

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXIV - FASCICOLO IV



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXXII

80121 NAPOLI (ITALIA)

Via Chiaramonte, 7

Edizioni Scientifiche
Italiane

Spett.le



cedola di commissione libraria

bulletin de commande de librairie-bücherzettel

Affrancare
con L. 50

Edizioni Scientifiche Italiane S.p.A.

UFFICIO ABBONAMENTI
Via Carducci, 29

80121 NAPOLI

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXIV - FASCICOLO IV



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1972

S O M M A R I O

VOL. LXXXIV - FASCICOLO IV - DICEMBRE 1972

GENOVA E I GENOVESI NEL SEICENTO

- GABRIELLA SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese* pag. 893
- JOSÉ-GENTIL DA SILVA, *Forza-lavoro, deprezzamento della moneta e strategia del capitale nel XVII secolo. (Elementi genovesi per un modello sull'instaurazione dei rapporti capitalistici di produzione)* » 945
- I genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni:*
- I. CARMELO TRASSELLI, *Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-1643)* » 978
- II. MAURICE AYMARD, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria* » 988

RASSEGNE

- EDUARDO GRENDI, *Problemi e studi di storia economica genovese (secoli XVI-XVII)* » 1022
- GIOVANNI REDORA, *Fonti e studi di storia medievale genovese* » 1061

APPUNTI E DOCUMENTI

- GIUSEPPE FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII* » 1067
- HERMANN KELLENBENZ, *Cristoph Farthenbach a Genova e il suo testamento* » 1102

RECENSIONI

- L. LIACRE-DE STURLER, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremer d'après les archives notariales génoises (1320-1400)* (Gian Giacomo Musso) » 1114

D. GIOFFRÉ, <i>Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV</i> (Jacques Heers)	• 1123
Archivo de Simancas, <i>Papeles de Estado, Genova (siglos XVI-XVII)</i> (Eduardo Grendi)	• 1125
G. FELLONI <i>Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione</i> (José-Gentil Da Silva)	• 1128
INDICE DELL'ANNO LXXXIV	• 1135

La RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine*

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO,
LUCIO GAMBÌ, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO
VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GUIDO D'AGOSTINO, GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, 10124 TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione,
le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere
redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - Tel. 393346 - 230021 - 391921

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 8.000

per l'Estero: L. 9.000

fascicoli separati: Italia L. 2.200; Estero L. 2.500

fascicoli arretrati: Italia L. 4.400; Estero L. 5.000

IL TRAMONTO DELL'INDUSTRIA SERICA GENOVESE

1. L'INDUSTRIA NEL PERIODO DEL SUO APOGEO

Nel delicato periodo di transizione tra il Medioevo e l'Età Moderna, come è noto, la fisionomia dell'economia italiana subì radicali mutamenti, connessi principalmente con l'affiorare, nelle grandi monarchie unitarie, di un indirizzo mercantilistico sempre più accentuato e con il conseguente ridimensionamento della funzione italiana nel commercio internazionale. Manifestazioni preminenti di questa trasformazione furono la decadenza delle tradizionali industrie esportatrici di impronta medievale e l'indebolimento delle grandi correnti di traffico, confermato dalla più intensa attività dei mercanti italiani all'estero e contrastato troppo tardivamente con l'istituzione dei porti franchi. Questi aspetti negativi furono compensati, in parte, dal contemporaneo sviluppo di altre attività e in primo luogo dell'industria serica, che nei fasti del Rinascimento trovò nuovo vigore ed alimento; ma, anche questo è noto, si trattò di un rigoglio relativamente breve, dissoltosi nella grande crisi seicentesca dell'economia europea¹.

Tali tendenze sono chiaramente avvertibili anche a Genova, dove tra la fine del Quattrocento ed il tardo Cinquecento l'attività finanziaria e l'industria serica conobbero una splendida, quanto effimera fioritura. Mentre però sul settore bancario si posseggono ormai numerose notizie, se non esaurienti, almeno sufficienti a valutarne la portata internazionale ed a delinearne le vicende di fondo sino al crollo dell'imperialismo spagnolo, non altrettanto può dirsi dell'industria serica. Su di essa non mancano lavori antichi e recenti, ma anche quelli di maggior pregio e meglio informati² sono più attenti, di proposito, all'ordinamento corporativo ed ai suoi mutamenti, che non agli aspetti più propriamente economici dell'industria, cioè alle sue dimensioni, al processo di trasformazione, alla qualità dei prodotti finiti e, soprattutto, al declino della loro fortuna commerciale: un declino che prese a manifestarsi nel tardo Cinquecento e che, se nei

¹ *Crisis in Europe 1560-1660*, a cura di TREVOR ASTON, Londra, 1965, pp. 5-116.

² P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. X (nuova serie), fasc. I, Genova, 1970.

primi decenni favorì forse il contemporaneo rigonfiamento degli investimenti finanziari, costituiti pur sempre una perdita secca che l'economia cittadina avvertirà in tutta la sua dimensione agli inizi del Seicento, quando anche l'attività bancaria comincerà a perdere vigore. Queste considerazioni hanno suggerito l'opportunità di prendere in esame la situazione economica dell'industria serica genovese nel momento del suo massimo fulgore, di seguire le manifestazioni storiche del successivo declino e di tentare di individuare le cause di una decadenza che alla fine del secolo XVII è divenuta inarrestabile e definitiva.

Come è ormai noto, le origini dell'industria risalgono probabilmente alla prima metà del secolo XIII; verso la fine di quel secolo i manifattori genovesi producevano già numerose qualità di tessuti, competendo in perizia con gli artigiani veneziani e fiorentini, e superandoli, addirittura, nella lavorazione di alcuni tipi di velluto². Agli inizi del Quattrocento la produzione era ormai giunta a livelli considerevoli, tanto che i panni di seta costituivano il principale articolo d'esportazione³. Una riprova dell'importanza raggiunta dall'industria consiste nel riordinamento del 1432 che, istituendo la corporazione dei « seatiari », pose a fondamento di tale attività non più il lavoratore artigiano indipendente, ma il mercante committente, consacrando così l'avvenuta trasformazione in senso capitalistico⁴.

Agli inizi del Cinquecento lo splendore dell'arte fu riconosciuto dalle stesse autorità statali. Nel 1514 il doge Ottaviano Fregoso sottolineò « di quanta importanza, utilità o avviamento sia alla città lo artificio dei drappi di seta di ogni altro, e quanto emolumento ne risente la mercanzia, cabella e private persone così di dentro come fuori della città in modo che si porria dire che il detto artificio sia il spirito e anima della nostra repubblica »⁵.

Lo sviluppo secolare dell'industria non impedì che si verificassero, a più riprese, emigrazioni dell'una o dell'altra categoria di lavoratori, sull'estensione e sulla frequenza delle quali si è posto l'accento anche di recente⁶.

Proprio dal tentativo di frenare gli espatrî dei tessitori mediante un più facile controllo fisico delle maestranze derivò il provvedimento del 6 maggio 1514, con il quale si vietò l'esercizio dell'arte serica al di fuori dell'area urbana di Genova e delle tre « podesterie » del Bisagno, del Polcevera e di Voltri.

La disposizione, ripetuta nel 1515 in termini più severi e rinnovata negli anni seguenti, non ebbe però alcuna efficacia pratica, poiché nume-

² L. BRENNI, *La tessitura serica attraverso i secoli*, Como, 1925, p. 59.

³ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in « Atti della Società Ligurica di Storia Patria », vol. XXXV, Genova, 1905, parte II, p. 197.

⁴ H. SIEVEKING, *Die genueser Seidenindustrie im 15. und 16. Jahrhundert*, in « Schmollers Jahrbuch », Lipsia, 1879, p. 105.

⁵ A. FERRETTO, *Divieti di esportazione dei velluti genovesi nei secoli XV e XVI*, in « Il Mare », Rapallo, 1922 (10 settembre).

⁶ P. MASSA, *L'arte genovese...*, cit., p. 183 e ss.

rosi artigiani continuarono a lavorare nella Riviera di Levante ed in particolare a Rovereto, a Zoagli, a Sant'Ambrogio ed a Rapallo⁸; si concluse allora che non era possibile concentrare la tessitura nell'ambito urbano e suburbano e si conferì ai consoli dell'arte la vigilanza sui tessitori di seta stanziati nella Riviera di Levante.

Per quanto riguarda le fasi di lavorazione precedenti la tessitura, una analoga tendenza ad abbandonare il territorio cittadino si intensificò durante la peste del 1579, allorché molti « seatieri » aprirono filande e tintorie fuori delle mura; non sembra peraltro che l'ordine di rientrare in città, emanato nel 1580⁹, desse risultati apprezzabili e nei decenni seguenti, fino alla fine del Seicento almeno, la localizzazione dell'industria continuò ad essere nelle tre podesterie e nei più vicini distretti rivieraschi di Levante e di Ponente, per la cavatura e l'incannatura; in città per la filatura, la tintura e l'orditura; ancora nella capitale e nella costa orientale fino a Chiavari per la tessitura¹⁰.

Sulle dimensioni dell'industria mancano, ovviamente, statistiche dirette e soddisfacenti; un indizio di notevole valore può essere costituito dal numero dei « seatieri », che nel 1432 — all'atto della loro organizzazione artigiana — ascendeva a 179¹¹, e che ritroviamo a 216 nel 1531¹², a 137 nel 1537¹³, a 244 nel 1558¹³, intorno a 158 nel 1573¹⁴, a circa 217 nel 1578¹⁵, a 243 nel 1579¹⁶ ed a 244 nel 1582¹⁵.

È chiaro, quindi, che l'espansione di fondo avutasi dopo il primo Quattrocento non ebbe un carattere continuo e regolare, ma fu segnata da temporanee interruzioni ed arresti, dei quali le fughe periodiche di artigiani furono, insieme, causa ed effetto. È anche evidente, tuttavia, che i livelli raggiunti nel terzo venticinquennio del Cinquecento, in seguito mai più superati, inducono a collocare in quegli anni l'apice delle fortune dell'industria, l'epoca della sua massima espansione. Non è possibile stabilire con esattezza quale fosse, intorno al 1565, il potenziale dell'arte in termini di telai. Le stime variano da un massimo di 18.000¹⁵, cifra senza dubbio esagerata, ad una consistenza più verosimile di circa 10.000-11.000 telai¹⁶. Per valutare, sia pure in misura largamente approssimata,

⁸ A. FERRETTO, *Divieti di esportazione...*, cit.

⁹ Archivio Storico del Comune di Genova, fondo *Padri del Comune* (d'ora innanzi A.S.C.G.), *Arte della seta*, n. 603, ordine del 15 novembre.

¹⁰ Archivio di Stato di Genova (d'ora innanzi A.S.G.), fondo *Magistrato delle arti*, nn. 159-160 e fondo *Archivio segreto*, n. 2943. In un documento del 1675 sono riportate come sedi di telai le seguenti località: capitanati di Bisagno, Recco, Rapallo, Chiavari e podesteria di Neirone (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 160).

¹¹ P. MASSA, *L'arte genovese...*, cit., p. 22.

¹² A.S.G., fondo *Senato (Miscellanea del Senato)*, n. 1073.

¹³ P. MASSA, *L'arte genovese...*, cit., p. 24, nota 19.

¹⁴ A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 603.

¹⁵ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161, relazione del 1608. Tale cifra è però messa in dubbio in una relazione del 1651, conservata nella stessa busta n. 161.

¹⁶ In un documento del 1587 sottoscritto da 13 setaioli che avevano rivestito la carica di consoli e consiglieri dell'Arte, si riferisce una consistenza di 10.000-11.000 telai prima del 1583, ridottisi ad un quarto nel 1587, vale a dire a non più di 2.500-2.750 telai (A.S.G., fondo *Banco di San Giorgio: Gabelle* (sala 36), n. 2786, « Carati 1586 »). In

il volume dell'occupazione consentita da tale attrezzatura, si può forse ricorrere alle proporzioni esistenti nel 1664, secondo le risultanze di una inchiesta ufficiale¹⁷, fra il numero dei telai e quello delle diverse categorie di lavoratori serici, ossia: per ogni quattro telai, tre tessitori con due lavoranti ciascuno; per ogni 15 telai, un maestro filatore aiutato da 2-3 lavoranti e da 6-8 maestre per incannare le sete sopra i « vareghi »¹⁸; per ogni 8 maestri filatori, 8 orditrici con 10-12 maestre ciascuna ed un tintore con 4 lavoranti¹⁹. Senza dubbio, l'anticipare di un secolo tali rapporti numerici può comportare un margine di errore, perché nel frattempo può essersi modificata la proporzione dei filati di produzione genovese ed estera impiegati nella tessitura; ma, ove ci si accontenti di un ordine di grandezza medio e si tenga conto che il nerbo maggiore delle maestranze era rappresentato dai tessitori, legati al numero dei telai da un rapporto meno incerto, si può ritenere che intorno al 1565 l'industria serica, genovese, disponendo di 10.000 telai, desse lavoro a circa 38.000 persone, così distribuite:

setaiieri	250	
maestri tessitori	7.500	
lavoranti tessitori	15.000	
maestri filatori	650	
lavoranti filatori	1.600	
maestre incannatrici	4.550	
orditrici	650	
maestre orditrici	7.150	
tintori	80	
lavoranti tintori	320	Totale 37.750

Il risultato di questi calcoli, che trovano una parziale conferma nei pochi dati conosciuti sulla consistenza degli iscritti ad alcune arti²⁰, è senza dubbio lontano dalle 130.000 persone che, secondo una affermazione

una relazione dei consoli dei tessitori del 1596 si asserisce che « ... nella città e dominio si sono trovati più di 16.000 telari, e hora non si ne trovano da 2.000 in circa... » (Biblioteca della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Genova (d'ora innanzi B.C.C.), *Legum, statutorum, decretorum ac privilegiorum ad amplissimum in Serenissima Genuensium Republica serici Magistratum spectantium. Anno MDCXXVIII*, manoscritto).

¹⁷ Si veda il prospetto a pagina seguente e R. DI TUCCI, *Lineamenti storici dell'industria serica genovese*, in « Atti della Società Ligure Storia Patria », vol. LXXI, Genova, 1948, pp. 33-34.

¹⁸ Gli strumenti che usavano i filatori per filare e torcere le sete.

¹⁹ Sulla tecnica delle singole operazioni, si veda quanto riferisce, con abbondanza di dettagli, P. MASSA, *L'arte genovese...*, cit., p. 101 e ss.

²⁰ Quasi 300 filatori di seta nel 1572, cioè quando il numero dei setaioli era due terzi del suo livello massimo (P. MASSA, *L'arte genovese...*, cit., p. 106, nota 24), e 87 tintori di seta nel 1606 (Biblioteca Civica Berio (d'ora innanzi B.C.B.), *Matricola dell'Arte dei tintori*, manoscritto « m.r. I.2.I »). Secondo una relazione del 1643, nei tempi passati, circa 30.000 manifatturieri si sarebbero mantenuti con l'esercizio dell'arte della seta (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 159).

del Settecento, avrebbero vissuto della manifattura serica prima del 1579²¹, ma costituisce pur sempre un chiaro segno che l'industria serica era, più che mai, « l'anima della città », o quantomeno il nucleo industriale di gran lunga più importante. Anche ammettendo che le operazioni dell'incannatura e dell'orditura fossero eseguite sovente dalle medesime maestre²², ne deriva infatti che gli occupati a pieno tempo o solo per alcuni mesi dell'anno, come erano appunto le maestre, dovevano aggirarsi tra le 30.000 e le 35.000 unità, distribuite parte in città e parte nei sobborghi.

Da quel momento di maggiore espansione, l'industria serica andò gradualmente declinando, con temporanee interruzioni e riprese, dopo le quali i livelli produttivi riprendevano da quote minori la tendenza declinante. Trascurando i dati che sembrano esprimere oscillazioni di breve o medio periodo, la sua parabola nel Cinque e nel Seicento può essere delineata dalle seguenti cifre²³:

Anno	Setaioli	Telai att. e inatt.	Maestri tessitori	Maestri filatori	Maestri tintori	Maestre incannatrici	Maestre orditrici
1531	216		2.152				
1558	244						
1565	250	10.000	7.500	650	80	4.550 (in città)	650
1579	243						
1582	244						
1589	167	2.500					
1592	147						
1606	142			142	87		
1608		3.000				3.730 (cavatrici e incannatrici fuori città)	
1619	151						
1626					100		
1630	151	4.000					
1645	121						
1651		4.000					
1664		3.400	400 (in città)	160	20	14.453 (fuori città) 2.660 (in città)	140
1675		2.539	1.866				
1687	87				25		
1693	79						
1695	78						

²¹ Il testo esatto dice in realtà: «...alimentavansi dall'Arte della seta 130.000 e più persone», il che potrebbe anche far pensare che la cifra di 130.000 non si riferisca solo ai lavoratori veri e propri, ma anche alle loro famiglie (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161).

²² P. MASSA, *L'arte genovese...*, cit., p. 124.

²³ Fonti: A.S.C.G., *Arte della seta*, nn. 604 e 605, e *Atti*, n. 434; A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161; fondo *Archivio segreto*, n. 2943; fondo *Notai*, notaio Giovanni Ambrogio Bisso, filza anni 1598-1616; fondo *Banco di San Giorgio: Gabelle* (sala 36), nn. 2803 e 2804, « Carati ».

Senza considerare per il momento la somiglianza di questo andamento parabolico con quelli riscontrati, sia pure con sfasamenti temporali anche notevoli, per l'industria laniera veneziana²⁴ e per quella tessile di Mantova²⁵ e di altri centri italiani²⁶, è da pensare che il declino iniziato nel tardo Cinquecento abbia avuto cause multiformi, connesse ora con fattori interni dell'industria, ora con fattori esterni; agli uni e agli altri è opportuno rivolgere un esame approfondito per precisare la loro incidenza sul grado di competitività della manifattura serica genovese e sul suo declino secolare.

2. IL LAVORO: ORDINAMENTO E RETRIBUZIONI

Nel 1432 l'istituzione della corporazione conferì ai «sestieri», nell'ambito dell'attività serica, una posizione di assoluta preminenza poiché sancì il loro diritto ad organizzare la produzione dei panni di seta e a commerciare le materie prime e i prodotti finiti²⁷.

Ma, mentre l'organizzazione della produzione spettava esclusivamente ai setaioli, il commercio poteva essere svolto anche da operatori estranei all'arte. Le due attività (produzione e commercio) non furono infatti sempre esercitate contemporaneamente dai medesimi individui. Sembra che, nel periodo di maggior fioritura dell'arte della seta, i setaioli si occupassero esclusivamente della produzione dei panni di seta e li vendessero ai mercanti-sensali della piazza, i quali poi per conto proprio li smaltivano all'interno e all'estero. Tale specializzazione era molto vantaggiosa perché consentiva ai setaioli di rientrare rapidamente in possesso de' capitali investiti e di reinvestirli subito nel processo produttivo. Alla fine del '600 la situazione si presenterà assai diversa e molti imprenditori dovranno occuparsi personalmente della vendita dei prodotti anche nei mercati esteri più lontani con un ricupero dei capitali più lento e talvolta incerto²⁸.

L'attività fondamentale ed esclusiva degli iscritti alla corporazione era quindi l'organizzazione del processo produttivo, attività per la quale era richiesta ai setaioli, oltre la necessaria disponibilità di capitali, una

²⁴ D. SELLA, *Les mouvements longs de l'industrie lainière à Venise au XV^e et XVII^e siècles*, in «Annales», 1957, pp. 29-45.

²⁵ A. DE MADDALENA, *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600. Prime indagini*, in «Studi in onore di A. Fanfani», vol. IV, pp. 607-653.

²⁶ C. M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in «Storia dell'economia italiana», a cura dello stesso, Torino, 1959, *passim*.

²⁷ R. DI TUCCI, *Lineamenti...*, cit., p. 55.

²⁸ «Quando fioriva in questa città il negozio della seta, non avevano i seateri a pensare ad altro che alla costruzione dei panni; perciocché i mercadanti di questa piazza ne erano i compratori... ora all'incontro per le difficoltà dei tempi conviene ai seateri medesimi per esitare i loro panni tragarli per loro conto sino alle Indie, aspettandone con lunghe dilazioni ed incertezze ed alle volte con danno il ritratto...» (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 160).

sicura conoscenza della tecnica applicata alla fabbricazione dei panni di seta²⁹.

Nella loro nuova posizione di imprenditori-capitalisti, i setaioli tendevano a dare al lavoro serico un ordinamento di tipo unitario, evitando che i vari stadi del processo produttivo (cavatura, filatura, tintura e tessitura) fossero regolati con ordinamenti corporativi distinti. Ma questo loro intento fu contrastato dai lavoratori specializzati con risultati diversi.

La categoria dei tintori si rivelò la più forte, forse perché la meno numerosa. Il 13 febbraio 1465 furono approvati i loro capitoli con la norma che riservava l'esercizio della tintoria alle « botteghe pubbliche dei maestri dell'arte »³⁰. I setaioli potevano tuttavia tenere nelle loro case una tintoria, ma solo per tingere sete proprie ed erano sottoposti al controllo dei consoli dei tintori³¹.

I tessitori erano organizzati ancor prima del 1440³², ma in pratica la loro corporazione era soggetta a quella dei setaioli. Secondo gli statuti del 1432, infatti, i tessitori dovevano lavorare esclusivamente per i setaioli ai quali era riservata tutta la loro produzione; solo entrando nella corporazione di questi ultimi, i tessitori avevano il permesso di produrre in proprio alle condizioni limitative di lavorare con due telai e con l'impiego di persone non salariate. La concessione fu, d'altronde, posta più volte in discussione, ma nel 1534 il diritto fu definitivamente confermato³³. Per contro ai setaioli era proibito tenere telai nelle proprie case. Il tessitore iscritto nella corporazione dei setaioli aveva l'obbligo di denunciare ai consoli il prezzo di vendita dei tessuti prodotti e gli era vietato vendere tagli inferiori ai 20 palmi (5 metri circa)³⁴.

Anche i filatori tentarono di darsi una organizzazione autonoma, ma, a causa della persistente opposizione dei setaioli, solo alla fine del '500 fu loro riconosciuto uno statuto di associazione per un periodo di prova di 5 anni. Allo scadere del termine lo statuto fu riconfermato per 5 anni ed ulteriori proroghe si ebbero nel 1609 e nel 1613³⁵. Malgrado l'ottenimento dei capitoli i filatori non migliorarono molto le posizioni e dovettero accontentarsi di una indipendenza quanto mai limitata che non assicurava loro neanche il privilegio dell'esclusività del proprio mestiere. Una norma dello statuto riconosceva infatti ai setaioli ed ai tessitori il diritto di eser-

²⁹ Sotto l'aspetto economico il processo di trasformazione della seta in tessuto, era messo in moto quasi interamente dall'intervento determinante del setaiolo. Costui acquistava generalmente la seta grezza e la consegnava alle maestre perché la « incannassero »; ritirava le sete così predisposte e le passava dapprima ai filatori e, successivamente, ai tintori, alle orditrici ed ai tessitori.

³⁰ B.C.B., *Matricola dell'Arte dei tintori*, cit.

³¹ Il controllo doveva accertare fra l'altro che i setaioli non usassero alcuni colori che erano di esclusiva pertinenza dei tintori immatricolati, cioè la tinta rossa e la tinta violacea (Cfr. R. Di TUCCI, *Lineamenti...*, cit., p. 27).

³² R. Di TUCCI, *Lineamenti...*, cit., p. 25; H. SIEVEKING, *Die genueser...*, cit., p. 110.

³³ Sull'argomento si veda P. MASSA, *L'arte genovese...*, cit., pp. 128-132.

³⁴ R. Di TUCCI, *Lineamenti...*, cit., pp. 75-77.

³⁵ Cfr. R. Di TUCCI, *Lineamenti...*, cit., pp. 25-26; P. MASSA, *L'arte genovese...*, cit., p. 107, nota 28.

citare liberamente la filatura senza essere soggetti agli statuti medesimi, validi solo per i maestri filatori³⁶. Anche i tintori e i filatori potevano accedere alla corporazione dei setaioli, ma al contrario dei tessitori dovevano rinunciare alla primitiva professione con atto pubblico³⁷.

Le rivendicazioni di autonomia delle varie categorie di manifatturieri non intaccarono che in minima parte la posizione di supremazia dei setaioli, che conservarono, tramite gli organi preposti alla loro corporazione³⁸, la giurisdizione su tutta la mano d'opera addetta alla seta per tutto quello che interessava l'Arte³⁹; le sentenze del « magistrato della seta » avevano vigore di legge. Il compito di vigilare sull'applicazione delle norme e sui rapporti fra le diverse categorie interessate era affidato a « sindaci », che operavano in base ad istruzioni emanate dai consoli dei setaioli e che erano muniti di un'apposita patente di riconoscimento per le autorità locali⁴⁰. Va peraltro rilevato che la pratica del lavoro a domicilio non consentiva un controllo continuo ed efficace, specialmente quando i manifatturieri (soprattutto tessitori) risiedevano nella riviera o nell'entroterra⁴¹. Ciò può aver favorito, nonostante le pene piuttosto gravi⁴², estese inosservanze degli ordini; la documentazione esaminata offre a questo proposito una numerosa casistica di adulterazioni, furti e frodi, azioni che i maggiori dell'epoca giudicarono come principale causa della rovina dell'arte⁴³. Inoltre, a parte le difficoltà oggettive, in

³⁶ B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.

³⁷ R. Di TUCCI, *Lineamenti...*, cit., p. 63.

³⁸ Ossia 2 consoli (elevati a 3 nel 1567), 6 consiglieri, un massaro. Più tardi ad essi si affiancarono i 4 protettori (R. Di TUCCI, *Lineamenti...*, cit., p. 56; B.C.C., *Liber tertius decretorum artis serici ab anno 1560 usque ad annum 1693*, manoscritto; A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

³⁹ Nelle controversie con i tessitori doveva partecipare anche un console di questi ultimi. Un decreto del 18 febbraio 1616 stabilì infine che il numero dei consoli dei tessitori doveva essere eguale al numero dei consoli dell'arte della seta (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

⁴⁰ A.S.G., *Arte della seta*, nn. 603 e 604. Una legge del 1630 ordinava inoltre che ai sindaci dovevano essere «...aperte con prontezza le porte delle case de tessitori e senza dilazioni, il che qualche volta si intende non essere osservato, ... e di più debbano li giudicanti darli aiuto acciò li s'ia aperto prontamente » (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

⁴¹ In una relazione del 1649 son messe in rilievo le difficoltà «...di far visitare da ministri li veluti sopra li telari per habitare li tessitori di essi (velluti) per la maggior parte nella riviera di Levante particolarmente nelle montagne... » (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

⁴² Il 18 marzo 1628 furono approvate pene che prevedevano due anni di galera per i tessitori ed i pettinai che avessero fabbricato tessuti e pettini di larghezza e misura diverse dalle leggi; due anni di galera per i manifatturieri (la frusta nel caso fossero state donne) che avessero unto le sete per farle crescere di peso (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 1035; B.C.C., *Liber tertius...*, cit.). Una legge del 1630 prevedeva la galera a vita per chi avesse commesso per la terza volta il reato di comprare sete rubate dai manifatturieri per un valore di lire 15 (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 159; B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

⁴³ Cfr. *Relazione pro arte serica 23 dicembre 1608* (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161); *Relazione sull'arte della seta del 27 febbraio 1649 e del 9 novembre 1651* (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187); *Relazione del 13 febbraio 1662* (A.S.G.,

varie occasioni si registrano casi di sindaci corrotti o impossibilità di reperirne di abili ed esperti⁴⁵. Anche i funzionari delle altre corporazioni avevano poteri di controllo. In particolare sull'operato dei tintori vigilavano i consoli ed il sindaco della loro arte, mediante ispezioni periodiche nelle singole botteghe dei tintori⁴⁶, i quali, per accertate contraffazioni, erano puniti dalla loro corporazione e, in caso di omissione, dal magistrato della seta⁴⁶. Con ordine del Senato del 23 giugno 1649, i consoli dei tintori furono obbligati a presentare al magistrato della seta, ogniqualvolta li avesse richiesti, i libri delle tintorie⁴⁷. La tenuta di scritture contabili era esplicitamente prevista dalle norme statutarie. Gli imprenditori dovevano tenere nota nei propri libri e in quelli dei tessitori, del filato loro consegnato e del tipo di tessuto richiesto⁴⁸, rilasciando, a lavoro ultimato, una quietanza scritta⁴⁹; e nei libri dei filatori, delle sete date a filare e a torcere e del compenso loro dovuto⁵⁰. I setaioli erano tenuti a denunciare gli artigiani colpevoli di furti o frodi, i cui nomi erano depositati presso il notaio dell'arte nel cosiddetto « libro di specchio », e non potevano dare loro lavoro⁵¹.

I compensi della mano d'opera erano fissati in proporzione del peso o della lunghezza (a seconda del grado di lavorazione) della seta manifatturata. Generalmente tali compensi non erano stabiliti in apposite tariffe, ma concordati fra le parti. Se si escludono infatti i tessitori, le cui tariffe furono esplicitamente indicate negli statuti del 1432 (salvo che per alcuni tipi di tessuto retribuiti in misura stabilita di volta in volta), non risulta che per le altre categorie di lavoratori vi fossero, almeno fino ai

fondo *Archivio segreto*, n. 2943). Dalle varie relazioni risulta che i manifatturieri più compromessi, specialmente nei furti di sete, sono i filatori che «...talvolta portano via le cento libre intiere di seta», ne filano ne torcano le sete e per farle crescere di peso le ungono, unto che le rende più tenere e quasi marce e che i tintori non possono più togliere.

⁴⁵ Nelle relazioni sull'arte del 1608 e del 1651, citate a nota (43), si parla esplicitamente di corruzione dei sindaci. Ad un certo momento la corruzione sembra fosse dilagata a tal punto da rendere impossibili procedimenti personali con pubblica denuncia, per cui si dovette escogitare una formula di denuncia anonima. Ordini in tal senso furono approvati nel 1649 (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.). Nella relazione del 1663 è riferita invece la difficoltà di avere sindaci abili nonostante il salario mensile di 10 scudi.

⁴⁶ A.S.C.G., *Magistrato della seta*, n. 598.

⁴⁷ B.C.C., *Liber tertius...*, cit., legge del 26 settembre 1630. Anche i sindaci dell'arte della seta, con specifica licenza dei loro consoli, potevano visitare le tintorie e denunciare le frodi al Magistrato della seta.

⁴⁸ L'ordine stabiliva che nelle tintorie si doveva tingere solo di mano del maestro, il quale doveva tenere nota nei suoi libri della qualità e quantità delle sete da tingere e del nome del proprietario (tali ordini dovevano agevolare il Magistrato della seta nella scoperta dei furti di sete) B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

⁴⁹ R. Di Tucca, *Lineamenti...*, cit., p. 77.

⁵⁰ Ordine del 1596, B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.

⁵¹ Ordine del 1624, conseguente alle lamentele dei filatori circa gli abusi dei setaioli nei loro confronti (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

⁵² A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 604.

primi decenni del '600, tariffe salariali prefissate⁵². Gli imprenditori setaioli erano tenuti, per legge, a pagare i salari in denari contanti, ma l'obbligo dovette essere ribadito più volte a causa della sua inosservanza⁵³. È superfluo rilevare che i contrasti maggiori fra gli imprenditori e i lavoratori specializzati sorsero in materia di retribuzioni e per lo più furono risolti soltanto con l'intervento delle autorità cittadine.

Le maestre cavatrici ricevevano una paga commisurata al peso della seta tratta dai bozzoli; sui loro compensi si hanno pochi dati. Secondo una relazione del 1670⁵⁴ la spesa per fare trarre la seta dalle maestre di Val Polcevera era di circa soldi 6 per libbra di seta. Nel 1676⁵⁵ la spesa sarebbe stata almeno di lire 150 per ogni balla di seta, vale a dire circa soldi 10 per libbra⁵⁶; nello stesso anno per doppiare la seta a due capi le maestre della città percepivano un eguale compenso⁵⁷.

Prima del 1630 la retribuzione dei filatori era probabilmente convenuta tra le parti in base a parametri consuetudinari, secondo il tipo e il peso della seta filata e ritorta. Nel 1604 la categoria avanzò ai setaioli, insieme ad altre, una richiesta di aumento dei soliti compensi⁵⁸, giustificandola con il rincaro della vita e le maggiori spese di lavorazione⁵⁹. La richiesta fu soddisfatta soltanto vent'anni dopo, nel 1624, e lasciando tuttavia l'entità dell'aumento all'arbitrio dei setaioli. Con un decreto del 26 novembre 1625, l'aumento fu fissato per legge nella misura di soldi uno per libbra di seta di qualsiasi qualità⁶⁰. Si sperava in tal modo di por fine agli abusi degli imprenditori, ma già nel maggio 1626 i filatori lamentavano l'inosservanza del decreto: molti setaioli non applicavano l'aumento stabilito e, ciò nonostante, si facevano rilasciare dai filatori una quietanza conforme alla legge, minacciandoli — in caso di rifiuto — di togliere loro il lavoro⁶¹. I difficili rapporti fra le due categorie erano aggravati

⁵² Una conferma si ritrova in una relazione del 1604 (B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.).

⁵³ Grida del 1558, rinnovata nel 1587 (A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 604). Ordine ribadito in quasi tutti i decreti, concernenti le mercedi.

⁵⁴ A.S.G., fondo *Banco di San Giorgio: Cancelleria* (sala 35), n. 582, « Secretorum Canc.rij A. Corrigie, 1665 in 1673 ».

⁵⁵ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 160.

⁵⁶ Il documento non dice quale fosse il peso della balla di seta, ma nelle leggi relative al portofranco si parla abitualmente di balle di seta di libbre 290-310 « peso ordinario » (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, nn. 1043 e 1044; fondo *Banco di San Giorgio: Cancelleria* (sala 34), n. 619 « Miscellanea di atti riflettenti il Governo di San Giorgio »). Si può quindi attribuire alla balla di seta un peso medio di 300 libbre (una libbra valeva kg. 0,317. P. Rocca, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova, 1871, p. 110).

⁵⁷ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 160.

⁵⁸ La supplica è del 29 agosto; i filatori chiedevano per le sete di Messina, Calabria e torti una mercede di soldi 8 per libbra, per la seta lombarda, nostrale e altre qualità soldi 16 per libbra (A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 603).

⁵⁹ Le maggiori spese erano dovute soprattutto alla raddoppiata paga dei lavoratori e al loro maggior numero conseguente alle lame usate dai setaioli; maggiori spese derivavano dalle sete non incannate e che richiedevano più tempo perché più sottili di una volta e dal maggior costo delle apparecchiature.

⁶⁰ B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

anche dall'accusa di frode per il modo con cui i setaioli pesavano le sete gregge e dall'accusa di concorrenza sleale all'arte dei filatori⁶². Dal canto loro i setaioli si opponevano all'introduzione di una « mercede stabilita e ferma », come i filatori pretendevano, dichiarando che: « ...sotto l'istessa specie di sete (vi è) molta differenza tra di esse, e per conseguenza meritano più o meno mercede (nella relazione segue una lunga e dotta disquisizione sopra i diversi tipi di sete) di modo che sarebbe più accertato che il filatore patuisse col seatore come si suol fare il prezzo delle sete, e per sua cautela farne istrumento »⁶³. Già una ventina di anni prima, mentre erano in polemica con i tessitori per l'aumento delle mercedi, i setaioli avevano energicamente sostenuto il principio della libera contrattazione delle paghe, ritenendo controproducente la fissazione legale di tariffe minime salariali⁶⁴. Che ciò stesse particolarmente a cuore agli imprenditori setaioli era comprensibile, date le difficoltà incipienti dell'attività serica: un ulteriore irrigidimento dei costi di produzione avrebbe infatti compromesso in misura pericolosa la competitività dei tessuti genovesi. Il contrasto fra setaioli e filatori deve aver indotto le autorità ad aprire nel 1633 una inchiesta, documentata dalle dichiarazioni giurate di numerosi setaioli, sulle paghe corrisposte ai filatori prima e dopo il decreto di aumento⁶⁵. Fra l'altro due setaioli dichiararono di avere impiantato, sin dal 1630, nove vareghi per filare e torcere le proprie sete e di averne tratto grande utile. Nel 1634 il Senato, deciso a porre fine alla lunga controversia, approvò la tariffa salariale dei filatori, escludendo esplicitamente la facoltà di pagarli meno dello stabilito e sancendo l'obbligo di liquidarli ogni sabato ed in contanti⁶⁶. Stando alla tabella 1, ove sono raccolti alcuni dati salariali desunti da tariffe legali, dichiarazioni di setaioli, contabilità privata, ecc., le retribuzioni dei filatori subirono aumenti dell'ordine del 30-50% che si concentrarono per lo più nel primo trentennio del secolo.

Il compenso dei tintori era commisurato a libbra e doveva variare a seconda della tinta, distinguendo l'« incarnato » dai « colori diversi » e dal nero. Se si esclude quest'ultimo colore, non sembra esservi stata alcuna tariffa legale delle mercedi. Circa il loro livello, sappiamo che nel 1648-49 furono tinte sete a soldi 9 la libbra⁶⁷ e che dal gennaio 1649 al gennaio 1650 per sete a più colori si concordò un compenso di soldi 8⁶⁸. Da un

⁶² A.S.G., fondo *Senato (Atti del Senato)*, n. 1850.

⁶³ I setaioli impiantavano vareghi non solo per il fabbisogno delle proprie aziende, ma anche per conto terzi.

⁶⁴ *Relazione del 1632, B.C.C., Liber tertius...*, cit.

⁶⁵ B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.

⁶⁶ A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 604.

⁶⁷ Tariffa del 24 maggio 1634 (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.). Nonostante fosse ribadito di pagare in contanti le irregolarità continuavano: i filatori nel 1638 dichiarano che « ...vanno disperdendosi e in miseria perché li seateri invece di pagarli in contanti danno loro fiche o pane o grani inferiori e poi sul libro scrivono di aver dato contanti » (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187).

⁶⁸ A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 581.

⁶⁹ A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 581.

conto del 22 dicembre 1677 si apprende che per la tintura di seta, si pagarono soldi 10 la libbra per il rosa, soldi 8 per colori diversi e soldi 12 per un colore « aurora »⁶⁹. Infine, nel 1693, coloriture in nero, « incarnato » e colori diversi costarono in media soldi 14 la libbra⁷⁰. Nel giugno 1666, un decreto stabilì la mercede per il nero in soldi 12 la

TABELLA 1 - RETRIBUZIONI DEI FILATORI PER LIBBRA DI SETA¹
(in soldi e denari di moneta corrente)

Qualità di seta	1620-1625 ²	Dopo il 1625 ³	Tariffa del 1634 ³
1) <i>filatura</i> :			
sete genovesi (« nostrali »)	8.0-12.0	10.0-14.0	14.8
sete tratte in testoi			14.8
sete tratte in Lombardia alla « nostrale »			12.8
sete lombarde	7.0- 9.0	8.0-10.0	10.8
sete lombarde molto sottili			10.8 e più
sete di Messina	5.0- 7.0	7.0- 9.0	8.8
2) <i>torcitura</i> :			
sete in generale	5.0	6.0	
peli rinforzati e da taffetà leggero	9.0	10.0	
peli da raso	15.0-16.0	16.0-17.0	
peli da damasco e 2 peli	11.0	12.0	
peli da ormesino e 1 pelo e ½	10.0-11.0	11.0-12.0	
orsoi	9.0-11.0	10.0-12.0	
3 peli	13.0-14.0	14.0-16.0	
trame a 1 capo	8.0	9.0-10.0	
filati « nostrali »	5.0- 8.0	6.0- 9.0	
filati lombardi	5.0-10.0	6.0-12.0	
filati di Messina	5.0	6.0	

¹ Nel 1650 la filatura delle sete « nostrali » era retribuita con soldi 14.8 e la torcitura in generale con soldi 6; nel 1652 per la filatura delle sete lombarde si pagavano soldi 11 (A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 581).

² A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 604.

³ B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

libbra, da ridursi a soldi 7 qualora gli imprenditori avessero passato la « galla » al tintore⁷¹; inoltre il decreto ordinò di pagare la mercede « subito e in contanti » (sotto pena del doppio e stabili dosi, tecniche e fasi del procedimento di tintura. Nel 1673 la tariffa fu portata da soldi 12 a soldi 19 la libbra⁷².

Le retribuzioni dei tessitori variavano a seconda dei tipi di tes-

⁶⁹ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 143.

⁷⁰ A.S.C.G., *Magistrato della seta*, n. 598.

⁷¹ Risultava infatti dai conti di spesa per gli ingredienti che la spesa per la galla era pari a soldi 5 (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

⁷² A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943.

suto ed erano riferite ad un tanto per braccio. Negli statuti del 1432⁷³ furono stabiliti i compensi per la maggior parte dei prodotti, e in particolare per i velluti, mentre per altri fu lasciata libera la contrattazione; in seguito si affermò la tendenza a regolare per legge i compensi per tutti i tessuti. Questa circostanza è di particolare rilievo, perché ci consente di conoscere, per l'intero periodo considerato, le mercedi stabilite dalla legge per la tessitura dei vari prodotti.

Un primo aumento delle tariffe ebbe luogo nel 1575 e fu di 3 soldi il braccio per ogni tipo di velluto; per i rasi, i damaschi e i taffetà l'aumento fu proporzionale⁷⁴. La categoria dei tessitori avanzò nel 1596 una nuova richiesta di adeguamento delle paghe al costo della vita⁷⁵. Nella relazione presentata alle autorità cittadine i tessitori, dopo aver fra l'altro accusato i setaioli, prove alla mano, di non applicare la tariffa salariale del 1575⁷⁶, illustrarono le maggiori spese sostenute e chiesero una mercede certa anche per alcuni tessuti ad « opera »⁷⁷. Fu perciò stabilito, nello stesso anno, un ulteriore aumento dei compensi dei tessitori (3 soldi il braccio per i velluti piani, in proporzione per i rasi, i taffetà, i damaschi e i canavassi, in diversa misura per i velluti operati) e fu pure stabilita per la prima volta la tariffa retributiva di alcuni prodotti sino allora non regolamentati; infine si ribadì l'obbligo per i setaioli di rispettare le tariffe e di rilasciare le dovute quietanze al ricevimento del lavoro eseguito⁷⁸.

L'aumento del 1596 fu ritenuto insostenibile dagli imprenditori, i quali constatarono diminuzioni di profitti e disinvestimenti di capitali⁷⁹. La polemica instaurata fra setaioli e tessitori si attenuò con il provvedimento del 1599 che, per un periodo temporaneo di cinque anni, ridusse a due i tre soldi di aumento⁸⁰; ma si riaccese nel 1604 allorché, decorso tale periodo i tessitori pretesero l'intero aumento di tre soldi fissato dalla legge⁸¹. Durante il Seicento, le frequenti richieste di miglioramenti economici ebbero esito positivo per i tessitori, mentre ciò non si verificò sempre per i filatori, la cui forza contrattuale era indubbiamente inferiore. Questi ultimi ottennero infatti un aumento legale dei compensi solo dopo

⁷³ Cfr. D. TUCCI, *Lineamenti...*, cit., p. 75.

⁷⁴ Decreto del 13 marzo, B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.

⁷⁵ B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.

⁷⁶ Gli scarti fra le tariffe stabilite e le tariffe effettivamente pagate variavano dal 20 al 30% (Cfr. P. MASSA, *L'arte genovese...*, cit., pp. 150-151).

⁷⁷ I tessitori sostenevano che nel lavoro dei rasi un aiutante prima « remondava » 4 soldi il giorno e suppliva, e ora si paga saldi 9 e non può (più supplire) per il numero e sottigliezza delle sete; inoltre facevano presente la differenza di personale necessario nella tessitura: un tessitore, due donne e un garzone per gli ormesini e taffetà semplici, due tessitori e un aiutante per quelli « ad opera ».

⁷⁸ Decreto del 24 settembre (B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.).

⁷⁹ I setaioli dichiaravano infatti che molti di loro erano in perdita tanto da dover cedere parte dei tessitori (B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.).

⁸⁰ Dalla riduzione temporanea erano esclusi i velluti ad opera ed i taffetà ritorti.

⁸¹ Decreto del 12 luglio, B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.).

⁸² B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.; A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 604.

la rivalutazione ufficiale dello scudo d'argento nel 1625⁸², che indusse il governo ad ordinare un adeguamento delle mercedi al mutato costo della vita. Nel generale cambiamento della situazione economica, anche l'opposizione dei setaioli alle richieste di aumento dei tessitori sembra assumere un tono meno aspro sfumando quasi nel tono rassegnato.

Due decreti del 1612 e del 1623 fissarono le retribuzioni per la manifattura di nuovi tipi di tessuti e per la incannatura delle trame, e trasferirono a carico degli imprenditori un certo numero di spese⁸³. I successivi decreti del 1626 e del 1635 stabilirono altrettanti aumenti per i velluti piani, gli ormesini e qualche altro tessuto, ed inoltre introdussero a vantaggio dei tessitori una tariffa per l'incannatura delle trame dei rasi⁸⁴. Invano i setaioli fecero presente alle autorità che i tessitori residenti in Riviera erano « soddisfatt(i) e content(i) de prezzi », mentre quelli residenti in città, pur essendo una minoranza, « mai quietano, nè li sodisfa che da sett'anni in quà tre volte sia stato fatto crescimento a quei panni (velluti piani) »⁸⁵. Nel 1639 vennero poi fissati i compensi per la tessitura dei rasi e dei tabili lavorati (ambidue tessuti di nuova fabbricazione) e si precisò che essi dovevano pagarsi « ...di moneta corrente in Genova alla rata dei tempi che si fabbricheranno detti lavori »⁸⁶. Un ulteriore aumento delle retribuzioni per la maggior parte dei tessuti allora fabbricati fu decretato con una tariffa del 1658, riconfermata nel 1675.

Dal quadro generale delle retribuzioni legali (tabella 2), si rileva che tra il 1575 ed il 1658 i compensi per la tessitura dei velluti piani, crebbero in misura compresa tra il 15% e il 40%. Per altri tipi di tessuti, disciplinati con tariffe legali a partire dal 1596 e dal 1626 ecc., gli aumenti furono diversi: del 5% tra il 1626 ed il 1658 per i taffetà leggeri; del 12,5% tra il 1626 ed il 1658 per i tabili piani;

⁸² Il valore dello scudo fu portato da lire 4,5 a lire 5,4 (decreto del giugno 1625).

⁸³ Nel 1612 si fissava la tariffa per alcuni velluti operati e si trasferiva la spesa per la « lettura del disegno » al setaiolo. I tessitori erano obbligati a conservare i disegni per i setaioli e a non farli copiare a nessuno. Nel 1623 si fissava: 1) la tariffa per i taffetà a spolino e i tabili alla veneziana; 2) la mercede per l'incannatura delle trame nella seguente misura: ormesini piani neri e damaschi di colore soldi 4 per libbra; ormesini di colore soldi 5 per libbra; damaschi neri soldi 3 per libbra; tabili piani e lavorati, taffetà lavorati, taffetà leggeri, teliglie e spolini: nei neri soldi 2 per libbra, nei colori soldi 3 per libbra; 3) si trasferiva al setaiolo la spesa dell'acqua che si dava ai rasi (spesa che variava da 4 a 6 lire per pezza) ed i tessitori, in conseguenza, non potevano più pretendere la mercede per l'incannatura delle trame dei rasi (B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.).

⁸⁴ Decreto del 13 novembre 1626. L'aumento fu concesso nonostante si riconoscesse che, in quel momento particolare, l'esercizio dell'attività serica fosse « di grandissimo danno » per i setaioli (B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.); A.S.G., fondo *Senato (Atti del Senato)*, n. 1848). Decreto del 7 maggio 1635. La mercede per l'incannatura delle trame dei rasi fu fissata in soldi 4 per libbra nei neri e soldi 5 nei colori (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

⁸⁵ B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

⁸⁶ Decreto del 17 novembre (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.). Inoltre per quanto concerne la moneta, cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, 1971, p. 371 e nota 6.

TABELLA 2. RETRIBUZIONI DEI TESSITORI PER BRACCIO DI TESSUTO

(in soldi e denari di moneta corrente)

Tipi di tessuto	1575 ¹	1590 ¹	1599 ¹	1604 ¹	1612 ¹	1626 ²	1635 ²	1639 ²	1658-1675 ³
VELLUTI									
Piani a 1 pelo	23.—	26.—	25.—	26.—		28.—	30.—		33.—
a 1 pelo e 1/2	25-6	28-6	27-6	28-6		30.—	31.—		34.—
a 2 peli	28.—	31.—	30.—	31.—		32.—	32.—		35.—
a 3 peli	33.—	36.—	35.—	36.—		36.—	36.—		37.—
Ricci a 1 pelo		30.—	30.—	30.—					
a 2 peli		40.—	40.—	40.—					
Ricci e taglio a opera in 105		32.—	32.—	32.—	35.—				
in 140					36.—				
in 210					38.—				
in 420									
Prefilati con fondo raso in 105		35.—	35.—	35.—					
in 210		48.—	48.—	48.—					
in 420		45.—	45.—	45.—		45.—			
Prefilati con fondo raso in 105		50.—	50.—	50.—		50.—			
in 210		60.—	60.—	60.—		60.—			
in 420		45.—	45.—	45.—		45.—			
Sopraricci in 105		50.—	50.—	50.—		60.—			
in 210		60.—	60.—	60.—		60.—			
in 420		60.—	60.—	60.—		48.—			
Sopraricci e prefilati in 140					48.—				
in 280						55.—			
A opera * a caricare *		25.—	25.—	25.—					
Ricci e taglio tirato 2 volte in 105					30.—				47.—
BASI									
Piani									17-6 ⁴
Lavorati, portate 100								25.—	26.—
112½								26-3	27-3
125								27-6	28-6
137½								28-9	29-9
150								30.—	31.—

¹ B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.

² B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit. e A.S.G., *Tondo Senato (Atti del Senato)*, n. 1848.

³ B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

⁴ Decreto di aumento delle mercedi del 18 gennaio 1658, riconfermato il 7 novembre 1675. Per i velluti lavorati non specificati, per i tessuti con oro e argento sia piani che lavorati, il decreto stabiliva che la mercede fosse fissata d'accordo fra le parti contraenti (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2913).

⁵ Nel 1632 la tariffa era di soldi 42 (deliberazione del 17 marzo), B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

⁶ Nel 1651 la tariffa era di soldi 16 (decreto del 1° agosto), B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

Tipi di tessuto	1575 ¹	1596 ¹	1599 ¹	1604 ¹	1612 ¹	1626 ²	1635 ³	1639 ³	1658-1675 ⁴
DAMASCHI									
In uno o due fiori, decine 36 di ogni qualità, decine 24 ⁷ opere ordinarie, portate 99				19. ⁸ 19. ⁸		21. [—] 20. [—]	22. [—] 20.6		24. [—] 22. [—]
TAFFETÀ									
Riorti a opera riorti o no leggeri, portate 25 in 30 alti palmi 4 ¹ / ₂ , portate 45		12. [—] 14. [—]	12. [—] 14. [—]	12. [—] 14. [—]		4.9. ¹	5. [—] 8. ^{—10}		5. [—]
ORMESINI									
Alti palmi 3, portate 60 3 ¹ / ₂ , portate 72 3 ³ / ₄ , portate 80 4 ¹ / ₄ , portate 90 ¹² 4 ¹ / ₂ , portate 90 ¹² 4 ³ / ₄ , portate 89.90			9. ^{—11} 10.6 ¹¹ 11.2 ¹¹			9.6 11. [—] 12. [—] 14.6	10. [—] 11.6 12.6 15. [—]		11.6 13. [—] 14. [—] 17. [—] 16.6
TELETTE									
Vellutate, portate 42 vellutate in 105 riccie								39. ^{—14}	43. [—] 29. [—]
TABILI									
Alla veneziana piani, portate 44-50 lavorati e appuntati, alti palmi 2 ¹ / ₄ lavorati alti palmi 3, portate 60 lavorati alti palmi 4 ¹ / ₂ , portate 89.90 profilati alti palmi 4 ¹ / ₂ , senza profilo						24. ^{—15} 8. [—]	8.4 18. ^{—16}		9. [—] 19. [—] 25.6 36. [—] 25. [—] 38.6

¹ Per i damaschi di ogni qualità sino decine 36 l'aumento era in proporzione.

² Tariffa riportata nel decreto di aumento del 1626.

³ Tariffa riportata nel decreto di aumento del 1635.

⁴ Tariffa stabilita nel 1632 (B.C.C., *Liber tertius...*, *cit.*).

⁵ Tariffe riportate nel decreto di aumento del 1626.

¹² Senza onda.

¹³ Sottile.

¹⁴ Nel 1632 la tariffa era di soldi 37 (B.C.C., *Liber tertius...*, *cit.*).

¹⁵ Tariffa stabilita nel 1623 (B.C.C., *Legum, statutorum...*, *cit.*).

¹⁶ Tariffa stabilita nel 1630 e riconfermata nel 1632 (B.C.C., *Liber tertius...*, *cit.*).

dal 24% al 27% tra il 1599 ed il 1658 per gli ormesini; del 26% tra il 1604 ed il 1658 per i damaschi in uno o due fiori; del 17% tra il 1635 ed il 1658 per i rasi piani e del 4% tra il 1639 ed il 1658 per i rasi lavorati.

Non pare tuttavia che i compensi stabiliti per legge fossero sempre pagati nell'esatta misura indicata nelle tariffe. I tessitori rivieraschi si accontentavano di retribuzioni minori e, proprio per le modeste pretese, finirono per sottrarre lavoro ai tessitori cittadini. Un'inchiesta del 1675, sollecitata da questi ultimi, accertò che il 42% dei tessitori cittadini, a cui apparteneva il 54% dei telai, era senza lavoro e che i tessitori rivieraschi, grazie alla maggior facilità con cui evadevano le gabelle e sfuggivano ai controlli, si accontentavano di retribuzioni inferiori a quelle tariffate e non pretendevano l'abbuono della tara⁸⁷. Si tentò di porre rimedio alla situazione con un decreto del novembre dello stesso anno, che impose ai setaioli di dare lavoro ininterrotto ad un adeguato numero di telai cittadini, ma le sue disposizioni non furono rispettate⁸⁸. Alle denunce dei tessitori, gli imprenditori risposero adducendo la caduta della domanda e quindi la necessità di restringere la produzione: « per ragioni del poco smaltimento se ne va facendo un cumulo tale (di tessuti) che porta seco di poi l'avvilimento con pregiudizio comune... »⁸⁹.

3. LE MATERIE PRIME

Come è noto, la materia prima dell'industria poteva consistere in bozzoli, seta grezza e seta semilavorata⁹⁰. I bozzoli provenivano in parte dal territorio della Repubblica, in parte dalla Lombardia e in parte dalla Spagna. Nel « Dominio » genovese i bachi da seta erano allevati principalmente a Rossiglione, Ovada, Voltaggio, Novi, Rivarolo, Sestri, Pegli, Voltri, Albisola e, nella Riviera di Levante a Quarto, Nervi, Rapallo, Sestri, Levanto, Monterosso e Sarzana; la qualità dei bozzoli era bianchissima e la seta ottenuta era conosciuta nelle antiche fiere dell'Italia settentrionale come « candida di Novi »⁹¹. La maggior parte era trasformata in seta grezza negli stessi luoghi di allevamento, insieme con altri bozzoli provenienti dalla Lombardia⁹²; una piccola parte era inviata direttamente a

⁸⁷ Dei 260 telai inattivi, 100 pare fossero fuori uso mancandovi parte degli attrezzi e dei 106 maestri tessitori senza lavoro, una ventina non aveva più telai e servivano come lavoranti nell'arte. I 220 telai attivi erano adibiti: 49 alla tessitura dei velluti, 2 dei damaschi, 169 delle telette riccie soprariecie, tabilli lavorati e altri lavori di più qualità (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, nn. 159 e 160 e fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

⁸⁸ A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943 e fondo *Magistrato delle arti*, n. 160.

⁸⁹ *Relazione del 1675*, A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 160.

⁹⁰ I bozzoli erano chiamati « cocolli ».

⁹¹ *Grande dizionario enciclopedico, ad vocem*.

⁹² Specialmente la gente di Sestri Levante ne importava in quantità notevole (A.S.G., fondo *Antica Finanza*, n. 1170).

Genova per essere lavorata dalle cavatrici della Val Polcevera, della Val Bisagno e della vicina Riviera di Levante. La produzione locale non era sufficiente a coprire il fabbisogno dell'industria, la quale perciò usava anche sete di produzione estera; alla metà del Settecento un osservatore francese stimava che solo un decimo dei panni serici genovesi fosse tessuto con sete del paese⁹³. La seta grezza di origine estera proveniva soprattutto dalla Sicilia (Messina), dalla Calabria e dalla Lombardia; quantità minori erano acquistate nei mercati del Levante e della Spagna. Il luogo di provenienza non era indifferente dal punto di vista merceologico: le sete di Messina erano ritenute le migliori per fabbricare damaschi e velluti fini, mentre le sete « nostrane » erano considerate buone, soprattutto, per i rasi e i damaschi, per gli ormesini e per alcuni tipi di velluti (per esempio velluti a tre peli); infine le sete lombarde erano preferite per i taffetà leggeri e quelle spagnole per i « cendadi » e « terzanelli ».

Dal porto di Messina e dal porto di Napoli le sete meridionali giungevano a Genova con uno speciale convoglio chiamato « flotta della seta »⁹⁴. Fin dal primo Cinquecento la Repubblica aveva destinato al trasporto del prezioso prodotto un numero di galere statali nettamente superiore a quello della analoga flotta toscana che faceva capo a Livorno ed ancora nel 1592 sei galere genovesi caricavano sete a Messina⁹⁵; nei decenni seguenti tuttavia il loro numero dovette ridursi⁹⁶.

I bozzoli e le sete grezze di produzione estera erano soggetti ad una aliquota tributaria del 10% e del 6,85%, a seconda che giungessero per via di mare o per via di terra⁹⁷. Agli stessi regimi doganali erano sottoposte le sete semilavorate estere (per lo più originarie della Sicilia, di Bologna, di Reggio, di Mantova e della Lombardia) e le altre materie prime (cocciniglia, indaco, legno brasiliano e campeggio, galla, allume, sapone, ecc.)⁹⁸. I bozzoli e le sete grezze di produzione locale erano esenti da dazio se provenivano dalle podesterie di Bisagno, del Polcevera e di Voltri⁹⁹;

⁹³ « On ne recueille pas dans le pais la 10^e partie des soies qui y sont employées » (Archives du Département des Affaires Étrangères di Parigi (d'ora innanzi A.D.A.F.), fondo *Mémoires et documents, Italie*, n. 11, anni 1494-1793).

⁹⁴ D. GIOFFRÉ, *Gènes et les foires de change. De Lyon à Besançon*, Parigi, 1960, p. 61.

⁹⁵ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953, pp. 460-61.

⁹⁶ Si veda M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^e-XVII^e siècles*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », Parigi, 1965, vol. XXVII, pp. 619-22.

⁹⁷ L'aliquota del 10% era così divisa: 5% ai carati, 2% ai due diritti (nuovo e dell'armamento), 3% alla riva grossa. L'aliquota del 6,85% era divisa: 1% ai carati, 2% ai due diritti, 3% alla riva grossa e 0,85% alle censarie (A.S.G., fondo *Senato (Miscelanea del Senato)*, n. 1069; fondo *Membranacci di San Giorgio* (ex sala 29), n. 219 e fondo *Manoscritti*, n. 145).

⁹⁸ A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943.

⁹⁹ Pare peraltro che l'esenzione avesse vigore solo entro certi limiti temporali. Una grida pubblicata il 16 maggio 1630 stabiliva infatti che ogni anno si dovessero denunciare tutti gli allevamenti di bachi da seta posti in atto e precisava che la seta grezza da essi cavata avrebbe potuto introdursi a Genova in franchigia soltanto entro il 31 luglio di ciascun anno, altrimenti non sarebbe stata accettata (A.S.G., fondo *San Giorgio; Gabelle* (sala 36), n. 2832, « Carati 1630 » e fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

in caso contrario pagavano una liquota del 3%¹⁰⁰. Le sete grezze dette « nostrali », ma tratte da bozzoli lombardi, erano però assimilate alle estere e quindi gravate con il 6,85%.

Nei confronti delle materie prime i dirigenti dell'Arte non si occuparono solo della qualità delle sete e della loro preparazione, ma anche dei problemi di approvvigionamento e di prezzo sollecitando in più occasioni l'intervento delle autorità cittadine. Tali questioni riguardavano anche alcune categorie di macstranze e la casa di San Giorgio, ma, di fronte ai loro interessi contrastanti, il governo genovese fu incapace di prendere una posizione decisa e finì per favorire di volta in volta l'una o l'altra categoria senza assicurare il vantaggio permanente di alcuna.

Per le sete grezze si ricorreva generalmente alla importazione¹⁰¹; per le semilavorate, invece, l'Arte preferiva utilizzare le sete prodotte in Genova, sia per la miglior riuscita dei tessuti, sia per assicurare lavoro ai filatori¹⁰². A favore di questi ultimi il 18 giugno 1638¹⁰³ fu emanato un decreto che proibiva l'introduzione di sete semilavorate, ma esso non fu sempre rispettato dai setaioli e ancora nel 1692 i filatori supplicarono il Senato affinché ne imponesse la sua osservanza. Così, un nuovo decreto del 1694 proibì l'importazione di sete semilavorate per un periodo sperimentale di otto anni, al termine del quale si sarebbero valutati i vantaggi ed i danni che ne fossero derivati all'Arte, in generale, e alla Casa di San Giorgio¹⁰⁴.

Alla metà del secolo venne alla ribalta il problema di alcune sete del Levante (« ardasse », « ardassine », « polizie » e « legi »), che alcuni imprenditori meno scrupolosi — sull'esempio di quanto si faceva a Venezia e altrove — impiegavano da un ventennio nella fabbricazione dei tabili¹⁰⁵. I setaioli più tradizionalisti sostenevano tuttavia che il loro uso rendeva più ruvidi e meno resistenti i panni¹⁰⁶ e, assecondando le loro istanze, nel dicembre 1651¹⁰⁷ si vietò l'impiego di quelle sete levantine nella fabbricazione di tessuti, tollerando che si adoperassero le « ardasse » per i semilavorati destinati alla Spagna, India, Portogallo e Fiandra.

¹⁰⁰ Alla riva grossa (cfr. nota 97).

¹⁰¹ L'importazione di alcune sete grezze era però proibita; in particolare quelle di Piemonte (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161).

¹⁰² Lungo il corso del secolo furono emanati divieti per alcune sete semilavorate quali quelle di Piemonte, i « peli matti » (cioè sete torte senza essere filate) di qualsiasi provenienza, le sete nominate « raschiate », « doppi », « coste » o altre simili qualità (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161).

¹⁰³ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161.

¹⁰⁴ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161.

¹⁰⁵ La notizia è riportata in una lunga relazione del 4 luglio 1651, dove si difende l'uso delle sete « legi » e dove si espongono i vantaggi che dal loro impiego sono derivati all'Arte (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161).

¹⁰⁶ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161. Fra le sete del Levante i setaioli più tradizionalisti ritenevano buone solo le sete « burattine » e « ciuffo ».

¹⁰⁷ B.C.C., *Liber tertius...*, cit. Per quanto riguarda le sete « ardasse », nel 1666 fu proibito di usarle anche nella fabbricazione delle calzette e « frexetti » (nastri di seta) (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 160).

Nel 1671 questo permesso fu revocato, risolvendosi però in un grave danno per i filatori ed i merciai; le loro proteste portarono alla concessione di nuovi permessi individuali e, nel 1698, alla libera importazione generale per un triennio¹⁰⁸.

Quanto alla seta che era stata semilavorata in Genova, la sua esportazione era considerata pregiudizievole e sin dal 1577 si ammonirono i setaioli a « non estrarre o far estrarre » dalla città tali sete, che dovevano servire esclusivamente al bisogno delle « volte »; nel 1634 il Magistrato chiese al governo di estendere il divieto di esportazione anche ai mercanti e alle persone estranee all'Arte poiché, a suo avviso, lasciar libera l'esportazione dei semilavorati era come « un mandar l'arte fuori e fomentarla là dove è principata et levarla dalla presente città »¹⁰⁹.

Per assicurare l'approvvigionamento di materia prima all'industria locale e mantenere ad un livello modesto i prezzi delle sete¹¹⁰, un decreto del 1651 proibì poi a chiunque di esportare le sete grezze e semilavorate di origine locale o ricavate dai bozzoli importati nel dominio dalla Lombardia¹¹¹. Il provvedimento non riuscì ad impedire le esportazioni e fu rinnovato nel 1655, nel 1660, nel 1662, nel 1664¹¹² e nel 1675, quando — per esplicita dichiarazione del magistrato della seta — gli scarsi raccolti di bozzoli siciliani fecero temere una maggiore domanda estera di sete genovesi ed un aumento del loro prezzo¹¹³. Ma proprio in quegli anni si avanzarono dubbi sul vantaggio di continuare a proibire l'esportazione dei semilavorati, di cui era aumentata la richiesta nella Spagna¹¹⁴.

A seguito della diminuita domanda di tessuti, la proibizione di esportare le sete semilavorate aveva perduto il significato originario e adesso si chiedeva di tener conto dei nuovi problemi posti dal cambiamento dei mercati¹¹⁵.

¹⁰⁸ A.S.G., fondo *Banco di San Giorgio: Cancelleria* (sala 35), n. 582, « Secretorum Canc.rij A. Corrige, 1665 in 1673 » e fondo *Archivio segreto*, n. 2943.

¹⁰⁹ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187.

¹¹⁰ Si osservava infatti che « ...le sete nostrali... son quelle che mantengono a Genova le sete a prezzi bassi e che son le migliori sete che non estraendosi resterà la seta a prezzi ragionevoli » (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

¹¹¹ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 159 e B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

¹¹² A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 1022 e B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

¹¹³ A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 1023 e fondo *Magistrato delle arti*, n. 159. Si constatava che, nonostante le precedenti proibizioni, continuavano « alla giornata » le esportazioni soprattutto verso Lucca, Firenze, Bologna e Lione, e che ciò appariva chiaramente dai libri di dogana. Nell'agosto del 1676, si denunciavano ancora i forti acquisti di sete nostrali fatti dai Francesi « ... a segno tale che avevano fatto aumentare quelle (sete) di prezzo in pregiudizio di tutto l'esercizio » (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 160).

¹¹⁴ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 160.

¹¹⁵ « Il motivo principale di proibire l'estrazione delle sete lavorate fu perché in ... tempi (passati) questa Magistranza non poteva supplire alli lavori tessuti... la qual cosa non segue al presente, che si vedono li manufacturieri di quasi tutti i generi di panni di seta otiosi... » e ancora: « ...il continuare in detta proibizione sarebbe oggidì di pregiudizio alla Casa di San Giorgio, che si abilita con le cabelle... » (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 160).

In diverse occasioni, l'amministrazione gabellaria volle accertare, desumendole dai propri registri, le quantità di sete importate in città. Alcune di quelle statistiche sono riportate nella tabella 3; i dati rappresentano solo dei minimi, poiché si riferiscono alle sete estere che pagarono dogana e non tengono conto né di quelle entrate clandestinamente, né

TABELLA 3 - IMPORTAZIONI DI SETE GREZZE E LAVORATE¹
(valori in libbre)

Anni	Sete grezze	Sete semilavorate	Totali
1621			245.400
1622			195.750
1623			273.300
1624			265.200
1625			246.750
1626			337.350
1627			231.450
1628			213.300
1629			187.800
1630			207.000
1666			245.410
1667			193.430
1668			151.800
1693	86.005	16.248	102.253
1694	75.232	22.719	97.951
1695	54.052	22.744	76.797
1696	49.528	11.556	61.084
1697	96.975	16.494	113.469
1700			197.469
1703			147.660
1704			122.158
1706-1711			139.692

¹ Fonti. Anni 1621-30: A.S.G., fondo *Antica finanza*, n. 1346, « Ristretto di sete e panni di seta ». Le quantità originali, espresse in cantari, sono state convertite in libbre sulla parità di 1 cantaro = 150 libbre (P. Rocca, *Pesi e misure...*, cit., p. 104).

Anni 1666-68: A.S.G., fondo *Banco di San Giorgio; Cancelleria* (sala 34), n. 617, « Miscellanea di atti riflettenti il Governo di San Giorgio », relazione del governatore dei carati del 26 maggio 1669. Le quantità originali sono espresse globalmente in numero di balle e ballotti, senza indicazione del peso e con la sola osservazione che i ballotti sono di minor peso della balla. La conversione in libbre è stata fatta considerando un peso medio (balla-ballotto) di 230 libbre (peso medio ottenuto in base ai dati che si conoscono per il periodo 1693-703).

Anni 1693-703: A.S.G., fondo *Banco di San Giorgio; parte prima* (ex sala 20), n. 3358. Le quantità originali sono espresse in numero di balle e ballotti, e in cantari. È indicato anche il luogo di provenienza delle sete.

Anni 1706-11: A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 1052, relazione del 19 agosto 1711. Il dato globale medio indica il numero di balle e il peso in cantari.

degli arrivi a Genova di sete nostrali¹¹⁶. Pur con queste lacune, i dati possono dare un'idea dell'ordine di grandezza delle importazioni, che si sarebbero mantenute intorno alle 200-250.000 libbre l'anno nel decennio 1621-30 (con una punta straordinaria nel 1626), per scendere intorno alle 60-100.000 libbre l'anno alla fine del secolo. Nei primi anni del Settecento, invece, le importazioni di sete sarebbero risalite fino alle 100-150.000 libbre annue. Da un confronto fra i dati in libbre relativi alle importazioni di seta ed alle esportazioni di tessuti (vedi tabella 13), risulta che le seconde rappresentano in peso circa l'80% delle prime tra il 1621 ed il 1630 e circa il 70% nel 1693-97; la minor utilizzazione può dipendere, a prescindere da un improbabile maggior consumo locale di tessuti, da riesportazioni relativamente maggiori di sete semilavorate, ottenute a Genova da sete grezze estere. Ciò sembra confermato dall'aumento delle importazioni di sete nei primi anni del Settecento (rispetto alle cifre del 1693-97) e dalla contemporanea contrazione delle esportazioni di tessuti.

In base alle statistiche disponibili per il periodo 1693-1697, il 50% delle sete grezze proveniva dalla Sicilia, il 20% circa dal Levante, un altro 20% dalla Calabria, il resto dal Piemonte e dalla Lombardia; per le sete semilavorate la Lombardia contribuiva per il 60% e il Napoletano per il 40%.

I prezzi delle sete (tabella 4) ci sono noti principalmente attraverso i valori d'« estimo » loro attribuito in dogana per l'applicazione dei dazi. Tali prezzi ufficiali, espressi in moneta di numerato e relativi a merce non sdoganata, denunciano una diminuzione complessiva dell'ordine del 30-50%, che si verificò soprattutto tra il 1630 ed il 1640, e nell'ultimo quarantennio del secolo. Alla base di questa tendenza può forse esserci una deliberata politica statale di attenuazione dell'incidenza reale dai dazi, ma non c'è dubbio che essa riflette anche il calo dei prezzi effettivi di mercato nei luoghi di produzione¹¹⁷; probabilmente un tentativo dell'offerta per incoraggiare una domanda cedente.

4. IL PROCESSO ED I COSTI DI TRASFORMAZIONE

Le disparate operazioni necessarie alla trasformazione della seta grezza in tessuto erano svolte, come noto, a domicilio dei singoli manifatturieri, i quali dovevano eseguirle nel rispetto delle norme che le disciplinavano. Il processo produttivo era infatti soggetto a precise regole tecniche, dalla scelta della materia prima sino al peso e alle dimensioni da dare ai tessuti; la loro osservanza era infatti considerata, dall'Arte, condizione essenziale per conservare alla produzione serica genovese quella

¹¹⁶ Limitatamente a quelle provenienti dalle tre podesterie.

¹¹⁷ Cfr. le serie dei prezzi siciliani in M. AYMARD, *Commerce et production...*, cit., p. 634.

fama di buona qualità e di perfetta fabbricazione che le aveva consentito di affermarsi nei principali mercati europei.

Il processo produttivo iniziava quando il setaiolo consegnava alle maestre cavatrici e incannatrici i bozzoli e la seta grezza che esse dovevano preparare, scegliendo i fili e avvolgendoli sui rocchetti. Il peso dei rocchetti vuoti, generalmente di metallo, era di once 1,25 e doveva essere

TABELLA 4 - PREZZI DI ESTIMO DELLE SETE GREZZE¹

(in lire di numerato e centesimi per libbra)

Anni	Sete di Messina	Sete di Palermo	Sete di Calabria	Sete di Piemonte	Sete di Lombardia	Sete di Lombardia tratte alla nostrale	Sete di Levante legi e altre qualità	Sete di Spagna
1602	9,10	8,60	7,60				6,10	
1623	8,50	8,—	6,70				6,40	9,—
1621	9,25	8,75	7,45				7,15	9,—
1625	8,25	7,75	6,50		8,—		6,25	8,—
1626	8,50	8,—	6,75		8,25		6,50	8,25
1627	8,50	8,—	6,75		8,25		6,50	8,25
1628	7,75	7,40	6,25		7,75		6,—	7,75
1629	8,—	7,65	6,50	7,—	8,—		6,25	8,—
1630	8,—	7,65	6,50	7,—	8,—		6,25	8,—
1631	8,—	7,65	6,75	7,—	8,50		6,50	8,—
1632	8,—	7,75	6,75	7,—	8,50		6,50	8,—
1633	8,—	7,75	6,75	6,50	8,—	9,—	6,50	8,—
1634	8,—	7,75	6,75	6,—	8,—	9,—	6,50	8,—
1635	7,50	—	6,50	5,50	7,50	8,50	6,—	8,—
1636	7,50	7,75	6,50	5,50	7,50	8,50	6,—	8,—
1637	7,50	7,75	6,50	5,50	7,50	8,50	6,—	8,—
1638	6,85	6,60	5,85	4,75	6,85	7,85	5,50	7,35
1639	7,—	6,75	6,—	5,—	7,—	8,—	5,50	7,50
1640	7,—	6,75	6,—	5,—	7,—	8,—	5,50	7,50
1641	7,—	6,75	6,—	5,—	7,—	8,—	5,—	7,50
1642	6,75	6,50	6,—	5,—	7,—	8,—	5,—	7,50
1643	6,75	6,50	6,—	5,—	7,—	8,—	5,—	7,50
1647	6,75	6,75	6,15	5,50	7,25	8,25	6,—	7,50
1648	6,25	6,25	6,—	5,50	7,—	8,—	5,75	7,—
1657	6,50	6,50	6,15	5,50	7,50	8,50	6,—	7,25
1660-63	6,— ²	6,— ²	5,25	5,—	6,25	6,75	4,75	6,50
1673	5,25	5,25	4,75 ³	4,—	5,—	5,—	4,50	
1674	5,—	5,—	4,75	4,—	5,—	5,—	4,50	
1687	4,50	4,50	4,25	4,—	4,25	4,75		

¹ Fonti: A.S.G., fondo *Antica finanza*, n. 1169 e n. 1170; fondo *Banco di San Giorgio: Cancelleria* (sala 34), n. 618 e n. 619, « Miscellanea di atti riflettenti il Governo di S. Giorgio »; fondo *Banco di San Giorgio: Gabelle* (sala 36), n. 2838 e 2840, « Carati 1636-37 e 1640 »; n. 2796 e n. 2872, « Actorum caratorum 1601-02 e 1673 »; n. 2567 « Actorum 1686 ».

² Da quegli anni le sete di Messina e Palermo sono stimate insieme.

³ Dal 1673 le sete di Calabria sono stimate insieme a quelle di Napoli.

dedotto dal peso della seta avvolta. Inoltre nella consegna della seta ai filatori si doveva tenere conto dell'aumento di peso (qualche oncia per libbra) che la seta sui rocchetti subiva per l'umidità¹¹⁸.

Ritirate le sete dalle maestre, il setaiolo le consegnava ai filatori per la filatura e la torcitura. Le due operazioni dovevano essere ben distinte, richiedendosi dapprima di filare la seta a un capo e poi di torcerla a due capi¹¹⁹ ed era vietato scambiare tra loro gli strumenti adoperati, cioè i « vareghi a filare » e i « vareghi a torcere »¹²⁰. Le sete potevano essere filate sotto varie forme (peli, trame, orsoi) e richiedevano più o meno lavoro a seconda della loro maggiore o minore sottigliezza. Per una più perfetta filatura delle sete, nel 1634 furono emanate precise norme tecniche riguardanti gli strumenti di lavoro dei filatori. Le pene per i trasgressori erano di particolare severità: oltre ad un'ammonda erano previste il « tratto di corda » in pubblico, l'espulsione e l'« abbruciamento » degli strumenti¹²¹.

In questo stadio di lavorazione le sete subivano un calo di produzione pari al 36-38%, vale a dire un 30% circa nella trattura e un 6-8% circa nella filatura e torcitura¹²². Concluso il lavoro dei filatori, la seta passava, sempre tramite il setaiolo, ai maestri tintori. La tecnica tintoria della seta ebbe sin dal XV secolo una precisa disciplina¹²³, i cui risultati furono pregevoli specialmente per la tinta nera considerata « la migliore di quante se ne facesse nel mondo »¹²⁴.

Il pregio e la fama della tecnica tintoria genovese furono però minati dalle adulterazioni che dalla fine del Cinquecento divennero sempre più frequenti, come dimostrano i numerosi interventi dell'autorità pubblica durante il Seicento. Un decreto del 1630¹²⁵, ad esempio, proibì ai tintori di usare il « campuccio » in qualsiasi colore o addirittura di possederne; di dare il « violetto » ai colori « celeste, perseletta, turchino et azzurro »; di usare nelle diverse tinte « melasso, allume, sale et altri simili ingredienti »; di dare « allume » al nero. Circa la tinta nera, dove

¹¹⁸ B.C.C., *Liber tertius...*, cit. La libbra era divisa in 12 once (P. Rocca, *Pesi e misure...*, cit., p. 110).

¹¹⁹ Escluso per i taffetà leggeri ed i « frexetti ». Ordine del 1° aprile 1624, ribadito il 26 settembre 1630 (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.). Il 30 ottobre 1627 era stato emanato, al fine di ovviare alle irregolarità commesse dai setaioli, un decreto che li obbligava a ritirare dal filatore le sete filate, approntarle per la torcitura e quindi riconsegnarle al filatore che solo allora poteva torcerle (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

¹²⁰ Decreto del 4 gennaio 1634, B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

¹²¹ Decreto del 4 gennaio 1634, B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

¹²² A.S.G., fondo *Banco di San Giorgio; Cancelleria* (sala 35), n. 581. « Secretorum Conc.rij A. Corrige, 1665 in 1673 » e fondo *Magistrato delle arti*, n. 159.

¹²³ B.C.B., *Mastricola dell'Arte dei tintori*, cit. Norme più complete sulla tecnica tintoria erano contenute nelle « Reformationes » del 1466 (Cfr. P. Massa, *L'Arte genovese...*, cit., p. 118).

¹²⁴ « la quale ne tempi antichi si formava di galla di Levante, gomma arabica, vitriolo romano, limaggia et altri pochi ingredienti... ». I contemporanei ritenevano che la bontà della tinta fosse dovuta, oltre che agli ingredienti usati, anche alla « perfezione e limpidezza delle acque genovesi » (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

¹²⁵ Decreto del 26 settembre 1630, B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

le frodi erano maggiori, il decreto stabilì di eseguirla « con galla, vitriolo, limaggio, gomma. Lavate poi che si saranno le sete si insaponino con la feggia, possono però mettere due in tre oncie di gallone per ogni libbra di seta perchè adolcisse e fa buonissimo effecto, ma non in maggior quantità »¹²⁶. Con lo stesso provvedimento si ordinò inoltre di usare saponi genuini (quelli composti di « olio, bratta, soda mischia con calcina ») per non arrecare « mal odore al panno e non poco pregiudizio alla tinta »¹²⁷. La proibizione sull'uso del campeggio fu sospesa momentaneamente nel 1642 e si concesse ai tintori di poterlo provare per un anno nei colori « perla, fratesco, argentato e tané ». I risultati furono però negativi e l'uso del campeggio fu definitivamente proibito¹²⁸.

Dopo la seconda metà del secolo tornò attuale il problema della tinta nera assai apprezzata nei tempi antichi, ma ormai soggetta a molteplici adulterazioni¹²⁹; sembra infatti che i tintori avessero introdotto l'uso di materiali più scadenti (galle inferiori, gomme e vetrioli nostrani, ecc.) e abbondassero nell'uso del gallone, molto più economico della galla (2 soldi per libbra anziché 12 soldi). Un altro artificio che i tintori avevano escogitato per conformarsi alle pretese dei setaioli era quello di compensare il calo di peso della seta (circa 8%)¹³⁰ usando la tinta nera più « grossa », ma infiacchendone così il nerbo¹³¹. La conseguenza di tutto ciò fu la emanazione, nel 1666, di un nuovo decreto che ritoccò le norme in vigore per la tinta nera e consentì di usare quattro once di gallone, anziché le due-tre once stabilite nel 1630¹³². Nel decreto furono descritte anche le modalità da seguirsi per il saggio di controllo e si stabilì per la tintura in nero una tariffa di soldi 12 per libbra di seta, di cui soldi 5 rappresentavano la spesa della galla¹³³. Nel 1673 il magistrato della seta modificò ulteriormente la tariffa nei termini seguenti¹³⁴:

¹²⁶ Gli ingredienti sono gli stessi usati nei secoli passati con la sola variante di poter aggiungere il gallone.

¹²⁷ I venditori di saponi falsificati erano puniti con la multa di lire 200, la restituzione della somma percepita e l'inabilitazione temporanea all'esercizio della saponeria. La multa di lire 200 era inflitta anche al tintore che usava sapone adulterato.

¹²⁸ B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

¹²⁹ «...venivano commissioni d'Alemagna e Fiandra, di sete apparecchiate (in) filati e torti e tinti negri... e da allora che si incomincia ad adulterare non vi è mai stato smaltimento di una oncia... che al presente non è più stimata (la tinta nera) da forestieri ne tampoco da cittadini... » (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

¹³⁰ Nella tinta nera vi era un calo di peso pari ad un'oncia per libbra; negli altri colori il calo era di 3 once per libbra (25% circa) (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943 e fondo *Magistrato delle arti*, n. 159).

¹³¹ «...li scateri danno a tingere le sete... e vogliono che li negri li rendino peso per peso quale resta impossibile... per farla crescere li fanno dare limaggia di ferro et melasso e altre composizioni; stando nella tinta la seta marcesce, resta grandissimo danno al tessitore e chi compra per essere marce... » (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187, *Relazione del 9 gennaio 1643*).

¹³² Sembra che l'uso del gallone semplificasse il lavoro (decreto dell'11 giugno 1666, A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

¹³³ Il setaiolo poteva passare la galla al tintore.

¹³⁴ Ordini del 10 settembre 1673 (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

— sapone e legna per cuocere 100 libbre di seta	lire 10.—.—	
— galla libbre 66,8 a soldi 11	36.14.10	(37.8.—) ¹³⁵
— legna per bollire la galla due volte	0. 5.—	
— limaggia di ferro libbre 10 a soldi 5	2.10.—	
— gomma nostrale libbre 10 a soldi 5	2.10.—	
— vetriolo romano libbre 10 a soldi 3	4.—.—	
— legna per fare i neri in due volte	5.—.—	
— pigione della tintoria di 3 giorni a lire 1 il giorno	3.—.—	
— consumo del rame di 4 caldaie che si adoperano	1.—.—	
— consumo di « tasche », spago, fili e lumi	1.10.—	
— sapone, aceto, « fegia di botte » e legne per insaponare i neri	1.10.—	
— giornate 3 ognuno ai 2 lavoranti a soldi 40 il giorno	12.—.—	
— mercede del maestro	15.—.—	
		<hr/>
	94.19.10	(100.8.—) ¹³⁵

Riferita a libbra, la nuova tariffa ascendeva quindi a soldi 19, con un aumento di soldi 7 rispetto a quella del 1666.

Le sete tinte, ormai pronte per le ultime operazioni, erano consegnate dal setaiolo dapprima alle orditrici e quindi al tessitore. La tessitura era regolata da norme particolari per ogni tipo di panno, di cui si dirà nel capitolo seguente, e da norme generali valide per tutti i tipi; queste ultime riguardavano la misura dei pettini, che doveva eguagliare la larghezza del tessuto, e il numero dei loro denti¹³⁶; le trame, che dovevano essere sempre a due capi e non semplici; l'ordito (« tela »), la cui seta doveva essere filata a un capo e torta a due¹³⁷; le cimose, riservate ai panni migliori e sulle quali doveva indicarsi il numero delle portate¹³⁸; i ferri dei velluti, ecc.¹³⁹. La produzione giornaliera variava a seconda dei tipi; ad esempio la complessa fabbricazione dei tessuti « operati », imponendo al tessitore la collaborazione di uno o più tiratori di lacci, risul-

¹³⁵ Le poste fra parentesi, riportate nel conto originale, risultano errate.

¹³⁶ Decreto del 30 ottobre 1627 (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.); decreto del 23 febbraio 1628 (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 1035 e B.C.C., *Liber tertius...*, cit.). I pettini dovevano porre sopra i pettini il loro marchio di fabbrica.

¹³⁷ Decreti del 1627 e 1628, cit. nella nota 135.

¹³⁸ Cioè il numero di fili nell'ordito, nella trata e nel pelo, decreto del 16 dicembre 1651 (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.). Cfr. anche ordini del 1º maggio 1624 e 25 giugno 1649 (B.C.C., *Liber tertius...*, cit. e A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

¹³⁹ I ferri dovevano essere cilindrici; quelli piatti erano proibiti dalle leggi (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187). Si consentì più tardi l'uso dei ferri piatti nei lavori dove si tiravano lacci, in modo però che il pelo che andava sopra il ferro non fosse tirato da lacci (ordine del 26 settembre 1630, B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

tava molto più lenta che non quella dei tessuti « lisci »¹⁴⁰. Da una testimonianza del 1596 la produzione media annua di un telaio avrebbe superato di poco le 3 pezze¹⁴¹ e pertanto sarebbe stata — e seconda dei tipi — di lunghezza compresa tra i 450 palmi (cm. 11.200) per i velluti ed i 1.080 palmi (cm. 26.800) per i rasi, damaschi, ecc.¹⁴². Assumendo 300 giornate lavorative l'anno, la produzione « media » sarebbe variata perciò tra i cm. 36 ed i cm. 96 al giorno¹⁴³, ma la produzione reale poteva anche superare questi estremi¹⁴⁴.

Sul costo di trasformazione della seta grezza in tessuto le fonti non forniscono purtroppo alcuna notizia; disponendo tuttavia di elementi quantitativi sui cali di produzione e conoscendo quali retribuzioni fossero pagate alle maestranze adibite alle varie fasi del processo produttivo, si è tentato di ricostruire l'entità e la composizione di tale costo per alcuni tipi di tessuto. Le cifre, calcolate per 100 libbre di seta, si riferiscono all'ultimo quarto del Seicento, epoca in cui le tariffe salariali rimasero sostanzialmente inalterate. I risultati dei computi, illustrati nelle tabelle 5, 6, 7, 8 e 9, sono soggetti senza dubbio ad un margine di incertezza, commesso principalmente con i prezzi della filatura e torcitura, ma esso non dovrebbe intaccare la loro sostanziale attendibilità¹⁴⁵. Secondo i nostri calcoli, nella manifattura dei tessuti considerati le voci più onerose erano rappresentate, nell'ordine, dal prezzo di acquisto della seta greggia (in media il 61%) e dal costo della tessitura (circa il 22%). Le altre tre voci (dazi di importazione, filatura e torcitura, tintura) incidevano nella modesta misura di circa il 5% ciascuna, ma — se si considerano anche i « cali » di lavorazione — la loro incidenza risultava più sostanziosa, nel senso che un lieve mutamento dei consumi (per effetto ad esempio

¹⁴⁰ I lacci erano collegati con le corde sulle quali era tessuto l'intreccio del disegno.

¹⁴¹ Relazione dei tessitori del 24 settembre 1596 (B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.). Da altre testimonianze si ricavano produzioni di 4 pezze l'anno nel 1599 e 6 pezze nel 1648, ma si tratta di cifre indubbiamente esagerate perché corrisponderebbero a produzioni dell'ordine di 12.000-18.000 pezze, troppo superiori all'entità delle esportazioni nei medesimi anni (B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit. e A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187).

¹⁴² Si considera la pezza di velluto di 150 palmi e la pezza di altri tessuti (tabili, ormesini, rasi, ecc.) di 360 palmi (Cfr. Ordini del 1649 e del 1652, B.C.C., *Liber tertius...*, cit.). Il palmo era eguale a metri 0,248 (P. Rocca, *Pesi e misure...*, cit., p. 106).

¹⁴³ Il Sella riferisce nel caso dei velluti una produzione giornaliera di 25 cm., per i rasi 83 cm. e per gli ormesini 128 cm. (D. SELLA, *Commercio e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia, 1961, pp. 124-126).

¹⁴⁴ Secondo il Brenni la produzione giornaliera di velluti operati era di cm. 10 per 10 ore lavorative (L. BRENNI, *I velluti di seta italiani*, Milano, 1927, p. 23).

¹⁴⁵ Non conoscendo i prezzi della filatura e della torcitura nel 1675, si è supposto che — rispetto le tariffe del 1634 — essi fossero variati nello stesso senso e con la medesima intensità dei prezzi di tessitura dei velluti piani. Poiché tra il 1634 ed il 1675 questi ultimi crebbero del 10%, si è ritenuto che nel 1675 il costo della filatura e torcitura superasse di un decimo le tariffe del 1634. Sul rincaro delle filature, una relazione del 1662 afferma esplicitamente che i filatori «... non filano, n° torzono la seta quantunque se li paghino altrettanto di più che non se li pagavano avanti il contagio...» (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

di pratiche non ortodosse) poteva alterare sensibilmente il peso del prodotto finito e la sua apparente bontà.

Tralasciando queste adulterazioni (esplicitamente vietate dalla legge), elementi determinanti del costo di fabbricazione erano quindi il prezzo delle sete ed i salari dei tessitori. Ciò spiega largamente perché i setaioli si sforzassero di contenere soprattutto questi costi, da un lato chiedendo al governo di facilitare le importazioni di sete estere o ricorrendo a quelle più scadenti; dall'altro opponendosi tenacemente alle richieste d'aumento delle paghe dei tessitori o cercando di aggirarle con pagamenti in natura.

TABELLA 5 - COSTO DI PRODUZIONE DEL TESSUTO VELLUTO NERO PIANO A UN PELO¹

Costi ²			Peso in libbre
in %	unitari in soldi		
58,8	16.775	Prezzo d'estimo nel 1674 di 100 libbre di seta grezza di Messina ³ .	100
5,9	1.677	Dazio d'importazione via mare ⁴ .	
5,6	1.500	Filatura e torcitura di 100 libbre di seta secondo i prezzi presunti del 1675 ⁵ .	
		Calo ponderale nella filatura e torcitura ⁶ .	—8
6,1	1.748	Tintura in nero di 92 libbre di seta ai prezzi del 1673 ⁷ .	92
		Calo ponderale nella tintura ⁸ .	—7
23,6	6.732	Tessitura di 85 libbre di velluto secondo la tariffa del 1675 ⁹ .	85
100,—	28.532	Costo di 100 libbre di seta grezza e della loro trasformazione in libbre 85 di tessuto velluto nero piano della lunghezza di braccia 204 (palmi 612).	

¹ Peso once 500 per 100 braccia. Nel 1649 fu dato a tessere un velluto nero con cordoni, pelo rinforzato e trama; il peso totale del tessuto risultò di libbre 21,0868, ossia (considerando la pezza di 50 braccia) di once 5 per braccio (A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 581). Il braccio era eguale a tre palmi.

² Prezzi in lire correnti; i valori in lire di numerato sono stati espressi in moneta corrente in base al corso libero dello scudo d'argento da lire 4.10.— di numerato.

³ Lire 5 di numerato (vedi Tabella 4), convertite in lire correnti in base al corso libero dello scudo d'argento nel 1674 (lire 7.11.—).

⁴ Pari al 10% del valore d'estimo.

⁵ Lire 0.8.8. la libbra per la filatura e lire 0.6.— la libbra per la torcitura (tariffa del 1634) aumentate del 10% per le ragioni specificate nella nota 145.

⁶ Circa un'oncia per libbra (8%).

⁷ In ragione di lire 0.19.— per libbra.

⁸ Un'oncia per libbra (8% circa).

⁹ In ragione di lire 3.19.— per la tessitura di una libbra di velluto a un pelo (a lire 1.13.— il braccio).

TABELLA 6 - COSTO DI PRODUZIONE DEL TESSUTO TABILE NERO PIANO¹

Costi ²			Peso in libbre
in %	unitari in soldi		
65,4	16.775	Prezzo d'estimo nel 1674 di 100 libbre di seta grezza di Messina ³ .	100
6,5	1.677	Dazio d'importazione via mare ⁴ .	
6,3	1.600	Filatura e torcitura di 100 libbre di seta secondo i prezzi presunti del 1675 ⁵ .	
		Calo ponderale nella filatura e torcitura ⁶ .	—8
6,8	1.748	Tintura in nero di 92 libbre di seta ai prezzi del 1673 ⁷ .	92
		Calo ponderale nella tintura ⁸ .	—7,4
15,—	3.846	Tessitura di 85 libbre di tabile secondo la tariffa del 1675 ⁹ .	84,6
100,—	25.646	Costo di 100 libbre di seta grezza e della loro trasformazione in libbre 84,6 di tessuto tabile nero piano della lunghezza di braccia 406 (palmi 1218).	

¹ Peso once 250 per 100 braccia, portate 44 (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

² Prezzi in lire correnti; i valori in lire di numerato sono stati espressi in moneta corrente in base al corso libero dello scudo d'argento da lire 4.10.— di numerato.

³ Lire 5 di numerato (vedi tabella 4), convertite in lire correnti in base al corso libero dello scudo d'argento nel 1674 (lire 7.11.—).

⁴ Pari al 10% del valore d'estimo.

⁵ Lire 0.8.8, la libbra per la filatura e lire 0.6.— la libbra per la torcitura (tariffa del 1634) aumentate del 10% per le ragioni specificate nella nota 145.

⁶ Circa un'oncia per libbra (8%).

⁷ In ragione di lire 0.19.— per libbra.

⁸ Un'oncia per libbra (8% circa).

⁹ In ragione di lire 2.5.3 per libbra, di cui lire 2.3.3 per la tessitura di una libbra di tabile piano (a lire 0.9.— il braccio) e lire 0.2.— per libbra per l'incannatura della trama (secondo il decreto del 1623).

TABELLA 7 - COSTO DI PRODUZIONE DEL TESSUTO TABILE NERO LAVORATO¹

Costi ²			Peso in libbre
in %	unitari in soldi		
57,8	16.775	Prezzo d'estimo nel 1674 di 100 libbre di seta grezza di Messina ³ .	100
5,8	1.677	Dazio d'importazione via mare ⁴ .	
5,5	1.600	Filatura e torcitura di 100 libbre di seta secondo i prezzi presunti del 1675 ⁵ .	
		Calo ponderale nella filatura e torcitura ⁶ .	—8
6,—	1.748	Tintura di nero di 92 libbre di seta ai prezzi del 1673 ⁷ .	92
		Calo ponderale nella tintura ⁸ .	—7,4
24,9	7.211	Tessitura di 85 libbre di tabile secondo la tariffa del 1675 ⁹ .	84,6
100,—	29.011	Costo di 100 libbre di seta grezza e della loro trasformazione in libbre 84,6 di tessuto tabile nero lavorato della lunghezza di braccia 369 (palmi 1107).	

¹ Peso once 275 per 100 braccia, portate 40, altezza palmi 2,25 (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

² Prezzi in lire correnti; i valori in lire di numerato sono stati espressi in moneta corrente in base al corso libero dello scudo d'argento da lire 4,10.— di numerato.

³ Lire 5 di numerato (vedi tabella 4), convertite in lire correnti in base al corso libero dello scudo d'argento nel 1674 (lire 7,11.—).

⁴ Pari al 10% del valore d'estimo.

⁵ Lire 0,8,8, la libbra per la filatura e lire 0,6.— la libbra per la torcitura (tariffa del 1634) aumentate del 10% per le ragioni specificate nella nota 145.

⁶ Circa un'oncia per libbra (8%).

⁷ In ragione di lire 0,19.— per libbra.

⁸ Un'oncia per libbra (8% circa).

⁹ In ragione di lire 4,4,10 per libbra, di cui lire 4,2,10 per la tessitura di una libbra di tabile lavorato e rappuntato (a lire 0,19.— il braccio) e lire 0,2.— per libbra per l'incannatura della trama (secondo il decreto del 1623).

TABELLA 8 - COSTO DI PRODUZIONE DEL TESSUTO TABILE COLORATO LAVORATO¹

Costi ²			Peso in libbre
in %	unitari in soldi		
64,—	16.775	Prezzo d'estimo nel 1674 di 100 libbre di seta grezzo di Lombardia ³ .	100
4,4	1.149	Dazio d'importazione via mare ⁴ .	
6,9	1.816	Filatura e torcitura di 100 libbre di seta secondo i prezzi presunti del 1675 ⁵ .	
		Calo ponderale nella filatura e torcitura ⁶ .	—8
3,5	920	Tintura a colori di 92 libbre di seta ai prezzi del 1677 ⁷ .	92
		Calo ponderale nella tintura ⁸ .	—23
21,2	5.548	Tessitura di 69 libbre di tabile secondo la tariffa del 1675 ⁹ .	69
100,—	26.208	Costo di 100 libbre di seta grezza e della loro trasformazione in libbre 69 di tessuto tabile colorato lavorato della lunghezza di braccia 331 (palmi 993).	

¹ Peso once 250 per 100 braccia, portate 40, altezza palmi 2,25 (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

² Prezzi in lire correnti; i valori in lire di numerato sono stati espressi in moneta corrente in base al corso libero dello scudo d'argento da lire 4,10.— di numerato.

³ Lire 5 di numerato (vedi tabella 4), convertite in lire correnti in base al corso libero dello scudo d'argento nel 1674 (lire 7,11.—).

⁴ Pari al 6,85% del valore d'estimo.

⁵ Lire 0,10,8 per libbra per la filatura e lire 0,6.— per libbra per la torcitura (tariffa del 1634) aumentate del 10% per le ragioni specificate nella nota 145.

⁶ Circa un'oncia per libbra (8%).

⁷ In ragione di lire 0,10.— per libbra.

⁸ Tre once per libbra (25% circa).

⁹ In ragione di lire 4,0,5 per libbra, di cui lire 3,17,5 per la tessitura di una libbra di tabile lavorato e rappuntato (a lire 0,19.— il braccio) e lire 0,3.— per libbra per l'incannatura della trama (secondo il decreto del 1623).

TABELLA 9 - COSTO DI PRODUZIONE DEL TESSUTO DAMASCO COLORATO¹

Costi ²			Peso in libbre
in %	unitari in soldi		
58,8	16.775	Prezzo d'estimo nel 1674 di 100 libbre di seta grezza di Messina ³ .	100
5,9	1.677	Dazio d'importazione via mare ⁴ .	
5,6	1.600	Filatura e torcitura di 100 libbre di seta secondo i prezzi presunti del 1675 ⁵ .	
		Calo ponderale nella filatura e torcitura ⁶ .	-8
3,2	920	Tintura a colori di 92 libbre di seta ai prezzi del 1677 ⁷ .	92
		Calo ponderale nella tintura ⁸ .	-23
26,5	7.567	Tessitura di 69 libbre di damasco secondo la tariffa del 1675 ⁹ .	69
100,—	23.539	Costo di 100 libbre di seta grezza e della loro trasformazione in libbre 69 di tessuto damasco colorato della lunghezza di braccia 301 (palmi 903).	

¹ Peso onde 275 per 100 braccia. Da una commessa del 1577 (A.S.C.G., *Magistrato della seta*, n. 598).

² Prezzi in lire correnti; i valori in lire di numerato sono stati espressi in moneta corrente in base al corso libero dello scudo d'argento da lire 4.10.— di numerato.

³ Lire 5 di numerato (vedi tabella 4), convertite in lire correnti in base al corso libero dello scudo d'argento nel 1674 (lire 7.11.—).

⁴ Pari al 10% del valore d'estimo.

⁵ Lire 0.8.8. la libbra per la filatura e lire 0.6.— la libbra per la torcitura (tariffa del 1634) aumentate del 10% per le ragioni specificate nella nota 145.

⁶ Circa un'oncia per libbra (8%).

⁷ In ragione di lire 0.10.— per libbra.

⁸ Tre once per libbra (25% circa).

⁹ In ragione di lire 5.9.8 per libbra, di cui lire 5.4.8 per la tessitura di una libbra di damasco in uno o due fiori (a lire 1.4.— il braccio) e lire 0.5.— per libbra per l'incannatura della trama (secondo il decreto del 1635).

5. I PRODOTTI FINITI

Le prime norme per la fabbricazione dei tessuti furono inserite negli statuti dell'arte approvati nel 1432; altre norme si aggiunsero in seguito, arricchendo la tecnica costruttiva di altri particolari o inquadrando in precise regole i tipi nuovi allo scopo di assicurare la massima perfezione dei prodotti e garantire la loro qualità; a detta dei contemporanei, il « merito » di quelle norme era tale che « ...i panni fabbricati nella città nostra prevagliano di gran lunga a tutti quelli di altri paesi... »¹⁴⁶.

Le regole più importanti riguardavano la larghezza del tessuto, le portate nella tela e nel pelo (cioè la quantità di seta espressa in numero di fili), il numero delle corde nei tessuti operati, le cimose per distinguere ciascun tipo e varietà di panno e così via. I panni erano tessuti con assortimenti di sete diverse e la bontà del panno dipendeva anche dalla perizia con cui gli imprenditori dosavano le varie qualità di sete; la tecnica e il credito acquisiti dal setaiolo erano tutelati dal marchio, che egli doveva far imprimere su ogni tessuto prodotto¹⁴⁷. Verso la fine del sedicesimo secolo i prodotti finiti erano rappresentati da velluti, rasi e zentonini, damaschi, taffetà, ormesini, camocati, canavassi, « cendadi », « terzanelli », specificati in più varietà.

I velluti, che erano ritenuti i tessuti più importanti ed ai quali le fabbriche genovesi dovevano la fama, furono sempre oggetto di particolare attenzione da parte dell'Arte. Essi infatti erano minuziosamente specificati nelle loro varietà e in particolare tra i velluti « ad opera » dovevano distinguersi con un apposito segno quelli di qualità superiore da quelli di qualità inferiore¹⁴⁸.

Nei riguardi dei prodotti finiti, l'Arte aveva la tendenza a perseverare nei tipi tradizionali e a curare soprattutto la perfezione del prodotto; l'apparato direttivo, assecondato dalle autorità cittadine, recepiva infatti con molta cautela le novità e le inquadrava subito in un preciso schema di fabbricazione (tabella 10).

Nella prima metà del secolo i decreti che regolavano la fabbricazione di nuovi tessuti non furono numerosi: uno è del 1602 per alcune varietà di taffetà e le telette avellutate¹⁴⁹, l'altro è del 1630 per i tabili piani e

¹⁴⁶ Relazione del 16 dicembre 1651, B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

¹⁴⁷ Secondo l'ultimo decreto emanato nel 1684 che riprendeva, nella maggior parte, gli ordini di un precedente decreto del 1651, il marchio doveva essere impresso a fuoco all'inizio di ogni pezza o taglio di almeno 100 palmi (25 metri circa) di qualsiasi tipo di tessuto escluso i « cendadi ». Le pene per il reato di usurpazione del marchio altrui prevedevano l'espulsione dall'Arte, la relegazione per cinque anni nelle isole, e una multa di 200 scudi d'argento. Nei tempi passati le pene erano meno rigide: esse non prevedevano infatti la relegazione (decreto del 16 maggio 1630), B.C.C., *Liber tertius...*, cit. e A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943.

¹⁴⁸ Decreto del 21 dicembre 1603, B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

¹⁴⁹ Decreto del 16 ottobre 1602 (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.). Un ordine del marzo 1603 intimava a tutti i setaioli che avevano nelle loro « volte » o in fabbricazione i tessuti contenuti nella riforma, di denunciarli affinché potessero essere bollati (A.S.G., *Arte della seta*, n. 604).

TABELLA 10 - QUALITÀ E CARATTERISTICHE TECNICHE DEI PRINCIPALI TESSUTI SERICI GENOVESI

	Numero delle qualità ¹	Altezza in palmi	Portate		Peso al braccio in once	Fonti
			pelo	tela		
a) <i>Velluti piani</i>						
<i>fine</i> 1500	7	2 1/3		63		(2)
1648	5	2 1/3		63		(3)
<i>Velluti operati</i>						
<i>fine</i> 1500	12	2 1/3		63		(2)
1648	11	2 1/3		63		(3)
<i>Velluti a pennina</i>						
1648	3	2 1/3	14-28	63		(3)
1652	3	2 1/3	14-28	63		(4)
<i>Pennine alla francese</i>						
1648 ⁶	1	2 1/3	21	31 1/2		(3)
1656	1	2 1/3	21	31 1/2		(4)
1673	1	2 1/3	21	31 1/2		(4)
1693	1	2 1/3	28	42		(4)
b) <i>Rasi piani</i>						
<i>fine</i> 1500	6	2 1/3		112 1/2-175		(2)
1648	4	2 1/3		100-137 1/2 e più		(3)
<i>Rasi lavorati</i>						
<i>fine</i> 1500	3			124-137 1/2 e più		(2)
1648 ⁷	5			100-150		(3)
c) <i>Damaschi</i>						
<i>fine</i> 1500	4			98-99 e più		(2)
1648	4			98-99 e più		(3)
d) <i>Taffetà piani e lavorati</i>						
<i>fine</i> 1500	8	2 1/3 - 3 1/2		44-80 e più		(2)
1602	5	2 1/4		40-48		(4)
1648 ⁸	3	3 - 3 1/2		60-80		(3)
1656	1	2 1/2				(4)

¹ I dati si riferiscono ai tipi di tessuto specificati nei relativi decreti di regolamentazione.

² B.C.C., *Legum, statutorum...*, cit.

³ « Nota delli panni che si fabricano al presente nella città e che sono permessi dalle regole del Magistrato della seta » (2 ottobre 1648) (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943). Nella nota sono nominati anche i « cendadi » e « terzanelli ».

⁴ B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

⁵ B.C.C., *Liber tertius...*, cit. e *Legum, statutorum...*, cit.

⁶ In detti panni doveva essere impresso il nome del mercante e le portate che vi erano.

⁷ Era necessaria la licenza dei consoli dell'Arte per poter fabbricare i rasi lavorati in minor numero di portate 100 (ordine stabilito nel 1639, B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

⁸ Si potevano fabbricare anche i taffetà leggeri in portate da 25 a 30 al massimo.

(segue tabella 10)

	Numero delle qualità ¹	Altezza in palmi	Portate		Peso al braccio in onces	Fonti
			pelo	tela		
c) <i>Ormesini piani e lavorati</i>						
<i>fine</i> 1500	3	3-3 1/2		60-80		(2)
1602	1	4 1/3		90		(4)
1648 ²	5	3-4 1/4		80-90		
d) <i>Pruncos e ormes, rasati piani e lavorati</i>	4	2 1/4		45-50	1 3/4	(4)
1652 ¹⁰	2	4 1/4		89	libero	
e) <i>Telette vellutate e riccie</i>						
1602	1	2 1/4		42		(4)
1648	1			42		(3)
1652	2			32-42		(4)
1656 ¹¹	1		21	42		(4)
f) <i>Tabili piani e lavor.</i>						
1630 ¹²	12	3-4 1/3		44-90	2-2 3/4	(5)
1648 ¹³	2			40-41		(3)
g) <i>Calamacchi</i>						
1652 ¹⁴	2	2 1/4-4 1/4		44-89		(4)
1682 ¹⁵	1	2 1/4		60		(4)
h) <i>Dimiti di seta</i>						
1652	2	2 1/4-4 1/4		44-89	libero	(4)
i) <i>Filotti o saie</i>						
1656 ¹⁶	2	2 1/4-3		25-45		(4)
l) <i>Broccati di seta e filo</i>						
1664 ¹⁷	1		10	40		(4)

¹ I dati attribuiti al 1648 in realtà sono tratti dal decreto di aumento delle merci del 1658 (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

² Nel peso, che per i lavorati era in proporzione a quello dei piani, era tollerata una libbra in più su una pezza di 120 braccia; non si poteva dar loro acqua; previa licenza, quelli colorati, potevano essere tessuti con 1 o 2 portate in meno.

³ Il pelo doveva essere della qualità del «rinforzato».

⁴ I setaioli che frodavano sul peso dei tabili erano puniti con 100 lire di multa e i tessitori con 50 lire. La multa non era applicata quando il peso mancante non eccedeva una libbra in tutta una pezza di 120 braccia. Nei tabili lavorati la trama doveva essere legata acciocché facesse la cosiddetta «spina» come quelli alla veneziana.

⁵ Era permesso farli più larghi dello stabilito aumentando in proporzione il numero delle portate.

⁶ Non si poteva dar loro acqua; previa licenza, si potevano tessere quelli colorati con 1 o 2 portate in meno.

⁷ Se ne potevano fare anche in portate 55 o 66 senza cimosa.

⁸ Si potevano fabbricare di seta tramata di filo, con la tela di pelo della qualità del tabile, senza cimosa. Le pezze dovevano sempre portare scritto il nome di «filotto» (ossia tramata di filo).

⁹ Dovevano essere tessuti senza cimosa.

lavorati (limitato però ad un periodo di prova di cinque anni)¹⁵⁰. A questi seguì nel 1642 la concessione di poter fabbricare « pennine alla francese »¹⁵¹, un tipo di tessuto che rappresentava una modifica o meglio una evoluzione dei velluti a pennina fabbricati tradizionalmente in Genova. La concessione fu al centro di una lunga polemica, protrattasi per ben quattro anni ed alla quale parteciparono, fra gli altri, il console d'Inghilterra e i « sollevatori delle arti »¹⁵². Il console inglese fece presente alle autorità cittadine (in una lettera loro inviata nel 1640) che in Inghilterra come in altre nazioni, dandosi più importanza alla moda che alla bontà del tessuto, si era diffuso l'uso delle pennine fabbricate in Francia e che quindi perseverare nella produzione dei tessuti tradizionali, proibendo i nuovi, non poteva che danneggiare la manifattura genovese¹⁵³. I « sollevatori delle arti », in una relazione stesa nel 1642, dimostrarono che gli inconvenienti derivanti dalle pennine alla francese sarebbero stati pressoché nulli e si dichiararono propensi all'innovazione, anche se contrastante in un certo senso con le antiche tradizioni. In pratica, peraltro, queste risultavano già parzialmente abbandonate, perché le pennine ordinarie erano di peso poco maggiore di quelle alla francese («...per corrispondere alle richieste che si fanno, che siano di peso leggero... si ricorre al rimedio di farle di sete tanto sottili che conservano il nome della nostra fabbrica e non ne ritengono la bontà, et adulterato il lavoro antico, ne conservano i contrasegni e l'apparenza »)¹⁵⁴.

Il mercato richiedeva oramai tessuti più aderenti alle nuove mode e molti imprenditori tentarono di adeguarsi alle nuove esigenze, producendo tessuti non conformi alle disposizioni dell'Arte; la suddetta tendenza, che sembra essersi diffusa e accentuata negli anni successivi, contribuì tuttavia a peggiorare la qualità tradizionalmente eccellente dei tessuti genovesi. Negli anni quaranta i reclami degli acquirenti furono molto frequenti ed interessarono una vasta gamma di prodotti: dai tabili piani e lavorati, ai velluti, ai damaschi, ai rasi piani e lavorati¹⁵⁵.

Nonostante i provvedimenti¹⁵⁶ presi per garantire un più efficace

¹⁵⁰ Ordini del 26 settembre 1630. Si concedeva anche di fabbricare damaschi con seta e filosella, damaschi e broccatelli con seta e filo e saie di lana e seta (B.C.C., *Liber tertius...*, cit. e *Legum, statutorum...*, cit.).

¹⁵¹ Ordine del 4 febbraio 1642. La concessione fu rinnovata nel 1643 (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

¹⁵² I « sollevatori delle arti » erano i componenti di una commissione costituita nel 1638 al fine di studiare i provvedimenti più opportuni per migliorare e sollevare le arti già esistenti nella città o per introdurne delle nuove (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187). Gli altri partecipanti alla polemica erano un vecchio setaiolo e un commerciante della piazza. Il commerciante consigliava la fabbricazione delle pennine alla francese, ma con tutte le garanzie per la loro qualità, poiché, a causa del maggior costo dei tessuti genovesi questi potevano competere sui mercati solo se qualitativamente superiori (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187).

¹⁵³ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187.

¹⁵⁴ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187.

¹⁵⁵ A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187 e A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 604.

¹⁵⁶ Gli ordini emanati il 25 giugno 1649 per un biennio (rinnovati successiva-

controllo dei tessuti, il processo involutivo non manifestò segni di regressione¹⁵⁷.

Nel 1651 gli organi direttivi dell'Arte esaminarono la situazione e affermarono che gli ostacoli al mantenimento e allo sviluppo dell'attività serica derivavano: 1) dal comportamento di quei setaioli che, per lucro, facevano tessere panni in rinsecamente scadenti, ma di buona apparenza, con con nuovi, inventati nella stessa città o fabbricati ad imitazione dei tessuti prodotti ad arbitrio degli imprenditori¹⁵⁸.

A conclusione dell'esame, si consigliò di non limitare la produzione ai soli tessuti « antichi », ma di stabilire « le regole » anche per i tipi nuovi, inventati nella stessa città o fabbrica ad imitazione dei tessuti esteri. Ciò rivela un atteggiamento nuovo dell'Arte, un certo distacco della politica tradizionalistica fino ad allora seguita e che i tempi avevano dimostrato superata. Una più tempestiva e generale acquisizione delle novità tessili imposte dal mercato avrebbe rappresentato indubbiamente, per la manifattura genovese, un fatto nuovo e vitalizzante. Le autorità cittadine non furono indifferenti alle proposte formulate e con decreto del dicembre 1651¹⁵⁹ si incoraggiò l'invenzione di nuovi tessuti¹⁶⁰ (« ...poiché le novità tengono più vivo il negozio »)¹⁶¹ e si ordinò di sta-

mente nell'agosto del 1651 e 1654, e nell'ottobre del 1659) riguardavano soprattutto i velluti e i tabili. Per questi ultimi si concesse una maggiore tolleranza sul peso (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

¹⁵⁷ Nel 1652, un certo signor Ghersi di ritorno da Siviglia dove era stato cinque anni riferiva delle molte lamentele udite perché « ...i panni (genovesi) restavano di pochissima durata e ... perdevano il lustro e alzavano un certo pelo onde per tale ragione venivano in molto discredito... » (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187). Ancora nel 1652, il nobile Lazzaro Maria D'Orta scriveva da Roma al Senato genovese che in quella città i panni di Genova sono tenuti in « si vile » concetto a tal punto che « ... non torna il conto provvedersene... » (A.S.C.G., *Arte della seta*, n. 604). Venti anni dopo, nel 1674, furono approvati altri capitoli nell'intento di frenare le adulterazioni nei tessuti. Era previsto un premio e l'incognito per chiunque avesse denunciato la presenza di un panno non fabbricato secondo le regole (A.S.G., fondo *Prefettura Sarda*, n. 402 e fondo *Magistrato delle arti*, n. 159; B.U.G., sez. manoscritti, *Legum et decretum*, vol. XIV, carta 403).

¹⁵⁸ B.C.C., *Liber tertius...*, cit. I consoli riportano nella loro relazione l'esempio di quello che è accaduto intorno ai canavassetti, felpe e velluti, panni molto richiesti all'estero, che vengono rifiutati dopo l'introduzione di altri panni di qualità inferiore ma apparentemente simili. Essi ricordano ancora un altro caso: quello della fabbricazione di un panno chiamato « calamacco » che viene lavorato tanto a somiglianza del raso come dell'ormesino.

¹⁵⁹ Decreto del 16 dicembre 1651, B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

¹⁶⁰ Gli interessati dovevano denunciare ai consoli di voler fabbricare un nuovo tipo di panno. Fatta la denuncia potevano farne tessere 25 palmi (6 metri circa) e portarlo, se volevano continuarne la fabbricazione, ai consoli per avere ordini sul numero delle portate e il segno da tessere nella cimosa. A giudizio del Magistrato della seta, l'inventore poteva avere anche un anno di esclusiva.

¹⁶¹ In un documento dello stesso anno si legge a tale proposito: « ...ogni giorno in tutte le nazioni si cambia l'uso sia del vestire come ancora della diversità dei panni e se non fosse stata ... la diligenza usata da qualche seatero con l'introduzione de panni nuovi saria quasi estinta l'arte della seta, e questo è tanto chiaro che ... chi vuol smaltire la sua roba deve accomodarsi a chi la ha da comprare... » (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161).

bilire entro un mese le norme di fabbricazione di tutti i nuovi tessuti che si producevano. Tali norme, rese pubbliche nel 1652, riguardavano quattro varietà di ormesino, due di calamacco, due di dimiti, tre di velluto a pennina, telette vellutate e riccie¹⁶².

A quello del 1651 seguirono negli anni successivi altri decreti che fissavano le norme per i tessuti che via via si introducevano nella produzione serica.

Si può quindi concludere che gli ordini del 1651 non si limitano a sanzionare una situazione di fatto, ma esprimono l'inizio di un duraturo interessamento per gli aspetti tecnico-qualitativi della nuova produzione serica: « Essendosi alquanto adormitato in questa città e Dominio il lavorerio de panni di seta, che sin hora son stati soliti fabricarsi, per esserne mancata la richiesta, pare quasi necessario dar orecchio a chi ne desidera d'altre qualità che per non esser positivamente concesse non si sono praticate, et all'incontro se ne fabricano in altre parti del mondo con smaltimento così fuori come nella presente città, dove si vanno introducendo senza che qui se ne riceva beneficio alcuno e particolarmente da poveri manifatturieri, quali con simili lavori haverebbero qualche trattenimento e sollievo... »¹⁶³.

6. I MERCATI DI VENDITA

Sin dalle origini, l'industria serica genovese fu principalmente indirizzata verso i mercati esteri. Le vendite all'interno tuttavia non dovevano essere insignificanti, poiché il consumo dei tessuti esteri era proibito, ad eccezione di pochi prodotti di minor pregio e di quelli fabbricati nelle colonie¹⁶⁴.

Il carattere di industria esportatrice è confermato da numerose testimonianze. Agli inizi del Quattrocento, ad esempio, i prodotti serici genovesi costituivano la voce più importante delle esportazioni ed erano smerciati nei principali paesi europei e nel Levante¹⁶⁵.

Sin da allora la Francia aveva assunto una grande importanza per i manufatti genovesi¹⁶⁶ e nelle fiere di Lione, ove erano accentrate le importazioni di seterie italiane, tra i mercanti della penisola primeggiavano i Genovesi con i loro velluti cremisi, rossi, rossi-cremisi, violetti e violetti-cremisi¹⁶⁷.

¹⁶² Ordini del 15 marzo 1652. Fu specificato in particolare che i panni di seta non menzionati, restavano disciplinati dalle leggi in vigore e dalle quali non si intendeva derogare « in modo alcuno » (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

¹⁶³ Decreto del 23 maggio 1656, B.C.C., *Liber tertius...*, cit.

¹⁶⁴ H. STEVEKING, *Studio sulle finanze...*, cit., parte I, pp. 176-77.

¹⁶⁵ H. STEVEKING, *Studio sulle finanze...*, cit., parte II, p. 197.

¹⁶⁶ D. GORRÉ, *Gènes et les foires de change - De Lyon à Besançon*, Parigi, 1960, p. 62.

¹⁶⁷ M. BRÉSARD, *Les foires de Lyon aux XV^e et XVI^e siècles*, Parigi, 1914, pp. 163-64 e pp. 172-73.

Nel periodo del conflitto franco-spagnolo, i tessuti fabbricati nella Repubblica erano talmente apprezzati da costituire oggetto di attivo contrabbando durante le frequenti esclusioni dei Genovesi dalla piazza di Lione¹⁶⁸.

Secondo il Boissonnade, intorno al 1530, la Francia importava annualmente da Genova sete e velluti per oltre un milione di scudi¹⁶⁹. Malgrado la maggiorazione dei dazi francesi¹⁷⁰, tra il 1551 ed il 1556 le seterie genovesi introdotte nel Regno ascendevano a 4,5 milioni di lire l'anno¹⁷¹ e nel 1657 il Fourquevaux, irritato dalle accuse mosse da Genova alla Francia di aiutare i Corsi ribelli, affermava che « se la Francia volesse nuocere a Genova... basterebbe che vietasse all'interno l'uso delle seterie e delle altre merci genovesi... »¹⁷².

La buona qualità e la perfetta rispondenza dei tessuti genovesi alla moda del tempo erano stati i fattori determinanti di tale favorevole situazione¹⁷³.

In un primo tempo, coincidente con l'esordio della manifattura serica e con la sua penetrazione nei mercati esteri, il fisco genovese non applicò alcun dazio specifico sulle esportazioni di velluti e di panni serici semplici e lavorati con oro ed argento¹⁷⁴, ma li gravò soltanto con alcuni tributi di fabbricazione e di trasferimento interno, quali l'imposta *ad valorem* di un denaro per lira su tutti i tessuti prodotti in Genova e distretto¹⁷⁵, l'imposta di quattro denari per lira sul valore dell'oro e dell'argento filato che fosse lavorato, venduto o donato in Genova e dominio¹⁷⁶, e l'imposta *canne pannorum* di un soldo e quattro denari per ogni lira di tessuti venduti al minuto¹⁷⁷.

Durante il Cinquecento, invece, le difficoltà finanziarie indussero la Repubblica a colpire anche la manifattura serica con una « gabella di estrazione », che in realtà era formata da sei tributi: dal 1539 il dazio generale di circa l'1% *ad valorem* incorporato nei *carati maris* (dal quale era stata sino allora esente), un quinto del diritto nuovo *ad valorem* dell'1% e dell'analogo diritto dell'armamento dell'1%, la gabella *consarie* e

¹⁶⁸ D. GIOFFRÉ, *Gênes et les foires...*, cit., p. 59.

¹⁶⁹ G. ZELLER, *Aux origines de notre système douanier - Les premières taxes à l'importation (XVI^e siècle)*, in « Mélanges 1945-III - Etudes historiques », p. 209.

¹⁷⁰ Oltre al diritto del 5% introdotto sotto Luigi XI, vi fu una maggiorazione di 2 scudi per pezza sui velluti e in proporzione sugli altri tipi di tessuti genovesi (G. ZELLER, *Aux origines...*, cit., p. 209; M. BRESARD, *Les foires...*, cit., pp. 146-47 e R. DOUCET, *Lyon au XVI^e siècle*, Lione, 1939, pp. 385 e 512).

¹⁷¹ M. BRESARD, *Les foires...*, cit., p. 174.

¹⁷² F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi...*, cit., p. 350.

¹⁷³ L. T. BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », vol. IV, Genova, 1866, p. 190 e ss.

¹⁷⁴ D. GIOFFRÉ, *Gênes et les foires...*, cit., p. 60. Si veda anche H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze...*, cit., pp. 198-99.

¹⁷⁵ R. DI TUCCI, *Le imposte sul commercio genovese durante la gestione del Banco di S. Giorgio*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », Genova, 1929-30, p. 10.

¹⁷⁶ R. DI TUCCI, *Le imposte sul commercio genovese...*, cit., p. 10.

¹⁷⁷ R. DI TUCCI, *Le imposte sul commercio genovese...*, cit., p. 156.

TABELLA II - IMPOSIZIONE FISCALE SUI TESSUTI SERICI DAL 1565 IN POI
(in moneta di numerato)

	Unità di misura alternative ed equivalenti			Dazio gener. (soldi)	Diritto nuovo e armam. (soldi)	Censario (soldi)	Addizione (soldi)	Totale (soldi)
	Valore (lire)	Peso (libbre)	Lunghe. (palmi)					
<i>Tessuti in pezze</i>								
Velluti	100		100	21 ¹	8	25	15 ²	69
Damaschi e rasi	100	10	100	20	8	15	10 ³	53 ⁴
Panni di seta	100	11,1		20	8	16,8	16,8	61,4 ⁵
Frexetti	100	11,1		20	8	—	16,8	44,8 ⁶
<i>Tessuti in casse</i>								
Panni di seta per Lombardia	1.700			340	136	—	220	696
Panni di seta per Fiandra	1.800			360	136	—	220	716
Panni di seta per Germania	1.875			375	136	—	220	731
Velluti per Lione		287,5				—	220	
Velluti per Fiandra e Brabante		300				—	240	
Velluti per Germania		312,5				—	255	

¹ Aliquota valida sino a 8 pezze; aumentata a soldi 23 per più di 8 pezze.

² L'aliquota, fissata per legge in soldi 15 la pezza da 100 palmi, era percepita in pratica come un dazio *ad valorem* nella misura di soldi 15 per 100 lire.

³ L'aliquota, fissata per legge in soldi 15 la pezza da 150 palmi, era percepita in pratica come un dazio *ad valorem* nella misura di soldi 10 per 100 lire.

⁴ Sulle fonti l'aliquota complessiva è indicata talvolta in soldi 5 e denari 4 per ogni libbra di tessuti del valore di lire 10.

⁵ Sulle fonti l'aliquota complessiva è indicata talvolta in soldi 138 per ogni rubbo di libbre 25, ma tale misura equivale a soldi 61,4 per un peso di libbre 11 e 1/9 valutato in dogana lire 100.

⁶ Sulle fonti l'aliquota complessiva è indicata talvolta in soldi 100,6 per ogni rubbo di libbre 25, ma ciò equivale a soldi 44,8 per un peso di libbre 11 e 1/9 valutato in dogana lire 100.

la gabebba *ponderis*; ad essi si aggiunse nel 1565 un dazio supplementare (« addizione ») sulle esportazioni di tessuti serici¹⁷⁸. Trascurando la gabella *ponderis* (che colpiva i panni di seta e i « frexetti » nella tenuissima misura di un soldo per cantaro, corrispondente a circa un denaro per ogni

¹⁷⁸ A.S.G., fondo *Manoscritti*, n. 145; fondo *Manoscritti - Codici membranacei*, n. XIII; fondo *Banco di San Giorgio*; parte prima (ex sala 20), n. 3558; fondo *Archivio segreto*, n. 2943. L'addizione deliberata nel 1565 (decreto del 13 marzo) era destinata a coprire il provento di 8950 luoghi che rappresentavano un prestito della Casa di S. Giorgio alla Repubblica.

100 lire di valore), nella tabella 11 si è ricostruito il quadro dell'imposizione fiscale sulle esportazioni di manufatti serici.

Le aliquote originali per le spedizioni in pezze (*non* in casse) sono riferite talvolta *ad valorem*, talvolta a peso od a lunghezza, ma con l'ausilio delle fonti è stato possibile stabilire le equivalenze adottate in dogana tra le diverse unità di misura: equivalenze convenzionali, dovute a ragioni puramente pratiche e del tutto disancorate dai reali rapporti riscontrati nel Seicento tra valore, peso e lunghezza delle pezze. Le aliquote segnate nella tabella per i tessuti in pezza si riferiscono soltanto alle esportazioni via mare; in quelle via terra non si riscuoteva la censaria, sostituita da un pedaggio di 40 soldi per soma (20 soldi per cassa). Nel caso dei tessuti spediti in casse, le aliquote dei tributi sull'esportazione sono note soltanto, per i panni di seta, ai quali furono applicate in misura normale per il dazio generale e per ciascun diritto, rispettivamente l'1% e lo 0,2% *ad valorem*, e in misura ridotta di circa un quarto per l'addizione¹⁷⁹. Per i velluti si conoscono soltanto le aliquote di questo ultimo tributo; è probabile che il dazio generale ed i due diritti fossero percepiti a pezza, ma si ignora quali fossero il valore ed il numero medio di pezze contenute in ciascuna cassa.

Limitandoci alle spedizioni di tessuti in pezza, largamente prevalenti su quelle in cassa, i tributi specifici sulle esportazioni avevano perciò un'incidenza molto modesta (dal 2,2% al 3,5% *ad valorem*) e costituivano un dazio fiscale incapace di frenare le vendite all'estero. La loro importanza consiste principalmente nelle possibilità conoscitive che offrono circa il volume e le variazioni di tali vendite.

Lo spoglio dei registri di San Giorgio ha consentito infatti di appurare, anno per anno, l'introito effettivo dell'« addizione » del 1565 dal momento della sua applicazione fino agli inizi del Settecento (tabella 12). I gettiti annuali non coincidono sempre con quelli segnati nei cosiddetti « calcoli » dell'addizione, ossia nei rendiconti che l'amministrazione compilava alla chiusura degli esercizi finanziari per conoscere in prima approssimazione gli introiti e le spese della gabella, rimandando la formazione del bilancio definitivo al momento in cui tutti i conti fossero stati sistemati e verificati. Le differenze non superano, come norma, il 10% degli importi segnati nei cartulari di San Giorgio e talvolta sono praticamente inesistenti. Naturalmente, la serie degli introiti annuali non costituisce un indice fedelissimo del valore delle esportazioni, perché in un arco di tempo così lungo si modificarono i rapporti di valore tra i singoli tipi di tessuto e la composizione merceologica del traffico. Poiché tuttavia l'addizione colpiva le spedizioni in pezze¹⁸⁰ in misura non molto diversa per le varie specie di tessuti (dallo 0,5%

¹⁷⁹ Se tra dazio ed addizione si fosse rispettata la proporzione esistente per i tessuti in pezza, l'addizione dei panni di seta in casse avrebbe dovuto ammontare infatti a soldi 283, 300 e 312,5.

¹⁸⁰ Largamente prevalenti su quelle in casse.

TABELLA 12 - GETTITO DELL'ADDIZIONE SULLE ESTRAZIONI DI TESSUTI DAL 1565 AL 1705¹

(in lire di numerato)

Anni	Gettito		Anni	Gettito		Anni	Gettito	
1565	24.426	24.701	1612	10.215		1659	8.283	8.353
1566	22.362		1613	12.579		1660	11.514	11.179
1567	23.603		1614	13.109		1661	6.952	6.735
1568	19.570		1615	8.136		1662	15.521	15.551
1569	23.259	23.259	1616	8.575		1663	10.662	10.153
1570	21.290	21.500	1617	12.013		1664	16.314	16.156
1571	20.584		1618	11.894		1665	11.378	
1572	16.580		1619	12.640		1666	12.720	10.103
1573	17.736		1620	11.600		1667	7.250	6.951
1574	18.944		1621	5.270		1668	10.600	7.360
1575	19.716		1622	9.907		1669	4.711	
1576	19.651		1623	13.134		1670	9.455	
1577	18.145		1624	8.600		1671	11.452	
1578	15.988	14.502	1625	7.736		1672	7.896	
1579	13.856		1626	10.147		1673	11.418	10.545
1580	8.325		1627	10.500		1674	9.338	
1581	14.558		1628	11.063		1675	9.291	
1582	14.960		1629	8.650		1676	6.907	
1583	14.773		1630	6.810		1677	10.032	
1584	17.548		1631	8.244		1678	5.693	
1585	11.633	12.850	1632	8.268		1679	5.372	
1586	13.370		1633	10.336		1680	10.676	
1587	12.124		1634	10.287		1681	7.048	
1588	14.409		1635	11.019		1682	9.148	
1589	13.379		1636	11.025		1683	5.808	
1590	13.838		1637	9.638		1684	10.260	
1591	13.873		1638	10.815		1685	5.053	
1592	13.291		1639	8.335	7.672	1686	8.611	
1593	13.284		1640	9.824		1687	6.135	
1594	11.211		1641	7.855		1688	5.919	
1595	9.750		1642	7.872		1689	11.365	
1596	9.919	9.512	1643	9.400		1690	5.111	3.790
1597	10.246		1644	7.575		1691	2.679	3.469
1598	10.088		1645	8.326		1692	4.241	4.255
1599	8.579		1646	12.810		1693	4.149	3.947
1600	5.760		1647	11.330		1694	4.568	4.210
1601	2.413		1648	14.657		1695	4.562	4.590
1602	5.913		1649	10.675		1696	1.956	1.969
1603	4.948		1650	9.426		1697	2.674	2.786
1604	8.674		1651	12.028		1698	2.716	
1605	10.993		1652	11.500		1699	4.325	
1606	9.324		1653	14.070		1700	4.004	3.873
1607	7.030		1654	12.254		1701	5.643	
1608	11.615		1655	13.299		1702	2.065	
1609	10.180		1656	7.842		1703	3.653	3.540
1610	8.975		1657	517		1704	2.226	
1611	10.003		1658	7.315		1705	2.606	

¹ Le cifre della prima colonna sono tratte da A.S.G., fondo *Banco di San Giorgio* (ex sala 32), « Introitus et exitus officii S. Georgii », sub anno. Le cifre della seconda colonna sono ricavate da A.S.G., fondo *Archivio segreto*, nn. 1011 e 2943; fondo *Banco di San Giorgio: parte prima* (ex sala 20), n. 3558; fondo *Banco di San Giorgio: Cancelleria* (sala 34), nn. 1192-1216, « Cartolari computorum cum Reipublica », e nn. 1, 3 e 11, « Miscellanea di gabelle »; n. 617, « Miscellanea di atti riflettenti il governo di San Giorgio »; fondo *Banco di San Giorgio: Cancelleria* (sala 35), n. 728, « Secretorum Canc.rij A. Ronchi, 1695 in 1709 »; fondo *Banco di San Giorgio: Gabelle* (ex sala 38), « Panni di seta - Nove additionis 1578 » e « Panni di seta - Addizione 1639 »; fondo *Antica Finanza*, n. 710.

allo 0,83%), si può ritenere che le divergenze siano sostanzialmente limitate. Non sembra invece che si debbano prendere in considerazione fenomeni rilevanti di contrabbando, per la tenuità delle gabelle sulle esportazioni¹⁸¹.

Il grafico mostra, con drammatica evidenza, che dai massimi raggiunti intorno al 1565 il valore delle esportazioni andò via via diminuendo fino a ridursi, nel primo Settecento, a poco più di un decimo del record originario. In questo crollo, diluito in quasi un secolo e mezzo, alcune improvvise cadute annuali furono certamente dovute a fattori occasionali di breve durata, come le pesti del 1580, del 1630 e del 1657, o come nel 1572, nel 1601, nel 1621 e nel 1669. Ma, al di là di queste scosse e di analoghe brusche impennate (ad es. nel 1584, 1662, 1677, 1684, 1689, 1701), imputabili forse a contingenti riprese della domanda estera, l'andamento della curva rivela periodi pluriennali di discesa intervallati da stasi prolungate e da temporanee riprese.

In sostanza l'esame del grafico suggerisce due ordini di fattori depressivi: in primo luogo le pestilenze che colpirono la città (1579 e 1657), falciando le maestranze e ripercuotendosi immediatamente sul volume della produzione. In secondo luogo una perdita progressiva di mercati esteri, che si manifestò in forme particolarmente vistose dal 1576 al 1579, dal 1624 al 1629, dal 1664 circa al 1679. Questo secondo fenomeno, sul quale si tornerà in seguito, trovò forse un parziale compenso nella maggiore domanda di altri mercati, tradizionali o nuovi, come farebbe sospettare la lievitazione delle esportazioni dal 1603 al 1612 o dal 1644 al 1648, ma nel complesso i guadagni non equivalsero alle perdite e queste si accumularono l'una con l'altra.

Il fondamento di tali ipotesi può essere saggiato con l'ausilio di alcune statistiche ricavate da documenti doganali e relative alla composizione ed alla destinazione delle « estrazioni » seriche dalla città di Genova, cioè in sostanza dei tessuti di fabbricazione genovesi venduti all'interno della Repubblica (ma al di fuori della capitale) ed all'estero.

Dalla tabella 13 si rileva infatti che nel 1578 il valore doganale dei tessuti si aggirava intorno ai 2,2 milioni di lire di numerato, il che suggerisce per il 1565 (con un introito dell'addizione superiore del 40% a quello del 1578) un valore intorno ai 3 milioni. Intorno al 1700 esso era ridotto a circa 500.000 lire, cioè il 17% del presunto massimo di 135 anni prima; nello stesso intervallo il numero dei setaioli e quello dei telai scesero al 25% circa¹⁸², il che conferma l'entità approssimativa della perdita subita.

Il calo delle vendite fuori Genova si verificò per circa il 31% tra il 1565 ed il 1590 e per circa il 52% tra il 1660-65 ed il 1700-1705; le

¹⁸¹ Si legge in un documento del 1698: « ... essendo fra l'altro certo essere questa cabella dell'estrazione più cauta e sicura, e meno sottoposta alle frodi di quella dell'Introduzione » (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

¹⁸² Cfr. paragrafo I, p. 897.

TABELLA 13 - COMPOSIZIONE QUALITATIVA E VALORE TOTALE DEI TESSUTI SERICI ESTRATTI DA GENOVA¹

Anni	Velluti		Rasi e damaschi	Panni di seta		Frexetti	Totali	
	casse	pezze	palmi	libbre	casse	libbre	libbre	lire (di numer.)
1578	923	3.056	45.735	12.561	7	116	359.028	2.131.733
1621		1.745	28.227	11.912	251	9.292	135.109	702.666
1622		5.249	66.920	20.137	171	12.191	198.502	1.320.933
1623		5.181	58.251	15.627	329	4.985	232.158	1.751.200
1624		5.270	57.000	20.596	395	5.182	258.905	1.146.660
1625		4.139	24.337	6.806	228	3.923	167.738	1.031.466
1626		5.024	39.986	8.103	365	6.888	232.770	1.352.933
1627		4.047	50.165	21.177	274	9.480	201.326	1.400.000
1628		3.715	61.084	20.667	259	12.790	193.422	1.475.066
1629		3.834	66.096	20.844	210	8.142	177.090	1.153.333
1630		3.429	66.738	20.936	210	6.471	167.051	908.000
1639	1	4.798	130.494	28.784	70	6.704	166.608	1.111.333
1693		513	77.805	34.385		20.703	71.264	553.200
1694		518	70.013	29.390		28.626	73.756	609.066
1695		728	83.591	34.461		25.194	80.748	608.266
1696		730	49.264	17.774		5.241	41.766	260.800
1697		746	38.679	25.842		6.578	50.772	356.533
1700		404	75.680	20.010		30.357	64.107	533.866
1703		496	71.200	21.176		12.705	49.241	487.066

¹ I calcoli sono basati sui seguenti ragguagli:

1 cassa di velluti = libbre 300 (peso medio).

1 pezza di velluto = libbre 21.

100 palmi di damasco e raso = libbre 7.

1 cassa di panni di seta = libbre 300 (peso medio).

Fonti: A.S.G., fondo *Banco di San Giorgio: Gabelle (ex sala 38)*, «Panni di seta - Nove additionis 1578» e «Panni di seta - Addizione 1639»; fondo *Antica Finanza n. 1346*; fondo *Banco di San Giorgio: parte prima (ex sala 20)*, n. 3558; fondo *Banco di San Giorgio: Cancelleria (sala 34)*, n. 11, «Miscellanea di Gabelle».

forze depressive agirono quindi con maggior vigore nel secondo periodo; nel primo periodo esse interessarono principalmente le estrazioni di velluto in casse ascendenti a circa 1,5 milioni nel 1578 e praticamente sparite nel 1621.

Dalla tabella 11 si rileva che il velluto in casse era inviato a Lione, nelle Fiandre, nel Brabante e in Germania e perciò si può ritenere che fosse la contrazione della domanda in questi mercati a pesare maggiormente sul forte declino iniziale delle esportazioni. Ciò è del resto confermato dalle cifre della tabella 14, ove le varie qualità di tessuto sono ripartite per destinazioni.

Nel 1578 i maggiori acquirenti di tessuti genovesi, soprattutto di velluti, erano la Francia e la Germania seguite, a grande distanza, dalla Fiandra e dal Piemonte; l'importo elevato delle estrazioni per la «Li-

TABELLA 14 - DESTINAZIONE DEI TESSUTI SERICI ESTRATTI DA GENOVA¹

Destinazione	1578			1639			1700				
	Velluti		Panni seta e frexetti libbre	Velluti		Rasi e damaschi palmi	Panni seta e frexetti libbre	Velluti pezze		Rasi e damaschi palmi	Panni seta e frexetti libbre
	casce	pezze	Rasi e damaschi palmi	casce	pezze	Rasi e damaschi palmi	Panni seta e frexetti libbre	casce	pezze	Rasi e damaschi palmi	Panni seta e frexetti libbre
Africa		9	1.220		2	210					
Campania		15	60		6	334					
Corsica		12	55		2	86	16				
Emilia		7	488								
Fiandra					591	19.654	4.022				
Francia	35				777	41.761	5.985				
Germania	411	1.770	11.211								
Inghilterra	454	111	15								
Lazio		12	190								
Liguria		8	10		98	1.414	142				
Lombardia		487	15.536		11	140	18				
Malta		13	3.702	1	1.414	12.092	21.791		153	40.100	
Piemonte		3	300								
Piemonte	22	169	3.552		46	4.055	988				
Sardegna		83	2.962		11	2.755	246				
Scio		2	24								
Sicilia		175	378		62	3.465	845				
Spagna	1	57	630		860	32.687	11.366		251	35.580	196'05
Toscana		22			876	6.153	10.898				
Veneto		88	5.222		3						
Paesi non indicati		14	180		40	5.689	171				

¹ A.S.C., fondo Banco di San Giorgio: *Gabelle* (ex sala 38), «Panni di seta», 1639 s.; fondo Banco di San Giorgio: *partie prima* (ex sala 20), n. 3558, «Panni di seta - Addizione 1578 s e «Panni di seta - Addizione 1639 s».

guria», non trovando corrispondenza nelle cifre successive e nel modesto consumo interno, va collegato forse a dirottamenti artificiali delle correnti di traffico. Sessant'anni più tardi, nel 1639, i mutamenti intervenuti sono di entità clamorosa. Al primo posto tra i mercati esteri compaiono la Lombardia, la Toscana, la Spagna e le Fiandre, mentre la Francia è scesa ad un rango secondario e la Germania è addirittura sparita¹⁸³; inoltre la contrazione avutasi rispetto ai maggiori mercati del 1578 riguarda soprattutto i velluti ed è compensata solo in misura infima dalle maggiori vendite di altri tessuti (panni di seta) nei medesimi ed in altri mercati.

7. LA LENTA DECADENZA SECOLARE

L'andamento delle esportazioni di tessuti serici, quale risulta dal grafico e dalla tabella 12, illustra chiaramente i tempi e l'entità della depressione che colpì la manifattura genovese. La diminuzione della domanda estera fu particolarmente sensibile nell'ultimo trentennio del Cinquecento, si stabilizzò (salvo occasionali cedimenti e riprese) per circa un sessantennio e poi precipitò nuovamente toccando tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento i suoi livelli minimi.

Il fenomeno incise in misura diversa sui vari tipi di tessuto, perché, mentre le esportazioni dei velluti si ridussero drasticamente, quelle dei damaschi, rasi e panni di seta rimasero pressoché stazionarie e le vendite dei frexetti subirono addirittura un incremento. La buona tenuta dei generi più scadenti, tuttavia, non compensò che in piccola parte il crollo dei tessuti più pregiati ed il risultato complessivo fu una contrazione di valore che, tra il 1565 ed il 1700, raggiunse un ordine di grandezza dell'83%.

Su questa lunga e vistosa decadenza dell'industria serica influirono elementi diversi, che in una prospettiva italiana sono già stati illustrati e che restano sostanzialmente validi anche per il caso genovese¹⁸⁴.

Un fattore importante fu costituito senza dubbio dai cambiamenti della moda che, anche per effetto di una crisi di respiro europeo¹⁸⁵, impose

¹⁸³ Anche gli avvenimenti politici del tempo avevano contribuito in parte a mutare la fisionomia dei mercati acquirenti e soprattutto alla scomparsa del mercato tedesco. Nel 1651 si lamentava che «le guerre dell'Alemagna seguite, e continuate... con stragi e desolazioni inaudite, hanno quasi divorato con le ricchezze gli habitatori. Sono note a tutti le antiche e celebri fiere di Francoforte, Lipsia & altri luoghi, nelle quali si esitavano gran somme de nostri panni di seta, che in questi tempi sono quasi del tutto cessate. Qui in Genova erano molte case di negotianti Tedeschi, ... le quali sono totalmente spiantate per non potersi più continuare simili negotii» (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161).

Secondo una statistica ufficiale del Banco di S. Giorgio (citata dal Di Tucci), negli anni 1652-54 il mercato più importante per i prodotti serici genovesi era la Spagna, seguito a distanza dall'Inghilterra, Francia, Fiandra, Lisbona, Germania e infine Sicilia, Levante e Lombardia (R. Di Tucci, *Lineamenti storici...*, cit., p. 35).

¹⁸⁴ C. M. CIPOLELLA, *Il declino economico...*, cit.

¹⁸⁵ *Crisis in Europe...*, cit., pp. 5-116.

la preferenza dei tessuti più economici, ma anche più lucenti, con disegni nuovi, di colori più vivaci¹⁸⁶. Alla corte di Luigi XIV, per esempio, non importava tanto avere panni resistenti, quanto panni brillanti ed opulenti e le richieste della corte francese erano soddisfatte più facilmente dalle fabbriche lionesi che da quelle genovesi¹⁸⁷. I nuovi gusti si affermarono anche in altri paesi e le produzioni francesi, più rispondenti ai tempi, riuscirono a sostituire buona parte di quelle genovesi anche in Fiandra¹⁸⁸, in Spagna, nelle Indie¹⁸⁹ e nella stessa Genova, dove nel tardo Seicento i panni francesi si erano largamente imposti¹⁹⁰.

Le manifatture della Repubblica, invece, restarono a lungo ancorate alla produzione dei tipi tradizionali ed anzi fu proprio in tale politica che l'Arte vide per molto tempo l'unico rimedio alla crisi in atto. Quella tenace fedeltà, che si volle caparbiamente imporre con disposizioni sempre più minute sui procedimenti di fabbricazione e sulle caratteristiche merceologiche dei tessuti, significava però costringere i consumatori ad accettare una produzione costosa che non era più prerogativa di pochi centri, tra cui Genova¹⁹¹. Nella seconda metà del Cinquecento le manifatture seriche andarono moltiplicandosi, spesso con il contributo di artigiani liguri, in altri Stati europei dove godevano di ampia libertà, dove potevano profittare dei larghi privilegi usualmente accordati alle industrie nuove (ad esempio in materia di salari o di commesse statali)¹⁹² e dove ricevevano dai governi l'appoggio di una decisa politica protezionistica¹⁹³. Nel 1626,

¹⁸⁶ «... la varietà e vaghezza della quale (roba) causa maggiore, e più frequente lo smaltimento...» (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161).

¹⁸⁷ Stando ad una notizia del 1651, i Genovesi persero la supremazia perché Lione sapeva accontentare di più i gusti del tempo (H. STEVENS, *Die genueser...*, cit., pp. 123-24). È opportuno ricordare che la moda europea, sensibile all'influenza delle egemonie politiche alla metà del XVI secolo si era identificata con la moda spagnola, ma nel XVII secolo cominciò ad orientarsi verso i modelli francesi (Cfr. A. CITTADINI, *Il costume nella storia dei popoli*, Ravenna, 1938, p. 158).

¹⁸⁸ Soprattutto con la produzione delle « pennine alla francese (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161).

¹⁸⁹ Nel 1675 si osservava che «... nelle parti di Spagna, e nelle Indie li panni di seta all'uso di Francia, ... sono maggiormente graditi ... perché riescono più lustrati, e più vaghi, e perché atteso il minor peso possono darli a prezzi più moderati...» (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

¹⁹⁰ «... li francesi particolarmente son quelli che portano nella città varie sorti di mode ... potendosi osservare che la maggior parte della nobiltà, e buoni cittadini sono vestiti di panni di seta forestieri...» (A.S.G., fondo *Banco di San Giorgio; Cancelleria* (sala 34), n. 617, « Miscellanea di atti riflettenti il Governo di San Giorgio », relazione dei Governatori dei carati del 1669). Cfr. S. M. SCHIAFFINO, *Annali di Genova dal 1600 al 1700*.

¹⁹¹ Non mancò chi fece osservare come insistere in una simile politica fosse controproducente per l'Arte (cfr. paragrafo 5); a tale proposito, ancora nel 1675 si sostenne che «... molti di quegli ordini, che ... furono anticamente stabiliti essendosi al giorno d'oggi inventate nuove foggie, et introdotte fabbriche diverse con l'applicazione de nationi straniere ... il pretendere di continuare nel stato presente, porta seco la totale rovina del detto esercizio, scendo molto ben noto, che non vengono più commissioni da fuori, e mancano quelle de nazionali...» (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

¹⁹² Cfr. P. MASSA, *L'arte genovese...*, cit., pp. 196-98.

¹⁹³ In un documento del 1648 si osservò che in Francia la fabbrica dei panni di

ad esempio, le importazioni francesi di seterie italiane erano gravate da un tributo del 10% al quale si aggiungevano i dazi di transito riscossi nello Stato sabauda¹⁹⁴ ed ulteriori aumenti si ebbero nel periodo colbertiano¹⁹⁵.

Le condizioni di vita delle nuove industrie estere e soprattutto di quelle sorte in Francia (uno dei più importanti mercati tradizionali di sbocco per l'industria genovese) erano insomma molto più facili che a Genova¹⁹⁶, dove la vischiosità della tradizione ed il peso di una organizzazione plurisecolare avevano finito per cristallizzare un'industria già vitalissima¹⁹⁷.

Una conferma di questa sclerosi si ha nella incapacità per i setaioli genovesi di comprimere in misura sostanziosa i costi di produzione¹⁹⁸ ed in particolare il salario delle maestranze che, pur non essendo rilevanti per i percettori, incideva per un quarto sulla loro entità¹⁹⁹. La corporazione dei tessitori, ormai affermata sul piano cittadino grazie alla lontana origine e alla numerosità, riuscì infatti a spuntare nel secondo venticinquennio del Seicento, quando la depressione era già grave, aumenti consistenti delle retribuzioni ed anzi ottenne dal governo la fissazione di tariffe legali, alle quali i setaioli dovevano conformarsi²⁰⁰.

Questa politica, perseguita anche a favore di altre categorie di salariati, rispondeva all'opportunità di rimediare alla svalutazione monetaria

seta «... è così aumentata non per la bontà di essa ma solo per la mediocrità delle gabelle ... le sete pagando solamente scudi 12 d'oro per balla perciò da ogni parte gliene abbondano e si mantengono a prezzi più mediocri di maniera che li torna più conto farseli fabricare che commetersi qua atteso massime il carico imposto di scudi 100 d'oro del sole di gabella sopra una cassa de nostri panni di seta... » (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187).

¹⁹⁴ A.D.A.E., fondo *Mémoires et documents*, France, n. 783, cc. 213.

¹⁹⁵ A. CALLERY, *Histoire du système général des droits de Douane au XVII^e et XVIII^e siècles et des réformes de Colbert en 1664*, Nogent-le-Rotrou, 1882, pp. 36-37.

¹⁹⁶ « Li principi circumvicini, da quali è stata conosciuta l'importanza di detta arte, hanno per ogni strada procurato di introdurla e aumentarla nei loro stati, e con l'aiuto e favore che le porgono, hanno certo da un pezzo in qua conseguito l'intento loro e questa è stata la principale cagione per la quale è mancata nella nostra città... » (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161).

¹⁹⁷ Osserva per esempio il Davis che l'apparizione sul mercato italiano dei prodotti tessili inglesi rifletteva le difficoltà crescenti dell'industria italiana, troppo rigidamente organizzata, piuttosto che una superiorità tecnica degli Inglesi (E. DAVIS, *Influences de l'Angleterre sur le déclin de Venise au XVII^e siècle*, in *Decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Venezia, 1961, p. 222).

¹⁹⁸ La limitata libertà di scelta consentita ai setaioli mise l'Arte in posizione di svantaggio « proprio nel momento in cui altre nazioni introducevano nella loro organizzazione produttiva numerose innovazioni ... posizione di svantaggio che si traduceva in più alti costi di produzione » (C. M. CIPOLLA, *Il declino...*, cit., pp. 615-616). Le testimonianze del più alto costo dei tessuti genovesi rispetto a quelli fabbricati all'estero sono piuttosto numerose; si veda, ad esempio, A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, nn. 160-161 e fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

¹⁹⁹ Si veda il paragrafo 4.

²⁰⁰ Si veda il paragrafo 2.

in atto adeguando le mercedi al continuo rincaro dello scudo d'argento, parametro corrente del costo della vita²⁰¹.

In una situazione di questo genere, appesantita dalla concorrenza estera, dal conformismo vincolante ai tessuti tradizionali e da una struttura salariale rigida, che prevedeva per lo più salari immutabili anche in periodi di congiuntura negativa, vi erano ben poche possibilità di uscita. Nel 1675 un setaiolo propose ad esempio una soluzione di concentrazione industriale basata sull'impianto di un filatoio idraulico in una casa di San Sebastiano (feudo del principe Doria), ma il progetto fu respinto per i gravi danni che avrebbe arrecato all'esercizio dell'arte nella capitale²⁰².

Le suppliche presentate alla Giunta del traffico, specie fra il 1660 e il 1680, per ottenere concessioni e privilegi temporanei per la fabbricazione di tessuti all'usanza francese, per l'introduzione di nuovi procedimenti, ecc., possono essere interpretate nell'ambito della ricerca e della necessità di poter operare più liberamente e più economicamente²⁰³.

Nella stessa prospettiva rientrano in sostanza le frequenti adulterazioni commesse nella fabbricazione di tessuti e alle quali i contemporanei imputarono in più occasioni il declino dell'arte, per la sfiducia che avevano ingenerato intorno ai « famosi » panni genovesi²⁰⁴. In campo salariale un certo margine di elasticità fu ricercato dai setaioli nel ricorso alle maestranze rivierasche, disposte ad accettare retribuzioni minori di quelle legali; ma anche questa manovra fu avversata dagli organi competenti, che per ragioni di controllo preferivano concentrare entro le mura cittadine la maggior parte dell'attività tessile²⁰⁵.

Una larga responsabilità della crisi spettò senza dubbio al governo genovese per l'appoggio dato alle rivendicazioni salariali e per il ripudio di soluzioni decentrate che potessero in qualche modo incrinare l'egemonia

²⁰¹ Dopo il 162 ottennero aumenti anche i filatori (cfr. paragrafo 2) («... il qual aumento tutto che è poco, e men di quel che è cresciuta la moneta », B.C.C., *Liber tertius...*, cit.) e così pure i maestri muratori e i loro lavoranti, i maestri d'ascia, scarpellini, bancalari, calafati.

Ancora nel 1634 i manifatturieri della seta chiedono un aumento dei compensi: «... detta arte tanto in città come nel Dominio è comunemente esercitata da persone molto povere così havendo la calamità dei tempi trascorsi e de presenti fatto crescere il vitto ... che a fatica si mantengono e molti da pochi anni in qua si sono partiti dalla città e Dominio e si sono ridotti a fabbricar dell'arte in paesi forastieri... » (B.C.C., *Liber tertius...*, cit.).

Concetti analoghi sono ripetuti in una relazione del 1652: « Li manifatturieri et operaj ... non crescendo a proporzione dell'accrescimento della moneta le loro maniffature e mercedi sono astretti abbandonare la città et andare a procacciarsi in altre parti il vivere et in questa guisa portar altrove l'uso dell'arte della seta... » (A.S.G., fondo *Antica finanza*, n. 88).

²⁰² A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 160.

²⁰³ A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943.

²⁰⁴ Cfr. A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 187; fondo *Archivio segreto*, n. 2943 e fondo *Prefettura Sarda*, n. 402.

²⁰⁵ Si veda il paragrafo 2.

economica della capitale e turbare l'ordine pubblico. Inoltre, a fronte delle Compere di San Giorgio e del loro ostinato rifiuto a qualsiasi attenuazione dei carichi fiscali (alimento intoccabile dei « luoghi »), il governo non trovò l'energia necessaria per semplificare il quadro dell'imposizione sui prodotti serici e per alleggerirne l'onere, che tra dazi sull'importazione delle sete gregge, tributi di fabbricazione ed imposte indirette raggiungeva vertici non vertiginosi, ma neppure irrilevanti per l'equilibrio costi-ricavi delle imprese seriche²⁰⁶.

Fu soltanto nel 1699, quando però la decadenza era irrimediabile, che il Senato approvò una proposta faticosamente elaborata dalla Giunta del traffico e consistente nel permesso, limitato ad un periodo di prova di cinque anni, di poter fabbricare qualunque tipo di tessuto, tutto di seta o misto secondo « le fogge di oggidi », con la condizione però di notificare al magistrato della seta la qualità del lavoro poiché, se il panno una volta fabbricato non fosse stato eguale alla qualità notificata, se ne sarebbe potuta impedire la fabbricazione²⁰⁷.

Malgrado questo tardivo provvedimento, tuttavia, la politica del governo genovese continuò ad essere permeata di ambiguità ed a muoversi lungo linee di minor resistenza. Nel 1698 la Giunta del traffico aveva infatti dichiarato che « ...la gabella dell'estrazione dei panni di seta, ... imposta in tempi che qui solamente se ne fabbricavano, ora che da per tutto si è introdotta la fabbrica, pare dovrebbe estinguersi... »²⁰⁸ ed aveva espresso l'opinione che il dazio « ...era forse quello, che divertiva di qua il lavorero (della seta)... onde (proponeva) l'abolimento della gabella di estrazione, esclusi però li veluti, e damaschi, la fabbrica de' quali si vede continuar qui con ragionevole richiesta »²⁰⁹. Accogliendo la proposta, nell'aprile 1706 il governo decise quindi per un periodo di cinque anni la sospensione della gabella²¹⁰. Ma è evidente che una riduzione tanto tenue del carico fiscale (valutabile dal 2,2 al 3,5% *ad valorem*) non poteva bastare a sollevare un'industria sulla quale gravavano pesi e difficoltà ben maggiori.

GABRIELLA SIVORI

²⁰⁶ Cfr. i paragrafi 3 e 6. In più di un documento dell'epoca il peso fiscale è qualificato gravoso ed eccessivo per la manifattura serica (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, n. 161 e n. 187; fondo *Archivio segreto*, n. 2943 e A.S.C.C., *Magistrato della seta*, n. 598). « Una cassa de nostri veluti, computate tutte le spese fra qui e Lione restano i nostri veluti gravati più di lire mille in circa che i loro » (A.S.G., fondo *Magistrato delle arti*, nn. 161 e 187).

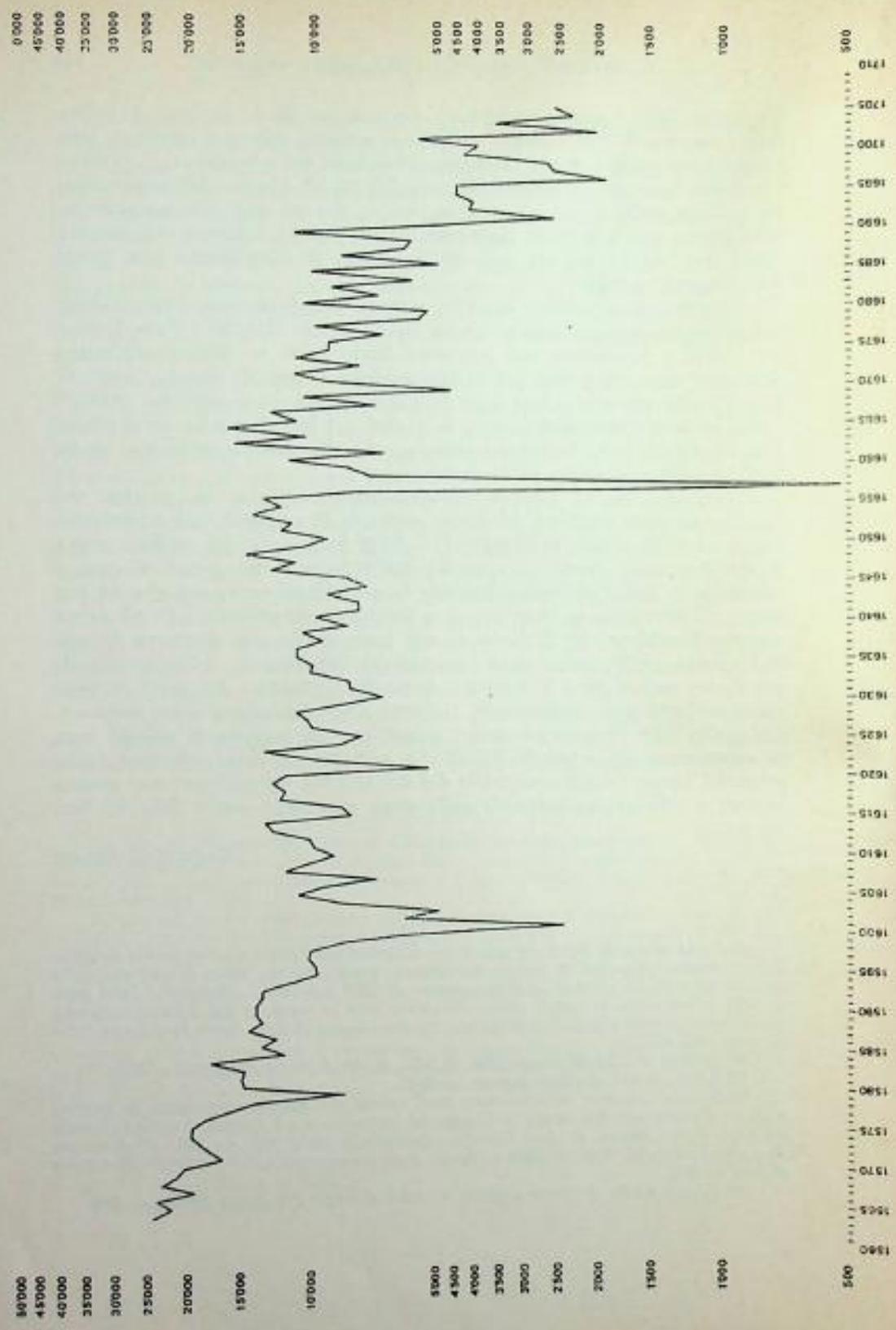
²⁰⁷ Decreto del 24 febbraio 1699 (A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943).

²⁰⁸ A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 2943.

²⁰⁹ In tale opinione concordarono tutti coloro che avevano esaminato la pratica e cioè i Governatori dei carati, la Giunta del porto franco e i Protettori di San Giorgio (A.S.G., fondo *Banco di San Giorgio: Cancelleria* (sala 35), n. 728, « Secretorum Canc.rij A. Ronchi, 1695 in 1709 »; fondo *Archivio segreto*, n. 1051 e fondo *Prefettura Sarda*, n. 402).

²¹⁰ A.S.G., fondo *Archivio segreto*, n. 1051 e fondo *Prefettura Sarda*, n. 402.

GETTITO DELL' "ADDIZIONE" SULLE ESPORTAZIONI DI TESSUTI SERICI (in lire di numerato)



FORZA-LAVORO, DEPREZZAMENTO DELLA MONETA E STRATEGIA DEL CAPITALE NEL XVII SECOLO

(Elementi genovesi per un modello storico sull'instaurazione dei rapporti capitalistici di produzione)

1) *Elementi per un modello*

La documentazione sulle vicende monetarie è ricca di indici che, se adeguatamente correlati con ciò che sappiamo del sistema economico in generale, e innanzi tutto con i movimenti demografici — migrazioni, « vecchie e nuove strutture » — sono in grado di rivelarci alcune relazioni fondamentali della vita sociale. Siffatti indici e relazioni inducono a far convergere le diverse analisi verso un'interpretazione unica e globale, e suggeriscono alcune ipotesi. In questo modo anche i risultati di ricerche specifiche — si tratti di serie di dati, di successione di eventi particolari, di cronache — una volta inseriti nel quadro di codesta interpretazione assumono un significato nuovo, più preciso o più sfumato che sia.

Si tratta insomma di costruire un modello e di renderlo operativo, e nel contempo di collegare tra loro contributi analitici ed esplicativi già acquisiti. Per l'una cosa e l'altra è indispensabile recuperare tutto il bagaglio di informazioni già disponibili, e riuscire a inserire queste informazioni, così come tutti i materiali di nuova acquisizione, nel modello; ugualmente è necessario delineare i tratti essenziali delle informazioni e dei materiali di cui sopra, perché sono appunto questi tratti essenziali a rivelarci la direzione che è richiesta per una loro pregnante utilizzazione. Cominceremo quindi con il ricordare ciò che di già sappiamo della Genova « moderna » e che serve ai nostri scopi.

Sulle linee di fondo non ci possono essere dubbi: nel Medio Evo e nell'età moderna i mercanti-banchieri genovesi partecipano in forze all'approvvigionamento di metalli preziosi dell'Europa, approvvigionamento che ha le sue fonti in Africa, nel Nuovo Mondo spagnolo, nel Brasile; dal XII al XIII secolo, dal XVI al XVII, questi mercanti-banchieri regolano i pagamenti internazionali su un teatro di operazioni che ha un'estensione geografica già molto vasta. In età moderna, dopo alcune prime manife-

stazioni di potenza finanziaria a Lione e a sostegno di Carlo V, Madrid Napoli Siviglia e Anversa diventano i quattro punti cardinali del continente, le quattro piazze, sulle quali i Genovesi maneggiano i flussi dei fondi e degli ordini e attuano il controllo dei mercati monetari e finanziari. Nelle Fiere di cambio essi accentrano, le transazioni di « divise » (*monete locali di cambio*) servendosi dello scudo di marco, un'unità intermonetaria ancorata a un indice rappresentato dalle monete di più forte contenuto aureo che gradualmente spariscono per diventare pezzi da collezione. Lo scudo di marco diventa allora il segno di quella « moneta di grande forza » nei cui movimenti si rispecchia più che la strategia di questo o quel governo la strategia del potere, del capitale nell'accezione più vasta della parola¹.

In scudi di marco si esprimono le quotazioni delle « divise » (monete locali di cambio), il cui potere d'acquisto riflette il deprezzamento della moneta corrente (*moneta manuale*). Queste quotazioni, questa specie di scontro-confronto tra « moneta di grande forza » e « moneta locale di cambio » sanziona pertanto le conseguenze di un altro confronto, quello per intenderci che si verifica all'interno degli « universi economici » regionali. Nelle situazioni locali, infatti, la moneta d'oro (o d'argento) rappresenta il capitale e confronta la moneta di biglione o di rame che serve a pagare i salari, i servizi, i tenui profitti del commercio al dettaglio, dei contadini e degli artigiani che fabbricano beni di consumo corrente, immediato. Il consumo di ogni giorno, il sostentamento della forza lavoro, rinnova incessantemente questo confronto-scontro, in un'economia che è caratterizzata dalla vendita del proprio lavoro futuro da parte di ogni singolo individuo, vale a dire dal salario, come per l'appunto l'esempio di Genova indica chiaramente². Il salario, e dunque i rapporti di produzione capitalistici, danno così origine a funzioni monetarie di classe, secondo il livello, « in orizzontale », del processo produttivo in cui si trova colui che si serve della moneta, sia essa d'oro, d'argento, di biglione, di carta...³.

« In verticale » il cambio di queste monete, ovvero di questi segni, di queste funzioni monetarie (cambio verticale), inteso come espressione della lotta di classe, non è propriamente tipico dei rapporti di produzione capitalistici, e giunge anzi ad escludere o a ritardare la loro instaurazione. Ritorniamo più avanti su questo aspetto del cambio verticale, delle pratiche usuarie: sui superinteressi (tra cui l'anatocismo), sui profitti monetari da plusvalore ottenuti grazie al cambio verticale. Gettiamo prima uno sguardo sui corsi veri e propri che queste realtà esprimono, e che i mercanti-banchieri genovesi hanno particolarmente contribuito a rac-

¹ Cfr. Danièle BLONDEL, « La place de l'École de Chicago dans la théorie monétaire contemporaine », in *Essais sur la nouvelle théorie quantitative de la monnaie*, Travaux et recherches de la Faculté de Droit et des Sciences économiques de Paris, Paris, P.U.F., 1970, pp. 60 e segg.

² Cfr. in particolare Jacques HERS, *Gènes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1961, pp. 230 e segg., 245 e segg.

³ Cfr. Karl MARX, *Contribution à la critique de l'économie politique*, Paris, Editions Sociales, pp. 75-88, 209, 234; cfr. tuttavia p. 129.

cogliere e a utilizzare grazie al loro punto d'osservazione privilegiato, vale a dire le Fiere di cambio che qui chiameremo più semplicemente « *Bisenzione* ».

La regolarità con cui l'aumento delle quotazioni in divise dello scudo di marco segue l'aumento del potere d'acquisto della moneta d'oro espressa in moneta corrente (moneta salariale), è fenomeno constatabile su tutti i mercati per i quali disponiamo di entrambe le serie dei corsi⁴. Per tutto un gruppo di città minori (che nella penisola italiana sono però da un punto di vista demografico assai importanti, avendo una popolazione tra i 10 e i 25-30.000 abitanti) disponiamo dei corsi locali della moneta corrente, che è possibile confrontare con i corsi della moneta di cambio sulle piazze vicine (città con più di 30.000 abitanti)⁵. Il deprezzamento della moneta salariale coincide con l'accelerazione della circolazione e dell'incontro con la moneta d'oro; in ultima istanza esso esprime lo sfruttamento della forza lavoro, giacché il salario stesso è fonte di un guadagno sul cambio grazie al consumo necessario al mantenimento di questa forza lavoro⁶.

Una prima sistemazione delle notizie sul cambio a livello locale nel tempo e nello spazio mostra oscillazioni nel deprezzamento della moneta, deprezzamento che talvolta è più accentuato nei grandissimi centri urbani, talaltra invece nelle città che si possono considerare parti di un territorio ad economia agricola⁷. A questi spostamenti nello spazio del fenomeno del deprezzamento della moneta corrente corrispondono apparentemente spostamenti del capitale⁸. Siffatti spostamenti seguono quelli della forza lavoro, che diventa più numerosa nelle città grazie all'attrazione da queste esercitata durante le fasi cosiddette A, specialmente caratterizzate dallo sviluppo degli scambi interregionali constatabili dal punto di vista cittadino, e viceversa sfruttata con maggiore convenienza nelle zone rurali allorché cessa lo slancio urbano (durante cioè le fasi B degli indici d'origine cittadina)⁹.

⁴ Vedi José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, vol. I, *Les Foires de change et la dépréciation monétaire*, Paris, Klincksieck, 1969, p. 327 e segg.

⁵ Cfr. IDEM, *ibidem*, p. 361 e segg.

⁶ Vedi Karl MARX, *ibidem*, p. 252, e Jacques HEERS, *Gènes au XV^e siècle...* cit., p. 245; cfr. José-Gentil DA SILVA, « Il deprezzamento monetario come indice dello scontro tra capitale lavoro », in *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 180 segg., e « La politique monétaire à Venise: Motifs techniques, motifs économiques », in *Studi Veneziani*, 1969, XI, p. 57 e segg.

⁷ Cfr. José-Gentil DA SILVA, « La politique monétaire à Venise... cit. », p. 68, e « I fattori monetari nella storia del capitalismo », in *Studi Storici*, 1969, anno X, n. 3, pp. 456-7.

⁸ La moneta d'oro affluisce in gran copia là dove più alta è la sua quotazione, e acquista la forza lavoro. Vedi per esempio Attilio PORTIOLI, *La zecca di Mantova, Mantova, 1879-82*, p. 111; sull'aiuto all'esportazione, vedi Carlo M. CIPOLLA, *Les mouvements monétaires dans l'Etat de Milan, 1580-1700*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1952, pp. 44 e segg., e in generale, José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., vol. I, pp. 334-35 e 369.

⁹ Vedi José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., vol. I, pp. 319 e segg., 361 e segg., 400-1, nonché *supra* nota 7.

L'allargamento del mercato interno non segue necessariamente il semplice schema di queste fasi, a prima vista di ottimismo o di pessimismo, ma esso non è neppure favorito senza limiti durante il processo di deprezzamento della moneta locale. È la convergenza di un insieme di elementi quella che indica il senso delle congiunture che influenzano il capitale e sono all'origine dei suoi comportamenti.

La crescita delle città (che probabilmente fu una risposta all'emigrazione contadina, ma rappresentò comunque un elemento indipendente) crea alcune condizioni per il deprezzamento della moneta corrente: salari di produzione, guadagni vari derivanti dai servizi. L'assottigliamento del potere d'acquisto della moneta salariale coincide dunque con l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro nonché della popolazione (indipendentemente dalle condizioni demografiche locali)¹⁰. La parte che svolge nell'attrazione esercitata dalle città la produzione capitalistica, la ricerca di profitti, può essere tale da evidenziare o rendere trascurabile il fenomeno dell'usura che scaturisce dal cambio della moneta salariale (o altrimenti dai pagamenti in natura)¹¹. In compenso, l'attrazione delle plusvalenze, cui si deve aggiungere il guadagno supplementare proveniente dal cambio, finisce probabilmente per aggravare talmente il deprezzamento della moneta corrente che questa perde in pratica tutto il suo potere d'acquisto e la forza lavoro si trova come inaridita, sterilizzata¹². Codesta sterilizzazione della forza lavoro consegue al fatto che il capitale si converte ai profitti di natura usuraria che escludono qualsiasi rischio come qualsiasi investimento (sia perché gli investimenti non sono interessanti, sia perché i rischi sono troppo forti)¹³. L'esaurimento della forza lavoro e il crollo demografico fanno sì che il capitale si sposti alla ricerca di profitti che traggono origine dalla produzione — adottando così un orientamento che si prefigge di evitare in futuro una nuova prevedibile « crisi » — o più

¹⁰ La crescita di Londra nel XVII secolo è la dimostrazione brutale del modo in cui il fenomeno dell'attrazione urbana può fare da compenso alle condizioni demografiche locali, cfr. E. A. WRIGLEY, « A simple model of London's importance in changing English society and economy, 1650-1750 », in *Past & Present*, 1967, n. 37, pp. 44-70.

¹¹ Alcuni elementi in Jacques HEERS, *ibidem*, pp. 234 e 245. È probabilmente il carattere d'integrazione che ha il salario nel contesto rurale a spiegare la forte riduzione del medesimo.

¹² Cfr. Ubaldo MERONI, *Cremona fidelissima*, II, Cremona, 1957, pp. 79 e segg., Nicola Ircas JACOPETTI, *Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVIII secolo*, Cremona, 1965, p. 38, lo stesso, *Le finanze del Comune di Cremona durante la dominazione spagnola*, Cremona, 1962, p. 114. Nicola TACOLI, *Memorie storiche di Reggio di Lombardia*, III, Carpi, 1769, p. 437; cfr. anche S. PUGLITESTI, *Due secoli di vita agricola, produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese, nei secoli XVIII-XIX*, Torino, 1908, p. 19 e in senso più generale, Carlo M. CIPOLLA, *Les mouvements...* cit., pp. 13, 120, e José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, pp. 319 e segg., 370 nota 95.

¹³ Cfr. a proposito di un indirizzo « nazionale », José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, pp. 414 e segg., 459; sempre dello stesso, *Marchandises et finances. Lettres de Lisbonne*, II, Paris, S.E.V.P.E.N., 1959, pp. VIII, X-XI e « L'autoconsommation au Portugal », in *Annales E.S.C.*, 1969, n. 2, pp. 254 e segg., 257 e segg.

semplicemente alla ricerca di profitti quali che siano, sempre attratto dallo sfruttamento usurario del lavoro, reso per giunta più agevole dalle immissioni di monete di minore titolo o false (come per esempio quelle coniate inizialmente per il commercio con il Levante e che a un certo punto invadono le piccole città italiane)¹⁴.

L'instabilità della forza lavoro di fronte alle forme usuarie di sfruttamento rafforza l'atteggiamento di ritirata dagli investimenti e dalla produzione, e contemporaneamente limita e caratterizza l'affermarsi di nuove propensioni¹⁵. Sicché in questo mondo dominato dalla moneta metallica il rilancio degli investimenti avviene abbastanza spesso in seguito a piccolissime spinte di carattere locale ed estremamente fragili che il più delle volte traggono origine da iniziative che innovano la produzione in misura quanto mai modesta: fabbricazioni che rompono con una certa tradizione, ovvero un aumento della domanda di beni di consumo corrente¹⁶. In realtà gli investimenti sono sollecitati e favoriti dalla esistenza della propensione al lavoro — nella misura in cui la forza lavoro è esclusa da qualsiasi beneficio derivante dal cambio — e sempre che essa non venga come si è accennato sterilizzata dai guadagni ottenibili sui cambi ovvero condannata dalla concorrenza commerciale¹⁷. I fenomeni di propensione al risparmio, pura e semplice ritirata del capitale impegnatosi nell'avventura della produzione, conducono i *rentiers* ad avvalersi di alcune efficaci forme di valorizzazione del capitale che non comportano alcun rischio. Prodigie delle tecniche e della loro applicazione! L'efficacia dei meccanismi monetari che vengono adattati a questa valorizzazione è una delle meraviglie dei sistemi parassitari che si generano nel quadro del capitalismo, anche se in fin dei conti essa ostacola l'affermazione del capitalismo medesimo. Nel mondo del pressapoco è la precisione di questi meccanismi e del loro uso (affatto empirico e svincolato da qualsiasi teoria), è la loro applicazione rigorosa dotata di una logica implacabile, che spiega anche se non giustifica la fortuna di Bisenzio e la relativa atmosfera di segretezza di

¹⁴ Vedi per esempio, ARSenio CRESPELLANI, *La zecca di Modena*, Modena, 1884, pp. 77, 83, 103, 105, 119, 122, e in generale, José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit. I, pp. 329 e segg., 681. Cfr. *infra*, nota 8 e, più avanti, nota 113.

¹⁵ Senza contare i rilanci della produzione che vanno considerati tra l'attivo del deprezzamento della moneta locale (vedi nota 8). Cfr. José-Gentil DA SILVA, « Richesse et enrichissement dans une économie pré-capitaliste », in *Annales, E.S.C.*, 1962, n. 5, pp. 970 e segg., 976 e segg.

¹⁶ Vedi Giorgio DORIA, *Uomini e terre in un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 84-5, 91 e segg., 121 e segg.. A proposito dei modestissimi stimoli all'investimento di lavoro cfr. José-Gentil DA SILVA, « Echange et troc: l'exemple des Canaries au début du XVI^e siècle », in *Annales, E.S.C.*, 1965, n. 5, pp. 104-11. È proprio questa fragilità, difficilmente percepibile con i grezzi strumenti della ricerca quantitativa, che costituisce la vitalità della provincia inglese, cfr. per esempio, Alan EVERITT, *Change in the provinces. The Seventeenth Century*, Leicester University Press, 1969, pp. 5 e segg., 35 e segg., e inoltre W.H.B. COURT, *The rise of the Midland industries, 1600-1838*, Oxford University Press, 1938, riedito nel 1953 e 1965.

¹⁷ Vedi più avanti nota 20.

cui le Fiere si sono circondate¹⁸, analoga, per intenderci, a quella che avvolge oggi gli arbitraggi.

La parte davvero esemplare svolta da Genova in questo complesso nodo di questioni comincia ormai a esserci nota¹⁹, ma si può dire che essa ci sia anche perfettamente chiara? Per parte nostra vorremmo contribuire a inserire il ruolo di Genova di cui si diceva nel più ampio contesto della storia della Repubblica, e in un modello storico che riuscisse a delineare come e attraverso quali difficoltà si instaurarono rapporti capitalistici di produzione.

In questa prospettiva tratteremo in rapida successione, nelle pagine che seguono, i caratteri del movimento della popolazione e della forza lavoro a Genova, il ruolo svolto dall'attrazione urbana nel processo di instaurazione e di consolidamento dei rapporti capitalistici di produzione, e ci soffermeremo infine sui meccanismi bancari utilizzati per far fruttare le rendite da capitale al riparo dell'alca del deprezzamento monetario e dell'usura.

2) Popolazione e forza lavoro

Il caso genovese ci consente di costruire un modello che pur non essendo un modello esclusivamente monetario, a) tiene conto degli elementi monetari e in particolare dei cambi, b) dà il giusto rilievo a quei fattori che hanno avuto una notevole influenza sui rapporti di produzione, nonché sulle iniziative del capitale e in ultima analisi sulle mentalità collettive. Ai fini della coerenza del modello è indispensabile, per ultimo, che in esso possano essere inserite le altre città, le altre economie «italiane».

In realtà, una messa a punto fondamentale serve a circoscrivere fin dall'inizio l'insieme delle dimostrazioni che possiamo sperare di fornire, e chiarisce immediatamente alcuni problemi tipici della situazione genovese. Forza lavoro, rapporti capitalistici: la società e l'economia genovesi non possono essere avulsi dal contesto mediterraneo e «italiano» loro proprio. Se è vero che per un verso Genova può contare al suo attivo la produzione «industriale» e lo sfruttamento delle regioni del mondo mediterraneo sulle quali esercita il suo dominio, in particolare la Sicilia, la zona meridionale della penisola e le economie spagnole, dall'altro tuttavia, benché rappresenti un polo importante di questo mondo mediterraneo, la città ligure si trova nondimeno sul piatto più debole della bilancia

¹⁸ A proposito di «Bisenzona» i manuali del XVIII secolo abbondano di informazioni ma anche di errori. Vedi José-Gentil Da SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, p. 60. È significativo che Turgot e l'*Encyclopédie française* ignorino l'attività (o l'utilizzazione) finanziaria delle Fiere a proposito delle quali esprimono giudizi tanto severi.

¹⁹ Grazie dapprima a Giulio MANDUCHI, *Le pacte de ricorso et le marché italien des changes au XVIII^e siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1953, e in seguito a Fernand BRAUDEL, «Le pacte de ricorso au service du roi d'Espagne et de ses prêteurs à la fin du XVI^e siècle», in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, II, Milano, Giuffrè, 1957, pp. 113-25, e a Domenico GIOVARRI, *Gênes et les foires de change. De Lyon à Besançon*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1960.

degli scambi commerciali internazionali così come essa si configura a partire dal XVI-XVII secolo. Il « peso » del capitalismo genovese, insomma, è insufficiente. Esso domina, in parte, un mondo su cui però si esercita il dominio ben più generale e organico dell'Inghilterra e dell'Europa nord-occidentale entrambe esportatrici di lavoro. Gli abitanti del Mediterraneo e della penisola iberica acquistano infatti « manifatture » e cedono in cambio i prodotti agricoli, le materie prime, l'argento, che consentono ai popoli nordici di lavorare²⁰. Gli sviluppi economici e sociali che hanno per teatro il Mediterraneo e gli stati iberici sono il frutto di condizioni di dipendenza che per tutto il '600 non fanno che accentuarsi e hanno indubbiamente un rilievo maggiore di quanto possano avere le attività dei Genovesi.

Ciò detto, è necessario aggiungere che a Genova come altrove in quest'epoca « moderna » (XVI e XVII secolo) le popolazioni delle campagne sono ancora vittime delle carestie che fanno seguito alle epidemie, mentre quelle delle città vivono nel perenne timore del « contagio » che si irradia dai porti commerciali²¹. I contadini che cercano scampo dietro le cinte murarie cittadine più o meno ermeticamente chiuse sono una manifestazione febbrile propria dell'economia « di vecchio tipo »; essi contribuiscono a ingrossare episodicamente i flussi, difficili a valutare sul piano quantitativo, di coloro che migrano abitualmente, cioè i vagabondi e i banditi (senza contare gli arruolamenti militari che almeno in teoria vanno considerati parte di questi flussi depressivi)²². In compenso il « contagio » provoca la partenza dalle città delle famiglie ricche allo scopo per l'appunto di trovar riparo dalla malattia nelle loro proprietà suburbane o di campagna²³.

Lentamente stiamo venendo a conoscenza dell'importanza delle perdite

²⁰ Vedi B.R. MITCHELL, P. DEANE, *Abstracts of British historical statistics*, Cambridge University Press, 1962, pp. 279, 293, e Ralph DAVIS, « English foreign trade, 1660-1700 », in *Economic History Review*, 1954, seconda serie, VII, n. 2, riprodotto in E.M. CARUS-WILSON, *Essays in economic history*, II, London, Edward Arnold, 1962, pp. 257-72.

²¹ Sul carattere esogeno delle cosiddette « crisi acute », vedi Jean MEUVRET, « Réflexions d'un historien sur les crises démographiques aigües avant le XVIII^e siècle », in *Actes du Colloque international de démographie historique, Liège, 18-20 Avril 1963*, Paris, Génin, s.d., pp. 93-7; sul propagarsi del fenomeno epidemico, vedi, per esempio, Bartolomé BENASSAR, *Recherches sur les grandes épidémies dans le Nord de l'Espagne à la fin du XVI^e siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1969.

²² Verso gli inizi del '600 a Genova si stabilisce di limitare il numero dei domestici da cui le dame possono farsi accompagnare (1612), e si fa divieto ai « servitori » di ricevere amici nella casa dei loro padroni, d'aver una casa per conto proprio, e di assentarsi senza autorizzazione (1610); si vieta inoltre il porto d'armi atte all'offesa (1592, 1608, 1612, 1613). La criminalità aumenta « perché vengono alla giornata a questa città huomini di malavita, scavezzi e sicari, et in essa si trattengono non ad altro fine che per servire di bravo e guarda spalle a giovani e stante la mala qualità loro, pronti a commetter qualsivogliano ben gravi delitti et eccessi... ». Vedi *Archivio di Stato di Genova, Segreto*, 1018, Gride 3, n. 41 (15 settembre 1616), nonché 1017, Gride 2, n. 7, n. 10, n. 14, n. 34, n. 48, n. 53, n. 54; 1018, Gride 3, n. 10, ecc. Cfr. Giorgio DORIA, *Uomini e terre...* cit., p. 159.

²³ Cfr. gli studi pionieristici di R. BAEHREL, « Epidémie et terreur: histoire et socio-

dovute alla « peste », delle conseguenze che tali perdite hanno avuto sulla nuzialità, sulla mortalità, e siamo così in grado di sottoporre a una valutazione critica le stime globali ²⁴.

Verso il 1630 o 1655, a secondo dei casi, il numero degli abitanti della maggior parte delle città « italiane » aveva subito una brutale riduzione a causa di quelle che dovevano essere le ultime grandi « pesti ». Tali mutilazioni, tuttavia, come quelle del resto dovute ai precedenti « contagi », furono ben lungi dal condizionare in maniera definitiva la storia demografica dei centri urbani. Genova, provata piuttosto tardi — nel 1656 — da un'epidemia che probabilmente uccise la metà dei suoi abitanti, si rimise assai presto da questo colpo. Grande città del Medio Evo, piccolo stato nell'età moderna, già nel 1579-80 essa aveva perso circa un terzo della sua popolazione ma già aveva recuperato tali perdite quando sopraggiunse il nuovo salasso del 1656 ²⁵. Verso il 1526 Genova ospita circa l'11% di tutta la popolazione della Liguria, verso il 1678 il 15% circa ²⁷. A una natalità forse più elevata di quella che si registra nelle campagne si aggiunge in misura maggiore o minore l'attrazione esercitata dalla città; probabilmente i tassi di sostituzione delle generazioni giocano anch'essi a favore del contesto cittadino ²⁸.

logie », *Annales historiques de la Révolution française*, 1951, pp. 113-46 e « La haine de classe en temps d'épidémie », *Annales E.S.C.*, 1952, pp. 351-360.

A Lisbona ai mercanti è fatto divieto di riunirsi in tempo di epidemia, sicché le loro lettere sono datate dai diversi luoghi dove hanno trovato rifugio; vedi José-Gentil Da SILVA, *Stratégie des affaires à Lisbonne*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1956, pp. 54, 60-6, 199-206, 315-6; a Londra, i cui progressi non valgono ad arrestare l'epidemia, nel 1665, l'anno della peste, « the richer sort of the people, especially the nobility and gentry... thronged out of town with their families and servants in an unusual manner... nothing was to be seen but wagons and carts, with goods, women, servants, children etc.; coaches filled with people of the better sort, and horsemen attending them, and all hurrying away... the best preparation for the plague was to run away from it » [le persone più agiate, della nobiltà e della gentry soprattutto, fuggirono in massa dalla città con le proprie famiglie e i servi come non si era mai visto... non era dato scorgere altro che carri e carretti pieni di roba, di donne, di servi e di bambini, ecc.; carrozze stipate di persone del miglior rango, di cocchieri, e tutti che si affrettavano ad andar via... il miglior specifico contro la pestilenza era la fuga] (da Daniel Defoe, *Journal of the plague year*, pubblicato nel 1722).

²⁴ Nonostante la nuova dimensione geografica che dischiude un'opera recente: D.V. GLASS, D.E.C. EVERSOLEY editors, *Population in history. Essays in historical demography*, London, Edward Arnold, 1965, la migliore opera d'insieme è quella di Roger MOLS, S.J., *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIV^e au XVIII^e siècle*, Louvain, Publications universitaires, 1954, 1955, 1956.

²⁵ Vedi Roger MOLS, *ibidem*, II, Louvain, 1956, pp. 446-8.

²⁶ Cfr. Giuseppe FELLONI, « Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII », in *Archivio Storico Italiano*, 1952, a. 110, pp. 239-40; Roger MOLS, *ibidem*, II, p. 448.

²⁷ Almeno approssimativamente, secondo i dati di Carlo M. CIPOLLA, « Four centuries of Italian demographic development », in *Popolazione in history...* cit., p. 571; Giuseppe FELLONI, *ibidem*; Edoardo GRENDI, « Genova alla metà del '500: una politica del grano? », in *Quaderni Storici*, 1970, n. 13, p. 111.

²⁸ Cfr. soprattutto, Jacques HEKERS, *Gènes au XV^e siècle*, pp. 7-28; è senz'altro significativo che nel XVII secolo le migrazioni contribuiscano soprattutto a « sterilizzare », a isolare la forza lavoro, donde la diminuzione o l'arresto dell'espansione demo-

In altre località i movimenti della popolazione coincidono abbastanza da vicino con i motivi d'attrazione delle città, e sembrano rappresentare quasi il segno tangibile dello sfruttamento della forza lavoro. Torino, polo urbano nuovo, per tutto il XVII secolo, ad esempio, aumenta in proporzioni analoghe a quelle di Genova: il numero dei suoi abitanti, mentre nel XVI secolo rappresenta il 3% circa della popolazione dell'intero Piemonte, verso il 1700 giunge ad essere quasi il 4%; si tratta in questo caso della manifestazione di una capacità « industriale » che aumenta²⁹. Un'altra grande città « industriale », Firenze, pur se non fa registrare nessun passo avanti mantiene tuttavia un livello demografico di tutto rispetto. Contemporaneamente, gli investimenti effettuati tramite le accomandite conservano un carattere di stabilità tanto più degno di nota se si tiene presente che codeste società si rivolgono verso le produzioni e i settori geografici più importanti dell'epoca pur restando attivamente presenti sul mercato locale³⁰. Assai più evidente è invece il declino demografico per esempio di Milano. La responsabilità sembra doversi fare ricadere sulla « peste » del 1630, ma ci sono molte prove che il fenomeno è dovuto al fatto che a un certo punto la città cessa di attrarre l'emigrazione rurale³¹. Il caso di un'altra di queste grandi città « industriali », il caso cioè di Venezia, — le cui vicende demografiche sono state accuratamente studiate — ci serve per illuminare a fondo questo processo³².

La « crisi » demografica veneziana può essere collocata con estrema precisione alla metà del '500, intendiamo la crisi vera, cioè il punto di passaggio da un movimento di ascesa a uno di ripiegamento, così che la città riesce a toccare di nuovo il numero di abitanti che aveva alla metà del XVI secolo — circa 170.000 anime — solo verso il 1950³³. La popolazione della città mentre rappresenta verso il 1500 il 10% circa dell'intera popolazione dello Stato veneto, verso il 1770 è scesa al 7%³⁴.

grafica. Nei periodi tra una peste e l'altra si nota una carenza di lavoratori; nel 1639 si registra nuovamente un « mancamento non ordinario di schiavi »; ciò accade quando Genova rafforza la sua flotta e mentre « all'arsenale è stato accresciuto il numero di operai ». Cfr. *Archivio di Stato di Venezia*, Senato, Secreta, Dispacci, 7/ 134 e 135.

²⁹ Sempre secondo Carlo M. CIPOLLA, *ibidem*, p. 571, e Roger MOLS, *Introduction...* cit., II, p. 508. Livorno, la cui popolazione fu registrata un forte aumento, funge da magazzino per i « Nordici ».

³⁰ Vedi Carlo M. CIPOLLA, *ibidem*, p. 571; Roger MOLS, *Introduction...* cit., II, p. 505 e segg.; cfr. José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, p. 97 e segg. e in *Annales, E.S.C.*, 1965, n. 3, pp. 480-91.

³¹ Vedi Roger MOLS, *Introduction...* cit., II, pp. 505-9; José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, pp. 265 e segg.

³² Vedi Daniele BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, CEDAM, 1954, pp. 59, 68-9; cfr. Maurice AYMARD, *Venice, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVII^e siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1966, p. 16.

³³ Il linguaggio corrente dà alla parola crisi — momento decisivo, scelta — i significati più generici di disordine, conflitto, pericolo, carenza, contrarietà. Noi seguiamo invece la definizione della parola adottata per il mercato finanziario: A: ristagno; B: forte ascesa; C: crisi (crollo).

³⁴ Vedi Daniele BELTRAMI, *Storia...* cit., pp. 68-9; Carlo M. CIPOLLA, *ibidem*, p. 571.

Questo fenomeno rivela abbastanza chiaramente il comportamento del capitale. Per la precisione, Venezia, città repubblica, testa e cuore di un vero e proprio impero, nel corso del XVII secolo assiste a un rilancio della produzione rurale (agricola o meno) nella Terraferma³⁵ e in specie nella provincia di Bergamo³⁶ ma anche nella Morea di nuovo riconquistata e che viene adesso colonizzata e sfruttata a fondo³⁷. Venezia è un esempio perfino troppo perfetto del rinnovato interesse con cui il capitale guarda alla forza lavoro rurale all'indomani del crollo della produzione « industriale » cittadina e della disgregazione della forza lavoro urbana³⁸. Questa ha la pretesa, che è necessità, di assicurarsi con il proprio salario la sussistenza, è cara, piena di bisogni, resiste alle trasformazioni « tecniche »; crollo della produzione e ripiegamento demografico sono tra i risultati di un'esperienza che si rinnova per tutto il corso del XVI secolo³⁹.

La popolazione delle campagne, viceversa, non chiede al salario che un'integrazione del reddito agricolo, e costituisce essa stessa una clientela per certe produzioni di mediocre qualità. Via via che si accentua l'utilizzazione della forza lavoro rurale alcuni modesti centri urbani, come Bologna, Bergamo, Vicenza — città cioè situata in territorio ad economia agricola* — vedono aumentare il numero dei propri abitanti. Sui salari e sull'insieme dei guadagni di costoro viene a gravare un aumento del deprezzamento della moneta locale. Abbiamo altrove illustrato la documentazione che conferma tale fenomeno e dimostra come con ogni probabilità il nuovo interesse con cui il capitale guarda alla forza lavoro rurale durante il XVII secolo sia stato una conseguenza del colpo di freno dato all'utilizzazione della forza lavoro urbana e alla crescita demografica delle grandi città « industriali »⁴⁰. Suffragano poi questa tesi, e inducono quindi a nuove verifiche, altri elementi sia pure attualmente non ancora ordinati e integrati a causa della fin qui carente prospettiva dell'analisi storica⁴¹.

È invece in un contesto palesemente e totalmente diverso che nel Sud

³⁵ Vedi Daniele BELTRAMI, *Storia...* cit., p. 68, e *Forze di lavoro e proprietà fondiarie nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia, Istituto per la collaborazione culturale, 1961, pp. 20, 25 e segg., e *passim*.

³⁶ Cfr. Daniele BELTRAMI, *Forze di lavoro...* cit., pp. 22, 29 e segg., 69, ecc. Cfr. José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, pp. 272, 333-39, 363-72, 384 e segg.

³⁷ Vedi, per esempio, S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, seconda edizione, VII, Venezia, Giusto Fuga, 1921, pp. 488-9, 492-9.

³⁸ Cfr. José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, pp. 355 e segg.; Daniele BELTRAMI, *Forze di lavoro...* cit., pp. 20-25, 26 e segg., e *passim*.

³⁹ Ci sembra a questo proposito utile ricordare le reazioni che si registrano in Lombardia, in Inghilterra, nel Brabanton, sottolineate tra gli altri da Carlo CIPOLLA, Charles WILSON, Charles VERLINDEN; cfr. José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, p. 361 e segg.

* In italiano nel testo.

⁴⁰ Vedi José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, pp. 315 e segg.

⁴¹ Vedi Carlo M. CIPOLLA, « Il declino economico dell'Italia », in *Storia dell'economia italiana*, I, *Secoli settimo-diciassettesimo*, Torino, Einaudi, pp. 605-23. Mi sia ancora una volta concesso di rinviare a un mio tentativo di messa a punto: « Richesse etenrichissement dans une économie pré-capitaliste », in *Annales, E.S.C.*, 1962, n. 5, pp. 967-87.

e negli Stati della Chiesa si registra il fenomeno di una relativa crescita della popolazione urbana rispetto a quella rurale, crescita che tuttavia fa delle città altrettanti luoghi di rifugio e di asilo piuttosto che dei centri « manifatturieri ». Fino al 1656, fino al XVIII secolo in Sicilia, le epidemie conservano per molto tempo in queste regioni una virulenza che si potrebbe definire medievale⁴². Sterilizzazione della forza lavoro e movimenti demografici alla fine conducono il paese allo stremo: è la migrazione dei poveri delle campagne verso le città dei poveri, come in Ispagna⁴³, all'ombra dei ricchi — migrazione che precede quella verso l'estero — e che liquida definitivamente le industrie « popolari » a noi ancora così scarsamente note⁴⁴.

In questa prospettiva non si può infine non tener conto delle coincidenze che si registrano confrontando le diverse « carte »: da quella delle percentuali della popolazione rurale e della popolazione urbana (individuata quest'ultima secondo criteri che possono essere definiti solo dalla ricerca) alla « carta », se così si può chiamare, dell'utilizzazione della forza lavoro e dell'instaurazione di rapporti capitalistici di produzione, a quella infine che illustra il deprezzamento nel tempo e nello spazio della moneta locale.

L'impressione che si ricava, insomma, è come se Napoli, Roma, Palermo, si siano ingrandite sulla miseria delle campagne arrivando sì a formare degli importanti agglomerati urbani, ma senza che questa crescita medesima sia fondata su maggiore richiesta e utilizzazione della forza lavoro; che Venezia e Milano, dal canto loro, deleghino alle città in territorio ad economia agricola* lo sfruttamento della forza lavoro rurale, pur partecipando a codesto sfruttamento con la propria presenza monetaria e con gli investimenti i quali si avvantaggiano del deprezzamento della lira locale. Dopo il crollo delle « industrie » cittadine il fenomeno cui ci troviamo di fronte è di nuovo quello dell'elaborazione di rapporti capitalistici di produzione, della ricerca di profitti (come nel caso per esempio di Venezia rispetto a Bergamo e alla sua provincia), ovvero, — nell'ambito dei sovrapprofitti ottenuti grazie al cambio verticale, quello cioè tra monete differenti — il fenomeno dell'incontro-scontro tra moneta « di grande forza » e moneta « corrente », vale a dire quella in cui viene corrisposto il salario (è il caso per esempio di Bologna e delle altre città per le quali il dato in fin dei conti più significativo non è tanto il numero degli abitanti quanto la simbiosi città-campagna). Ugualmente si ha l'impressione che Torino, Genova e, in minore misura, Firenze abbiano conti-

⁴² Cfr. Roger MOLS, *ibidem*, II, p. 454.

⁴³ Cfr. Albert GIRARD, « La répartition de la population en Espagne dans les temps modernes, XVI^e-XVII^e siècles », in *Revue d'histoire économique et sociale*, 1929, n. 3-4, pp. 347-62, e ad esempio Javier RUIZ ALMANZA, *La población de Galicia, 1500-1945*, I, Madrid, 1948, *passim*, e José-Gentil DA SILVA, *En Espagne: Développement économique, subsistance, déclin*, Paris, Mouton, 1965, pp. 116-8.

⁴⁴ Vedi Carlo M. CPOLLA, « Il declino economico... cit. », pp. 609-10.

* In italiano nel testo.

nuato ad attrarre contadini per adibirli alla produzione di seterie o altro che fosse.

Se queste impressioni sono esatte, allora riusciamo a definire alcune linee di forza dei paralleli sviluppi delle città e delle campagne prescindendo da quel semplice confronto quantitativo di masse umane che ci porterebbe inevitabilmente, per l'ennesima volta, a mettere sullo stesso piano, per esempio, le tre più grandi città d'Europa (Costantinopoli Londra e Napoli) solo perché nel corso del '600 tutte e tre registrano un'aumento della popolazione. Invece un confronto siffatto è assurdo, giacché la popolazione e la forza lavoro di questi tre grandi centri e delle città e dei villaggi che li attorniano intervengono nel processo produttivo, nelle vicende amministrative e nella vita politica in maniera affatto diversa, determinando in modo peculiare e il carattere del paese, e le sue possibilità rispetto alle congiunture successive, e la cronaca degli avvenimenti essenziali. Soprattutto, gli indici di questi interventi, considerati globalmente, precisano la reale ampiezza delle lotte di classe, e nel caso ad esempio di Genova il lento ma costante processo di riaffermazione di una borghesia « tenace quanto audace », fermento essenziale della storia della città — nel 1256-62, nel 1506 e nel 1528, nel 1574-5 — e pronta in seguito a rilanciarne lo sviluppo nel quadro eccezionalmente ristretto della Repubblica⁴⁵.

A Genova, per l'appunto, questa borghesia non è certamente l'emana-zione, il prodotto di quei più larghi margini di manovra sociale che la presa del potere da parte di un'oligarchia è in grado di offrire a uno sviluppo economico capitalistico fondato su scambi con l'estero di tipo colonialistico⁴⁶. La borghesia genovese non nasce certamente dal tronco di una spietata oppressione della forza lavoro attuata grazie a una qualche alleanza con le oligarchie feudali⁴⁷. I conflitti politici, pertanto, si accompagnano all'avanzamento di rivendicazioni operaie che sono l'indizio dell'esistenza di classi che l'economia capitalistica fa scontrare l'una contro l'altra su ben altro terreno che non sia quello dell'uso (o dell'abuso) dei segni monetari. Bisognerà attendere infatti gli anni successivi al 1575 perché il potere riesca a imporre un ordine repressivo in grado di far sparire tali conflitti, o almeno diminuirne la portata⁴⁸. Il fatto che dopo quella data i rapporti di produzione capitalistici si siano affievoliti coincide d'altra parte con la creazione di istituzioni bancarie particolarmente efficaci o con l'uso nuovo che di esse vien fatto.

L'indagine sulle vicende della forza lavoro va quindi condotta su due piani: da una parte è necessario esplicitare i caratteri dell'attrazione eser-

⁴⁵ Vedi Giorgio DORTA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, I. *Le premesse (1815-1882)*, Milano, Giuffrè, 1969, in particolare pp. 273 e segg.; sulle alleanze di questa « borghesia » con i lavoratori, José-Gentil Da Silva, *Banque et crédit...* cit., I, pp. 23-32, 42-4, 42-49.

⁴⁶ È questo per l'appunto il caso dell'Inghilterra per la quale, però, bisogna tener conto anche del traffico d'influenza.

⁴⁷ Di nuovo è il caso dell'Inghilterra.

⁴⁸ Vedi nota 76.

citata dalla città, soprattutto prima del XVII secolo, e delle forme di sfruttamento della forza lavoro nella città stessa, nei dintorni e nelle campagne che gravitano su Genova e che ricadono nella sua orbita d'attrazione; dall'altra bisogna assodare la parte che, ai fini dell'efficacia dei nuovi meccanismi finanziari, hanno svolto le tecniche monetarie pure e semplici, le operazioni speculative sul deprezzamento della moneta « all'estero » nonché, a livello locale, il cambio verticale. Proprio questi sono gli argomenti che tratteremo rapidamente qui di seguito per cercare di collocare in una prospettiva unificante l'analisi degli sviluppi originali ed estremamente significativi attraverso cui sono passate le vicende economiche e demografiche di Genova.

3) *Attrazione urbana e rapporti di produzione*

Debole capacità dei mezzi di produzione di cui la « nobiltà » avrebbe potuto pensare di appropriarsi e scarsa propensione agli investimenti⁴⁹ sono forse alcune delle condizioni che spiegano come mai dopo l'ascesa demografica assai avvertita già dal XV secolo, la forza lavoro non sia stata completamente spossessata, rovinata, sradicata⁵⁰. Ma stiamo bene attenti a vagliare queste vicende demografiche. La crescita riprende nel '500 e prosegue nel secolo successivo; essa viene di tanto in tanto interrotta da alcune « crisi » originate fino al 1656 da altrettante epidemie, crisi che rappresentano l'indizio di un sempre maggiore affollamento della città medioevale, la cui area si riduce, ma che pure fa sentire lontano la sua capacità attrattiva, fin nel contado e oltre.

Il paesaggio ligure — è noto — è il paesaggio di un paese povero⁵¹. Di migrazione in migrazione, di colonizzazione in colonizzazione, i Liguri si spingono fino in Toscana, s'installano numerosi nella zona di Lucca, fondano villaggi in Provenza⁵². L'espansione ligure è anche quest'offerta di braccia, non solo la presenza in tutti i porti mediterranei ed europei di mercanti e marinai o l'influenza presso tutte le corti principesche dei trafficanti di denaro. Del resto di questi emigranti una percentuale importante probabilmente viene trattenuta da Genova. Ai motivi che spingono a lasciare le campagne si aggiunge l'attrazione esercitata dalla città, che ha la sua origine nell'esistenza delle « industrie » — della lana, della seta, eccetera — le quali impiegano soprattutto gli immigranti, e in eguale o forse maggiore misura, sicuramente con più continuità, nell'esistenza di una serie di servizi (trasporti a dorso di mulo o su barca, approvvigio-

⁴⁹ Vedi Giorgio DONA, *Uomini e terre...* cit., pp. 73 e segg., 83 e segg.

⁵⁰ L'indebitamento dei contadini assume un ritmo più veloce, si direbbe dall'esempio di Montaldeo, nel 1620, ma soprattutto nel 1695; vedi Giorgio DONA, *Uomini e terre...* cit., p. 398; la popolazione prende ad aumentare nel corso del XVII secolo, vedi *ibidem*, pp. 5-8.

⁵¹ Vedi Jacques HEERS, *Gênes au XV^e siècle...* cit., pp. 12 e segg., 19, e Edoardo GRENDI, *ibidem*, p. 109.

⁵² Cfr. Jacques HEERS, *ibidem*, pp. 31-2.

namenti di carbone e di beni vari, talora di modestissimo valore)⁵³. Un modo per misurare l'entità dell'immigrazione provocata dall'industria della seta e della lana è rappresentato dai contratti di apprendistato che per gli anni 1457-59 sono stati studiati da Jacques Heers: il 9% di questi apprendisti risultano essere di Genova, gli altri sono invece immigranti, di cui il 78% proveniente dalla Riviera di Levante⁵⁴. Tale flusso obbedisce in massima parte al richiamo delle fabbriche di seterie; cosa succede nel XVII secolo, quando le correnti di traffico alimentate da queste stoffe assumono maggiore importanza?⁵⁵.

Con ogni probabilità l'immigrazione è proseguita ed ha acquistato più consistenza. La popolazione delle città, infatti, sembra crescere più di quella delle campagne, nonostante le epidemie che provocano la morte o la fuga proprio degli abitanti dei centri urbani, i quali sono evidentemente più esposti dei contadini quando beninteso non si tratti di un'epidemia conseguente a una carestia. Questo sviluppo demografico non è affatto ritardato dalle avventurose peripezie degli approvvigionamenti di cereali, che cominciano a diventare difficili all'indomani probabilmente della forte spinta demografica del XV secolo⁵⁶. Verso la metà del secolo successivo l'approvvigionamento della città influenza certamente le scelte della Repubblica in alcune incerte congiunture caratterizzate da molti elementi nuovi⁵⁷, con conseguenze tuttavia neppure paragonabili a quelle che si hanno a Venezia⁵⁸. La ragione di ciò del resto è evidente: la popolazione veneziana è il doppio di quella genovese. A Genova il commercio dei cereali ha più che altro offerto la possibilità di operazioni speculative e di guadagni certamente molto graditi⁵⁹.

Ciò nonostante però, il più delle volte, speculazioni e guadagni traggono origine dal processo produttivo. Città che non dipende per il proprio approvvigionamento dai raccolti locali, Genova mette le popolazioni circvicine e perfino quelle dell'interno, in condizione di vivere, di nutrirsi; queste popolazioni infatti si trovano spesso costrette ad acquistare le

⁵³ Cfr. *ibidem*, pp. 218-9.

⁵⁴ Cfr. *ibidem*, p. 34.

⁵⁵ Vedi più avanti nota 70.

⁵⁶ Cfr. Edoardo GRENOI, «Genova alla metà del '500... cit.», p. 111 e nota 11.

⁵⁷ Cfr. *ibidem*, *passim*.

⁵⁸ Vedi Maurice AYMARD, *Venise, Raguse... cit.*, pp. 71 e segg., 107 e segg.

⁵⁹ Cfr. Edoardo GRENOI, *ibidem*, pp. 121 e segg.; sembra che nel XVII secolo il «Magistrato dell'Abbondanza» riuscisse a rifornire di vettovaglie i cittadini poveri; spesso nella città «popolatissima» (1637), arrivava «un'infinita quantità» di grano (giugno 1629), sicché «non se ne sa che fare» (giugno 1634). Genova è rifornita dal Baltico e dalla Bretagna, dalla Linguadoca, dalla Provenza, dalla Sicilia, la Maremma, le Puglie, dall'Arcipelago e dalla Palestina (sic.). I mercanti pensano soltanto a «vendere con il maggiore utile» (novembre 1596), ma non è infrequente il caso che «non le metta conto far portare detto frumento a cotesta volta» (ottobre 1629). Nel caso di Genova, infine, le oscillazioni dei prezzi dei cereali sembrano essere causa di vantaggiose speculazioni. Queste notizie, tratte da uno studio in corso su Genova nel XVII secolo, sono da confrontare con una probabile domanda di manodopera proveniente da molti settori della produzione e dei servizi.

proprie sussistenze in Lombardia⁶⁰, ma per far ciò debbono avere dei redditi diversi da quelli agricoli, dei salari o comunque delle somme di moneta ottenute in città, lavorando per essa. A proposito dell'inchiesta del 1531 (diretta — forse in conseguenza di ciò che era successo nel 1528? — con un rigore eccezionale) Edoardo Grendi ha giustamente sottolineato il ruolo svolto dalla periferia genovese: una periferia di servizi, eccezion fatta per il ristretto ambito della zona dei giardini, dal Bisagno fino alla Foce⁶¹. Mulattieri, carbonai, artigiani, pescatori, marinai, e poi ancora mulini, cartiere, barche, sono il frutto e il segno tangibile dell'attrazione che la città esercita sui suoi dintorni⁶². Le attività di tutte queste persone, di tutti questi mestieri, alimentano a loro volta questa attrazione. Il relativo fenomeno di urbanesimo che così si origina intorno a Genova crea o rafforza in maniera significativa i rapporti capitalistici di sfruttamento di una forza lavoro proveniente in parte dalle zone rurali povere e che vive facendo vivere la città. Un solo sintomo apparentemente negativo: spesso gli imprenditori, o per dir meglio i tecnici che fanno lavorare questi Liguri sono stranieri, vuoi tessitori di lana o orefici tedeschi, vuoi artigiani provenienti dalla Lombardia⁶³. Cos'è che attira a Genova questi artigiani provetti dell'Italia settentrionale, della Toscana, della Germania e dei Paesi Bassi? La scarsità di artigianato locale ovvero le favorevoli condizioni dell'impiego della manodopera e della commercializzazione (dell'allargamento cioè del mercato interno)?⁶⁴.

In realtà i mercanti genovesi mantengono sotto il loro controllo la produzione delle varie « fabbriche » sparpagliate nella periferia o in campagna per impiegare la forza lavoro rurale e utilizzare nel modo migliore la forza motrice; grazie alla fornitura delle materie prime o ai prestiti in denaro questi Genovesi diventano di fatto padroni dei prodotti fabbricati nella regione e oltre i confini di essa. « Ferrerie », « ferrari », cartiere, fabbriche di « canabaci », di fustagni, dipendono dai mercanti in modo abbastanza stretto. A queste attività se ne aggiungono altre esercitate da « stranieri »: cittadini di Fabriano che installano in periferia nuove fabbriche di carta, lucchesi che introducono la fabbricazione di seterie di

⁶⁰ A proposito dei « tenori di vita », o se si preferisce di fame, che peggiorano fino al punto da non assicurare più il mantenimento della forza lavoro nelle campagne cfr. Edoardo GRENDI, *ibidem*, p. 121, e Giorgio DORIA, *Uomini e terre...* cit., pp. 155 e segg. A Genova, a partire da luglio, « Sentendosi da per tutto la fertilità dell'annata et buon raccolto seguiti de formenti in tutte queste parti vicine di Lombardia, di dove ne comincia à capitare qualche pochi, parve all'ufficio d'abondanza di fare sentire di questa buona nova al popolo con abbassarle il prezzo del grano... ». Ciò accade, per esempio, soprattutto nel 1593, perché « questo ufficio di abondanza... si trova buona somma dei grani alle spalle... ». Cfr. *Archivio di Stato di Firenze*, Mediceo, 2860 (il 24 luglio 1593).

⁶¹ Cfr. Edoardo GRENDI, *ibidem*, p. 110, Jacques HEERS, *Gènes au XVI^e siècle...* cit., p. 15.

⁶² Cfr. Edoardo GRENDI, « Genova alla metà del '500... » cit., p. 173.

⁶³ Cfr. Jacques HEERS, *ibidem*, p. 33.

⁶⁴ Cfr. IDEM, *ibidem*, p. 238.

⁶⁵ Cfr. IDEM, *ibidem*, pp. 218-9, 223, 229.

lusso addirittura nella stessa città⁶⁶. Se è vero che fin dal '400 la « città commerciale » è un polo d'attrazione per gli artigiani di lontane regioni tradizionalmente assai attive, è pur vero che i rapporti di produzione, nettamente capitalistici, sono diretti dai Genovesi, i quali gestiscono i traffici internazionali più significativi del tempo.

Tali rapporti di produzione favoriscono l'associazionismo di « classe ». Nel settore del ferro specialmente i « capitalisti » adottano la concentrazione orizzontale che assicura loro il monopolio della produzione e dello smercio⁶⁷. Anche gli operai che lavorano la lana si associano « in orizzontale »: dotati di una relativa specializzazione, essi si uniscono secondo i vari stadi della produzione (filatura, tessitura) che sono poi l'elemento determinante della loro concentrazione nello spazio⁶⁸. La dipendenza di questi operai dai mercanti di lane, quella dei mercanti di lane dagli uomini d'affari in senso lato, è una dipendenza di carattere puramente economico che ha conseguenze importantissime. Gli imprenditori cui fa capo la tessitura della seta si appropriano di un plusvalore che è rappresentato dalla differenza tra il salario da essi corrisposto agli operai (4 soldi per « braccio ») e la somma che invece a loro volta ricevono dal mercante esportatore (14 soldi). Inoltre essi vengono pagati in moneta sopravvalutata, in lire di meno di 20 soldi, mentre il deprezzamento della moneta salariale provoca l'aumento del numero di soldi richiesti per un ducato. Secondo Jacques Heers⁶⁹, queste successive (benché assai diseguali) decurtazioni dei salari si spiegherebbero con il grande sviluppo dell'industria e con l'instabilità dell'organizzazione produttiva; sul versante dell'offerta di lavoro bisogna poi tener presente l'abbondanza della forza lavoro immigrata, anche se quest'elemento non vale per gli artigiani tessitori dotati di un alto grado di specializzazione.

A quali sviluppi diede luogo questa situazione nel corso del XVI e del XVII secolo? Nonostante si possa pensare a un certo declino, le seterie rimasero pur sempre una produzione importante. Nel 1531 si contavano in città 2.303 tessitori di seta; nel 1675, sull'intero territorio della Repubblica, 1.800 circa. Quanto al numero dei telai, sembra che esso fosse di 3.000 nel 1608; nel 1675 ve n'erano a un dipresso 2.500. Ciò che però ignoriamo è cosa valgano queste cifre, quale sia la realtà che sta dietro di esse⁷⁰. Nel XVII secolo il fatto rilevante è la diffusione dei nuovi telai che consentono di fabbricare le stoffe venute di recente di moda; e sono per l'appunto queste macchine che gli inglesi vengono a copiare in Italia⁷¹. È probabile che delle variazioni siano intervenute tanto nel vo-

⁶⁶ Cfr. IDEM, *ibidem*, pp. 226, 238.

⁶⁷ Cfr. IDEM, *ibidem*, p. 219.

⁶⁸ Cfr. IDEM, *ibidem*, pp. 230 e segg., 233, 241-2.

⁶⁹ Cfr. IDEM, *ibidem*, p. 245.

⁷⁰ Cfr. IDEM, *ibidem*, p. 184, e Carlo M. CIPOLLA, « Il declino... cit. », p. 608 e la nota 5, nonché Charles WILSON, *England's apprenticeship, 1603-1763*, London, Longmans, 1965, p. 255 in particolare.

⁷¹ È il caso per esempio di John Lombe a Livorno nel 1716. Vedi Paul MANTOUX, *La révolution industrielle au XVIII^e siècle*, Paris, Génin, 1969, p. 189, e Charles

lume che nella qualità delle esportazioni di seterie. Per quanto riguarda la forza lavoro presente in città, non solo non diminuì, ma è molto probabile che nuovi settori di essa siano entrati nel ciclo produttivo nella misura stessa in cui in questo periodo le campagne « italiane » contribuiscono alla produzione serica più che in passato⁷². Campo anche maggiore di ipotesi sembra presentare il quadro delle vicende dei tessuti di lana destinati al consumo locale. Altrove la produzione ha subito mutamenti significativi. Nel XVII secolo predominano i tessuti misti di lana, di cotone e lana⁷³. È certo che specialmente in Italia le « industrie popolari », del resto ancora così poco studiate, hanno conosciuto una ripresa senza che però la cosa abbia avuto conseguenze di rilievo sulle esportazioni⁷⁴. Sembra lecito avanzare l'ipotesi che — tenuto conto dell'abbondanza della forza lavoro e quindi dell'incidenza assolutamente prioritaria del suo consumo, nonché della tradizione capitalistica dei rapporti produttivi — la produzione per il mercato interno sia rimasta di rilievo. Naturalmente reggere la concorrenza delle sargie del Devon o dello Yorkshire era impensabile, e ce lo testimonia, soprattutto a proposito di alcuni indiscutibili scacchi, il rammarico delle autorità o degli spiriti attenti ai grandi flussi degli scambi internazionali, e quindi sensibili alla tematica protezionistica⁷⁵.

Di fatto le più recenti ricerche ci liberano da molti giudizi precipitosi. Sulla base di un'informazione nuova e molto ricca E. Grendi ci fa riflettere sul fatto che nel XVI secolo i traffici della Repubblica sono quasi esclusivamente importazioni di grano e di materie prime⁷⁵⁻¹. Agli inizi del XVII secolo l'esportazione accresciuta di tele da Genova risponde è vero all'aumento vertiginoso delle importazioni di tele straniere⁷⁵⁻², ma l'armamento nordico sembra essersi soprattutto dedicato ai trasporti di cereali (d'altronde alcuni bastimenti « fiamminghi » sono acquistati a

WILSON, *ibidem*, pp. 299-300. Cfr. poi Jacques HEINS, *Gènes au XV^e siècle...* cit., pp. 240-1.

⁷² Vedi Carlo M. CIPOLLA, « Il declino... » cit., pp. 610-1, 620; cfr. Giorgio DORIA, *Uomini e terre...* cit., p. 63 e segg. e José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, p. 263 e segg.

⁷³ Sul nuovo favore di cui godono le sargie e le « sempiternae », cfr. per esempio E. LIPSON, *A short history of wool and its manufacture (mainly in England)*, Cambridge, Harvard University Press, 1953, pp. 120, 181, e R.W.K. HINTON, *The Eastland trade and the Common wool in the seventeenth century*, Cambridge, University Press, 1959, pp. 34-5, e W.B. STEPHENS, *Seventeenth century Exeter. A study of industry and trade, 1625-1688*, The University of Exeter, 1958, pp. 4-5, 67, 72-3, 104-13, 163-4.

⁷⁴ Salvo forse nel caso in cui cambia la qualità dei tessuti di lana esportati e ciò obbliga le autorità a intervenire per proteggere la reputazione dei medesimi. Cfr. *Archivio di Stato di Genova*, Segreto, 1017, Gride 2, n. 16 (25 febbraio 1610). Sulle condizioni degli scambi internazionali, vedi lo studio di Ralph Davis citato nella nota 20.

⁷⁵ Vedi Carlo M. CIPOLLA, « Il declino... » cit., pp. 608 nota 8, 613 nota 2, 615 nota.

⁷⁵⁻¹ Edoardo GRENDI, « Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento », in *Rivista storica italiana*, 1968 fasc. 3, pp. 593-629 e del medesimo « I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666 », *Rivista storica italiana*, 1971, fasc. 1, pp. 23-71.

⁷⁵⁻² E. GRENDI, « I nordici... », n. 42.

Genova). Sempre fornitori di grano i mercanti tedeschi si dedicano altresì agli acquisti di tele. D'altra parte la lentezza della penetrazione inglese^{75.3} esprime probabilmente la resistenza del mercato (e delle industrie locali) ai prodotti finiti stranieri. Il ruolo dei nordici^{75.4} nel movimento ascendente dopo il 1590 non significa dunque, almeno per il XVII secolo, che essi dominino il mercato e che le esportazioni inglesi siano dominanti. Genova esporta fra l'altro notevoli quantità di sapone, di pesce salato, di carta^{75.5}. Ed è finalmente nella misura in cui inglesi, francesi e livornesi controllano il commercio levantino dei grani che la loro presenza si impone. Il nolo di ritorno manca, certamente perché i prodotti finiti genovesi sono sempre meno richiesti nel Nord, per quanto questo indice sembri importante: la città paga continuamente più caro il sacco di lana castigliano^{75.6}. In ogni caso di sicuro c'è che nel 1625 o nel 1666 l'informazione è ancora troppo fresca perché si possa definire la tendenza. È altrettanto vano voler comprendere il secolo XVII separato dal XVIII che dal XVI secolo^{75.7}. Comunque nel XVII secolo Genova esporta prodotti finiti e importa materie prime e in questo è paragonabile a Londra^{75.8}.

Se è vero che di quegli scacchi, di quei fallimenti, ce ne furono parecchi, è però verso il 1575 che va collocato il più grave di tutti: l'indebolimento delle associazioni di classe. È un fatto questo che ormai può darsi per certo, non solo perché su di esso concordano tutti gli studiosi, ma anche perché trova un riscontro nell'assai maggiore tranquillità sociale che il XVII secolo sembra presentare rispetto al secolo precedente⁷⁶. Forse che ciò significa che anche lo sviluppo dei rapporti capitalistici di produzione si andò affievolendo, e che la ricerca di profitti segnò una curva discendente parallela a quella del potere d'acquisto della lira corrente, e quindi simmetrica della curva — questa invece tendente verso l'alto — del potere d'acquisto dello scudo di marco espresso in moneta di cambio? Per rispondere a una domanda siffatta è però prima necessario spiegare come mai Genova, che non è si badi una città-rifugio del tipo di Napoli o Roma, continui a far sentire la sua attrazione di centro urbano. La spiegazione del fenomeno, forse, sta nella rigorosa sorveglianza che nella città ligure si esercita sui rapporti tra i diversi mezzi di pagamento, così da garantire alle monete, e soprattutto alla moneta salariale (di biglione), un potere d'acquisto reale malgrado il suo de-

^{75.3} *Ibidem*, pp. 44 e 46.

^{75.4} *Ibidem*, p. 50.

^{75.5} *Ibidem*, p. 59 nota 110. Si tratta di esportazioni importanti: alcune fanno concorrenza agli inglesi e altre ai baltici.

^{75.6} *Ibidem*, p. 62. Stando ciò, concordiamo con Grendi e con l'interesse che egli dedica al commercio dei cereali. Cfr. sopra nota 27.

^{75.7} Ciò che E. Grendi ha ben compreso. Cfr. « I nordici... », pp. 58-61-62 etc.

^{75.8} E. GRENDI, « Traffico portuale... », p. 629.

⁷⁶ Durante tutto il '600 la miseria non provoca altri episodi « della portata dell'uccisione dei Trotti » che si verificò nel 1528. Vedi Giorgio DONA, *Uomini e terre...* cit., p. 370. La « violenza contadina » trova la sua unica espressione nella « collusione tra nobiltà e malavita »: cfr. *idem*, *ibidem*, p. 242. Vedi sopra la nota 22.

prezzamento⁷⁷. Agisce in tal senso l'aumento delle rese, specie delle colture cerealicole⁷⁸, poiché in questo modo, magrado il continuo aumento del numero delle anime, o se si preferisce delle bocche da sfamare, si è potuto riuscire ad ottenere un approvvigionamento soddisfacente. La spiegazione, altrimenti, potrebbe essere un aumento dei redditi da lavoro: salari più alti, un maggior numero di giornate lavorative nell'insieme dei settori produttivi, infine una più facile o frequente integrazione derivante da ogni tipo di reddito compresi i profitti agricoli e quelli derivanti dalle « industrie popolari »⁷⁹.

Per il secolo XVII siamo informati con esattezza di alcuni casi precisi di aumento del potere di acquisto delle classi contadine. A Montaldeo⁸⁰, lontano da Genova, in una di quelle frange esterne della Repubblica, dove circola il denaro genovese⁸¹ e dove l'oligarchia si è progressivamente impadronita di quasi tutta la terra, il potere d'acquisto, per esempio di un chilo d'uva, espresso in cereali, triplica dal 1569 al 1681-90 (per restare a questo livello fino al 1721-30 e scendere nuovamente al livello del 1656-65 verso il 1781-90)⁸². Questo movimento del potere di acquisto si accompagna a un incremento nel bilancio rurale della parte rappresentata dai salari, e coincide con la fase finale dell'appropriazione da parte dei « nobili » della piccola proprietà⁸³.

Incremento del lavoro salariale vuol dire crescente dipendenza dei lavoratori. Nella sua opera così ricca di insegnamenti⁸⁴ Giorgio Doria ha dimostrato il deterioramento della condizione contadina che si verifica nel corso del '600. A Montaldeo, che è un villaggio isolato, i prezzi sono più alti che nella piana di Alessandria. Effetto della domanda, nota giustamente Doria, e per parte nostra aggiungerei della domanda originata

⁷⁷ Cfr. Ubaldo MESONI, *I « libri delle uscite delle monete » della zecca di Genova, dal 1589 al 1640*, Mantova, 1957, pp. 123-35, e José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...*, cit., p. 350 nota 46.

⁷⁸ Vedi Giorgio DORIA, *Uomini e terre...* cit., pp. 121-3.

⁷⁹ Il che aumenta la dipendenza dal salario e produce la rottura di tutta una serie di equilibri precedenti, aumenta la miseria dei piccoli conduttori (il regresso della vigna, per esempio) e aggiunge all'eventuale attrazione già esercitata dalla città nuovi motivi per emigrare.

⁸⁰ L'opera di Giorgio Doria rappresenta veramente un contributo di eccezionale valore; tuttavia viene da chiedersi: non ci fa correre il rischio di basare i nostri ragionamenti su questo unico caso? Diciamo, allora, che essa conferma le ipotesi coerenti con l'insieme dei problemi e delle notizie frammentarie in nostro possesso. Vedi Giorgio DORIA, *Uomini e terre...* cit.

⁸¹ Cfr. Giorgio DORIA, *Uomini e terre...* cit., pp. XI e XIII.

⁸² Cfr. Giorgio DORIA, *ibidem*, p. 143.

⁸³ Cfr. *idem*, *ibidem*, p. 146.

⁸⁴ Sarebbe lecito rammaricarsi del fatto che Giorgio Doria sia stato forse troppo attento alla miseria dei contadini di Montaldeo. La loro misera condizione sembra infatti non differire da quella di tutti i contadini dell'epoca, con la sola differenza che nel caso di Montaldeo esisteva la possibilità di lasciare il villaggio e andare a trovare lavoro a Genova. Che consistenza aveva però questa possibilità? In Spagna e in Portogallo non c'era lavoro, ma unicamente la possibilità di imbarcarsi verso le colonie; non si trattava tuttavia di una possibilità aperta a chiunque arrivasse a Lisbona o a Siviglia.

dal lavoro salariato, che è costretto a pagare caro i mezzi di sussistenza. I numeri indici con i quali Doria ha trovato modo di esprimere in maniera tanto convincente i prezzi dei cereali a Pavia e a Montaldeo⁸⁵ dimostrano anch'essi questo aumento della velocità di circolazione della moneta genovese entro i confini. Sembrerebbe da tali cifre che responsabile dell'aumento dei prezzi fino al 1660 circa sia il deprezzamento della moneta lombarda; dal momento infatti in cui l'inflazione si arresta i prezzi anche cadono, per poi stabilizzarsi verso la fine del secolo. A Montaldeo, viceversa, l'aumento dei prezzi nominali segue il deprezzamento della moneta genovese fino alla fine del '500; nel corso del '600 l'inflazione mantiene i prezzi nominali a livelli record, mentre il movimento dei prezzi in argento resta comparabile a quello che si registra a Pavia. Proprio qui sta l'origine di quel senso di penuria della moneta che si diffonde intorno a Genova. Il potere d'acquisto dei salari pagati nella città propriamente detta rimane invece superiore, e tutto quest'insieme di fatti rafforza il fenomeno dell'attrazione urbana.

Ecco alcuni elementi di spiegazione tratti da un'«azienda» forse fuori della norma, in ogni caso oggi a noi eccezionalmente nota fin nei minimi particolari. Se conoscessimo altrettanto bene le ragioni di carattere locale che ad Albenga, ad Albisola, a Celle Ligure, Levanto, Ovada, Savona, Sestri Levante, Varazze, Ventimiglia, fanno sorgere e manifestarsi questo senso della penuria di moneta — verso il 1613, il 1619, il 1637⁸⁶, penuria aggravata dall'afflusso di monete straniere — ci sarebbe probabilmente facile tracciare i caratteri, e dell'attrazione esercitata dalla città (che resta comunque da misurare a livello delle parrocchie), e della ripresa demografica di Genova. Ciò che più conta, capiremmo sicuramente i motivi per cui sono così importanti gli strumenti di protezione dei patrimoni. La banca — o meglio, il risparmio — devono appunto essere considerati da questo punto di vista, attento sia al successo e allo spirito creativo dei Genovesi, sia alla condizione di debolezza in cui si venne alla fine a trovare la versione del capitalismo da essi attuata.

Reso ardito, ma insieme contenuto dalle resistenze o dalla forza d'inerzia rappresentate dall'oligarchia feudale (i «vecchi»), questo capitalismo comporta quelle contraddizioni che sono proprie del capitalismo dell'Europa continentale: in particolare, dal punto di vista monetario, il nominalismo statalista favorisce le operazioni speculative sulle differenze regionali del potere d'acquisto, gli arbitraggi tra le «divise», facilitati dal deprezzamento delle monete locali, mentre i mercanti-banchieri (a Genova probabilmente presenti soprattutto tra i «nuovi») hanno sempre preferito contare sulla moneta merce, stabile e difficilmente vittima delle grossolane astuzie cui si trovano costretti a ricorrere gli amministratori

⁸⁵ Cfr. IDEM, *ibidem*, pp. 137, 138 e segg., 148 e segg.

⁸⁶ Cfr. IDEM, *ibidem*, p. 140 nota 5; cfr. JOSÉ-GENTIL DA SILVA, *Banque et crédit...*, cit., I, pp. 345 e segg., 350, nota 46.

delle finanze dei principi⁸⁷. In Sciampagna, a Ginevra, nelle fiere di cambio dei Genovesi, i mercanti-banchieri riescono così ad evitare le conseguenze del deprezzamento della moneta manuale; a Bisenzone in particolare, essi dimostrano come bastino i semplici automatismi delle tecniche monetarie a sanzionare l'appropriazione da parte del capitale di tutto il valore prodotto.

4) *Deprezzamento della moneta e strategia del capitale*

A Genova una delle caratteristiche « repubblicane » del potere è l'esistenza di istituzioni destinate a proteggere le ricchezze patrimoniali, le quali istituzioni vengono via via aperte a quegli strati sociali che non fanno parte della « nobiltà » feudale e le cui entrate non sono rappresentate esclusivamente dalle rendite. Questo carattere aperto della banca genovese, pur non essendo un tratto esclusivo di Genova, gli assegna però nell'economia della città ligure un ruolo dominante, che si fonda peraltro sugli investimenti esteri — in moneta straniera — e sullo sfruttamento delle economie che via via si vengono a trovare in una posizione di dipendenza rispetto alle imprese genovesi; sono le economie di alcuni dei paesi e delle regioni sottoposte al dominio asburgico: le due Castiglie, Napoli, il Milanese, i Paesi Bassi. Genova si lancia alla conquista di questi territori, di questi redditi, nonché degli interessi che riesce a lucrare per mezzo degli arbitraggi sulle diversità di potere d'acquisto ma anche tramite l'appropriazione dei mezzi di produzione⁸⁸. È lecito chiedersi se, di conseguenza, la propensione a investire all'interno della Repubblica abbia subito una grave diminuzione. In altri paesi lo sfruttamento capitalistico è successivo all'appropriazione da parte di una classe dei mezzi di produzione, e la scoperta di un esercito di riserva costituito di manodopera rurale sottoccupata è fenomeno che si verifica assai tardi, dopo che già si è tentato di sbarazzarsi di questa manodopera con guerre esterne⁸⁹.

⁸⁷ Su questa lunga storia vedi, José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., pp. 15-6, 453 e segg., 507 e segg., 556 e segg., 607 e segg.

⁸⁸ Vedi per esempio R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1967, *passim*, e José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, pp. 221 e segg., 233 e segg.; i cambiamenti intervenuti nel XVIII secolo sono stati messi in luce da Giuseppe FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il '600 e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 58, 137 e segg., e *passim*.

⁸⁹ Vedi Carl F. HELLEINER, « The population of Europe from the Black Death to the eve of the vital Revolution », in *Cambridge Economic History of Europe*, IV, 1967, pp. 30 e segg., e specialmente i commentari di Walter Raleigh e dell'autore inglese secondo il quale gli uomini di stato « have thought nothing more profitable for populous commonwealths, than to have foreign and externe warres, to the ende that thereby the superfluous branches might be cut of » (1609) [non hanno pensato per gli stati popolosi a niente di meglio che a fare guerre con le altre nazioni al fine, in questo modo, di tagliare i rami superflui]. Solo verso la metà del '600, lentamente, si scopre l'utilità di far lavorare i « poveri » e di allargare il mercato interno pagando salari più alti: per alcuni elementi cfr. J.R. MCCULLOCH, *Early tracts on commerce*, Cambridge University Press, 1954, pp. 95 (Lewes Robert, 1641), 291 (William Petty?).

Un aspetto positivo è comune a Genova come all'Inghilterra: all'inizio il fine principale dell'impiego della forza lavoro disponibile non è stato la realizzazione di un sovrinteresse aggiunto al plusvalore, non è stato cioè quello di salassare il capitale variabile attraverso il cambio locale, verticale. I meccanismi adottati dai Genovesi sono stati i meccanismi del cambio orizzontale, tra piazze diverse, tra i differenti livelli regionali del potere d'acquisto, piuttosto che quelli del cambio verticale. Tali meccanismi davano luogo a flussi di moneta merce⁹⁰. In tal modo la banca genovese è riuscita a proteggere la ricchezza patrimoniale, rispettando forse più che in qualsiasi altro posto i rapporti capitalistici di produzione, già impiantati, e che, se andarono rafforzandosi solo lentamente, erano ormai stati inesorabilmente evocati.

Il fatto eccezionale non è rappresentato dalla scoperta e dall'instaurazione di quell'insieme di meccanismi che attraverso la loro logica concatenazione consentono la rivalutazione del capitale impegnato nella produzione. Schemi analoghi sono stati elaborati ed utilizzati per esempio a Firenze⁹¹, e altri ancora sono stati tentati con varia fortuna⁹². A « Bisenzone » si attua una ricca combinazione di rigore speculativo e di relativi vantaggi. Per due secoli, due secoli e mezzo, Genova e i mercanti-banchieri genovesi riunendosi ogni tre mesi fanno fruttare il capitale grazie al puro e semplice gioco speculativo su non più di una ventina di piazze — cioè di monete, di economie. Essi calcolano i profitti che è possibile ricavare dai trasferimenti dei fondi monetari, confrontando le situazioni congiunturali di quasi tutti i paesi e le città commerciali dell'Europa occidentale, mentre una serie di ramificazioni e di flussi gli consentono di rastrellare le monete buone al di fuori dell'area occidentale, nei Balcani, nell'Europa centrale ed orientale⁹³. Insomma è come giocare sul velluto.

Ma questa messa a frutto del capitale poggia su un elemento mai esplicitato che ne consente l'attuazione: esso è insito nei meccanismi del sistema monetario, meccanismi che a loro volta si spiegano facilissimamente sulla base di poche nozioni anch'esse assai semplici. Queste nozioni rimandano a una serie di scelte compiute a suo tempo dalla civiltà europea occidentale, di scelte ormai intimamente connesse alle mentalità

1677), 625-9 (Dudley North, 1701). Sulla base di queste nuove considerazioni gli uomini del '700 sono convinti che l'Inghilterra abbia perso in questo modo un milione, un milione e mezzo di abitanti. Come è ovvio si sbagliavano. Vedi, da un punto di vista generale, Fernand BRAUDEL, *La méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, seconda edizione, Paris, A. Colin, 1966, II, pp. 80 e segg., 91-2.

⁹⁰ Vedi José-Gentil Da SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, pp. 169 e segg., 174 e segg., e, dello stesso, « I fattori monetari... cit. », p. 457.

⁹¹ Vedi Raymond De ROOVER, « Cambium ad Venetias: Contribution to the history of foreign exchange », in *Studi in onore di Armando Saporiti*, I Milano, 1957, pp. 629-48.

⁹² Potrebbe essere, per esempio, il caso dei cambi tra Genova e Londra. Cfr. Jacques HEILERS, *Le livre de comptes de Giovanni Piccamiglio, homme d'affaires génois. 1456-1459*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1959. Agli inizi del '500 i cambi tra Lione, Firenze e Roma, servivano probabilmente agli arbitraggi con « ricorso ».

⁹³ Vedi José-Gentil Da SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, p. 262 e segg.

collettive, e che sono perciò diventate « naturali », attengono all'evidenza, sono al riparo di qualsiasi messa in discussione. « Le cose stanno così ».

Il più semplice di tali meccanismi — tanto fondamentale però quanto elementare — è che una qualsiasi moneta, la sua unità, può essere fatta corrispondere a un numero più o meno alto di monete diverse, di unità di monete diverse; e che, viceversa, ogni unità di ciascuna delle altre monete può essere fatta corrispondere a un maggiore o minor numero di unità della prima. Quotare una moneta — l'unità o 100 unità di una moneta — in un numero maggiore o minore di unità di altre monete, significa fissare il prezzo di un qualcosa di certo: un'unità (o 100). Determinare invece il numero di unità che bisogna pagare per un'unità di un'altra moneta significa fissare il prezzo di qualcosa d'incerto, esprimere una quantità *variabile* di unità in confronto a un'unità (o 100). Sulle varie piazze si quota talora il certo e talora l'incerto, ma la reciprocità è tutt'altro che sicura. Nel '500 e nel '600 i corsi subiscono grosse variazioni. Se due piazze quotano reciprocamente tra di loro l'incerto e il certo, allora è facile calcolare l'arbitraggio. Il prezzo al quale il mercante-banchiere paga sulla prima piazza l'unità della seconda, che riceverà in seguito contro la lettera di cambio che egli ora acquista — dedotto il prezzo che su questa piazza offriranno di rimmettergli sulla piazza di partenza — lascia margine per una differenza, che per l'appunto rappresenta il suo guadagno. Ma se, invece, tra le quotazioni delle due piazze non esiste reciprocità, in questo caso ci sono più calcoli da fare. È per questo che gli uomini d'affari sono indotti a ripetere i guadagni derivanti dagli arbitraggi che hanno già realizzato, o di cui sono venuti a conoscenza (talvolta in percentuale, talaltra in cifre lorde), e i giri i cui risultati sembrano essere più vantaggiosi. Inizia così quello che potremmo chiamare un comportamento avveduto. E purché si presti la necessaria attenzione a queste cifre e alle costanti che giocano nella valutazione delle congiunture, si scoprono i felici risultati di una scelta fondamentale.

Nel mondo occidentale si dà per scontato che il denaro presente abbia un valore maggiore di quello assente, lontano; la superiorità dei beni presenti è un elemento proprio del ragionamento economico⁹⁴. Si tratta in fondo di una scelta come un'altra, tanto più arbitraria in quanto nel caso della moneta salariale la valutazione si sposta dal valore prodotto al valore ancora da produrre, attraverso la ricostituzione della forza lavoro, affinché lo scambio di monete venga ad essere svantaggioso per la moneta salariale e questa sia considerata moneta assente⁹⁵ — indipen-

⁹⁴ Vedi ad esempio Robert E. KUENNE, « The technological superiority of present goods », in *Zeitschrift für Nationalökonomie*, 1962, vol. 22, fasc. 3, pp. 271-7.

⁹⁵ « Ciò che viene venduto con il contratto salariale è l'attitudine di un uomo a lavorare », « il servizio che egli si impegna a fornire » (espressioni di Locke). Vedi C.B. MacPHERSON, *La théorie politique de l'individualisme possessif de Hobbes à Locke*, Paris, Gallimard, pp. 630-1. Questa nozione di « lavoro futuro d'un uomo » si confonde con le condizioni proprie del salario, il quale deve essere in grado di garantire la sussistenza, il mantenimento della forza lavoro nel futuro (il salario è infatti

dentemente dall'effigie del principe che vi è impressa nonché del nome che, quale che ne sia il contenuto di metallo prezioso (e al caso il grado di erosione), conferisce ad essa una forza liberatoria. Si tratti di una scelta, di una decisione politica, resta comunque il fatto che la moneta presente ha un prezzo più alto di quella che non lo è. Questa scelta, questa « struttura » (politica, ma in ultima analisi anche monetaria, economica, mentale) ha effetti importanti sul cambio e sull'attività dei mercanti-banchieri.

Una volta stabilita la superiorità dei beni presenti, il mercante che quoti l'incerto, che cioè fissi il numero d'unità di moneta presente da pagare per l'unità di moneta assente, lontana, che poi riceverà in cambio su un'altra piazza, questo mercante, dicevamo, avrà la tendenza a sovrastimare la prima e a sottostimare la seconda, a pagare quindi un corso più basso. Viceversa, quando sull'altra piazza gli uomini d'affari fissano il prezzo della moneta che per loro è la moneta presente, essi sovrastimeranno la moneta di quella piazza e sottostimeranno la moneta lontana, esigendo quindi — nel caso beninteso di congiunture identiche — che si paghi un cambio superiore al primo. Accade così che il corso del cambio che esprime le quotazioni di ciò che è incerto risulti sistematicamente inferiore al corso di ritorno che esprime la quotazione del certo (naturalmente purché restino immutate tutte le altre condizioni, se cioè si prescinda dalle circostanze specifiche e transitorie, congiunturali, del mercato, nonché ammettendo che vi sia sempre lo scarto indispensabile perché le operazioni proseguano)⁹⁶.

La successione delle operazioni di cambio (andata e ritorno) implica dunque necessariamente un guadagno, così come implica una differenza tra i due corsi sempre favorevoli a colui che anticipa i fondi, salvo il caso di una rottura delle consuetudini e dell'ordine. La situazione del mercato al massimo può determinare una variazione in questo guadagno, giammai cancellarlo; ciò equivarrebbe, infatti, a quotare il denaro assente più di quello presente, e a mettere in crisi un'intoccabile scelta di civiltà⁹⁷.

definito dalla sussistenza che ne rappresenta il limite massimo; l'idea di un salario minimo è un'idea recente, giustificata da un contesto diversissimo in cui il consumo ha assunto un posto di assoluta rilevanza). Nel contratto salariale tutto riguarda in sostanza il futuro, anche il valore d'uso, dal momento che la merce verrà venduta anch'essa in futuro. Così, in certo modo, la moneta salariale è una specie di moneta assente, soggetta a deprezzarsi. Isolato il mantenimento indispensabile — la sussistenza della forza lavoro — tuttavia, rimane ancora tutto da spiegare.

⁹⁶ In caso contrario hanno luogo delle spedizioni di metalli preziosi.

⁹⁷ Scelta che è applicazione di tecniche a un fine speculativo che in sé non ha nulla di necessario. Sarebbe stato per esempio possibile limitare l'uso della lettera di cambio ai pagamenti di merci, pagare solo per compensazione, il che era noto e praticato nelle Fiere a partire almeno dal XV secolo e in particolare a « Bisenzio ». Questa scelta consegue allo scontro capitale-lavoro e alla sua manifestazione monetaria rappresentata dal cambio verticale. Se il consumo sostituisce i segni monetari nello sfruttamento del capitale variabile (lavoro), allora la moneta sparisce. Cfr. F.P. THOMPSON, *Money in the computer age*, Oxford, Pergamon, 1968.

⁹⁸ Vedi José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, p. 291.

Tutto ciò non presenta alcuna novità. L'essenza del *cambium ad Venetias* e di altre forme di trasferimenti e ripetizione dei cambi da una piazza all'altra risiede per l'appunto in un confronto automatico tra i due corsi, senza alcuna giustificazione empirica, e senza che vi sia minimamente bisogno di un confronto tra situazioni successive, di una giustapposizione tra momenti diversi.

Nelle fiere che impiantano là dove si incontrano, secondo il caso delle vicende politiche e della convenienza dei loro commercianti, i Genovesi quotano in moneta certa tutte le monete locali; e, viceversa, su tutte le piazze si quota lo scudo di marco in moneta incerta⁹⁸. Come è ovvio, il primo cambio è fatto dalle varie piazze su « Bisenzone ». Da Anversa, Napoli, Venezia, o da qualsiasi altra piazza, arrivano a « Bisenzone » lettere di cambio pagabili in scudi di marco che sono stati negoziati su ogni mercato contro un numero più o meno alto di unità della moneta di cambio locale: questo, diciamo così, è il tragitto d'andata⁹⁹. A loro volta, da ogni fiera — quella che si tiene all'Epifania, quella di Pasqua, d'Agosto o d'Ognissanti — vengono rimesse lettere di cambio sulle diverse piazze, e si fissa il prezzo dello scudo di marco in un numero più o meno grande di unità di monete locali da pagare per ottenerlo: è il corso di ritorno, deciso da tutti i « mercanti di conto », e per forza di cose più alto del corso d'andata¹⁰⁰. È un giro fisso: l'unica eccezione, costituita da Lione, non resiste al di là del 1657¹⁰¹. A partire da questa data (Fiera di Pasqua) « Bisenzone » quota la moneta certa anche per Lione benché le fiere francesi continuino a quotare anch'esse la moneta certa, il che tra l'altro complica singolarmente i calcoli. Per tutte le altre piazze e fiere i corsi di andata e di ritorno contengono ed esprimono visibilmente una differenza, che è sempre a vantaggio di chi accetta l'effetto. Siccome poi le fiere si tengono con grande regolarità ogni tre mesi, la media annuale di queste differenze è una media estremamente stabile¹⁰². Ed essendo stabile il guadagno è anche prevedibile in anticipo, e in anticipo viene fissato nel caso di cambi con la « ricorso » e di altri contratti a interesse fisso. Il fenomeno ormai è stato studiato in modo esauriente.

⁹⁸ Vedi Raymond DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change, XIV-XVIII siècles*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1953, pp. 32, 53. All'andata le tratte non recano l'indicazione del corso del cambio che è stato già pagato.

⁹⁹ Cfr. José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, p. 377 e segg. Al ritorno, invece, le tratte recano l'indicazione del corso da pagare in divise, sulla piazza, per ogni scudo di marco (o per 100).

¹⁰⁰ Cfr. José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, p. 291.

¹⁰² Ed è ciò che consente i contratti a interesse annuo fisso. Vedi José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, p. 209 e segg. È tuttavia chiaro che il corso di una sola delle quattro fiere che si tengono ogni anno non consente di individuare il corso medio dell'anno; accadeva infatti che un corso inferiore a quello medio provocasse necessariamente un riaggiustamento, e quindi un corso — o corsi — superiori a quello medio. Cfr. José-Gentil DA SILVA, *Stratégie des affaires...* cit., pp. 104-5 e la tavola VI.

I fatti, l'insieme dei comportamenti e delle decisioni concernenti « Bisenzone », si spiegano in questo modo. Nessuno tuttavia degli interessati ci ha lasciato una chiara descrizione dell'intreccio dei fenomeni in questione. Invano cercheremmo una spiegazione nelle fonti narrative; e neppure la troveremmo nelle critiche e negli attacchi mossi contro i cambi. Le scelte che hanno portato alla creazione delle fiere e al mantenimento della loro efficacia nel tempo rimangono ancora da chiarire: da una parte abbiamo la scelta dei beni presenti — ma non è scelta che riguardi in particolare i Genovesi —, dall'altra la preferenza, questa sì proprio dei Genovesi, per le operazioni speculative sul cambio orizzontale che apre davanti ad essi un obiettivo ben diverso da quello del cambio verticale. Grazie alla vasta e rigorosa conoscenza dei diversi mercati, il risultato delle operazioni di cambio su « Bisenzone », con il loro seguito di operazioni di ritorno, è tale da assicurare sempre un guadagno. È vero, i dadi sono truccati. Basta la tecnica delle quotazioni ad assicurare un profitto. E con questo?

Poiché i Genovesi si riunivano non importa dove, purché ci fosse un posto che li accogliesse ed esso fosse a una conveniente distanza dalla loro città, Bernardo Davanzati ha parlato di *utopia*¹⁰⁵. Si sono dette a questo proposito molte cose inesatte¹⁰⁶. Elaborando via via durante gli anni il calendario delle loro riunioni e fissandone la regolamentazione, i mercanti-banchieri giunsero dopo il 1575 a fissare il luogo di tali riunioni a Piacenza¹⁰⁷. È allora che essi definirono anche l'unità « intermonetaria » delle fiere. Ancorato a un indice basato sulle più importanti monete d'oro del tempo — l'*écu au soleil* francese e gli scudi detti dei sei conii, di Anversa, Castiglia, Firenze, Genova, Napoli e Venezia — lo scudo di marco rappresenta la base sulla quale vengono quotate le monete di cambio, le « divise » locali. E in fondo cos'altro esso rappresenta se non il mezzo e il segno di rivalutazione dei redditi da capitale? Impegnato nell'avventura economica sotto forma di rendite, di profitti e infine di risparmio — che è da considerare, si faccia attenzione, non già una privazione ma al contrario un momento di ritirata rispetto a questa avventura, il ritiro cioè dei profitti — il capitale s'appropria del valore prodotto dal lavoro. È questo il risultato, la regolamentazione, di pratiche comuni ai mercanti in tutte le fiere¹⁰⁸. « Bisenzone » inoltre preserva nel tempo lungo, sul mercato finanziario, si può dire, il capitale e il potere che esso rappresenta, grazie ai meccanismi delle transazioni monetarie e ai motivi di fondo cui essi rimandano; sono questi meccanismi elementi congiunturali, cioè propri del breve termine (del mercato monetario). Che poi

¹⁰⁵ « Ciòè Fiere senza luogo »; cfr. Bernardo DAVANZATI, *Notizia de' cambi*, seconda edizione, Padova, 1754, p. 112.

¹⁰⁶ A proposito della confusione tra Besançon e Bisanzio, che consente a qualche traduttore (e a qualche storico) di parlare di Costantinopoli, vedi Raymond DE ROOVER, *L'évolution...*, cit., p. 178.

¹⁰⁷ Cfr. JOSÉ-GENTIL DA SILVA, *Banque et crédit...*, cit., I, pp. 45-6.

¹⁰⁸ Cfr. *idem*, *ibidem*, pp. 435, 450, 456, 473.

tali adattamenti automatici si rivelino alla fine illusori, anche questo lo sappiamo¹⁰⁷.

5) *Conclusioni: la moneta e la produzione di fronte al potere*

Quando si parla di banca e di moneta si richiede al lettore uno sforzo considerevole e diverso da quello che egli è solito prestare. Considerevole, perché nella confusione di cui si compiacciono oggi gli « specialisti » la complessità dei « fenomeni » monetari appare a prima vista inestricabile¹⁰⁸; diversa dal solito, perché la « reazione » contro il nominalismo monetario, condotta nel corso del '700 soprattutto da Duguesseau e dai Fisiocratici, segna a un dipresso anche la fine della speculazione sulle differenze e sulle variazioni del potere d'acquisto delle monete locali europee, e la reintroduzione della moneta merce¹⁰⁹. È un fatto davvero nuovo? « Le dottrine puramente metalliste avevano accompagnato le prime fasi del deprezzamento della moneta ». È nel XIII secolo che, sia ufficialmente che nelle elaborazioni teoriche, la moneta cessa di rappresentare una merce¹¹⁰; da allora i mercanti sospirano la stabilizzazione monetaria e la mettono in pratica nei loro scambi di fiera¹¹¹.

Nel XVIII secolo la moneta metallica sparisce dalla circolazione o vi compare solo in qualità di segno, cioè come funzione monetaria propria della produzione e del consumo corrente. In pratica, il contenuto metallico non è più pretesto al cambio verticale. Al nominalismo statalista

¹⁰⁷ Cfr. KARL POLANYI, *The great transformation, The political and economic crisis of our time*, 1944, nuova edizione, Boston, Beacon Press, 1967, p. 68 e segg. (cap. 6). Cfr. tuttavia MILTON FRIEDMAN, *Capitalism & freedom*, Chicago, The University of Chicago Press, 1962, in particolare p. 37 e segg.

¹⁰⁸ Cfr. per esempio IRVING FISHER, *The Purchasing power of money, its determination and relation to credit, interest and crisis*, New York, Macmillan Co., 1912, e MILTON FRIEDMAN, PHILLIP CAGAN, KOHN KLEIN, EUGENE LERNER, RICHARD SELDEN, *Studies in the quantitative theory of money*, Chicago, 1956. Si tengano infine presenti le reazioni dei sostenitori della teoria metallista di fronte alla definizione del dollaro in rapporto all'oro.

¹⁰⁹ Le teorie metalliste che fanno discendere il valore della moneta dall'offerta e dalla domanda, nonché dal costo di produzione, non vanno confuse con la « reazione » contro il nominalismo monetario che si ebbe nel XVIII secolo da parte di coloro che sostenevano la teoria della moneta merce. Cfr. GEORGES HUMBERT, « Quelques observations sur l'évolution des doctrines concernant les paiements monétaires du XII^e au XVIII^e siècles », in *Mélanges Auguste Simonius*, Bèze, 1955, pp. 66-8. Codesta teoria si prefigge sostanzialmente di proteggere la moneta merce contro gli abusi del potere. Si veda per esempio, POMPEO NERI, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* (1751), VI, p. 221. Esiste la moneta merce e al disotto « un secondo valore reale, circolante, libero, non esigibile ». Vedi J.-F. MELON, *Essai politique sur le commerce*, 1734, *passim*. E questo il meccanismo che i mercanti-banchieri sono arrivati alla fine ad utilizzare nel '600 a « Bisenzona », « purificando » i crediti e istituzionalizzando lo scudo di marco e le condizioni ottimali dell'impiego del medesimo. La « reazione » contro il nominalismo coincide dunque con il ritorno in forze dello stesso.

¹¹⁰ Vedi JOSÉ-CENTIL DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., I, pp. 61, 62, 290, 374, 375, 431, 450-1, 456-7, 459, 505-6, 518-9, 520-1, 733-4.

¹¹¹ *Idem*, *ibidem*, pp. 317 e segg. Cfr. nota 109.

di fatto, si sovrappone la finzione di una moneta merce « nazionale », e i segni monetari locali non vengono più accettati « all'estero », salvo che in certe circostanze rigorosamente regolate (e a meno di non essere oggetto di tesoreggiamento)¹¹². Sparisce in tal modo un'intera sovrastruttura. Nel periodo precedente — grosso modo tra il XIV e il XVIII secolo — le monete correnti, specialmente degli stati « italiani », circolavano al di fuori delle rispettive aree di emissione e procuravano così al mercato monetario un'incessante attività di cambio. Circolavano, o almeno potevano in linea di principio circolare; il loro numero dà luogo al fenomeno del cambio e rappresenta uno stimolo alla produzione che è pagata in moneta deprezzata, più o meno rapidamente vanificata. Non ha importanza. Duante tutta l'età « moderna » i flussi della « moneta di grande forza » consentono di speculare sui cambi delle varie piazze (cambio orizzontale), e accentuano i dislivelli del potere d'acquisto tra regione e regione¹¹³ che sono a loro volta espressione del potere d'acquisto delle monete locali (e perciò del deprezzamento — cambio verticale — delle monete correnti).

Operazioni speculative del genere non hanno luogo dovunque in altri paesi; in Inghilterra specialmente, nel corso dell'intero XVII secolo, non si verificò alcuna diminuzione del numerario; colà la moneta merce integra i flussi internazionali di beni e ciò di cui soprattutto ci si preoccupa è di evitare la scomparsa dei pezzi migliori (la loro esportazione) e di rimediare alla scarsità di moneta, di far fondere le monete tosate o usate¹¹⁴. Solo il costo di produzione della moneta può giustificare il fatto aberrante che la moneta sia valutata più del suo valore intrinseco¹¹⁵. Sono, codeste, situazioni e atteggiamenti che tra il '600 e il '700 si diffondono dappertutto. Apparentemente, comunque, le operazioni speculative sui cambi scompaiono dalla scena europea (ci sono invece prove evidentissime che esse permangono nei rapporti con le economie dipendenti, vale a dire i paesi d'oltremare ma anche l'Europa meridionale).

La parità espressa dal metallo prezioso (peso, lega ecc.) delle monete « nazionali »¹¹⁶ ha un rapporto di tipo esclusivamente politico con

¹¹² Cfr. Karl MARX, *Contribution à la critique de l'économie politique*, Paris Editions sociales, pp. 75 e segg.

¹¹³ Cfr. José-Gentil Da SILVA, *Banque et crédit...* cit., 1, pp. 169 e segg., 311 e segg., 465 e segg. Le monete di biglione arrivano a Genova perché la protezione adottata nei confronti della moneta salariale fa sì che esse vengano pagate a un corso favorevole; le monete d'oro di Genova sono invece spedite a Mantova, ecc. Vedi nota 8.

¹¹⁴ Cfr. soprattutto J. Keith HOUSEFIELD, *British monetary experiments, 1650-1710*, The London School of Economics and Political Science, 1960, e Ming-Hseun LI, *The great recoinage of 1696-9*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1963, e inoltre, Raymond DE ROOVER, *Gresham on foreign exchange. An essay on early English mercantilism with the text of Sir Thomas Gresham's memorandum for the understanding of the exchange*, Cambridge, Harvard University Press, 1949, nonché i lavori di R.D. OUTHWAITE, C.E. CHALLIS, J.D. GOULD e M. PRESTWICH.

¹¹⁵ Vedi nota 109, e in special modo l'opera di Pompeo NERI.

¹¹⁶ Cfr. Georges HUMBERT, « Quelques observations... » cit., p. 66. Vedi poi per esempio, J-F. MELON, *Essai politique...* cit., p. 232, e dell'abate de CONDILLAC, *Le com-*

la realtà economica concernente l'area interessata. La divisa cosiddetta nazionale è il frutto di una politica, al tempo stesso economica, fiscale e sociale, ma non ne è la sintesi. Questa moneta corrisponde a una decisione puramente statale del potere. Quale potere? Per gli uomini del XVII secolo è la ripartizione della proprietà che lo definisce¹¹⁷.

Naturalmente le decisioni riguardanti la moneta tengono conto dei rapporti complessivi di scambio a livello internazionale, della bilancia commerciale e dei pagamenti, così come a livello « interno » degli interessi, dei profitti e, con molta maggiore libertà, degli indici più appariscenti dell'attività economica: prezzi, salari, redditi¹¹⁸. Per una pia convenzione la moneta corrente, la moneta salariale — che è la misura dei prezzi locali — diventa la moneta « nazionale ». L'empirismo economico può allora chiedere all'insieme dei suoi strumenti econometrici, quanto mai sofisticati, di stabilire le relazioni che regolano la reciproca influenza di questi indici e le soglie oltre le quali quest'influenza si manifesta.

In realtà nelle transazioni internazionali intervengono certe regolamentazioni protettive, certi privilegi o sovvenzioni, cioè dei prelievi operati sulle riserve della comunità per favorire gli acquisti (cessioni d'oro, di numerario straniero); attraverso le vendite hanno poi luogo massicci investimenti in divise straniere e successivi acquisti di divise « nazionali » che appesantiscono fortemente il cambio, giacché gli acquirenti — esportatori che dispongono di divise « estere » dal corso sostenuto — esigono corsi favorevoli, contribuendo in tal modo a far diminuire il potere d'acquisto della propria moneta « nazionale ». Questa è la direttiva di fondo che gli esportatori e i riesportatori del XVI secolo enunciano con la massima chiarezza¹¹⁹.

Come si vede, si tratta di elementi apparentemente contraddittori che rendono ardua e scoraggiante una ricerca che voglia andare al fondo dei fenomeni, e che altresì servono a spiegare certe carenze della storia economica, anche se sono proprio questi elementi che chiariscono i problemi, che indicano come utilizzare i fondi a nostra disposizione e che

merce et le gouvernement considérés relativement l'un à l'autre. Ouvrage élémentaire, Amsterdam, 1776, nonché i manuali dell'epoca, in specie quello di PANCKOUKHE.

¹¹⁷ È l'opinione di Harrington, cit. in MACPHERSON, *La théorie politique...*, cit., p. 130.

¹¹⁸ È per l'appunto il « cambio orizzontale » quello che rispecchia la situazione dei mercati, del potere d'acquisto dello scudo di marco sulle diverse piazze, che a sua volta dipende dal deprezzamento della moneta di cambio locale (la divisa), indice dell'« economia regionale » (nazionale). Oltre che dagli « orizzonti » suddetti gli arbitraggi in questione potevano dipendere anche dai termini convenuti (o da quelli automatici). Cfr. José Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...*, cit., I, pp. 113 e segg., 299 e segg., 377 e segg. e dello stesso, *Stratégie des affaires...*, cit., pp. 9 e segg., 104 e segg.

¹¹⁹ Cfr. soprattutto José-Gentil DA SILVA, *Stratégie des affaires...*, cit., pp. 135, 142-3, 153, 161. Dediti alla riesportazione di prodotti coloniali, questi mercanti-banchieri dispongono di fondi nei Paesi Bassi e in Italia e ordinano l'acquisto di lettere di cambio pagabili a Lisbona; essi chiedono ai loro corrispondenti di badare a che il corso pagato (in reis, cioè nella moneta nazionale) per questi ducati sia un corso sostenuto. Sulla manipolazione dei corsi vedi ancora, José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...*, cit., I, pp. 299 e segg.

sottolineano, infine, l'importanza di un modello che sia in grado di riunire in sé tutta la massa delle informazioni disponibili. L'azione degli esportatori gioca in due modi contro la divisa del proprio paese: a livello locale frenando tramite l'inflazione della moneta salariale e l'aumento dei prezzi l'occupazione, il consumo e quindi lo sviluppo del mercato interno; nei confronti dell'estero dando la preferenza alle divise « straniere » e di conseguenza imponendo corsi superiori ai tassi correnti. Il tasso ufficiale è dal suo canto una finzione, ed è inutile sforzarsi di spiegarlo facendo ricorso ad analisi economiche o monetarie della produzione, del cambio internazionale o del potere d'acquisto. La motivazione politica che sta alla base delle decisioni di carattere monetario basta a renderle indiscutibili in linea di principio, dato un certo regime, una determinata concezione del potere e del suo uso, dell'« usage » a corte dicevano gli uomini del XVII secolo, dell'« usance » dicevano i mercanti nelle contrattazioni. Questi elementi delle varie scelte possibili, e la ricostruzione del quadro delle diverse congiunture acquistano pertanto un loro preciso significato nelle vicende economiche e politiche¹²⁰.

È davvero giusto affermare che ogni teoria monetaria è aprioristicamente respinta¹²¹? Quello che si può dire è quanto meno che essa è ridotta al suo vero ruolo d'istituzione, sanzionata dal potere. Lo studio della moneta e del suo deprezzamento è lasciato in esclusiva ai giuristi, preoccupati della stabilità contrattuale, dell'influenza che il deprezzamento ha sulla vita giuridica dei singoli¹²². Il fine è quello di proteggere la ricchezza patrimoniale. La fissazione dei tassi del potere d'acquisto (dei tassi cioè del cambio verticale) per il saldo di obbligazioni anteriori attinenti i patrimoni sul lungo periodo è nel mondo occidentale¹²³ una necessità costante almeno quanto quella di fissare delle genealogie certe, al fine di garantire sempre la sicura attribuzione dei patrimoni e del potere. « Bisenzone » ha rappresentato il luogo per antonomasia dove questi tassi venivano stabiliti per tutte le città europee¹²⁴.

¹²⁰ A questo proposito mi sia consentito rimandare al mio volume, di prossima pubblicazione, *Lexique, temps, histoire*; si tratta di uno studio sulle condizioni in cui avvenivano le scelte e le decisioni dei mercanti-banchieri nelle Fiere di cambio, e sull'utilizzazione delle « usanze » nell'ordine urbano delle congiunture dei vari mercati (le piazze).

¹²¹ La moneta, che è una « realtà sociale », è « uno strumento che serve a chiunque, in qualsiasi momento, per qualsiasi operazione di scambio. Il suo carattere proprio è dunque l'indeterminatezza, ed è questa indeterminatezza che ne rappresenta l'essenza ». Cfr. Louis BAUDIN, *Manuel d'économie politique*, seconda edizione, Paris, Librairie générale du Droit, 1957, II, p. 25. Sulla condanna delle analisi di Duns Scotto, vedi José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...*, cit., I, p. 457.

¹²² Cfr. in particolare, Paul DURAND e altri, *Influence de la dépréciation monétaire sur la vie juridique privée, Etudes de droit privé*, Paris, Librairie générale du Droit, 1961. Cfr. *Code civil français*, art. 1895. Sul carattere del modello e gli obiettivi della politica economica, cfr. R.M. SLOW, *Growth theory. An exposition*, Oxford, Clarendon Press, 1970.

¹²³ Cfr. Paul DURAND, *ibidem*, *passim*.

¹²⁴ Vedi José-Gentil DA SILVA, *Banque et crédit...*, cit., I, p. 458 e la nota 49, e, II, le tabelle con i corsi riportati per il periodo 1575-1722.

L'importanza, per non dire la fatalità, di questa ricerca di sicurezza, di protezione, si spiega con il fatto stesso che il lavoro e la moneta corrente (salariale) non possono neppure lontanamente aspirare a siffatte garanzie. Come pensare, in queste condizioni, a una teoria economica obiettiva? In compenso, il mondo della banca e delle transazioni monetarie, che pure è un mondo di rigorosa precisione di calcoli, per spiegare le relazioni e i flussi tra forza lavoro e produzione, tra produzione e ricchezza o potere, fa appello alla dimensione del pressapoco. Ecco perché i rapporti capitalistici di produzione, il profitto sono irrimediabilmente sottoposti alla perturbazione di forme parassitarie, usurarie, che nel campo dell'economia come in quello dei comportamenti, nel campo del consumo come in quello della mentalità, rappresentano un ostacolo allo sviluppo. Lo studio di queste malattie del capitalismo va naturalmente assai al di là del contesto « moderno » — del XVI e del XVII secolo —, assai al di là delle realtà genovesi, anche se ci serviamo essenzialmente di materiali fornitici dalla storia di Genova, ed è agli aspetti particolari della storia di questa città che prestiamo attenzione.

Tali materiali presentano un eccezionale interesse. In queste pagine abbiamo voluto indicare come i risultati recenti dell'indagine storica sulla popolazione, la produzione e i mezzi di scambio e di arricchimento, possano, nel caso di Genova, ricordarsi tutti in una spiegazione globale. Genova è veramente un caso a sé; nell'Europa continentale dal XV al XVII secolo, questa « nazione » si è assai presto avvicinata più di qualsiasi altra alla produzione di tipo capitalistico. « Bisenzone » è stata in grado di tutelare i rapporti di produzione capitalistici e la forza lavoro dall'usura del cambio verticale; tuttavia è possibile che oltre a ciò essa abbia anche allontanato i capitali dagli investimenti produttivi. Le operazioni speculative dei Genovesi sulle differenze di potere d'acquisto nello spazio, hanno infatti proceduto di pari passo con la dislocazione all'« estero » degli impegni e fors'anche della ricerca di profitti. Nel caso di Genova non sembra che il violento deprezzamento della moneta corrente sia stato sufficiente a cancellare il ruolo d'attrazione esercitato dalla città e ad arrestare durante il '600 l'afflusso di forza lavoro. Una resistenza siffatta alla speculazione contro la moneta salariale, così come del resto il persistente rifiuto opposto alle monete straniere¹²⁵, sono il sintomo di una preoccupazione maggiore: quella di conservare alla moneta salariale un potere d'acquisto tale da garantire il sostentamento della forza lavoro. Il che poi equivale anche a garantire il rispetto di un insieme di relazioni, di rapporti, tra l'oro, l'argento e la moneta cartacea, tra tutti i segni, cioè, portatori di un valore immediatamente esigibile. È la logica inesorabile dell'ordine monetario, che bisogna rispettare se si vuol liberare il Valore, il Capitale, il Potere infine, dalla mistica dei metalli preziosi e dai vincoli pericolosi per la ricchezza patrimoniale che tale mistica comporta.

È probabile che il cambio orizzontale e l'uso fattone a « Bisenzone »

¹²⁵ Cfr. *ibidem*, I, pp. 59 e segg. 350-1

abbiano rappresentato una forma di protezione della forza lavoro e della produzione. La città continua infatti ad attirare persone dal di fuori, la popolazione aumenta. Popolazione, Forza lavoro, Rapporti di produzione, hanno tuttavia con le vicende monetarie rapporti tutt'altro che semplici. In queste pagine ci siamo richiamati ad alcuni elementi del mercato interno (piuttosto rari), degli scambi interregionali (insufficienti), della produzione agricola o « industriale » (d'importanza notevolmente diseguale a seconda dei casi), della demografia urbana o rurale (promettenti), ad elementi, infine, attinenti alle migrazioni e ai trasferimenti del Capitale. Non è azzardato affermare che un'utilizzazione globale (e interdisciplinare) degli elementi suddetti potrebbe contribuire a completare certi dossier che allo stato attuale sono ancora abbastanza poveri. Questa è senza dubbio la principale utilità di un tentativo del genere, posto che non siamo tuttora in grado di unificare come si conviene le relazioni strutturali definite dai vari settori della ricerca. Ecco per quale ragione una rassegna dei risultati finora ottenuti non può in gran parte essere che un elenco di ulteriori ricerche da promuovere, o una lista di indicazioni da rintracciare nei documenti che già conosciamo.

Il ritmo della *spinta demografica* è scandito dai grandi vuoti aperti dalle epidemie alla fine del '400 (A), verso il 1524-31 (B), prima della fine del '500 (C), verso la metà del '600 (D). L'*attrazione urbana*, sostenuta prima (A), è con ogni probabilità continuata attraverso le crisi (B), (C) e (D) e anche in seguito, come conseguenza del peggioramento della condizione contadina, e a mano a mano che nelle campagne la forza lavoro si trovava sempre più a dipendere dal salario. Il *deprezzamento della moneta*, assai sensibile malgrado certe fasi di stabilità (e proprio a causa di queste)¹²⁶, si manifesta attraverso l'introduzione nel sistema dei segni monetari dell'argento (1593, 1631) e della carta (1648). Il deprezzamento della moneta, da una parte arrega con sé tensioni sociali e rivendicazioni come l'aumento dei salari, la diminuzione e l'estensione delle imposte; dall'altra accentua le divisioni all'interno della « nobiltà » la quale sfrutta il malcontento popolare. Le diverse pratiche di messa a frutto del capitale (nonché di sfruttamento del lavoro) non corrispondono comunque ad altrettante linee politiche; le loro manifestazioni sono tuttavia rintracciabili nel modo in cui reagiscono ai problemi della moneta, alla politica monetaria del re di Francia, e nell'instaurazione delle fiere di cambio.

Fin quasi dall'inizio i Genovesi attirano a Lione le reazioni dei Toscani e del re, e si vedono costretti a incontrare i Francesi in Savoia e a trattare i propri affari « là dove questi si riuniscono » (1502, 1512, 1524, ecc.); tra due momenti di un riassetto politico-sociale, nel mezzo di una lunga fase di stabilità monetaria, vengono create le nuove fiere nel 1534-35. Ciò tuttavia non avviene per una scelta dei mercanti-banchieri, costoro non vi si decidono spontaneamente, con gioia: bisogna ammet-

¹²⁶ Cfr. IREM, *ibidem*, I, pp. 57 e segg., 441 e segg. dove si trovano alcuni elementi d'analisi per il caso francese e quello genovese.

terlo. Eppure la regolamentazione pressoché definitiva dell'istituzione, e la sua installazione a Piacenza, segue alla liquidazione delle forze sovversive nel 1574-75 nonché ad un'altra pausa del processo di deprezzamento. Le date che nel XVII secolo segnano il progressivo controllo di « Bisenzone » — 1616-22, 1638-41 — sono all'origine di alcune importanti decisioni per il sistema dei segni monetari di Genova: il definitivo intervento dell'argento (1630-31) e della moneta di numerato (1648), i difficili anni dal 1681 al 1695, la ratifica del rifiuto opposto al *filippo* milanese.

Nel 1535 « Bisenzone » realizza un vecchio obiettivo dei mercanti, che nel quadro della politica reale (per esempio a Lione) era arduo raggiungere, e che essi avevano perseguito in tutti i loro periodici incontri in territorio « neutrale », fin dal XIII secolo a Troyes, Lagny e Provins, nel XV secolo a Ginevra, e che sarà poi ripreso nel '700: l'obiettivo di stabilizzare la moneta. La moneta diventa un puro e semplice segno e il potere è esercitato dal governo. I fattori di deprezzamento dei segni monetari sono contenuti nel consumo. I rapporti capitalistici di produzione e i meccanismi tecnici (ma non solo quelli monetari) garantiscono il migliore sfruttamento della forza lavoro. Quanto alla moneta-merce, essa « rispecchia l'atteggiamento del governo » che in fin dei conti regola (e controlla) i flussi delle monete di tipo speculativo o meno. Dare ragione di questo atteggiamento è compito che spetta agli economisti.

JOSÉ-GENTIL DA SILVA

(traduzione di Ernesto Galli della Loggia)

I GENOVESI E LA SICILIA DURANTE LA GUERRA DEI TRENT'ANNI

1 - FINANZA GENOVESE E PAGAMENTI ESTERI (1629-1643)

L'occasione a questo studio è stata fornita dal caso. È stato comprato nel mercato antiquario genovese ed è stato donato all'Archivio di Stato di Palermo¹ un gruppo di documenti che provengono certamente da un archivio privato genovese e di cui fa parte un fascicolo intitolato « Relacion de todo el dinero que se ha remitido deste Reino de Sicilia, desde el año 1630 por todo el de 1643, y de lo que se ha pagado efetivamente en la Ciudad de Genova y en la de Milan declarandose en ella los nombres de los Negociantes, la cantidad del dinero remitido y pagado, las personas a quien se pagò, las fechas de las cartas de pago y ante quales escrivanos, hecha por mi infrascrito Racional del Oficio de Conservador deste Reino de Sicilia, en execucion de orden de Su Magestad, data al Marques de Fores, Maestre Racional deste Tribunal del Real Patrimonio en carta de 25 de Mayo 1650 ». Alla fine, sotto la data di Palermo 6 aprile 1651, figura la firma di Carlos Maldonado.

Si tratta dunque di un resoconto ufficiale dei finanziamenti conferiti dalla Tesoreria del Regno di Sicilia alla monarchia spagnola durante 14 anni della guerra dei trent'anni regnando Filippo IV (III di questo nome in Sicilia). Il resoconto, che nel linguaggio del tempo sarebbe stato denominato impropriamente « bilancio », dovrebbe logicamente essere preceduto da un altro per gli anni di guerra precedenti il 1630 e seguito da un terzo fino al 1643: ma di tali documenti non abbiamo cognizione.

Del resoconto presentiamo una breve analisi accompagnata da qualche osservazione. Non ci nascondiamo che sarebbe facile invocarlo come ulteriore prova del « malgoverno » spagnolo in Sicilia, addurlo come elemento basilare per la ricerca dei prodromi della Questione Meridionale. Altri

¹ Il munifico donatore è stato il cav. Adolfo Mini di Palermo al quale vanno i nostri ringraziamenti. Se tutti coloro che lo possono agissero come lui il patrimonio archivistico disperso in antiquariato a solo beneficio dei collezionisti, ritornerebbe alla sua naturale funzione di documentazione scientifica.

potranno strumentalizzarlo in tal senso ed ammettiamo volentieri che esso presta più di un appiglio. Noi particolarmente segnaliamo la riprova che esso fornisce dell'interessamento milanese per la Sicilia, ben dimostrato da nutrite colonie mercantili e imprenditoriali, e la riprova inoltre della potenza dei liguri in Sicilia, talché la relazione Maldonado diventa un capitolo introduttivo al recente volume del Felloni². Se noi dovessimo usare questa relazione come strumento, la collegheremmo con il banchiere ottocentesco De Welz e con il finanziamento del Risorgimento, con un'interpretazione dell'unità d'Italia cui abbiamo già accennato altrove.

Ma in questa sede tutto ciò sarebbe superfluo e prematuro in quanto bisogna prima di tutto ascoltare attentamente ciò che la relazione stessa ci narra. Il documento consta di due parti. La prima è una tavola dei cambi per lo Stato di Milano dal 1630 (ma ha inizio col novembre 1629) al 1643 per assistenza alle Reali Armi. Le somme sono espresse in scudi di Sicilia, pari ciascuno a 12 tari della moneta di conto siciliana (scudi due e mezzo = oncia una)³. La Tavola può ulteriormente abbreviarsi come segue:

		Cambi	Pagamenti
Novembre	1629	15.000	15.000
Dicembre	1629	99.948,4	99.948,4
Febbraio	1630	50.000	50.000
Aprile	1630	130.000	130.000
Giugno	1630	125.000	125.000
Agosto	1630	105.002,3	105.002,3
Febbraio	1631	200.000	200.000
Maggio	1631	44.546,7	44.546,7
Ottobre	1631	50.000	50.000
Dicembre	1631	50.000	50.000
Marzo	1632	40.000	40.000
Ottobre	1632	150.000	150.000
Gennaio	1633	100.000	100.000
Maggio	1633	200.000	200.000
Giugno	1633	20.000	20.000
Settembre	1633	31.817,4	31.817,4
Gennaio	1634	100.000	100.000
Aprile	1634	148.000	148.000
Giugno	1634	335.000	332.250
Luglio	1634	124.125	125.392
Agosto	1634	16.207,6	16.207,6
Settembre	1634	305.319	305.410
Ottobre	1634	12.000	12.000
Agosto	1635	54.600	54.600

² G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.

³ Da vari conteggi si ricavano i cambi seguenti. Per Milano 1 scudo di 6 lire

		Cambi	Pagamenti
Gennaio	1636	218.814	218.814
Marzo	1636	35.729,2	35.729,8
Maggio	1636	71.860,8	71.860,8
Luglio	1636	55.000	55.000
Novembre	1636	144.000	144.000
Gennaio	1637	200.000	200.000
Maggio	1637	60.000	60.000
Agosto	1637	395.100	385.600
Ottobre	1637	300.000	297.103
Maggio	1638	1.154.000	1.012.400
Marzo	1639	852.065,11	631.399,3
Gennaio	1640	40.000	14.814,6
Febbraio	1640	20.000	20.000
Aprile	1640	732.222	363.173,11
Maggio	1640	207.000	40.333,4
Agosto	1640	250.000	65.000
Dicembre	1640	12.210	12.210
Dicembre	1641	300.000	300.000
Gennaio	1643	600.000	425.000
TOTALI		8.155.568,3	6.858.612,4

Alla fine della Tavola il Maldonado rileva esplicitamente che il denaro effettivamente pagato a Milano e Genova fu di scudi sei milioni e più e non otto milioni e più, importo dei cambi. In altre parole, vi fu un momento in cui i finanziari, pur avendo accettato l'incarico di rimettere le somme a Milano e a Genova, non fecero onore all'impegno preso.

imperiali = tari di Sicilia: 23-11-1639, tari 15,10; 13-12-1629, tari 16,10; 23-2-1630 (l'unico cambio che dia esattamente l'equivalente dello scudo siciliano in lire 4 e soldi 10), tari 16; 11-4-1630, tari 15,30; 12-6-1630, tari 16; 27-6-1630, tari 15,15; 23-6-1633, tari 16 e 2-9-1633, tari 16.

Per Genova 1 scudo di Sicilia = soldi Genova:

9-3-1630	soldi 76	29-7-1636	a	
11-4- "	" 76	13-10-1637		soldi 77
27-6- "	" 78	7-5-1638		" 80
3-8- "	" 80	10-12- "		" 78
22-8- " a		15-9-1639	a	
21-10-1631	" 78	25-1-1640		" 80
17-12- " a		14-2- " a		
7-1-1634	" 80	13-4- "		" 72
5-4- " a		17-4- "		" 80
15-4- "	" 78	27-4- " a		
14-6- "	" 80	13-8- "		" 72
15-6- " a		14-8- "		" 73
17-7- "	" 82	30-12-1641		" 74
17-7- " a		30-1-1643	a	
17-5-1636	" 80	20-7- "		" 78

È registrato anche un cambio su Roma nell'ottobre 1637 a 10 giulii per scudo. Il 4 novembre 1636 è notato il cambio di uno scudo di Sicilia per un pezzo di otto reali.

È utile raccogliere i dati in una tabella riassuntiva annuale:

	Cambi (scudi di Sicilia)	Pagamenti (scudi di Sicilia)
1629	114.948,4	114.948,4
1630	410.002,3	410.002,3
1631	344.546,7	344.546,7
1632	190.000	190.000
1633	351.817,4	351.817,4
1634	1.041.651,6	1.040.219,6
1635	54.600	54.600
1636	525.404,4	525.404,4
1637	955.100	942.703
1638	1.154.000	1.012.400
1639	852.065,11	631.399
1640	1.261.432	515.531,9
1641	300.000	300.000
1643	600.000	425.000
TOTALE	8.155.568,3	6.858.612 ⁴

È evidente che, salvo differenze irrisorie nel 1634 e nel 1637, i finanziatori si trovarono in difficoltà dal 1638 in poi: dal 1638 al 1643 infatti essi fornirono scudi 1.281.167 in meno di quelli richiesti e promessi; nel 1640 vennero a mancare addirittura 743.940 scudi. È notevole altresì che nel 1641 la richiesta fu limitata a 300.000 scudi e che nel 1643, a fronte di una richiesta di 600.000 scudi, se ne ottennero solo 425.000.

Stanchezza dei finanziatori? M. Aymard mostra, nella seconda parte di questo studio, l'esaurimento del credito alla corte.

Nella seconda parte della relazione Maldonado sono specificati uno per uno i pagamenti effettuati a Genova, Milano e Lucca⁵. Per Lucca il cambio è uno solo, in data 17 aprile 1639, di scudi 20.065,11 per acquisto di polvere da sparo dal governo lucchese. Le rimesse importanti sono invece: per Milano direttamente scudi 386.765,8; nel 1629, 1630 e 1633; per Milano via Genova scudi 2.344.013,9; per Genova scudi 4.107.766,4. Nell'insieme scudi 6.858.611,8 (secondo la relazione 8 tari in più) che rappresentano l'effettivo drenaggio di denaro dalla Sicilia verso l'Italia settentrionale.

Ma ecco in dettaglio i pagamenti per Milano e Genova (in scudi di Sicilia):

⁴ Differenza di 3 tari rispetto alla somma indicata dal Maldonado, ma non si è ritenuto necessario cercare tale minimo importo.

⁵ Il totale da noi calcolato risulta di 8 tari minore di quello calcolato nella relazione: la differenza è dovuta probabilmente alle quinte parti di scudo, non riducibili esattamente in tari.

Data	Per Genova	Per Milano via Genova	Per Milano	Per Lucca
23-11-1629			15.000	
13-12 "			90.948,4	
23-2-1630			10.000	
9-3 "		40.000		
11-4 "		30.000		
12-6 "			10.000	
27-6 "		15.000	100.000	
3-8 "		20.002,3		
22-8 "		55.000		
11-11 "		30.000		
12-2-1631		200.000		
10-5 "		41.546,7		
21-10 "	50.000			
17-12 "		50.000		
11-3-1632	40.000			
30-10 "	150.000			
15-1-1633	100.000			
2-5 "	200.000			
23-6 "			20.000	
2-9 "			31.817,4	
7-1-1634	100.000			
5-4 "	48.000			
15-4 "	100.000			
14-6 "	297.250			
15-6 "	15.000			
23-6 "	20.000			
3-7 "	16.205			
17-7 "	25.625			
17-7 "	84.562			
26-8 "	16.207			
13-9 "	6.319			
18-9 "	299.091			
10-10 "	12.000			
9-8-1635		54.000		
16-1-1636	218.814			
3-3 "	35.729,8			
17-5 "	5.435,8			
	66.425			
29-7 "	55.000			
4-11 "	84.000			
26-1-1637	200.000			
9-5 "	60.000			
22-8 "	385.600			
13-10 "	297.103			

Data	Per Genova	Per Milano via Genova	Per Milano	Per Lucca
6-1638	665.000	135.000		
15-3-1639		276.000		
17-3- "		203.333,4		
23-3- "		100.000		
17-4- "		32.000		20.065,11
25-1-1640		14.814,6		
14-2- "		20.000		
10-4- "		74.074		
13-4- "		110.627,9		
17-4- "		22.222		
27-4- "		156.250		
1-5- "		16.666,8		
15-5- "		16.666,8		
13-8- "		40.000		
14-8- "	25.000			
30-12- "		12.210		
30-12-1641	150.000	150.000		
28-1-1643		300.000		
20-7- "		125.000		
TOTALI ⁶	4.107.766,4	2.344.013,9	386.765,8	20.065,11

Alcuni dei finanziatori concessero al governo altri prestiti per spese militari (soldi alle truppe) in Sicilia stessa, ma tali somme naturalmente non figurano nel resoconto, benché siano menzionate.

Il meccanismo tecnico è molto semplice: uno o più mercanti di Palermo si impegnano a trasmettere a Genova ed a Milano una certa somma espressa in scudi di Sicilia che verrà pagata nel luogo di destinazione in moneta del luogo alla persona indicata che può essere il Governatore di Milano, il Provveditore delle galere e così via, oppure un suo procuratore, generalmente un mercante genovese o milanese. L'origine del danaro non risulta dal resoconto Maldonado e, conoscendo i procedimenti consueti della finanza siciliana, supponiamo che si tratti, in massima parte, di anticipazioni a breve termine sull'importo delle *tande* annuali del *donativo* o di acquisti anticipati di *tratte* cioè di diritti di esportazione dei cereali.

Il resoconto specifica invece con una certa chiarezza la destinazione ultima. Nel 1629 scudi 114.948,4 alla Tesoreria di Milano a disposizione di Ambrogio Spinola, marchese di Balbases e Governatore; nel 1630 vengono mandati altri scudi 410.002. Nel 1631 il Marchese di Santa Croce era il nuovo governatore di Milano e scudi 244.456,7 furono mandati alla

⁶ Il totale complessivo è di scudi 6.858.612,4. Ad esso va riferito quanto detto nella nota precedente.

Tesoreria di Milano via Genova. Nel dicembre 1631 è nuovo Governatore a Milano il Duca di Feria e 50.000 scudi gli vengono inviati via Genova. A Genova furono rimessi nel marzo 1632 scudi 40.000 su un ordine del re nel febbraio 1631: dovevano pagarsi a Battista Spinola generale degli eserciti d'Italia e Fiandra e furono dati materialmente a Gian Luca Spinola il 16 aprile 1632.

A Genova il governo spagnolo era rappresentato da Francesco de Mello, conte di Asumar al quale erano destinate la massima parte delle somme rimesse a Genova; il danaro perveniva materialmente al marchese Pallavicino o a Gian Giacomo Durino, Marcellino Airoidi, Domenico Odescalco mercanti milanesi procuratori del De Mello⁷. A Milano andarono le rimesse destinate all'« Infante-Cardinale » (scudi 51.817 nel 1633) e naturalmente quelle destinate al cardinale Gil Albornoz governatore di Milano (scudi 54.600 nel 1635).

Il Duca di Alcalá riceveva in Genova l'« ayuda de costa » che il re gli aveva concesso (1636, scudi 30.575). Pure a Genova andavano le somme destinate al cardinal di Savoia (10.000 scudi nel 1637), sussidio che fu sospeso nel 1640 « a causa de haverse apartado el dicho Cardenal del servicio de Su Magestad ».

Anche il nuovo Governatore di Milano marchese di Leganes veniva rifornito largamente sempre per la via di Genova. Marcellino Airoidi e Giacomo Durino, che tengono i contatti con Genova, sono « assentistas » del re in Milano e tra i mercanti interessati nel traffico di valuta con Genova risulta anche Martino Pesenti. Nel giugno 1640, quando il De Mello lasciava Genova per recarsi in Sicilia come Viceré, furono effettuate rimesse al capitano Pietro de Eguia, al conte di Cervea per spese di corrieri, al Duca di Tursi, al marchese Paolo Gerolamo Pallavicino per rimborso di anticipi, al Tesoriere del Finale, al Pagatore dell'esercito del Tirolo. V'è traccia di 10.000 e più scudi mandati fino in Alsazia nel 1641.

Il 25 giugno 1643 figura una rimessa per le provviste del Castello di Milano e non mancano altre rimesse a favore di due nuovi governatori: il 30 dicembre 1640 furono rimessi scudi 12.210 in conto dei 25.000 scudi che costituivano la « pensione » degli svizzeri nel Regno di Sicilia. Si comprende che si tratta di spese di guerra: è estremamente probabile che le rimesse a Milano servissero per pagare i fornitori di armi, mentre le rimesse a Genova andavano in parte a beneficio della flotta. È eccezionale una rimessa a Genova di 50.000 scudi, effettuata il 21 ottobre 1631, per depositarli nel Banco di San Giorgio nel conto di un Geronimo Fucari,

⁷ Insieme col resoconto del Maldonado vennero acquistati tre fascicoli, purtroppo tre soli, di lettere e conti di chiarissima provenienza dall'Archivio privato Pallavicino; n. 8, 1637. Ordini dati da Don Vincenzo de Mello al marchese Pallavicino per li pagamenti da farsi a diversi per conto del re di Castiglia (lettera del De Mello che fu in viaggio per mezza Europa); n. 9, 1637. Conti del Pallavicino quale Tesoriere del De Mello per l'Amministrazione della Reale Azienda in Italia; n. 10, 1637. Conti con il De Mello per l'amministrazione delle galere del re di Castiglia. La dispersione di un tale archivio è stata opera delittuosa.

in cui ognuno riconosce un Fugger. Il De Mello a Genova era autorizzato a contrarre debiti: il 4 novembre 1636 ebbe 84.000 pezzi da otto reali da Gian Stefano Doria che furono rimborsati con un cambio da Palermo di 84.000 scudi, e il 10 novembre vendette a Camillo Pallavicino la rendita annua di 6.000 scudi per un capitale di 60.000 scudi, garantita sui tre tari a salma di imposta sul frumento esportato.

A questo punto, poiché i dati sopra riportati e la distribuzione delle somme fra Milano e Genova sono eloquentissimi, nulla vi sarebbe più da dire sul passaggio di 6 milioni e più di scudi dalla Sicilia alla Lombardia e alla Liguria. Come aneddoto di storia siciliana del secolo XVII potremmo ritenere l'episodio ormai concluso. Ma esso ha una non mediocre importanza dal punto di vista sociale perché mostra un nugolo di mercanti di calibro internazionale in contatto con la Spagna, la Sicilia e la guerra. Ho raccolto così i nomi dei mercanti di Milano e Genova che ricevevano le lettere di cambio e le pagavano e di quelli che fungevano da procuratori dei Governatori di Milano o del De Mello o di altri personaggi. Questi sono, a Milano: Francesco Pallavicino conte di Sangrati e Tesoriere a Milano; Gian Giacomo Durini; Marcellino Airoidi; e a Genova: Papirio e Domenico Odescalchi; Andrea Irles procuratore del marchese Paolo Gerolamo Pallavicino e segretario del De Mello; Gregorio e Gian Luca Spinola; Gian Battista de Ferrari; Gian Battista Pozzo; Cristoforo Ferrari; Gaspar Sancio Toffeti; Giovan Stefano Doria; Obizzo Spinola; Cesare Carnesecco; Marcellino Airoidi; Gian Giacomo Durini e Gian Battista suo figlio; Cesare Airoidi; Martino Pesenti, procuratore dell'Airoidi; Ottavio Pallavicino fu Giulio; Francesco de Franchi; Gian Francesco Spinola; Gian Stefano Roccatagliata; Pietro Muscica; Angelo Pallavicino.

Assai più numeroso è l'elenco dei mercanti che spiccano le lettere di cambio da Palermo. Le somme rimesse da ciascuno di loro costituiscono un indizio della rispettiva capacità economica. Eccone la distinta:

Gian Agostino Arata, 1630-1640: per Genova, per Milano via Genova, per Milano e per Genova con destinazione Savoia - in totale scudi 394.604,8.

Giacomo di Battista, 1631-41: per Genova e Milano via Genova, in totale scudi 531.666,8.

Cristoforo Beninati, 1640: per Milano via Genova, scudi 156.250.

Battista, Cristoforo, Gerolamo e Gian Maria Benzo, 1630-31: per Milano via Genova, scudi 27.296.

Domenico Biancardo, 1634: per Genova, scudi 48.500.

Antonio Brignone, 1630-43: per Genova, per Milano via Genova e per Milano - in totale scudi 330.445,10.

Giacomo Brignone, 1629-1640: per Genova, per Milano via Genova e per Milano - in totale scudi 83.059,4.

Antonio Carneseccchi fu Paolo, 1631-34: per Genova e per Milano, via Genova, scudi 25.000 (i Carneseccchi sono noti a Palermo per botteghe di merci varie, seta e produzione di zucchero).

Gregorio Castelli, 1629-40: per Genova, per Milano via Genova e per

Milano - in totale scudi 308.165,8 (è noto a Palermo come arrendentario di grandi feudi, gestore di tonnare e zuccherifici).

Pier Tommaso Costa, 1631-36: per Genova e Milano, via Genova, scudi 352.962,8.

Diego Costancgra, 1634: per Genova, scudi 15.000.

Vincenzo Curto, 1630-31: per Milano via Genova e per Milano, scudi 18.504,11.

Vincenzo Denti, 1634: per Genova a mezzo di G. Castelli, sc. 16.207,6.
Pietro Gerolamo Fazio, 1636: per Genova, scudi 5.435,8.

Ludovico Giusti, 1640: per Genova, scudi 25.000.

Filippo e Gianpaolo Isolabona, 1630: per Milano via Genova, scudi 10.600.

Tommaso Manuelli e Simone Zati, 1629-35: per Genova, per Milano via Genova e per Milano - in totale scudi 158.744,11.

Bartolomeo Marchiano, 1631: per Milano via Genova, scudi 1.302,6.

Gian Andrea Massa, 1631-43: per Genova e Milano via Genova, scudi 468.385 (è noto come amministratore di feudi; nel '500 era venuto a Palermo un Andrea Massa, scultore ligure).

Andrea Massa e Giacomo di Battista, 1640: per Genova e Milano via Genova, scudi 20.000.

Michele Mazon, 1630: per Milano, scudi 5.166,8.

Giacomo da Messina, 1633-34: per Genova, scudi 105.000.

Francesco Oldoini, 16640: per Milano via Genova, scudi 14.814,6.

Camillo Pallavicino, 1637-43: per Genova, Milano via Genova, Alsazia via Genova - in totale scudi 972.032,6, dei quali 319.999,6 nel solo 1637 e 54.000 da spendere a Palermo nel 1643.

Paolo e Francesco Moron Pantera, 1629-31: per Milano e Milano via Genova, scudi 15.754.

Cesare Santini, 1638: per Lucca via Genova e Milano via Genova, scudi 52.065,11.

Ettore, Lorenzo e Gian Girolamo Scribani, 1631-34: per Genova, scudi 126.666,8.

Gian Ambrogio Scribani, 1637-39: per Genova e Milano via Genova, scudi 1.292.000.

Marc'Aurelio Serravalle, 1631: per Genova, scudi 8.333,4.

G.B. e Gian Stefano Squittini, 1629-1640: per Genova, per Milano via Genova e per Milano - in totale scudi 389.233.

Carlo Valdina, 1629-31: per Milano e Milano via Genova, sc. 269.086,6 (di famiglia feudale siciliana proveniente dalla nobiltà di toga, è ben noto anche come imprenditore e trafficante di danaro; figura in proprio, ma pare che in realtà fosse l'agente dell'Ordine di Malta, di cui era cavaliere).

Vincenzo Veluti, 1639-43: per Milano via Genova, scudi 200.000.

Giovanni Zapata, 1634: per Genova, scudi 6.319.

Cosimo e Simone Zati, 1636-37: per Genova, scudi 31.000.

Il precedente elenco, in cui sono riuniti di massima mercanti liguri

con qualche lombardo, qualche elemento locale e qualche sconosciuto, ci dice non soltanto che i liguri dominavano la finanza siciliana, ma ne dominavano anche l'economia, essendo pressoché i soli in grado di spiccare ordini di pagamento su Genova e su Milano. A parte i 269.000 scudi dell'Ordine di Malta (o presunti tali) ed a parte il drenaggio o meno di ricchezza dalla Sicilia verso il Nord — quanto vorremmo sapere, e non sappiamo, sulle armi che la Spagna comprò in Lombardia! — risulta incontrovertibile che quei mercanti che spiegarono ordini di pagamento vantavano crediti su Genova e Milano. Furono i saldi attivi della bilancia commerciale a favorirli?

CARMELO TRASELLI

II - BILANCIO D'UNA LUNGA CRISI FINANZIARIA

I dati pubblicati nello studio precedente da C. Trasselli isolano gli anni cruciali della guerra, quelli in cui le richieste della Spagna furono più pesanti. Mancano i documenti per costruire un quadro completo della partecipazione finanziaria siciliana, prima del 1629 e dopo il 1643. Già il 31 dicembre 1619 la Spagna domandava ai suoi possedimenti italiani un soccorso di tre milioni di ducati (di 11 reali castigliani) per la Germania: uno a Milano, uno a Napoli e uno alla Sicilia (in moneta locale più di 1.200.000 scudi di 12 tari). Nell'agosto-settembre partivano, firmate da B. Groppo, G. Castelli, G.A. Arata, N. Airoidi e altri le prime lettere di cambio pagabili all'ambasciatore di Spagna a Genova per una somma di 480.000 scudi, dei quali 45.000 furono protestati. E dubbio che in seguito sia stato inviato il resto della somma se nell'aprile 1621 il re ne reclamava la spedizione e gli si rispondeva che ciò non era possibile...¹. Due anni più tardi il governo spagnolo preferiva evitare ritardi e opposizioni trattando direttamente con gli uomini d'affari che vivevano alla Corte — Ottavio Centurione, Carlo Strata, Vincenzo Squarciafico, Paolo e Agostino Giustiniani e Antonio Balbi — per la somma di 1.200.000 scudi in cambio di rendite demaniali, terre e uffici a Napoli e in Sicilia². A un ritmo attenuato gli invii di denaro continuarono dopo il 1643. Cosicché la somma che la Sicilia ha messo a disposizione della Spagna fra il 1620 e il 1650 mediante invii su Genova e Milano, può essere stimata a un minimo di dieci milioni di scudi.

Si trattava, tenendo presente i mezzi dell'isola, d'una somma indub-

* Abbreviazioni utilizzate:

- ASP = Archivio di Stato di Palermo
- ASN = Archivio di Stato di Napoli
- ASG = Archivio di Stato di Genova
- AST = Archivio di Stato di Torino
- BCP = Biblioteca Comunale di Palermo
- AHN = Archivo Historico Nacional, Madrid
- BNM = Biblioteca Nazionale di Madrid
- BNP = Biblioteca Nazionale di Parigi

¹ Simancas, Estado 1893, n. 52 e Secretarias Provinciales 1384, 30 aprile 1621.

² BNM, ms. 910, f. 196v-210v, 13 aprile 1623 (Aranjuez).

biamente enorme. Basta confrontarla con i bilanci annuali del Patrimonio Reale regolarmente redatti dalla fine del XVI secolo. Fra il 1600 e il 1620 entrate e uscite tendono bene o male, più male che bene, a equilibrarsi attorno ai 660/800.000 scudi. Nel 1639-40 l'« exito » raggiunge 1.814.443 scudi, la metà — esattamente 918.241 scudi — pagati agli « hombres de negocios » per i diversi cambi³. L'anno successivo i cambi per Genova e Milano coprono ancora più del 40% (479.632 scudi) del bilancio totale di 1.129.079 scudi⁴. I settemilioni di scudi degli anni 1629-43 rappresentano durante 10 o 12 annate di uscite normali, in un periodo in cui i carichi abituali non sono affatto mutati. Si tratta quindi all'ingrosso di un raddoppio della spesa pubblica. Una situazione analoga la ritroviamo a Napoli dove gli « asientos » conclusi dalla Corte fra il 1636 e il 1644 avrebbero superato la somma di 36 milioni di ducati di fronte a entrate ordinarie annuali di circa 4 milioni e mezzo⁵; ce n'era a sufficienza dunque per alimentare una forte resistenza anti-fiscale, rampa di lancio per le rivoluzioni del 1647 a Napoli e a Palermo, ma anche una tenace polemica anti-spagnola che lo storico non può trascurare⁶. Ma tuttavia, nonostante queste rivolte delle periferie dell'impero spagnolo, si scoprirà che il peso fondamentale della guerra fu portato come nel secolo precedente dalla Castiglia⁷.

Danaro e viveri: misura dello sforzo militare.

Per quanto massicci questi invii di danaro non rappresentano la totalità della partecipazione siciliana alla guerra. La quasi totalità delle *assistencias* richieste all'amministrazione locale raggiunsero Genova e la Lombardia, e alcune lettere di cambio in un primo tempo spiccate su Madrid da G. Castelli e C. Valdina furono in seguito « rifatte » per Milano⁸. Ma i titoli di nobiltà, così generosamente messi in vendita dal re continuarono a essere pagati soprattutto in Spagna, sfuggendo così al bilancio dell'isola e lo stesso vale, almeno in parte per i diritti di giustizia (*mero e misto impero*), le « licentiae populandi » dei nuovi villaggi, gli uffici di concessione reale, gli abiti degli ordini militari, i favori e le pensioni ecc. Così per esempio fra l'ottobre 1637 e l'aprile 1638 G. Stefano e G.B. Squitini spiccano su G.B. San Giuliano a Madrid undici lettere per oltre 19.000 scudi da dieci reali⁹. L'abbondanza stessa dei titoli nobiliari messi sul

³ BNM, ms. 911, f. 159, 4 gennaio 1645, Madrid.

⁴ BNP, ms. spagnoli 68, Bilançe del año 1640-41.

⁵ R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1967, pp. 140-42.

⁶ G. PEPE, *Il mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze, 1962.

⁷ A. CASTILLO PINTADO, *Asientos de Castiglia (1550-1650)*, citato da F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi, 1966, t. II, p. 40.

⁸ Simancas, Estado 3478, n. 36.

⁹ ASP, Notaio Nicola di Leta 3553 (1637-38).

mercato non tardò del resto a comprometterne il corso: già dal 1622 il titolo di principe perdeva un quarto del suo prezzo, passando da 16.000 a 12.000 ducati¹⁰. Meno di un secolo più tardi esso valeva dieci volte meno (1.370 scudi)¹¹.

Ben più importanti che queste varie gratificazioni d'amor proprio o d'interesse, sufficienti comunque a drenare ogni anno qualche decina di migliaia supplementare di scudi, appaiono i pagamenti effettuati localmente, del resto ancor più difficili a calcolare: reclutamento ed equipaggiamento di soldati, acquisti e spedizioni di grano, di viveri e di munizioni, noli e assicurazioni di navi, mancato guadagno sulle tratte del grano esportato per i bisogni della Corte, senza dimenticare le assegnazioni dirette o indirette sulla Tesoreria dell'isola (pensioni, stipendi ecc.). Dal marzo 1628 all'agosto 1630 queste voci raddoppiano l'ammontare delle lettere di cambio¹²:

Lettere di cambio su Genova e Milano	scudi	779.449,7,11
Invio di 30.000 salme di grano a Milano e Pavia e 800 a Genova (acquisto, nolo, assicurazio- ne, trasporti ecc.)	"	463.932,6
400 quintali di polvere	"	12.000
Soccorso per l'infanteria spagnola	"	76.333
Reclutamento, equipaggiamento, trasporto, vetto- vagliamento e pagamento del contingente d'in- fanteria siciliano	"	114.382,7
Dono della città di Messina	"	100.000
	Totale	scudi 1.546.097,8,11

Più rare negli anni seguenti, le spedizioni di grano ritornano regolari a partire dal 1639/40, destinate per lo più alla Catalogna: dal 1642 al 1646 ogni anno vede ripetersi una domanda di 30.000 salme di grano e 20.000 d'orzo per Tarragona, e le spedizioni riprendono dopo il 1650¹³. Così per esempio nel giugno 1640 cinque navi trasportano 911 soldati e 15.000 libbre di polvere¹⁴. Osserviamo che tutti questi mercati vedono protagonisti

¹⁰ Simancas, *Secretarias Provinciales* 1495, 25 giugno 1622.

¹¹ AHN, Estado 2302, 18 ottobre 1709. Nel 1607 (BNM, ms. 2977), con 87 principi, 26 duchi, 57 marchesi, 10 conti e una infinità di baroni, l'isola non ha più nè casale « ni cortijo sobre quien no recuya el titulo de Conde, Marques o otro » (BNM, ms. 4403, f. 172-201).

¹² Simancas, Estado 3478, n. 36.

¹³ *Ibidem*, 3485, n. 124 e 3486, n. 65; delle 30000 salme di grano e 20000 d'orzo (aprile 1642), partirono soltanto 20000. Nuova richiesta nel mese di dicembre 1642 (3486, n. 114), per la quale mancano i soldi, 60000 fanegas d'orzo partono, con tre navi, fra agosto 1644 e gennaio 1645 (3487, n. 132 e 142; 3488, n. 49 e 81), ma il grano è raro: tre altre navi arrivano tuttavia a Cartagena in giugno 1645 con 2563 cantari di biscotto e 244 botti di vino. In luglio 1645 il viceré riceve l'ordine di mandare in Spagna, prima di marzo 1646, 1500000 fanegas di grano e 50000 d'orzo.

¹⁴ *Ibidem*, 3483, n. 218.

gli stessi uomini che le lettere di cambio. Delle 30.000 salme del 1630, 17.000 erano consegnate da G. Castelli a Genova al prezzo, inclusivo di ogni spesa e franco di tratta, di 86 tari la salma, e C. Valdina assicurava la spedizione di altre 10.000 salme, « prestate » dalla città di Palermo: lo stesso C. Valdina del resto era solitamente presente sui mercati militari per l'approvvigionamento delle galere, come G.A. Arata e i fiorentini Simone Zati e Tommaso Mannelli¹⁵. Le nove navi, otto fiamminghe e una genovese, per un totale di 20.250 salme, sono prese a nolo per la Spagna nell'aprile 1643 da G.A. Massa per conto della Real Corte¹⁶.

Spedizioni di danaro, invii di viveri e di munizioni; con la rivolta della Catalogna i secondi prendono il sopravvento quando a partire dal 1641, esaurito il credito internazionale, cade la curva degli « asientos » e aumentano ancora, forse della metà, i contributi siciliani alla guerra. L'importante, il fatto nuovo rispetto ai precedenti conflitti, resta pertanto il volume eccezionale dei cambi per l'estero che sconvolge non solo i bilanci ma tutta l'economia dell'Italia meridionale: questa paga pesantemente una guerra che « abbandona il centro del Mediterraneo »¹⁷ e potrebbe quasi rimpiangere il bel tempo della Lega e delle guerre ispano-turche, quando, con l'intervento di quegli stessi mercanti genovesi, le lettere di cambio affluivano dalla Spagna verso Napoli, Messina o Palermo, vere piazze-forti della « frontiera della cristianità » mentre le commissioni militari assorbivano, e anche più, le eccedenze della sua produzione agricola. Dei 1.250.000 scudi forniti dalla Sicilia all'« Armada » di Don Juan fra il maggio 1571 e il novembre 1573, il danaro rappresentava soltanto poco più che un terzo, i viveri e le munizioni oltre 800.000 scudi¹⁸; e inoltre meno di 100.000 scudi avevano lasciato l'isola per Napoli, che il resto era stato pagato e speso sulla piazza, a Messina dove mai gli affari erano stati tanto buoni¹⁹. Anche dopo la pace con gli Ottomani le richieste spagnole erano rimaste relativamente modeste, e soprattutto scaglionate nel tempo: 250.000 scudi nel 1580 per l'occupazione del Portogallo, 150.000 nel 1582 per le Fiandre, 100.000 nel 1583 per Genova, 400.000 ancora nel 1599²⁰. Col milione di scudi del 1620 si registra un mutamento di scala nel fenomeno e, a partire dal 1628 le richieste, rinnovate ogni anno, salgono ulteriormente.

¹⁵ ASP, Luogotenente del Protonotaro 56, 9 gennaio 1624 (4000 salme grosse vendute da Mannelli a Zati. Per Gregorio Castelli, *ibidem* 57, f. 75-76, 28 nov. 1624; 60, f. 447-48, 2 agosto 1627; 61, f. 183-84, 9 febbraio 1628. Per G.A. ARATA, *ibidem* 69, 5 sett. 1633.

¹⁶ ASP, Notaio Giuseppe Zamparrone 13255, f. 442-540 (16 aprile - 24 maggio 1643).

¹⁷ F. BRAUDEL, *La Méditerranée*, cit., t. II, p. 451.

¹⁸ Simancas, Estado 1141, n. 13, *Relacion de las vittuallas y municiones que se han proveido para la armada por la Regia corte di Sicilia desde. 1º de mayo de 1571 a 30 noviembre 1573*, 1254574 scudi, di cui 346363 pagati in Sicilia, 92196 a Napoli, e tutto il resto in grano, vino, etc.

¹⁹ G. ARENAPRIMO, *Il ritorno e la dimora a Messina di Don Giovanni d'Austria e della flotta cristiana dopo la battaglia di Lepanto. Nuovi documenti*, « Archivio Storico Siciliano », 1903, pp. 73-117.

²⁰ Simancas, Estado 1149, n. 135, 5 dic. 1580; 1154, n. 43, 19 agosto 1583; 1159, n. 24, 1º aprile 1599.

Donativi e gabelle: le risorse limitate dell'imposta.

Questo pone in termini nuovi il problema del regolamento, se possibile rapido e regolare, delle anticipazioni consentite dagli uomini d'affare: giacché solo eccezionalmente queste lettere di cambio vengono subito regolate e più spesso si tratta di prestiti garantiti dalle entrate future. Il ritardo comporta, oltre il peso degli interessi — un minimo del 10/12% — la sfiducia dei prestatori, il ribasso della moneta locale sul mercato dei cambi, un rialzo del costo del denaro. Gli abituali espedienti furono presto esauriti. Nulla ci si poteva attendere dalle entrate ordinarie già impegnate, un terzo per il pagamento del *tercio*, un quarto per le galere e il resto per i salari, le pensioni e le rendite. La principale risorsa libera, le tratte sul grano la cui resa era triplicata, nonostante la stabilità dei quantitativi esportati, passando dai 100.000 scudi del 1540 ai 300.000 del 1590, cioè quanto e anche più dei donativi era caduta a un livello mediocre: alle violente carestie del 1590-91, 1606-8, 1635-37, 1646-48 erano succeduti abbondanti raccolti ma « con poca richiesta » dei compratori abituali. Per l'ultima volta nel 1620-21 le esportazioni avevano superato la cifra, frequente nel XVI secolo di 200.000 salme: i 750.000 scudi di tratte vendute in due anni consentivano di regolare senza troppa fatica il milione richiesto²¹. Ma quest'età dell'oro era finita. La riprova evidente di questo regresso veniva dal disinteresse per i *grani* (diritto di un *grano*, cioè 1/20 di tari per tratta) sull'esportazione: verso il 1560 essi si negoziavano normalmente attorno agli 8.000 scudi; i 7 tari che furono posti in vendita nel 1640 e 1645 non trovarono acquirenti che a 2.250 scudi per grano²², ciò che scoraggiò dal venderne di più.

Accrescere le imposte indirette? Si fece naturalmente anche questo: del resto la semplice questione del loro rinnovo dava luogo a lunghi mercanteggiamenti, sempre pagati con concessioni ai membri del Parlamento, essi stessi esenti... Passate fra il 1500 e il 1610 da 45/50.000 scudi a 220/250.000 esse avevano seguito l'aumento del prezzo del grano che s'era moltiplicato per 5 o per 6 mentre la popolazione era soltanto quasi raddoppiata. Nel 1612 un primo donativo straordinario di 300.000 scudi, garantito per oltre un terzo sulle gabelle, andò per 9/10 alla Deputazione del Regno che se ne servì fino al 1635 per pagare gli interessi delle *soggiogazioni* accumulate dalla Real Corte e per ammortizzarne poco a poco il capitale. Dopo il 1640 due nuovi donativi sostituirono le gabelle non gradite all'aristocrazia dei grandi proprietari: 45.000 scudi nel 1642 per abolire la tassa del 2% sulle vendite e la carta bollata; 65.000 nel 1645 in cambio della gabella sulla piantagione di vigne, oliveti e moreti imposta nel 1642²³. Dedotte le franchigie, il carico gravante sulle Università aumentò dei 2/3,

²¹ ASP, Relazioni di estrazioni per infra e fuori regno.

²² O. CANCELA, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel regno di Sicilia*, « Nuovi Quaderni del Meridione », 1962 (28), pp. 12-17, e BNM, ms. 10993, f. 63 ss.

²³ Simancas, Estado 1169, n. 121, 4 feb. 1615, e Descrizione Generale de' fuochi, anime e facultà... del regno di Sicilia, Palermo, 1716.

passando a 350.000 scudi verso il 1655; questo forte giro di vite fiscale, in pieno periodo di stagnazione dei prezzi e di accrescimento molto lento della popolazione²⁴ sarebbe sufficiente a spiegare il larvato sciopero dell'imposta e i ritardi accumulati nel pagamento delle *tande*. Ma una buona metà dell'incremento fiscale s'era già registrata prima del 1612 per pagare le rendite vendute fra il 1590 e il 1610, quando, col succedersi delle carestie, il reddito delle tratte era crollato.

A questi contributi regolari se ne aggiungevano altri di natura eccezionale. Doni « liberi » offerti da tutto il regno: 190.000 scudi nel 1630 per la nascita del principe Baldassare e la dote della regina di Ungheria sorella del re; 125.000 nel 1642 per arruolare ed equipaggiare 4500 fantaccini destinati alla Spagna che avrebbero dovuto pagare i soli « facoltosi » con un contributo del $1/2\%$ sui loro beni²⁵. Contributi « volontari » delle città franche, Messina e Palermo, o delle città rimaste sotto il dominio reale, sempre minacciate d'essere alienate a un signore: queste non avevano altra scelta se non quella di riscattarsi in seguito, o di prevenire o ritardare la vendita mediante un'offerta « spontanea »²⁶. Linguaggio medievale-realtà moderne: nato da un mancato completamento dello stato, tutto un gioco di ricatti e promesse non tenute si legge facilmente dietro le forme cerimoniose che cercano di salvare le apparenze di un servizio liberamente consentito dal vassallo fedele al suo signore.

Più o meno regolare, questa fiscalità molto spesso non è diretta che in apparenza. La responsabilità della raccolta spetta alle Università sotto il controllo del Tribunale del Real Patrimonio. Ora, dopo il 1565-70 l'amministrazione incoraggia la sostituzione della tassazione diretta, spesso difficile a riscuotere, con gabelle dalla resa più sicura: queste, fuori delle grandi città le cui dogane costituiscono certamente dei grossi affari, colpiscono i beni di consumo corrente quali carne, formaggio, prodotti salati, vini e sempre più normalmente il pane dopo l'istituzione nel 1564 della *macina*. È questa che fornisce il grosso del donativo del 1612, garantito per 220.000 scudi su una tassa di 4 tari per ogni salma di grano (un terzo di scudo per consumatore) portata al mulino. Molti comuni d'altre onde otterranno di potere sostituire questa tassa con altre più equamente ripartite: a Trapani con una « gabella sopra le teste delle persone tanto cittadini quanto abitatori secondo le loro condizioni e gradi, e

²⁴ I donativi effettivamente pagati passano da scudi 212821.8.9 nel 1606 (BNM, ms. 9372, f. 22v) a 3499136.1 nel 1655-56 (AHN, Estado, consejo de Italia, lib. 475). livello che non verrà sorpassato fino alla fine del vicereame spagnolo. Per la popolazione, M. AYMARD, *Un croissances sélective au 17^e siècle*, « Mélanges de la Casa de Velasquez », 1964 (IV), pp. 203-227, e *La Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, « Quaderni Storici », 1971 (17), pp. 417-446.

²⁵ Simancas, Estado 3485, n. 219, 28 agosto 1642.

²⁶ Messina « offre » 50000 scudi nel 1620, 100000 nel 1630, 160000 nel 1636, col-l'obbligo per il Parlamento di riunirsi nella città, senza decidere niente contrario ai suoi privilegi (Simancas, Estado 3481, n. 29, 13 nov. 1636); Palermo 50000 nel 1620 (*ibidem*, 1892, f. 218), 200000 nel 1630 (AHN, Estado 1667). Nel 1638, 14 città demaniali « offrono » 89000 scudi (Simancas, Estado 3482, n. 61).

sopra i loro beni, nessuno exempto esclusi quelli d'anni 4 abbasso, e le persone miserabili»; a Librizzi, vicino a Patti, con una tassa di «grani 5 sopra ogni sacco di fronda... pagandosi sopra la fronda ne risulta beneficio alli poveri, e si viene a pagare conforme alla facoltà»²⁷. Questa fu senza dubbio la più netta fra le scelte politiche dell'epoca: quella che s'impondeva in ogni città e in ogni villaggio fra una fiscalità ripartita con una relativa equità secondo la fortuna di ciascuno, e le tasse sul consumo che sono «di non poca ingiustitia poiché ingiustamente si costituiscono i pesi di quelli, atteso che non secondo le facoltà ma conforme la maggiore e minore famiglia che tengono vengono a sostenersi»²⁸.

Malgrado le resistenze questa seconda scelta tendeva a imporsi: di fatto, al livello locale come al centro, donativi e gabelle apparivano intercambiabili secondo le convenienze. Delle cinque gabelle create nel 1612 per coprire il resto del donativo, quattro esistevano ancora nel 1614, dopo la soppressione di quella sulla cuoia «che non donava lo sperato frutto, anzi di sommo aggravio al popolo riusciva», e la sua sostituzione con la macina di 4 tari: esse dovevano fruttare 80.000 scudi e colpivano il diritto di porto d'armi, la produzione della seta (1 tari per libbra *al mango*), il commercio interno del vino per mare, le esportazioni di viveri all'interno e all'esterno del regno. Anche qui il principale giro di vite fiscale aveva preceduto la guerra e le possibilità rimanevano limitate. Le nuove gabelle create fra il 1630 e il 1640 colpirono ancora la produzione di seta (un carlino, cioè mezzo tari nel 1631, un altro nel 1636) e d'olio (6 tari per cantarò), le esportazioni di sale (2 tari per salma), la circolazione dei grani per mare all'interno del regno (3 tari per salma di grano e 2 per salma d'orzo), assicurando il gettito di un centinaio di migliaia di scudi. Le gabelle erano cresciute un po' più rapidamente che non i donativi: tuttavia i 350.000 scudi così ricavati erano soltanto sufficienti a rimpiazzare il reddito delle tratte sul grano, ben poca cosa di fronte ai bisogni della Spagna. Insomma si era raggiunto un limite: per superarlo sarebbe stato necessario colpire i possidenti, i padroni della terra e dei redditi mobiliari. Si è vista la sorte toccata alla carta bollata o al 2% sulle vendite, istituito nel 1638, come alle tasse del 1642 sulle piantagioni arbustive. I soli redditi fondiari colpiti dallo Stato sono quelli della Chiesa che paga un sesto dell'ammontare di quasi la metà delle imposte. Le sole tasse sulle transazioni fondiarie e mobiliari restano la *decima e tari* sulle vendite delle terre feudali e allodiali, e le costituzioni di censi sui beni feudali: 16.000 scudi nel 1606, 15.000 nel 1646!

L'alienazione del patrimonio.

L'entrata in scena dei finanzieri genovesi assume in questo contesto un significato sociale ben preciso. Il loro quasi-monopolio sui movimenti internazionali del danaro e sul credito a breve e medio termine nella mo-

²⁷ ASP, Deputazione del Regno 428 C (1614).

²⁸ BCP, 3 Qq B 130 (1632).

narchia spagnola era un fatto acquisito. Tutti i pagamenti per la « Armada » della Lega erano passati per le loro mani, sia sotto forma di lettere di cambio spiccate da Genova e da Madrid sulle piazze siciliane, sia sotto forma di asientos conclusi direttamente in loco. Così Don Juan aveva mobilitato dal giugno 1572 all'ottobre 1573 1.125.597 scudi di 10 reali²⁹:

11 giugno 1572, Messina: asiento di 150.000 scudi di 12 tari con Percivalle Centurione, Geronimo Lomellino, Taddeo e GB. Di Negro, al 15% di interesse per anno, garantiti sulla gabelia del tari del porto di Messina (appaltata per 61.200 scudi a Agostino Rivarola) e sul donativo della macina.

21 giugno 1572, Palermo: 200.000 scudi « d'oro in oro » a cambio per Percivalle Centurione « e consorti », al 6%, contro l'assegnazione di 212.000 scudi a Genova sull'ambasciatore Sancho de Padilla.

2 agosto 1572, Palermo: 100.000 scudi « d'oro in oro » alle stesse condizioni.

13 giugno 1573, Napoli: asiento di 100.000 scudi di 10 reali con Agostino Rivarola da rimborsare entro il 15 luglio.

20 giugno 1573, Napoli: 150.000 ducati napoletani, da rimborsare prima del 31 agosto (per 165.000 ducati).

Tutto finiva nelle mani di Agostino Rivarola procuratore del Tesoriere di Don Giovanni, presso il quale trent'anni più tardi il Patrimonio reclamerà ancora 100.000 ducati per aver acquistato coi soldi del re alcuni feudi del principe di Butera³⁰. E per i propri bisogni, gli stessi che quelli del re, seppure su scala inferiore a quella della monarchia (anticipazioni di tesoreria, acquisto di prodotti di lusso o di opere d'arte, trasferimenti di danaro a Roma, Genova, Madrid o Anversa) l'aristocrazia terriera ricorreva regolarmente all'opera degli stessi mercanti, garantita con l'appalto dei propri domini.

Ma a questo monopolio delle operazioni di tesoreria e di credito non corrisponde un analogo monopolio degli affari. L'appalto degli *stati feudali* a mercanti genovesi e fiorentini, frequente ma non generalizzato, non modifica di solito la situazione locale: sul posto gli stessi uomini, membri della oligarchia municipale, gli stessi mercanti di campagna continuarono a prendere in affitto feudi e gabelle³¹. Il solo cambiamento è questo, che essi ne pagano l'affitto non più al signore, ma al mercante che li serve come creditore e banchiere. E solo eccezionalmente l'appalto precede l'acquisto definitivo. La stessa rarità degli acquisti di patrimoni signorili da parte dei genovesi in Sicilia nel XVI secolo, paragonata per esempio alla penetrazione massiccia dei banchieri pisani fra il XIV e il XV secolo nei ranghi del baronaggio, sarebbe sufficiente a provarlo.

²⁹ Simancas, Estado 1140, n. 4, 8 nov. 1573.

³⁰ *Ibidem*, 1160, n. 152. Relazione del Patrimonio reale per l'anno 1602-3.

³¹ M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux 16^e et 17^e siècles: les ducs de Terranova*, « Revue Historique », 1972 (1), pp. 29-66.

Lo stesso vale per lo Stato. Passata la crisi, il debito a breve o medio termine è parzialmente rimborsato, in parte consolidato sotto forma di *soggiogazioni* che trovano sul posto i sottoscrittori: 73.713 scudi per un capitale di 925.750 nel 1581 a tassi varianti fra il 5 e il 10%³²; 84.000 nel 1601. A questa stessa data il resto del debito pubblico è rappresentato dalle anticipazioni della città di Palermo e dall'impegno degli uffici di Maestro Notaro (ai Valdina per 66.000 ducati) e di Maestro Portolano (13.000 ducati). Le sole garanzie in mano ai mercanti genovesi sono, ormai da sette anni, i magazzini dei caricatori di Sciacca e Girgenti, per 25.000 ducati ciascuno, con le possibilità che offrono di speculare sui grani³³. Relativamente poco, dunque. Due anni più tardi il debito fluttuante supera la somma di 1.300.000 scudi; 700.000 anticipati dalla città di Palermo, 80.000 di cambi, 55.000 dovuti a Filippo Adorno per fornitura alle galere. Per il resto, in mezzo a una gran quantità di « mercedes reales », un'assegnazione di 345.000 scudi in favore di Agostino De Franchi e compagni (dal 1599) per un'anticipazione in Fiandra, e un'altra per Deifebo Roqui e Nicolò de Fornari « por el arrendamiento de la renta de los puertos de Portugal que tubieron hasta el año de 1599 »³⁴. Ma nello spazio di due anni (16 maggio 1602 - 14 luglio 1604) le vendite di titoli di rendita raggiunsero 610.000 scudi, fra cui 580.000 di danaro fresco garantito sui redditi della Tesoreria generale, del Maestro Portolano, del Collettore della *decima e tari*, ma soprattutto della Secrezia di Palermo e del Maestro Segreto. Fra gli acquirenti troviamo certamente qualche genovese della colonia palermitana come Ippolita Lercaro per 1.125 scudi e Vincenzo Giustiniani per 20.000, ma si tratta di eccezioni di fronte a una maggioranza costituita dai conventi di Palermo e di Messina e dai membri della borghesia urbana³⁵.

L'ampiezza e la frequenza delle richieste spagnole fra il 1620 e il 1650, l'impossibilità di farne ricadere il peso sulla fiscalità diretta e indiretta (nonostante il suo indiscutibile aggravarsi) esigevano altre soluzioni: l'interesse, il reddito annuo dell'imposta, non era sufficiente sicché occorreva alienare il capitale. La pratica dell'alienazione temporanea era allora normale, semplice applicazione del principio allora generale dell'assegnazione di un'entrata o una spesa. Nel 1603 per rimborsare Palermo le furono assegnati 18 tari per tratta (100.000 scudi all'anno — si sperava). Altri redditi seguirono nel 1606 per circa 75.000 scudi: i donativi della città, il sigillo del Maestro Giustiziere, gli appalti delle tonnare delle isole

³² BNM, ms. 7633, f. 77.

³³ Simancas, Estado 1160, n. 4, 6 nov. 1601.

³⁴ *Ibidem*, 1160, n. 152.

³⁵ *Ibidem*, 1161, n. 49, 14 luglio 1604. Lo stesso vale per le rendite private: le *soggiogazioni* che pesano sullo stato degli Aragona appartengono sia a membri della stessa famiglia, sia a siciliani (conventi, borghesia cittadina, etc.). Nel 1619 le *soggiogazioni* nelle mani dei genovesi sono concentrate sullo stato di Madica (105.000 scudi), i cui titolari, gli Enriquez de Cabrera, Ammiragli di Castilla, vivono in Spagna, e i contratti sono stati rogati da notai di Madrid, di Genova e di Palermo.

Egadi³⁶. Si fece lo stesso nel 1620 per pagare le prime lettere: i liberi doni di Palermo e Messina, la Crociata, i redditi dei benefici ecclesiastici vacanti, le *tande* di alcune città del territorio, senza parlare degli espedienti soliti: un indulto generale dal quale ci si attendevano 200.000 scudi e che ne fruttò soltanto 10.000, quaranta titoli di « don » a 100 scudi ecc. Tutto questo rappresentava soltanto un terzo della somma, ciò che impegnava a pagare sul rimanente interessi dell'8½%³⁷. Bisognava trovare di meglio, alienare i possedimenti reali: le Secrezie (amministrazioni che in ogni città demaniale gestivano i redditi fondiari e fiscali rimasti al re), le tonnare, i diritti d'irrigazione, le città (che si riscattavano), e dopo, quando non restava più nulla, e nonostante tante promesse, a partire dal 1638 i *casali* delle città che ne possedevano (col risultato di rovinare le loro finanze, privandole della metà dei loro imponibili), quelli di Patti, di Aci e di Catania: Messina più ricca pagò per conservare i suoi casali.

Contemporaneamente, a partire dal 1635, iniziò la vendita delle gabelle: il carlino sulla seta imposto nel 1631 fu alienato nel 1635-36, il tari del 1612 nel 1636 e il secondo carlino, creato nel 1638, subito venduto. La tassa sull'olio fu ceduta per due terzi a Vittoria de Tassis creditrice della Corte per il suo ufficio di Maestro Corriere, poi rivenduta per metà agli Scribani. Tutti i redditi che non erano già stati impegnati seguirono la stessa sorte: la gabella sul porto d'armi e la *decima e tari* nel 1646, poi le tasse sulle carte da gioco, mentre si lasciava libertà alle città che lo desideravano di affrancarsi dalle imposte. Nessun contratto di cambio senza contropartita: i 325.000 scudi tratti da Camillo Pallavicini su Genova nel dicembre 1637 sono garantiti da un'anticipazione della Tavola di Palermo; i 22.000 scudi di giulii offerti per Roma da G.A. Massa, G.B. Squittini e A. Brignone pagati con tratte di grano³⁸. Dal 1645 tutto ciò che era possibile vendere, tutto o quasi tutto era stato venduto. E ciononostante il governo siciliano doveva ai suoi *partitari* 1.300.000 scudi.

A breve termine, le conseguenze di questa massiccia mobilitazione dei capitali fu quella che ci si poteva aspettare. Nel corso del 1636 il tasso di capitalizzazione praticato dai *partitari* per l'acquisto delle entrate messe in vendita passava dal 7 al 10%. Fin dal 1635 la Tavola, privata delle sue disponibilità metalliche, cessava ogni rimborso in numerario: alla moneta deprezzata dei conti bloccati, detti « per posto », s'opponeva ormai la moneta forte dei conti « di contanti ». Non svalutata, la moneta siciliana veniva cadendo sul mercato dei cambi: da 30 soldi di Genova per scudo nell'ottobre 1634 passava a 77 nel dicembre 1637 e a 72 nel giugno 1640³⁹. Ma, al di là di queste immediate realtà, è senza dubbio più importante

³⁶ BNM, ms. 9372, f. 22, marzo 1606.

³⁷ Simancas, *Secretarías Provinciales* 1384, 30 agosto 1620, e ASP, Luogotenente del Protonotario 50, f. 538-550, 20 agosto 1620.

³⁸ ASP, Lettere viceregie e dispacci patrimoniali 1499, f. 14v-15, 24 dic. 1637 e f. 40, 5 luglio 1638.

³⁹ ASP, Notaio Nicola di Leta 3549; Lettere viceregie 1499, f. 14v-15 e Luogotenente del Protonotario 77, f. 1086.

considerare il volume e la natura di queste alienazioni, il loro peso sull'economia locale, l'analisi sociale del mondo degli acquirenti: è quel che vorremmo cercare di studiare qui.

TABELLA 1 - *Introiti venduti dalla Real Corte di Sicilia dal 1620 al 1651*⁹⁹
(in scudi)

		Reddito	Capitale
Gabelle della seta:			
primo carlino	(1635-37)	21 040. 8.12	298 066. 7.14
tari	(1636)	47 429. 6.18	532 321. 7.14
secondo carlino	(1638)	17 113. 3	216 346. 3
		(85 583. 6.10)	(1046 734. 6. 8)
Gabella dell'oglio	(1638-47)	8 882. 8	151 749. 9.14
Tratte di vino, zucchero, salume, etc.	(1640-50)	20 086. 3.16	200 867. 6. 2
Gabella del sale (2 tari/salma)	(1642)	4 000	54 000
Assegnazioni sull'introito della gab- bella di 3 tari/salma sulle espor- tazioni di grani per <i>infra regno</i> « Grani » delle tratte per <i>extra re- gno</i> (140)	(1637)	46 582.11	389 232. 7.18
	(1640-45)	32 500	325 000
Città vendute colle loro <i>Secrezie</i>	(1626-29)	6 901. 3. 1	260 125
<i>Secrezie</i>	(1630-51)	35 305. 6	545 810. 9.17
Membri delle <i>Secrezie</i>	(1633)	9 025	142 794. 2. 2
Tonnare	(1621-40)	35 812. 6	377 457. 6
Diritti d'acqua	(1631-51)	735	7 087. 6
« Tande » di donativi regi	(? -1647)	35 104. 5.13	478 128. 8. 5
Gabella delle arme	(1646)	32 000	300 000
Gabella delle carte da giuoco	(1647)	3 000	22 000
Decima e tari	(1646)	15 000	192 295. 4
Sigillo del Maestro Giustiziere	(1644)	8 000	80 000
		(378 519. 2)	(4573 283. 6. 5)
Mero e misto impero	(1630-50)		134 080.10.16
Terre e casali	(1631-45)		356 925
Castelli	(1629-40)		7 175
Feudi e gabelle	(1630-46)		98 235. 4.10
Uffici	(1620-51)		246 895. 7. 9
Concessioni diverse	(1647-51)		112 922. 6
TOTALE			5529 517.11. 1

⁹⁹ AHN, Estado, libro 490, § 4, f. 157-175 (ed anche AST, Sicilia, 1° Inventario, Cat. 2, Mazzo 2, n. 33 D); Relazione degli effetti, o sia introiti ... i quali anticamente teneva il Real Patrimonio e che furono smembrati per le vendite fatte negli anni passati, ad opera dello stesso Carlo Maldonado, razionale del Real Patrimonio, interessante personaggio dell'amministrazione finanziaria, al quale si deve una eccezionale serie di bilanci dagli anni 1655 al 1682; relazione in data del 12 marzo 1682. Lo stesso Maldonado figura nel documento come acquirente, nel 1674, d'un denaro d'acqua, per 175 scudi.

Gli acquisti dei genovesi.

In prima fila tra gli acquirenti forestieri, per la metà della somma — soltanto per la metà — ritroviamo senza stupore quegli stessi che hanno firmato le lettere di cambio: un milanese (Cesare Airoidi), qualche fiorentino (Pandolfo Malagonelli, Simone Zati e Tommaso Mannelli) e soprattutto un'enorme maggioranza di genovesi:

TABELLA 2 - *Introiti comprati da forestieri*

	Genovesi		Altri	
Gabelle della seta:				
primo carlino	81 955.8. 5	(27,5%)	9 375	(3,1%)
tari	478 045.2.12	(89,8%)		
secondo carlino	187 350	(86,6%)		
Gabella dell'oglio	51 786.5. 4	(34,1%)	48 213.10.10	(31,8%)
Gabella del sale	54 000	(100%)		
Tratte di vino, zucchero, salume, etc.	74 696.4.11	(37,2%)		
Introito sulla gabella di 3 tari	389 232.7.18	(100%)		
Grani delle tratte per <i>extra regno</i>	(108 000)			
Città colle loro <i>Secrezie</i>	198 000	(76,2%)		
<i>Secrezie</i>	134 000	(24,6%)		
Membri delle <i>Secrezie</i>	35 294.2. 7	(24,7%)		
Tonnare	203 432.6	(53,9%)		
Gabella delle arme	300 000	(100%)		
Gabelle delle carte da giuoco			22 000	(100%)
Decima e tari			192 295. 4	(100%)
Terre e casali	62 500	(17,6%)		
Uffici	31 000	(12,5%)		
Feudi e gabelle	10 500	(10,7%)		
	2399 793.0.17	(43,4%)	271 884. 2.10	(4,9%)

Alcuni sono membri dei grandi alberghi (Centurione, Spinola, Pallavicino) o di famiglie mercantili che, installatesi a Messina (Costa, Scribani) o a Palermo (Brignone) dal XVI secolo, non dovevano certamente trovarsi, in Sicilia, in un paese sconosciuto. Ma molti, e fra i principali acquirenti, sono nuovi venuti giunti fra il 1610 e il 1620 se non più tardi ancora, in un periodo in cui le colonie italiane di Palermo sembrano rinnovarsi. Il primo libro-mastro conservato di Gregorio Castelli, ancora tenuto in due monete — genovese e siciliana — comincia nel 1610: dieci anni più tardi egli non utilizzerà che la sola lingua siciliana⁴¹. Zati e Mannelli figurano come acquirenti di tratte soltanto nel 1615, Nicola Airoidi nel 1618⁴². Fra i firmatari delle prime lettere di cambio nel 1620 soltanto

⁴¹ ASP, Archivio Trabia, *Libro Maestro* di Gregorio Castelli (1610-14): fra numerose altre operazioni, compra e vendita di grano, e importazioni di tele di San Gallo.

⁴² ASP, Luogotenente del Protonotaro 49, f. 1, 9 sett. 1615 (vendita di 4500 tratte a Tommaso Mannelli, «negociator florentinus Messense degens pro se et pro parte Simonis Zati») e Relazioni delle estrazioni di grano..., 1618-19.

Bartolomeo Groppo può vantare un'antica residenza: la sua famiglia che ha appena acquistato la terra di Mezzoiuso, tenta allora il suo ingresso nei ranghi del baronaggio⁴³. Gian Agostino Arata associato con Gian Agostino Segni, conosciuto dal 1616, esita ancora fra Napoli e Palermo. I fratelli Squitini, Gian Andrea Massa, Francesco Oldoino verranno ancora più tardi.

Vendite di tratte o di zucchero, appalto di tonnare, di *trappeti* o di gabelle, mercati militari, assicurazioni e noli di navi, registri di dogana: tutte le serie pubbliche e private confermano questa trasformazione della colonia genovese. O per lo meno, all'interno di questa, di quella ristretta élite che si ritrova in ogni momento giacché nessuna attività commerciale sfugge, nessuna eccetto la banca, dal tramonto dei Bava nei primi anni del XVII secolo. E tuttavia lo sviluppo delle fiere dei cambi le permette di continuare il proprio dominio sul credito, mentre le Tavole di Palermo e Messina assumono il ruolo di banche di deposito e di giro. Nessuna dei nuovi arrivati ha ancora acquisito la cittadinanza palermitana, né ha rotto i legami familiari con la madre-patria. Gregorio Castelli mantiene rapporti commerciali, non esclusivi comunque, coi suoi fratelli Gian Agostino e Nicola a Napoli e con suo padre Gian Battista rimasto a Genova. G.B. Squitini spicca lettere di cambio sul fratello Nicolò, anch'egli a Genova — donde Gian Geronimo indirizzava una commissione di grano al quarto fratello, Gian Ambrogio, che viaggia fra Messina e Palermo⁴⁴.

Si tratta naturalmente, anche rispetto alla colonia genovese, di una minoranza legata all'amministrazione e quindi esclusivamente palermitana o quasi: nessuno dei 28 membri della nazione genovese a Messina (1641) figura nelle nostre liste. Di qui le ovvie gelosie: Cesare Cigala, console della nazione di Messina, denuncerà dieci anni più tardi le speculazioni di « formentarii partitanti con la Corte » — a quest'epoca soprattutto G. A. Massa — che mantengono il prezzo del grano a un livello artificialmente elevato⁴⁵.

Non ci è noto il numero delle persone che all'inizio del XVII secolo componevano la colonia genovese di Palermo, ma, stando ai registri parrocchiali di San Giacomo della Marina⁴⁶, parrocchia vicina al porto dalla quale dipendeva la chiesa di San Giorgio dei genovesi il rinnovamento constatato della élite mercantile sembra coincidere con un certo esaurimento dell'immigrazione ligure, legata del resto a una generale contrazione dell'immigrazione verso la capitale la cui popolazione culmina verso il 1620 e poi rimane stazionaria o decresce leggermente in seguito per più di un secolo.

Nel periodo 1580-1600 su 150 matrimoni celebrati ogni anno si ritrovano regolarmente 20/25 uomini genovesi e 4/5 donne. Tutta la Riviera (Savona, Sestri Levante, Oneglia, Rapallo, S. Margherita) e il

⁴³ Mezzoiuso, comprato da Giovanni Groppo (Notaio Luigi Blundo di Palermo, 5 gennaio 1613) sarà restituita per sentenza della Gran Corte al suo primo proprietario.

⁴⁴ ASP, Notaio Nicola di Leta 3553, 25 mars 1639.

⁴⁵ ASG, Archivio Segreto, Consoli 2634, Messina, 2 gennaio 1641.

⁴⁶ Oggi conservati nella chiesa di Santa Maria la Nuova.

TABELLA 3 - Matrimoni a San Giorgio della Marina; congiunti genovesi

	Totali	Genovesi			Totali	Genovesi	
		M.	F.			M.	F.
1583-84	139	20	5	1609-10	89	11	5
1584-85	152	21	3	1610-11	89	8	—
1587-88	167	25	8	1624-25	116	9	—
1588-89	168	25	4	1634-35	80	—	1
1590-91	144	28	5	1635-36	96	4	1
1591-92	121	20	4	1660-61	79	6	—

N.B. La parrocchia di San Giacomo perde circa un terzo della sua popolazione nel 1600 per la creazione della parrocchia di S. Maria di Monserrato, ma conserva sempre i quartieri vicini alla Cala, la Loggia e la chiesa di San Giorgio.

paese interno (« Antonio Passarino, genuese di Savoya »...) alimentano, con Genova, un flusso la cui forte preponderanza maschile e i cui nomi sarebbero sufficienti a suggerirne il carattere popolare che viene confermato dai mestieri, spesso molto modesti, che i nuovi venuti esercitano nella capitale siciliana⁴⁷. Col 1610 queste cifre si saranno dimezzate e la loro caduta non cesserà di accentuarsi nel corso dei decenni seguenti. Emigrazione povera, emigrazione ricca dei mercanti: i due aspetti della diaspora genovese seguono ritmi differenti. L'analisi dei redditi acquistati o accettati in compenso delle loro lettere dai finanzieri genovesi mostra molto bene le precauzioni di cui si circondano e le loro reticenze. Alcuni (Camillo Pallavicino, i Benso, gli Isolabona) rifiutarono qualsiasi acquisto. Tutti preferirono, finché ciò fu possibile, essere regolati nella maniera più classica, sia con tratte, che in danaro contante, per assegnazioni delle entrate fiscali o di capitali raccolti sulla piazza: la metà degli effetti fu venduta direttamente a nativi del regno. Costretti a comprare i genovesi scelsero i settori che essi controllavano meglio: il commercio interno ed esterno del grano, le sete, il sale, l'olio, le tonnare, le esportazioni di viveri, le Secrezie (garanzie tradizionali dal reddito sicuro), le città demaniali per le quali era prevedibile il riscatto. Un solo ufficio, quello di « Detentore dei libri della Deputazione agli Stati » fu acquistato da G.A. Scribani; temibile, esso consentiva di sorvegliare d'appresso l'amministrazione dei beni signorili affidata dai loro proprietari a questo istituto creato dal viceré alla fine del XVI secolo per amministrare gli stati dei baroni indebitati e regolare i loro creditori. Soltanto G.A. Massa, del resto tardivamente, si offerse come acquirente dei *casali*.

Inoltre si trattava spesso di acquisti temporanei con l'intenzione di rivendere sul posto: l'appalto più che non la gestione diretta permetteva

⁴⁷ C. TRASSELLI, *Genovesi in Sicilia*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », N.S., IX, LXXXIII, fasc. II, 1970, p. 175.

di attendere il momento più favorevole. Fin dal 1645 il marchese del Veles poteva scrivere che, fra i redditi ceduti agli «hombres de negocios», «la mayor parte an pasado a terceros poseedores y los tienen convertidos en haciendas propias»⁴⁸; non senza esagerazione del resto giacché le rivendite furono disuguali a seconda del tipo di effetto. Dei 48 grani venduti a G. Castelli nel 1640, con un titolo di barone per grano, 14 furono rivenduti e 34 passarono ai suoi eredi⁴⁹. Corleone venduta nel 1623 a un gruppo di genovesi di Madrid, si riscattò tre anni più tardi per 38.000 scudi, il cui capitale fu *soggiogato* per i due terzi a Visconte Gigala, genovese di Messina e duca di Castrophilippo, e per il resto ad alcuni siciliani fra i quali Carlo Valdina⁵⁰. Per la seta si possono sondare a caso gli atti notarili: un certo numero di cessioni da parte dei grossi acquirenti delle ultime gabelle spesso a coloro che, baroni o no, avevano acquistato direttamente nel 1635-36 il primo carlino⁵¹. Vittoria de Tassis cedette la parte maggiore della gabella sull'olio (circa un terzo del capitale) in suo possesso: metà ai feudatari e metà alle medesime Università⁵². La maggior parte dei contratti erano stati registrati con la Corte «pro persona nominanda», ciò che facilitava le transazioni e le liberava da ogni tassa.

Ma la Sicilia non avrebbe potuto fornire da sé, almeno immediatamente, tutti i capitali: una gran parte fu trovata nella stessa Genova. Nel 1713, alla vigilia dell'annessione savoiarda, sui 24.000 scudi circa di rendita che i genovesi possederanno nell'isola (e cioè, al 5%, 480.000 scudi di capitale), oltre 20.000 sembrano derivare dalle alienazioni degli anni 1620-1650⁵³, cioè un sesto del capitale allora sottoscritto. Agli eredi di Angelo e Paolo Geronimo Pallavicino, un mezzo grano, 180 scudi sulla gabella della *testa*, le gabelle della seta di diverse città e soprattutto le isole Egadi e le loro tonnare: 2.000 scudi di rendita. A Luca Spinola i 3.000 scudi della gabella sulle esportazioni di sale venduta nel 1642 a Francesco Oldoino. A quest'epoca i detentori principali della gabella del-

⁴⁸ Simancas, Estado 3488, n. 84, 6 maggio 1645.

⁴⁹ BNM, ms. 10994, f. 63.

⁵⁰ *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, II serie, vol. II, f. 111, Palermo, 1880-82, pp. 264-315.

⁵¹ ASP, Notaio Giuseppe Zamparone 13252, f. 633; vendita del secondo carlino di San Fratello a Filadelfo Lentini, detentore del primo carlino e del tari. *Ibidem*, 13253, 18 maggio 1641, G.A. Scribani vende per 1500 scudi il secondo carlino di Limina e Roccafortita alla principessa di Roccafortita, la cui madre aveva pagato, nel 1635, soltanto scudi 1070,4 per il primo carlino. *Ibidem*, 13254, f. 792, 12 agosto 1642, D. Enrico Tortoreti vende il tari di Nicosia ad un certo Giovanni Pannusio, per 95 scudi e 400 salme di grano.

⁵² *Ibidem*, 13252; vendita delle gabelle di Militello VD, f. 304, Mineo, f. 412, S. Angelo e Piraino, f. 422, Alcara, f. 518, etc. Vittoria de Tassis deve 8000 scudi a G.A. Scribani.

⁵³ AST, Sicilia, 1° inventario, Cat. 2°, marzo 9 (D. 19). Cf. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, 1971, p. 317.

TABELLA 4 - *Relazione delle persone estere che possiedono effetti in Sicilia (1713)*
(in onze)

	Genovesi	Altri	Totale
<i>Città di Palermo:</i>			
Patrimonio	41.26. 2		41.26. 2
Gabella di fumo pane	64.24		64.24
Deputazione delle nuove gabelle	6.13. 8		6.13. 8
Conto dei tari 3	1658.10.10		1658.10.10
Avanzi dei tari 3	2011.16. 7		2011.16. 7
	(3783. 0. 7)		(3783. 0. 7)
<i>Censi e soggiogazioni sopra stati feudali</i>			
Montalto		12431. 1. 5	12431. 1. 5
Montalto e Terranova	319. 6. 6	1493. 7.12	1812.13.18
Modica	1098.26	3235.25.15	4334.20.15
Cammarata		160	160
Butera	52. 3. 3	1807.14. 3	1859.17. 6
Giuliana		184. 4. 6	184. 4. 6
Riesi		886.20	886.20
Ficarazzi	97.26.11		97.26.11
Cattolica	120	160.15	280.15
Gangi		35. 3	35. 3
Canni		240	240
	(1688. 1)	(20634. 1. 1)	(22322. 2. 1)
<i>Effetti del Real Patrimonio</i>			
Deputazione del Regno	51.23.10	100	151.23.10
Polizze d'armi	155.20		155.20
Ufficio di Sergente Maggiore		60	60
Appalto del tabacco		770	770
Gabella della testa	66. 6. 2		66. 6. 2
Estrazioni di grano	282. 9. 6	22.25.10	315. 4.16
	(565.28.18)	(952.25.10)	(1518.24. 8)
<i>Effetti alienati dal Real Patrimonio</i>			
Tonnare	800		800
Gabella dell'oglio	300		300
Gabelle della seta	377.15	164	541.15
Gabella del sale	1200		1200
	(2677.15)	(164)	(2841.15)
<i>Altri effetti</i>			
Case	192	1.18	193.18
Terre	30.17.10		30.17.10
Censi minuti	465.20	164.21.16	643.29.16
	(688. 7.10)	(166. 9.16)	(854.17. 6)
<i>Diversi</i>			
Università	160	2925.24.15	2925.24.15
		1033.20.17	1193.20.17
TOTALE	9562.22.15	25876.21.19	35439.14.14

Folio (51.786 scudi) acquistata nel 1643 da C.A. Scribani sono i Pallavicino. Ma ecco il prospetto relativo:

<i>Proprietari gabella olio al 1713</i>		<i>Capitale</i>
Gian Luca Pallavicino	35 città e terre	scudi 32.710.5.11
Gian Agostino Pallavicino	2 " "	" 2.409.1
Domenico Spinola	3 " "	" 2.907.1.2
Gian Antonio e G. Simone Queirolo	2 " "	" 3.931.9.16
Non indicati (Palermo, Milazzo, Augusta)		" 9.827.8.6
		scudi 51.786.1.15

Gian Giorgio e Gian Francesco Spinola possiedono ancora 250 scudi dell'ultimo carlino sulla seta, comprato anteriormente al 1655 dal loro padre; Gian Luca e Gian Domenico Spinola 75 scudi del primo carlino della Val di Mazzara e Val di Noto, passato di mano in mano a Luca Spinola: comprato nel 1635 da Marcaurelio Giancordi e G.B. Squittini, pagato da quest'ultimo, ceduto nel 1637 a G. Castelli e G.A. Arata esso era stato finalmente venduto a F. Oldoino per conto di F. Spinola che l'aveva subito riappaltato all'Arata⁵¹. Le rendite garantite dalla gabella dei *tre tari* sulla circolazione del grano, e i suoi *avanzi* sono per l'essenziale anch'esse finite nelle mani delle grandi famiglie di Genova⁵²:

Assegnatari del 1637: su 1000 oncie

Gregorio Castelli	o. 69.26
Gian Ambrogio Scribani	o. 435.11.10
Gian Agostino Arata	o. 182.8. 12
Simone e Cosimo Zati	o. 65.24.9
Gian Battista Squittini	o. 116.8. 10
Antonio Brignone	o. 40.15.3
Gian Andrea Massa	o. 89.25.16
	o. 1000

Nessuno dei proprietari del 1713 figura fra gli assegnatari del 1637. A Palermo i mercanti, a Genova i possessori di capitali: incapaci di mobilitare da soli le somme contrattate col governo siciliano, gli uomini d'affari operanti a Palermo hanno dovuto far ricorso ai capitali genovesi e cedere ai loro corrispondenti in Genova stessa una larga parte dei redditi accettati in garanzia. Così dopo meno di un anno Giacomo Brignone rivende a Angelo Pallavicino Formica e Favignana.

⁵¹ ASP, Notaio G. Zamparrone 13252, 16 nov. 1639.

⁵² AHN, Estado 1407 (1637).

Possessori genovesi nel 1713

	<i>gabelle</i>	<i>avanzi</i>
Geronima Durazzo	o. 34.0. 18	—
Felice Pallavicino	o. 1048.9. 12	o. 375
Gian Luca Pallavicino	—	o. 293
Agostino Pallavicino	—	o. 43.18.7
Ludovico Pallavicino	—	o. 3.10.16
Francesco Maria Balbi	—	o. 686.4. 16
Gian Battista Centurione	—	o. 200
Lucia Centurione	—	o. 200
Maria Centurione	—	o. 200
Domenico Spinola	—	o. 10.3. 8
M. Maddalena Puzzo e Franzone	o. 407	—
Fideicommissi Emman. Brignole	o. 169	—
	o. 1658.10.10	o. 2011.7. 7

Mercanti, feudatari, giuristi.

È tuttavia considerare i nostri « *hombres de negocios* » come semplici intermediari per il piazzamento di titoli ed effetti nei ranghi del baronaggio e della borghesia insulare e per la mobilitazione del capitale genovese, sarebbe un falsare il loro ruolo. Per la maggior parte di essi, le fruttuose transazioni con la Corte, le posizioni acquisite, la ricchezza così accumulata costituirono il punto di partenza per un inserimento, rapido e durevole e a livello più elevato, nei ranghi della società siciliana.

Il caso più evidente, quasi paradigmatico, è senza dubbio quello di Gregorio Castelli. Sul posto fin dal 1610 egli traffica allora essenzialmente sul grano. Ma i suoi orizzonti commerciali si allargano rapidamente soprattutto dopo il primo contratto di cambio del 1620. Oltre ai suoi fratelli a Napoli e suo padre a Genova, egli ha corrispondenti a Roma e in tutta la Spagna, a Madrid, Toledo, Granata, Alicante, Cartagena, Valenza, Saragozza. Nel 1622-23 due grossi contratti eseguiti puntualmente lo piazzano al primo rango fra i mercanti di grano: l'uno, in associazione con Carlo Valdina, di 50.000 salme con la città di Napoli (concluso sulla piazza da Antonio Spinola, Nicolò Castelli e Gian Agostino Arata), l'altro con lo stesso Valdina (2/5) e Gian Battista Pozzo (1/5) per 5.000 salme con l'Abbondanza di Genova. Da ottobre a giugno egli spedisce così 23 navi. Appena saldati i conti di questa operazione egli insiste nell'aprile 1624 e da solo vende a Napoli 42.000 tomoli, da consegnarsi alla fine d'agosto: mercato più che soddisfatto e un profitto di 20.000 scudi. Seguono nuovi contratti: per 105.000 tomoli con Napoli nel 1624-25, per 8.000 salme con Genova nel 1625-26⁵⁶. Ma egli spedisce altresì zucchero a Napoli (300 cantari nel 1626), barili di tonno a Roma (1627) ...

⁵⁶ ASP, Archivio Trabia, *Scrittura* di Gregorio Castelli, 1622-24 e 1625-28.

È giunto il momento per nuove iniziative. L'acquisto colpo su colpo nello spazio dei sei anni di cinque signorie, delle quali quattro saranno conservate, chiarisce le sue ambizioni: la baronia di Dorilli appartenente alla contea di Modica nel 1628; la terra di Capizzi acquistata dai Galletti per 92.000 scudi nel 1629; la città demaniale di Mistretta (che si riscatterà nel 1631) alienata per 30.000 scudi; infine, nel 1633, Motta d'Af- che la terra di Gagliano per 50.000 scudi; infine, nel 1633, Motta d'Af-fermo destinata per testamento al Monte di Pietà di Palermo che se ne libera per acquistare rendite (58.410 scudi di gabelle sulla seta)²⁷. La somma dei suoi acquisti fondiari, superiore ai 200.000 scudi, risulta quasi pari a quella dei suoi acquisti di gabelle, e tali acquisti caratterizzano più che non il mercante il nuovo signore. Infatti del primo carlino sulla seta egli acquista soltanto quattro terre, fra le quali tre, Gagliano, Capizzi e Motta, gli appartengono; le stesse, con Mistretta, costituiscono il nucleo geografico di quelle che egli accetta al titolo del primo tari, e inoltre egli comprerà a Vittoria de Tassis la gabella sull'olio di Motta. Tale comportamento è caratteristico dei feudatari che, ovunque lo possono, prendono se necessario denari a prestito per comprare le gabelle sulla seta e sull'olio nonché il *mero e misto imperio*, consolidando così il loro potere giuridico-economico sullo stato.

Vengono in seguito i titoli di nobiltà: quello di conte di Gagliano per sé, quello di marchese di Capizzi nel 1634 per il figlio Lancellotto. E ancora un posto di Maestro Razionale del Tribunale del Real Patrimonio per questo stesso figlio che, marito di Ippolita Lercaro, d'una vecchia famiglia genovese naturalizzata a Palermo e, in seconde nozze, della nipote di Carlo Valdina, socio fedele del padre, terrà le più alte cariche riservata all'aristocrazia e al patriziato palermitani: quella di governatore della Compagnia dei Bianchi (1641), quella di Pretore della Capitale (1649). Dal 1654-55 i suoi nipoti saranno ammessi nell'Ordine di Malta. Su un solo punto Gregorio si scosterà dalla via ormai intrapresa, dividendo alla sua morte nel 1647 la sua eredità fra i propri figli: Capizzi, Gagliano e Dorilli andranno a Lancellotto e Motta a Carlo. La regola della primogenitura maschile si applicherà soltanto nella generazione seguente: essa consentirà nel 1732 la riunificazione dell'eredità.

Senza presentarsi in modo altrettanto esemplare le altre traiettorie familiari tenderanno a seguire il medesimo modello. Gian Battista Squittini compra nel 1634 la Secrezia di Vizzini; Nicolò ne diviene duca nel 1649 e suo figlio Gianbattista compra nel 1680 la terra di Ferla. Francesco Oldoino compra l'ufficio di Tesoriere generale e un titolo di marchese, senza terra, come Simone Zati. G.A. Massa, già proprietario di tre feudi, compra fra il 1645 e il 1647 dodici casali d'Acì allora posti in vendita, un titolo di conte e un altro di duca, e Nicolò Diana, già barone di Cefalà, compra

²⁷ Per tutti questi acquisti e le storie familiari qui citate, cf. F. SAN MARTINO DE SEVIGNES *Storia dei feudi di Sicilia*, Palermo, 1924-1941, e A. MANCO DI CASALGERARDO, *Nobiliario Siciliano*, Palermo, 1912.

Acì Sant'Antonio e San Filippo. Giunto più tardi G.S. Oneto seguirà la stessa strada: Sperlinga nel 1658, la baronia di San Bartolomeo nel 1672, Francavilla nel 1678. Altri infine, pur senza acquistare terre, accederanno ciononostante al primo rango della società come gli Airoidi di Milano che, su questo punto costituiscono nel XVIII secolo un'eccezione⁵⁸.

La rapida ascesa e le dichiarate ambizioni di questo piccolo gruppo di uomini d'affari non potevano non sollevare proteste. E in questa lamentela del Tribunale del Real Patrimonio rivolta al re contro la concessione a Lancelotto Castelli di un posto da Maestro Razionale di « cappa corta surnumeraria » troviamo l'eco di quelle che nel medesimo periodo vengono formulate dagli « officiers » francesi: « essendo che, oltre il Padre mercante publico, et havere in pochi anni fatto con il patrimonio di V.Mta molte centinaia di migliaia di scudi e resosi il più ricco di Sicilia, oggi di sta negoziando con la Regia Corte sotto nome di diversi, e in particolare di Guglielmo Pingittori e Gio Battista Badaracco quanti negotii si rappresentano con l'istessa cupidità e attenzione alli guadagni, che poteva fare poco tempo fa quando non haveva nessuna facoltà, essendo il naturale di quest'uomo il più dedito al guadagno di quanti si sino visti »⁵⁹. La mediocrità della condizione iniziale, una fortuna raccolta troppo rapidamente a spese del re, le speculazioni oggi condotte sotto la maschera di prestanomi... Dietro la concorrenza sociale che il testo, sprezzante verso le attività mercantili, denuncia, si potrebbero trovare tracce indiscutibili di concorrenza economica, contro i genovesi che s'impadroniscono di affari tradizionalmente controllati dai siciliani.

Gli acquisti di città demaniali minacciano lo stretto monopolio altamente profittabile esercitato dai patriziati municipali sulle finanze locali. L'appalto e in seguito la vendita a G. Brignone di molte tonnare, fra cui Favignana e Formica, minacciano un settore strettamente controllato dalle ricche famiglie di Trapani. Ma si tratta sempre di esempi isolati, appena più rappresentativi che quel boicottaggio del sale di Trapani che il governo genovese avrebbe imposto nel 1638-39 per protestare contro la nuova tassa di due tari per salma posta sull'esportazione⁶⁰: la gabella fu acquistata nel 1642 da F. Oldoino per conto di A.L. Spinola. L'acquisto di settori riservati, come le città demaniali, la pratica consueta del sub-appalto sul luogo di gabelle acquistate all'ingrosso apportavano presto una soluzione a queste frizioni: mai gli affari erano stati così attivi e numerosi.

Sarà meglio dunque sottolineare gli esempi, più netti e più numerosi, di collaborazione. Quella fra i feudatari e i mercanti stranieri esportatori di grano, importatori di stoffe e di prodotti di lusso, appaltatori dei domini signorili e utili fornitori di crediti, data ormai da diversi secoli:

⁵⁸ G.A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma, 1962, p. 12: « Questa famiglia è milanese e non possiede feudi, ma unicamente denari ».

⁵⁹ Simancas, Estado 3481, n. 50, 15 dic. 1636.

⁶⁰ Citato da O. CANCELÀ, libro di prossima stampa sul porto di Trapani fra Quattro e Ottocento.

essa si consolida giorno per giorno nella rivendita delle gabelle o del *mero e misto imperio*, e gli Squittini o i Castelli s'intromettono sempre per regolare a Roma i benefici ecclesiastici o a Madrid i titoli, le pensioni e gli uffici⁶¹. A ben considerare il caso di Fra Carlo Valdina, l'unico uomo d'affari siciliano interessato a questi *partiti*, è suscettibile di una doppia lettura. Ricevitore dell'Ordine di Malta nell'isola, egli traffica verosimilmente assai più col denaro dei cavalieri che col proprio. La sua intesa con G. Castelli risale almeno al 1622-23. Ma egli è anche il cadetto d'una ricca famiglia di Messina che nei primi anni del XVI secolo è passata, tramite l'acquisto delle terre di Rocca e Mauroianni, allora semplici *rura* nel numero dei feudatari⁶². Si trattava di villaggi interamente consacrati all'allevamento del baco da seta, ma le cui magre fortune signorili non avrebbero potuto assicurare la fortuna del barone senza una gestione strettamente commerciale. Pochi censi, gabelle di scarsa resa: il prestito ai contadini (denaro, grano, carne) quale lo si può seguire attraverso i « riveli di beni e anime » costituisce l'attività fondamentale dei signori di Rocca. Nel maggio 1616 su una fortuna mobiliare di 45.000 scudi, Don Pietro di Valdina, barone e fratello di Carlo, può dichiarare, con 50 paia di buoi, 150 salme di grano e 50 d'orzo, un arbitrio di tonnara, oltre 38.000 scudi di crediti. A Rocca e Mauroianni non c'è quasi abitante che non sia suo debitore « per grano, porco et denari contanti », ma la catena dei debiti si estende in tutte le borgate vicine da Saponara a Milazzo⁶³. È vero che al passivo figurano 23.750 scudi dovuti ad alcuni mercanti di Messina (fra i quali per 5.500 scudi Marcantonio e Ettore Scribani) che confermano come la seta acquistata ai contadini a un prezzo di metà, sia stata rivenduta, ugualmente in anticipo, ai negozianti di Messina: intermediario il barone vi trova il proprio interesse. E questo gli permette di confermare l'acquisto dell'ufficio di Maestro Notaro della Gran Corte che l'amministrazione gli aveva garantito da lungo tempo. Gli acquisti dei Valdina, Andrea e Carlo, non fanno che confermare questa politica familiare: i due carlini sulla seta per i due villaggi e le Secrezie delle città vicine di Santa Lucia e Rametta (che si riscattarono).

Feudatari e detentori di uffici pubblici senza cessare per questo di esser commercianti, i Valdina rappresentano, è vero, un'eccezione nel baronaggio siciliano dell'epoca. Altri gruppi sociali manifestano nello stesso periodo un dinamismo ben diverso e, approfittando dello sconvolgimento provocato dalla crisi finanziaria, realizzano un'ascesa sociale parallela a quelle di un Castelli o di un Massa. Si tratta d'uomini nuovi come tal Filippo d'Amato, nato a Sant'Angelo di Brolo e venuto giovane a Palermo per tentare la fortuna: appaltatore del *trappeto* di Partinico a 25 anni⁶⁴,

⁶¹ ASP, Notaio Nicola di Leta 3552, 1637-38, *passim*, lettere di cambio di G. B. Squittini.

⁶² Prima investitura di Andrea Valdina nel 1509.

⁶³ ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Riveli, Rocca e Mauroianni, 1615-1618 (1569-1651); per l'anno 1616, vol. 1617.

⁶⁴ ASP, Notaio Vincenzo Amato 136, f. 52, 12 ott. 1615.

della gabella del primo carlino sulla seta del 1635⁶⁵, sposato alla vedova di Ignazio Giustiniani, egli compra nel 1643 la terra di Galati (50.000 scudi) e il suo *mero e misto impero* (1.000 scudi), nel 1644 il Sigillo di Maestro Giustiziere (50.000 scudi), nel 1646 la baronia di Caccamo della contea di Modica (120.000 scudi). Ma si tratta anche di membri delle oligarchie municipali come i Trigona di Piazza o i Romeo di Randazzo: Vespasiano Trigona, Maestro Giurato della Val di Noto (55.000 scudi) dal 1623, acquista nel 1642 Misterbianco (32.000 scudi: intermediario G.A. Massa) e Giuseppe Romeo la Secrezia di Randazzo. E ancora di famiglie mercantili di Messina già titolari di feudi come gli Averna o prive di possedimenti come i Barrili.

Tuttavia i casi più numerosi e più rappresentativi sono quelli dei giuristi dell'alta amministrazione: i Mutio, i Mastrilli (obbligati ad abbandonare Tortorici per Graniti), i Di Giovanni, i Di Napoli, i Rau, gli Ansalone, i Riggio, i Denti. Anche fra costoro i finanzieri genovesi seppero trovare, nonostante le proteste precedentemente ricordate, alcuni alleati se non dei complici: ciò che sarebbe sufficiente a spiegare i loro contatti permanenti con l'amministrazione. Lucio Denti, giudice e futuro Presidente della Gran Corte, aveva presieduto alla vendita di Motta d'Affermo a G. Castelli; suo figlio Vincenzo sposerà la figlia del medesimo Castelli prima di diventare barone (1640) poi duca di Piraino, sempre perseguendo una bella carriera pubblica che lo condurrà alla Corte Straticoziale di Messina al Consejo de Italia; sua nipote sposerà il discendente di Simone Zati.

Ma neppure a breve termine le conseguenze della crisi finanziaria e delle fruttuose speculazioni che essa ha consentito, devono esser esagerate. Meno d'una dozzina di famiglie dell'Italia del Nord — genovesi, fiorentine o milanesi, troppo poco perché si possa parlare di colonizzazione —, quindici o venti famiglie siciliane, arricchitesi per il commercio, l'attività giudiziaria e il controllo dell'amministrazione locale e centrale, forzano le porte del baronaggio: un gruppo limitato di fronte alla resistenza della vecchia aristocrazia fondiaria che, malgrado tutti i suoi debiti, sfugge alla rovina e difende attraverso l'inalienabilità delle successioni e la « Deputazione agli Stati » l'integrità dei suoi patrimoni. Integrità apparente spesso: numerosi feudi, membri di questi stati, hanno dovuto esser sacrificati⁶⁶, favorendo la formazione di un nucleo sociale inferiore di baroni senza vassalli. E tuttavia il passaggio di una signoria completa è raro: in buona parte almeno i nuovi signori si stabiliscono nei nuovi villaggi o nei casali delle città demaniali sacrificati dallo Stato. Concluso questo processo e nonostante le inevitabili resistenze, naturali in una società che si sogna immobile e destinata al mantenimento delle posizioni acquisite, l'assimila-

⁶⁵ ASP, Luogotenente del Protonotaro 71, f. 202-219, 11 luglio 1934.

⁶⁶ BCP, 2 Qq H 123, f. 637: il marchese di Giarratana vende nel 1638 a Camillo Pallavicino due feudi nobili, Vaccara e Vaccarizzo, che passano, verso il 1677, a G.S. Oneto.

zione fu rapida. Sarà sufficiente seguire i matrimoni o le ammissioni all'Ordine di Malta: fin dalla seconda generazione ogni opposizione cessava di fronte ai nuovi venuti che avevano rinunciato alle attività mercantili e adottato lo stile di vita degli anziani.

La produzione e la rendita.

Alcuni come i Castelli e i Massa, imitando i D'Amato e i Denti, avevano avuto la saggezza di preferire gli acquisti fondiari agli acquisti degli « effetti » pubblici. Per altri, meno prudenti (Scribani, Arata), e i loro committenti non è nemmeno sicuro che la scelta sia risultata in definitiva fruttuosa. L'economia meridionale poteva difficilmente tollerare l'enorme massa di nuove rendite garantite sulle fiscalità diretta o indiretta. Si tratta di un carico di oltre mezzo milione di scudi nel caso della Sicilia, corrispondente a $1/4$ o $1/5$ del valore stimabile della produzione cerealicola (un milione di salme a 4 o 5 scudi); una somma che viene aggiungersi agli altri prelevamenti, imposte, rendita fondiaria, interessi pagati a un tasso d'usura rurale ovunque presente.

Lo Stato, alienando le nuove imposte, aveva preferito disimpegnare le proprie responsabilità. Ma le nuove tasse erano giunte a colpire le grandi produzioni, le esportazioni e i consumi interni nel momento più sfavorevole: con l'inversione di tendenza degli anni 1620-25, i prezzi e la domanda esterna e interna stagnano o diminuiscono. Anche i corsi di mercato della seta, nonostante il lento incremento delle esportazioni fin verso il 1660, calano a partire dagli inizi del secolo: le nuove gabelle imposte « al manganello » distruggono il profitto del produttore e il loro peso negativo (10% del prezzo delle merci a Messina verso il 1660 non cessa di aggravarsi. Ma il carico più pesante grava sul consumo interno: rafforzamento della macina, tassa sulla circolazione dei grani, gabelle locali. Ora il grano si vende con difficoltà all'estero e la popolazione, colpita dalla peste del 1624 e dalle ripetute carestie del 1635-37 e 1646-48, esaurisce la sua spinta espansiva e diminuisce anzi di circa il 5% ⁶⁷. L'impiego dei braccianti si contrae al ritmo della produzione agricola. E questo è il contesto economico e sociale della grande esplosione del 1647 contro un carico divenuto intollerabile: la sommossa dei consumatori impone ovunque la sospensione delle nuove gabelle.

Ma i costi immediati della rivolta sono pagati meno dallo Stato che non dai proprietari di rendite. La crisi dimostra, con la limpidezza di un esercizio scolastico, a qual punto la rendita pubblica, tanto quanto la rendita fondiaria, animi l'economia urbana, specialmente nelle capitali: a Palermo i *bimestri* (interessi pagati ogni due mesi) « sono il vitto quotidiano di tutti li cittadini, perché con essi si mantengono le chiese, li spedali, li religiosi, li conventi, li monasteri e tutte le opere pie, la nobiltà e persone arrendate, e da loro si estende il denaro nelle maestranze, nelli operaii

⁶⁷ M. AYMARD, *Une croissance sélective...*, cit.

venali e in ogni genere di persone; mancando dunque questo denaro si viene a perdere il vitto, e pabolo di tutti, e il culto divino parimenti»⁶⁸.

L'insurrezione cambia direzione: il ritorno all'ordine impone il pagamento regolare degli interessi e dunque il ristabilimento delle gabelle. Ma la crisi è stata troppo violenta perché lo Stato possa imporre una diminuzione del suo debito — interessi e capitali. A Napoli viene lasciato ai diversi arrendamenti, gestiti dai medesimi creditori, il compito di versare un interesse massimo del 7%, di rado raggiunto, ma sulle somme effettivamente versate e non sul valore nominale dei titoli di rendita⁶⁹. A Palermo la prammatica del 1650 va ancora più lontano, riduce al 5% il tasso sulle stesse somme e reincorpora gli « effetti » alienati alla Real Corte, mentre questa deve pagarne gli interessi. Le sole eccezioni: città e casali, castelli, feudi, diritti di giustizia, ulfici, tutto o quasi passati nelle mani dei regnicoli o dei « naturalizzati » sluggono alla confisca.

La perdita era doppia per gli acquirenti, privati della gestione diretta delle entrate pertanto acquistate con diritto di piena proprietà sulla base di una capitalizzazione al 7,3 o 10% dell'appalto annuale. Tanto più che l'applicazione della misura, detta « Bassa » dei 5%, ne aggravò le conseguenze. Il rimando della reincorporazione effettiva agli anni 1660-62, e talvolta anche oltre, permise di ammortizzare una parte del capitale con l'eccedenza di entrata degli interessi, calcolati a un tasso ottimistico. Così per la seta⁷⁰:

Capitale delle tre gabelle alienate:	onze 440.135.15.	6.4
Gettito annuale (1635-36)		onze 36.166.13.1
Interesse al 5%		» 22.006.13.5.2
Rapporto anni 1650-60	onze 141.596.17.16.4	
Restano dovute	onze 298.538.27.10	
Interesse al 5%		onze 14.926.28.7.3

Il capitale era ridotto di un terzo, l'interesse dei 3/5. Calcoli identici, semplici nella loro sottigliezza, permisero all'amministrazione di recuperare la metà dei *grani* sull'esportazione del frumento venduti da un secolo!⁷¹

Questa drastica conversione della rendita non colpiva i soli creditori dello Stato. Nello stesso anno 1650, una seconda prammatica di Don Juan la estendeva alle *soggiogazioni* delle Università, incapaci di pagare i loro debiti e le imposte⁷². La città di Palermo aveva preso la guida: ricondotto l'interesse dal 7 al 4% e poi al 3%, l'istituzione della « Deputazione delle nuove gabelle » nell'agosto 1643 aveva consentito di riprenderne il paga-

⁶⁸ Archivio Comunale di Palermo, Sala Diplomatica 1325. *Consulta della Deputazione delle nuove gabelle (1637-1696)*.

⁶⁹ L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli, 1958, pp. 8-13.

⁷⁰ Simancas, *Secretarias Provinciales* 1490.

⁷¹ BNM, ms. 10944, f. 63 s. (1673).

⁷² BNM, ms. 911, f. 366, 28 sett. 1650.

mento regolare dei proprietari di rendite: circa 200.000 scudi, al rateo di 13.000 onze per bimestre, dovevano esser versati ogni anno a tutti « i creditori della Città che sono molte famiglie nobili di regnicoli e cittadini, monasteri, conventi, ospedali e altre opere pie e infanti dependenti » (formula ammirevole che nasconde aristocrazia e borghesia dietro gli orfani e le opere di carità), e 12.000 agli ecclesiastici privati delle loro franchigie sulle gabelle del vino e del grano nella speranza di diminuire le frodi⁷³. Il Senato, s'impegnava, e mantenne la parola, a completare con risorse supplementari una eventuale insufficienza delle gabelle assegnate alla Deputazione: il servizio del Debito da solo superava il triplo del bilancio ordinario della città⁷⁴. Queste misure colpivano tutti gli acquirenti di rendite, regnicoli o stranieri: i primi più numerosi e più ricchi inoltre di titoli di rendita che non i secondi. La facilità con la quale esse furono accolte sarebbe sufficiente a provare la profondità della crisi, talmente evidente da indurre i possidenti ad accettare senza protestare eccessivamente i sacrifici necessari.

Altre misure colpirono inoltre i soli stranieri, soprattutto i genovesi. Alcune di carattere generale, come il celebre sequestro del 1654 che si estendeva a tutti i redditi dei genovesi, da Milano alla Sicilia; o quello del 1693 mediante il quale la Spagna si pagava da se stessa e largamente un contributo che Genova aveva rifiutato⁷⁵. Altre, più insidiose, mascheravano un prestito forzoso o un incremento di capitale. Nel 1656 Paolo Geronimo e Angelo Pallavicino da una parte, Agostino Airole e Ottavio Pallavicino dall'altra devono così comprare tratte al prezzo doppio del normale per una somma di 50.000 scudi al fine di ottenere valide « assegnazioni » per i loro crediti⁷⁶. E la Sicilia imita subito l'esempio napoletano dei *valimientos*, prestiti forzosi sulle rendite che appartengono a stranieri: nel 1714 si compie così il pagamento di un prestito di quattro annualità e mezza imposto verso il 1708; per fortuna l'attribuzione di questi titoli a opere pie fondate per testamento o a cadetti di famiglia entrati nelle chiese era sufficiente ad assicurarne l'esenzione⁷⁷. È vero che a quest'epoca la guerra costringe nuovamente a moltiplicare gli espedienti finanziari: i beni dei milanesi, dei napoletani, dei savoiard e dei grandi signori « traditori della Spagna » sono sequestrati, i funzionari pubblici e i pensionati privati di una parte delle loro garanzie, gli stessi regnicoli colpiti da una tassa del 5%⁷⁸.

⁷³ BCP, Qq E 68, n. 7, f. 55: le gabelle colpivano tutti i prodotti alimentari prodotti e consumati sul territorio della città: grano e orzo (tari 12 per salma), vino (tari 30 per botte del territorio, tari 24 per botte venuta da fuori), carne, pesce, oglio, vendita del vino a minuta, etc.

⁷⁴ BCP, Qq E 65, f. 260: bilanci degli anni 1648-58, intorno a 55/60000 scudi annui.

⁷⁵ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari...*, f. 305-6 e 315-16; i soli genovesi che avevano « effetti » in Sicilia pagarono quasi 60000 scudi (AHN, Estado, libri 498-501 e *legajo* 1589; gli « effetti » sequestrati a genovesi che abitano Genova » fruttano scudi 46730.8.12 dal 1693-94 al 1697-98, nonostante la lacuna del 1694-95.

⁷⁶ AHN, Estado, libro 476, f. 8v (1656-57).

⁷⁷ AST, Sicilia, 1° Inventario, Cat. 2°, mazzo 9 (D, 39).

⁷⁸ AHN, Estado, libri 502-509.

La mediocrità e la scarsa sicurezza degli investimenti sarebbero state sufficienti per se stesse a incoraggiare il ritiro dei capitali genovesi ogni volta che ciò fosse possibile. Nel 1713 l'ammontare degli « effetti » posseduti in Sicilia dai genovesi di Genova è appena uguale a quello degli anni 1619-20, prima della crisi finanziaria⁷⁹. Se si eccettuano le tonnare, gabelle e titoli pubblici ne costituiscono l'essenziale, cioè circa il 75%: il loro acquisto risale agli anni 1620-50 e le poche *soggiogazioni* sugli stati signorili sono ancora anteriori. Alcuni immobili a Palermo, case grandi poste in locazione, rappresentano altrettanti lasciti del passato. L'insieme ha un aspetto irrigidito, quasi fossile: conservato, mantenuto nella migliore delle ipotesi, il patrimonio ereditato non si accresce più.

Questa riserva genovese va iscritta in un quadro più ampio. Oltre il 1650-60 Genova ritira tanto i suoi capitali quanto i suoi uomini o almeno cessa di inviarli nell'isola. Restano soltanto coloro che hanno ormai definitivamente scelto la Sicilia. G. Castelli e G.A. Massa rimangono fino alla loro morte i principali partitari dell'amministrazione: ma la seconda generazione si ritira dagli affari per « vivere nobilmente ». Unica eccezione quella dei figli di G. Stefano Oneto, l'ultimo dei grandi « immigrati », largamente provvisto di titoli e terre dopo la vendita dei beni dei ribelli di Messina. Gian Tommaso e Gian Domenico Oneto continuano fra il 1680 e il 1715 a dominare la piazza di Palermo⁸⁰. Ma essi dividono questo ruolo di preminenza con un non-genovese, Tommaso Natale, che farà di suo figlio un Maestro Portulano. Dietro costoro, fianco a fianco, troviamo altri genovesi, come Lorenzo Celesia, ma anche francesi come Antonio Tessier, milanesi come Andrea Rancetta e anche dei siciliani.

Senza essere completamente inaridito, il reclutamento è fortemente diminuito: meno numerosi i genovesi hanno perduto la posizione di monopolio sul mercato siciliano, un mercato del resto in contrazione, che non giustifica più le numerose colonie dell'epoca precedente.

La stagnazione economica degli anni 1650-1730 colpisce espressamente i settori controllati dai genovesi. Le esportazioni di grano, stabili attorno ai 250.000 quintali fra il 1550 e il 1590, calano della metà e più⁸¹; lo stesso accade per le esportazioni di seta che le galere della Repubblica continuano fedelmente a venire a caricare a Messina⁸². Il gettito annuale della gabella sulle esportazioni di sale diminuisce di un quarto⁸³. Vino e olio non si esportano ancora che in piccole quantità e saltuariamente.

⁷⁹ Simancas, Estado 1892, f. 10-11, 6 febbraio 1619, risposta del viceré a una domanda reale su tutte le rendite possedute in Sicilia dai genovesi (intorno a 200000 onze).

⁸⁰ AST, 2° Inventario, 1° Cat., marzo 9 (D. 13), e vendite di tratte.

⁸¹ Simancas, Estado 1133, n. 133, media di salme 116498 dal 1557-58 al 1568-69. AHN, Estado, libro 565, media di salme 123878 dal 1576-77 al 1590-91, BCP, Qq D 60, f. 16; media di salme 23342 dal 1683-84 al 1692-93, più le tratte franche. Dal 1690-91 al 1699-1700, la media sale a salme 54195 (Qq E 30, iv-8).

⁸² M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^e-XVII^e siècles*, « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome », 1965 (77), pp. 609-640.

⁸³ Da scudi 4000 al momento della vendita, nel 1642, a 3000 nel 1713.

Vendendo meno, l'isola compra ancora meno. E le finanze pubbliche, operate da lungo tempo, non offrono più, in occasione della rivolta di Messina o della guerra di successione spagnola, che magre occasioni per fruttuose speculazioni. Di fatto gli affari come le navi sembrano aver mutato dimensione: quando Genova per nutrirsi deve far ricorso al grano siciliano, come nel 1694, questo grano le giunge su mediocri barche napoletane o siciliane di poche centinaia di salme, prese a nolo da un mercante milanese, Andrea Rancetta, in buoni rapporti con la Francia⁸¹.

Questa marcata contrazione del commercio estero s'accompagna, senza certo spiegarla per se stesso, con una regressione generale dell'economia siciliana che la politica perseguita non avrà fatto che incrementare. La stretta ortodossia finanziaria, ostentata a partire dal 1650, implicava il regolare pagamento delle rendite a un tasso ridotto ma altresì il mantenimento delle gabelle al loro livello precedente. La differenza fra il loro gettito e l'ammontare degli interessi da pagare era destinata all'ammortizzo del capitale: dopo il 1660 l'amministrazione vi rinunciò e preferì destinare al bilancio ordinario le eccedenze della *Bassa* dei 5%. Ma noi vediamo ancora la città di Palermo, all'indomani della carestia del 1671-72, riuscire per vent'anni, coi benefici della colonna frumentaria, a rimborsare una parte del suo debito alla Tavola⁸²: l'alto prezzo del pane consentiva di pagare la rendita.

Ancora era necessario, perché il sistema funzionasse durevolmente che il gettito delle gabelle fosse mantenuto: ciò che era possibile soltanto nel caso che il consumo interno, compensando il calo della domanda esterna, consentisse alla produzione e agli scambi di resistere. Ma non fu così e le conseguenze deflazioniste della politica seguita, mascherate fra il 1620 e il 1650 dall'enorme inflazione del credito, non tardarono a farsi sentire: a Palermo la sola franchigia degli ecclesiastici per una salma di grano e una botte di vino, ammontava a 3 scudi per adulto e i 200.000 scudi attesi come gettito delle nuove gabelle rappresentavano per una popolazione di 100/110.000 anime un carico di due scudi per testa. E cioè cinque giorni del salario di un maestro edile e otto di quello di un manovale (5 e 3 tari rispettivamente) da moltiplicare per il numero dei membri della famiglia; per quanto inferiore la fiscalità nelle campagne rimane altrettanto pesante a misura dei salari più bassi. Tutti i settori colpiti dal giro di vite fiscale degli anni 1610-50 registrano le medesime contrazioni. A cominciare dalla seta naturalmente: l'artigianato di Palermo, Messina e Catania non poteva assorbire, neppure in caso di sviluppo, che una parte del deficit delle esportazioni. E il grano: segno di disaffezione del mercato estero, la tratta che fra il 1577 e il 1590 superava il livello medio di 44 tari, crolla, fra 1630 e 1700 al di sotto di 12; e il gettito della tassa sul commercio marittimo all'interno del regno cade

⁸¹ Simancas, Estado 3512, n. 135, 2 sett. 1694.

⁸² AST, Sicilia, 1° Inventario, 2° Cat., marzo 3, n. 3: debito diminuito da 733238 scudi nel 1683 a 591125 nel 1691.

anch'esso da 32.000 scudi nel 1640 a 20/25.000 alla fine del secolo⁸⁶; all'inizio del XVIII secolo le rendite sugli *avanzi* di questa tassa non vengono pagate in mancanza di introiti. La popolazione complessiva si è pertanto accresciuta del 10% nel corso del secolo, ma l'incremento è concentrato nelle campagne della zona cerealicola: le città stagnano (Palermo) o diminuiscono (Messina), e con esse declina anche tutta la Sicilia rurale del nord-est, produttrice di seta e importatrice di grano. Il fenomeno della contrazione degli orizzonti frumentari, comune a tutto il mondo mediterraneo, si registra anche all'interno dello spazio siciliano: il grano vi circola meno e per distanze minori.

Circa le tonnare, le serie costruite da G. Cancila per Trapani⁸⁷ dimostrano la caduta brutale della produzione: gli eredi di Angelo e Paolo Geronimo Pallavicino non mentono affatto quando giustificano l'esenzione del *valimient* « perché la scarsità delle pesche ha minorato l'introito dalle spese occorrono per l'amministrazione, soggiogazione e altri ». Soltanto il consumo del vino progredisce perlomeno vicino alle grandi città, isole di resistenza del potere d'acquisto grazie alla rendita in tutte le sue forme. In questo clima generale il contrabbando e la frode delle gabelle, così quotidianamente e inutilmente denunciate nel periodo 1680-1720 tanto che sembrano esser ormai parte del costume, acquistano tutto il loro significato: quello di una difesa della produzione e dei consumi contro prelievi, imposte e rendite, regolarmente rivalutate dal calo dei prezzi che nessuna svalutazione monetaria corregge in qualche modo.

Come per gli arrendamenti di Napoli, l'interesse del 5% stabilito nel 1650 sembra verso il 1700 un maximum inaccessibile: l'amministrazione siciliana, incapace di fare i versamenti, preferisce nei primi anni del XVIII secolo restituire ai loro acquirenti la gestione degli effetti già incorporati: pronta a colpirli in seguito e a colpire con pesanti *valimientos* quelli degli stranieri, defiscalizzando quelli che non guadagnano nulla e non senza averli indotti alla rinuncia degli arretrati rimasti insoddisfatti. Così nel 1691 Giorgio e Gian Francesco Spinola hanno quietanzato la Real Corte per tutti i redditi del secondo carlino sulla seta di una trentina di terre per il quale non avevano preso proprio nulla per trenta anni⁸⁸.

Indiscutibilmente il carico imposto fra il 1610 e il 1650 era troppo pesante per l'economia siciliana nel clima economico degli anni 1650-1730. Che accadde in seguito? L'evoluzione della proprietà e della resa di queste rendite e di queste gabelle nel XVIII secolo rimane da studiare. G. Felloni tuttavia ha nettamente sottolineato la tendenza dei genovesi dopo il 1645 a disfarsi dei titoli che essi possedevano ancora nel Regno delle Due Sicilie, verosimilmente a profitto di acquirenti locali⁸⁹. E a

⁸⁶ BNP, *ms. spagnoli* 68, f. 11v, scudi 32706.10 nel 1640-41. Per gli anni 1695-1709. AHN, Estado, libri 498-509.

⁸⁷ O. CANCILA, *Il porto di Trapani...*, cit.

⁸⁸ ASP, Luogotenente del Protonotaro, 27 nov. 1691.

⁸⁹ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari...*, cit., pp. 307-313.

Napoli bisogna attendere la metà del secolo perché il rendimento degli *arrendamenti* raggiunga di nuovo il 7% provocando l'immediato interesse del governo e progetti di riacquisto⁹⁰.

In termini finanziari l'operazione — 10 milioni in Sicilia, tre o quattro volte di più a Napoli — era stata spettacolare, ma certamente non fruttuosa. Essa vale come illustrazione e punto d'arrivo di un dominio sull'economia insulare stabilito dai genovesi fin dal XV secolo: dominazione di mercanti e in seguito di « asientistas » al servizio della monarchia spagnola. Appare così suggestivo leggere il fenomeno in termini coloniali (una colonizzazione economica distinta dalla colonizzazione politica). E la suggestione è giustificata: dietro Genova, tutta la Lombardia e specialmente l'industria delle armi sarà stimolata da questi trasferimenti di capitali meridionali che, in ultima istanza, colpiscono la produzione e il commercio dei prodotti agricoli del sud.

Altri aspetti meritano pertanto d'essere sottolineati. E innanzitutto il ruolo nel capovolgimento di tendenza nel XVII secolo della fiscalità della guerra dei trent'anni. Nel caso qui studiato essa colpisce l'economia siciliana in due tempi. Nell'immediato mobilitando, attraverso una complessa catena di intermediari tutti i capitali locali, stornandoli così da altre forme di investimento: i genovesi che, come in Castiglia, occupano il culmine della piramide, non avranno conservato in ultima analisi che quel che non avranno potuto vendere con profitto sul posto⁹¹. A lungo termine imponendo al consumo interno, in contrazione proprio quando avrebbe dovuto dilatarsi, il compito gravoso di remunerare questi capitali. Le conseguenze deflazionista della politica seguita sono evidenti: furono esse decisive o ebbero soltanto un ruolo d'appoggio?

Questa promozione della rendita urbana⁹² non è un fatto specificamente siciliano o napoletano: essa riguarda l'Italia intera, tanto quanto d'altronde la Francia e la Spagna. Ovunque essa esacerba i conflitti fra città e campagne e aggrava il carico già pesante pagato con la rendita fondiaria dalle seconde alle prime. In questa prospettiva si annulla ogni distinzione fra proprietari di rendite genovesi o milanesi e siciliani — si tratti di feudatari o borghesi di città, questi ultimi detentori di una fetta ben più larga della nuova rendita. Questa solidarietà di fondo inviterebbe a guardare ad altri paesi. Ad esempio, per riprendere un esempio recente, verso la Linguadoca di Emmanuel Le Roy Ladurie dove « la rivoluzione fiscale impoverisce i contadini », ma dove « inversamente questa rivoluzione arricchisce certi gruppi sociali che s'avvantaggiano ampiamente dallo sfruttamento dei villani »; dove entrano in scena, alla stessa epoca, i finanzieri parigini che « accaparrano l'affitto delle gabelle, delle dogane e delle tratte » e realizzano « a profitto di Parigi un pre-

⁹⁰ L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti...*, cit., p. 201.

⁹¹ F. RUIZ MARTIN, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Parigi, 1965, p. XXXVII.

⁹² R. ROMANO, *L'Italia nella crisi del secolo XVII*, « Studi storici », 1969 (3-4), p. 736.

lievo progressivo di alcuni profitti fiscali », ma dove « la borghesia provinciale conserva il suo posto in questo capitalismo fiscale semi-parassitario »⁹³.

Da Parigi alla Linguadoca, da Genova alla Sicilia, è forse la stessa vicenda, la stessa storia: lo stesso rapporto oppressivo, parassitario che si rafforza col favore della guerra fra il 1620 e il 1650. Ma nel caso genovese dopo la metà del XVII secolo questo rapporto si dissolve lentamente, mentre il predominio parigino ha ancora davanti a sé i bei giorni di Luigi XIV: le forze centrifughe trionfano in un'Italia che ha fallito sotto la tutela spagnola il raggiungimento della sua unità.

MAURICE AYMARD

⁹³ E. LE ROY LADURIE, *Les paysans de Languedoc*, Paris, 1966, pp. 482-484.

APPENDICE:

1) PRINCIPALI COMPRATORI

I. FORESTIERI

	(scudi)	
Cesare Airoidi e Fra Desiderio di San Filippo	192295. 4	(1646) Decima e tari (sc. 15000)
Gian Agostino Arata	28205. 4	(1635) Primo carlino (sc. 2225.4.16)
"	74980. 8	(1636) Tari, seta (sc. 5998.417)
" tot.	(103186)	
Cristoforo Beninati	10500	(1645) Feudo di Cannameli
Dominico Biancardi	26500	(1634) Secrezia di Lentini (sc. 2662.6)
Marco Aurelio Biancardi (per Luca Spinola)	17857. 6	(1635) Primo carlino (sc. 1250)
"	5625	(1636) " " (sc. 450)
" tot.	(23482. 6)	
Jacinto Boerio (per G. A. Scribani e G. B. Spinola)	187350	(1639) Secondo carlino (sc. 14988)
Antonio Brignone	141202. 3	(1636) Tari, seta (sc. 16120.3.1)
Giacomo Brignone	1250	(1636) Primo carlino (sc. 87.6)
"	54094. 7.11	(1640) Tratte di vino, zucchero, etc. (Trapani, Marsala, Mazzara, Castellammare) (sc. 5409.11.1)
"	15932. 6	(1639) Tonnara di Acqua dei Corsali (sc. 1547.6)
(per Angelo Pallavicino)	187500	(1640) Isole Egadi, e tonnare (sc. 17500)
" tot.	(258777. 1.11)	
Gregorio Castelli	35294. 2. 7	(1620) Rendita del nuovo imposto di Palermo (sc. 3000)
"	30000	(1629) Città di Mistretta (sc. 350)
"	50000	(1629) Secrezia di Capizzi (sc. 1237.6)
"	5875	(1635) Primo carlino (sc. 411.3)
"	43050	(1636) Tari, seta (sc. 4305)
"	108000	(1640) 48 grani (sc. 10800)
" tot.	(272219. 2. 7)	
Ottavio Centurione e comp. ³ (Madrid)	118000	(1626-27) Città di Corleone, Mineo, S. Filippo e Carlentini (sc. 4113.9.1)
Pier Tommaso Costa	6625	(1635) Primo carlino (sc. 502)
"	82500	(1634) Secrezia di Aci (sc. 8250)
" tot.	(89125)	
Pandolfo Malagonelli	22000	(1647) Gabella delle carte da gioco (sc. 3000)
Gian Andrea Massa	62500	(1645-47) Aci Castello e 11 casali di Catania
Francesco Oldoino	54000	(1642) Gabella del sale (sc. 4000)
Gian Battista Squitini	25000	(1634) Secrezia di Vizzini (sc. 2500)
"	16517.10. 5	(1635) Primo carlino (sc. 1156.3)
"	218812. 3.12	(1636) Tari, seta (sc. 17504.9.17)
"	19352. 2.10	(1640) Tratte di vino, zucchero, etc. (Lentini e Cefalù) (sc. 1935.2.13)
" tot.	(279682. 4. 7)	

Gian Ambrosio Scribani	31000	(1635) Ufficio di detentore dei libri della <i>Deputazione agli Stati</i>
"	300000	(1646) Gabella delle arme (sc. 32000)
"	51786. 5. 4	(1643) Gabella dell'oglio (sc. 4050)
	(382786. 5. 4)	+ secondo carlino (cf. J. Boerio)
Gian Geronimo Spinola	1249. 6.10	(1650) Tratte di vino, zucchero, etc. (Sciacca) (sc. 124.11.19)
Vittoria de Tassis	48213.10.10	(1639) Gabella dell'oglio (sc. 3950)
Simone Zati	9375	(1635) Primo carlino (sc. 9375)
TOTALE	2282444. 7. 9	
+ Introito della gabella di 3 tari	389232. 7.18	(1637) cf. tabella I, p. 997
TOTALE FORESTIERI scudi	2571677. 3. 7	

II. SICILIANI

TOTALE: scudi	2957840. 4.14	
	(scudi)	
1) Città di Palermo	100000	(1633) Gabella dei pesci (sc. 5750)
"	25000	(1651) Caricatore
"	56333. I. 9	(?) Ufficio di Maestro Notaro del Se- nato
"	462718. 1.11	(?) Tande dei donativi
" tot.	(644051. 3)	
2) Città di Caltagirone	57000	(?) Esenzione di milizia
"	30000	(?) Esenzione di donativi straordinarii
" tot.	(87000)	
3) Altre città demaniali	20000	(1640) Castroreale, secondo carlino (sc. 1500)
"	39850	(1640-45) Gabella dell'oglio (Castroreale, Forza d'Agro, S. Lucia, Casalvec- chio)
"	49437. 6	(1630-38) Secrezie (Salemi, Nicosia, Tor- torici)
"	12325. 8.14	(1636-47) Esenzione dei donativi
"	24000	(1630-50) Mero e misto impero (Randaz- zo, Trapani, Salemi, Augusta)
"	3050	(1630) Mistretta; feudo di Solazzo
" tot.	(148663. 2.14)	
4) Opere pie	58410. 8	(1635) Monte di Pietà di Palermo, primo carlino (sc. 4088.9)
"	22000	(1638) Ospedale Grande di Palermo (me- ro e misto impero di Bronte)
" tot.	(80410. 8)	
5) Feudatari		
D. Nicola PL. Branci- forte, conte de Raccu- cia	scudi 5375	(1635) Primo carlino, Raccuia, Leonfor- te (sc. 400.3)
"	31062. 6	(1629) Carlentini
"	10000	(1627) mero e misto impero di Raccuia

D. Francesco Natoli, principe di Sperlinga scudi	36071. 5. 2	Tari sulla seta di Patti e Montalbano
Famiglia Valdina (baroni di Rocca) scudi	7000	primo e secondo carlino di Rocca e Mauroianni (sc. 485)
" " "	79000	(?) Ufficio di Mastro Notaro della Gran Corte
" " "	31062. 6	(1629) Rametta e S. Lucia
Famiglia Lanza (baroni di Moio) scudi	500	(1630) mero e misto impero di Moio
" " "	437. 6	(1635) primo carlino di Moio e Malvagna
" " "	1250	(1647) mero e misto impero di Malvagna
" tot. (scudi	2187. 6)	
6) <i>Altri</i>		
Filippo d'Amato sc.	1000	(1643) mero e misto impero di Galati
" "	80000	(1644) Sigillo di Maestro Giustiziere
Ascanio Anzalone "	25025	(1639) Montagnareale, casale di Patti
Giovanni Averna "	41211.10. 5	(1635) Primo carlino (sc. 2696.3)
Giacomo Averna "	13010	(1635) " " (sc. 910.8.8.)
Vincenzo Denti "	15812. 6	(1634) Secrezia di Castrogiovanni
" "	830	(1642) Mero e misto impero di Piraino
Garcia Mastrilli "	14000	(1639) Casale di Graniti
Domin. Di Giovanni "	30000	(1640) Casali di Trecastagne e Viagrande
" "	12500	(1641) Casale di Pedara
Antonio di Napoli "	10000	(1639) Casale di S. Stefano di Mistretta
Stefano Riggio "	38500	(?) Aci Sant'Antonio e San Filippo
Francesco e Margarita Romano e Colonna "	22000	(1638) Casale di Reitano
" "	2678. 6.14	(1638) Gabella dell'oglio di Reitano e Fiumedinisi
" "	996. 3	(1639) Secondo carlino di Reitano e Fiumedinisi
Vespasiano Trigona	22000	(1638) Ufficio di Maestro Giurato del Val di Noto
" "	32000	(1642) Casale di Misterbianco
Diego Cottonigra	15000	(1634) Secrezia di Traina
" "	1000	(1639) Castello di Randazzo
" "	1000	(1640) <i>jus pascendi</i> del feudo di Turrayazza, di Randazzo
Francesco Porzio	37000	(1634) Casale di Gallodoro
Gian Battista Barrili	12000	(1639) Casali di Monguffi, Melia e Gaggi

N.B. L'elenco dei forestieri, come quello delle città e opere pie, vuole essere completo. Per il resto dei compratori siciliani, che hanno acquistato per un totale di scudi 2015715.3, abbiamo scelto, fra numerosissimi nomi, gli elementi socialmente più rappresentativi.

2) ANDAMENTO ANNUALE DELLE ALIENAZIONI (1620-1652)

1620	scudi	35294. 2. 2	1639	scudi	375382. 6
1621		12000	1640		779895. 9. 7
1626		68000	1641		41399. 7
1627		64250	1642		90093. 6
1628		40500	1643		4875
1629		165590	1644		83977. 6. 3
1630		88165. 8.13	1645		142208. 4
1631		50945. 0.18	1646		509415. 9.10
1632		47225	1647		46482. 9. 8
1633		209610. 2.17	1648		2125
1634		347862. 6	1649		6500
1635		350213. 3. 4	1650		8573. 3.10
1636		575675.10.19	1651		68316. 8
1637		466539. 4.11	1652		57583. 1. 9
1638		126374. 9.14			

(Le alienazioni non datate non sono state prese in considerazione - circa 700.000 scudi).

R A S S E G N E

PROBLEMI E STUDI DI STORIA ECONOMICA GENOVESE (secoli XVI-XVII)

Per la storia della Repubblica dei genovesi è tempo di grossi interrogativi: sulla natura costituzionale, la struttura politica e sociale, l'evoluzione economica, la distribuzione della ricchezza, il rapporto fra genovesi, città e territorio. Non si tratta di dare delle sintesi troppo precoci, ma di porre degli interrogativi, dei problemi reali, dei suggerimenti per le ricerche monografiche.

Penso alla « Approssimazione » di Vicens Vives: un grosso salto qualitativo rispetto al « Breviario » di Vito Vitale, che pur riassume la saggezza storiografica di ieri, di oggi — una saggezza, diciamo, intollerabilmente convenzionale¹.

La costituzione politica? La struttura sociale? Non si va più in là della citazione di Machiavelli, talché questa s'è fatta di maniera, senza che ci si preoccupi di fornirle materiali di appoggio, senza che venga portata alla luce la tradizione del pensiero politico genovese². Ci si imbatte ancora nel Cinquecento e nel Seicento nelle alleanze familiari, negli « alberghi », potente anacronismo storico che apre grandiose prospettive e problemi di storia sociale e politica: e tuttavia quel che di meglio ci resta sono le belle pagine medievistiche di M. Moresco e il più recente, cotaggioso seppur dubbio tentativo sociologico del Poggi³.

Franco Venturi ha disegnato recentemente un luminoso affresco sulla

¹ J. VICENS I VIVES, *Aproximación a la Historia de España*, Barcellona 1960, trad. italiana: *Profilo della storia di Spagna*, Torino 1966; V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, Genova 1955.

² Si veda G. MUSSO, *La cultura genovese fra Quattrocento e Cinquecento*, in « Miscellanea di Storia Ligure », I, Genova 1958.

³ M. MORESCO, *Parentele e guerre civili in Genova nel secolo XII*, in *Scritti in onore di Santi Romani*, Padova 1940; F. POCCHI, *Le guerre civili di Genova in relazione con un documento economico-finanziario dell'anno 1576*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria » (d'ora innanzi A.S.L.S.) LIV, III, 1930. Si veda inoltre E. POLEGGI, *Le contrade delle consorterie nobiliari*, in « Urbanistica » 42-43, pp. 15-20. In generale mancano i lavori sulla nobiltà genovese. Ricorda comunque quello di M. NICORA, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, in « Miscellanea storica ligure », II, Milano e cito una tesi inedita, di eccezionale interesse, A. GREPI, *Indagine demografica sull'aristocrazia genovese nei secoli XVII e XVIII*, Facoltà Economia e Commercio, anno 1969-70.

continuità dell'idea costituzionale repubblicana (delle città italiane) nel Seicento e nel Settecento europeo. Genova vi ha ben il suo posto: e pertanto ognun s'avvede della pochezza di materiali di studio analitico di cui lo studioso può disporre⁴.

Ciò nonostante questa felice apertura comparativa va accolta: Genova, Venezia, le Repubbliche unite... accostando, distinguendo, si finisce per aprire un discorso sul sistema, sulle strutture politiche, che è modo sicuro per liberarci di tante incrostazioni rettoriche. Dagli «excursus» più o meno brillanti, più o meno celebrativi delle virtù d'iniziativa del mercante navigatore, diciamo il «modello Lopez», al greve determinismo geografico che affiora perfino in un interprete come J. Heers, non appena si accenni al territorio, questa terra di nessuno della storiografia locale⁵; al patriottismo municipalistico congelato nel pertinace mito doriano dell'«indipendenza»⁶.

Notiamo come l'uropeizzazione della storiografia genovese dell'età moderna abbia coinciso invece con la riscoperta del grande ruolo finanziario dei genovesi: i grossi prestiti e le «fiere di Bisenzona». La lezione di Ehrenberg è stata ripresa nel 1949 da F. Braudel e, più specificatamente, da Ramon Carande⁷. La seconda edizione de «La Méditerranée» (1966) precisa proprio questa direzione: «Ces grosses villes du XVI^e siècle; avec leur capitalisme agile et dangereux, sont de taille à saisir, à exploiter le monde entier»⁸. È il gran tema su cui lavora F. Ruiz Martin. Ma segnaliamo già i lavori di Castillo Pintado, di M. Ulloa, di Dominguez Ortiz e soprattutto di Gentil Da Silva⁹. È il «secolo dei genovesi»: la costruzione di un sistema finanziario che Da Silva vede, dai Paesi Bassi, come un vasto drenaggio dell'oro che suppone una serie di circuiti anteriori

⁴ F. VENTURI, *Utopia e Riforma nell'Illuminismo*, Torino 1970, cap. I. Vanno ricordati V. PIERGIOVANNI, *Il Senato della Repubblica di Genova nella Riforma di Andrea Doria*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza», IV, I, Genova 1965 e G. FORCIERI, *Doge, governatori, procuratori, Consigli e Magistrati della Repubblica di Genova*, Genova, tip. Tredici, 1968. Manca tuttavia un qualsiasi indirizzo di lavoro veramente moderno per lo studio del funzionamento delle magistrature genovesi e pertanto questo passaggio dal piano del pensiero politico, del movimento delle idee caro al Venturi a quello della realtà politico-amministrativa va compiuto. Mi limito a suggerire l'opportunità di un metodo comparativo.

⁵ J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Parigi 1961 p. 11 e segg. (ora ridotto nella collez. Science de l'histoire, di Flammarion, 1971).

⁶ R. CIASCA, *Affermazioni di sovranità della Repubblica di Genova nel sec. XVII*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», XVI, II e III, Genova 1938.

⁷ R. EHRENBURG, *Das Zeitalter des Fugger. Geld und Creditverkehr im 16. Jahrhundert*, Altona 1896 e Jena 1922, traduz. francese (parziale), *Le Siècle de Fugger*, Parigi 1955; F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi 1949 (trad. ital. Torino 1953) e R. CARANDE, *El Crédito de Castilla en el Precio de la Política Imperial*, discurso leído a la Real Academia de Historia, 1949; ora R.C., *Carlos V y sus Banqueros*, I, II, III, Madrid 1943-1967.

⁸ F. BRAUDEL, *Op. cit.*, ed. 2^a, 1966, p. 313.

⁹ A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Política y Hacienda de Felipe IV*, Madrid 1960; M. ULLOA, *La Hacienda Real de Castilla en el Reinado de Felipe II*, Roma 1963; A. CASTILLO PINTADO, *Detre flottantie et dette consolidé en Espagne de 1557 à 1600*, in «Annales, Econ., Société, Civilis.» (d'ora innanzi «Annales»), 1963, n.º 4.

« portant sur les marchandises, l'argent, les lettres de change, d'un mot sur toute la fortune de l'Occident »¹⁰. Ed è insieme la proposta di un'interpretazione dell'economia e della società genovese a partire dallo studio dei fenomeni monetari, del « cambio orizzontale » e del « cambio verticale » — un'interpretazione che postula il rapporto con le altre economie europee la cui situazione viene preliminarmente letta nei relativi deprezzamenti della moneta corrente e nel rapporto della moneta grossa con lo scudo di marche di Besançon, l'« étalon génois ».

Ritorniamo sull'importante lavoro di Da Silva. Qui però si cercano di esplorare le possibilità di costruire sulla base di popolazioni, consumi, movimento navi e merci, prezzi ecc. un primo bilancio dell'economia genovese nei secoli XVI e XVII — un bilancio incompleto che si giustifica come indicazione di certe possibilità di lavoro sui materiali genovesi, possibilità di serie o almeno di indicazioni non congetturali.

1. — Sono noti i rilievi che R.S. Lopez ha mosso alla grossa sintesi che del Quattrocento genovese ci ha dato una decina di anni fa J. Heers¹¹. Non è dir troppo, penso, sostenere che un libro è figlio del metodo di spoglio archivistico. J. Heers ha avuto il grande coraggio di abbordare l'immenso archivio notarile genovese e l'ha fatto per venti anni, alla metà del Quattrocento. Le sue tabelle e i suoi grafici dicono ben questo: si tratta di notizie e dati che per lo più abbracciano il periodo 1445-1466. Donde naturalmente una larga messe di notizie che abbracciano veramente tutti gli aspetti della vita economica e sociale genovese. Heers ha sistematizzato tutto ciò, ma forse è proprio questo virtuoso amor del concreto, questa passione analitica del « caso » che lo ha portato a celebrare quelle novità del capitalismo genovese del Quattrocento che Lopez, partigiano di secoli più alti, gli rimprovera e gli contesta. Qui come altrove¹², Lopez si appoggia alla serie calcolata da Sieveking relativa alle entrate di bilancio, cioè al gettito globale delle gabelle genovesi — un indice naturalmente che egli qualifica come « grossolano », ma che, come approssimazione, gli torna utile, previa una correzione monetaria, a mio avviso alquanto dubbia, a ribadire la superiorità mercantile genovese del tardo Duecento.

Riteniamo comunque questo riflesso condizionato dello storico: il ricorso a una serie per sciogliere la questione. Credo che Heers avrebbe potuto far di più per il Quattrocento genovese dal punto di vista seriale¹³.

¹⁰ J.-G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, Parigi, ed. Klincksieck, I e II, 1969, p. 458.

¹¹ R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese*, in « Rivista Storica Italiana » LXXV, 4, 1963.

¹² R.S. LOPEZ-H. MISKIMIN, *Market Expansion: The Case of Genoa*, in « Journal of Economic History », XXIV, 1964 e *The Economic Depression of the Renaissance*, in « The Economic History Review », 1962. Per la fonte H. SIEVEKING, *Aus Genueser Rechnung- und Steuerbüchern*, in « Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften », Phil.-hist. Klasse, clxii, 1909. Il grafico è ripreso anche da R. ROMANO-A. TENENTI, *Alle origini del mondo moderno (1350-1550)*, Storia Universale Feltrinelli 12, Milano 1967, p. 39.

¹³ Se non altro gli introiti delle gabelle possono essere ricostruiti. Cfr. anche J. DAY, *Les Douânes de Gênes 1376-77*, Parigi 1963. Si veda il recente inventario di

In ogni caso per i secoli XVI e XVII possiamo permetterci più facilmente di questi « riflessi ». Per esempio il dato di Sieveking può essere utilmente disaggregato. Di Tucci ne ha fornito una prima, parziale, esemplificazione¹⁴. Ma occorre, ove possibile, ricostruire i gettiti effettivi delle gabelle e non limitarci ai valori di appalto più facilmente reperibili. Numerosi manoscritti ci offrono non solo tali dati, ma altresì regolamenti di gabella, variazioni di imposizione, contratti relativi fra S. Giorgio e la Repubblica. E inoltre i registri di Camera, una doppia serie quasi completa¹⁵, nonché i numerosi registri gabellari, certo non tutti così chiari e luminosi come i celebrati Carati del Mare. Occorre sistematizzare questi dati, topograficamente e settorialmente: è una vasta inchiesta cifrata sull'economia genovese dell'età moderna che purtroppo non sembra aver nutrito una qualche vena di pensiero economico-amministrativo, di aritmetica politica. Donde la relativa povertà di una letteratura archivistica di « relazioni » — che del resto è improba fatica raccogliere¹⁶.

Esemplifichiamo. Le comunità del territorio erano soggette all'avaria, alla tassa delle galere, alla tassa dell'olio, alla gabella del grano, ai Carati e alla tassa del sale. Se le ultime tre tasse rientravano sotto il controllo delle gestioni metropolitane, le prime erano basate su speciali stime che davano luogo agli importanti registri di caratata, di fondamentale interesse per la ricostruzione della distribuzione delle culture sul territorio¹⁷. Analogamente erano messe in opera inchieste periodiche sulla produzione olearia. Tenuto conto degli statuti particolari di ciascuna comunità, non vanno trascurati neppure i quadernetti dei Carati del Mare che registrano il movimento delle merci per i porti di riviera e per le porte fuori città: una fonte che s'infittisce con la fine del Cinquecento¹⁸. La ricerca sul territorio è agli inizi.

D. GIOFFRÉ, *Il debito pubblico genovese: inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (sec. XIV-XIX)*, A.S.L.S., N.S. VI, 1966.

¹⁴ R. DI TUCCI, *Le imposte del commercio genovese durante la gestione del Banco di San Giorgio*, in « *Giornale Storico e Letterario della Liguria* », V e VI, 1929-30.

¹⁵ Ho già citato queste fonti di introiti gabellari: cfr. E. GRENDI, *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?*, in « *Quaderni Storici* », 13, 1970, nota 27. Ricordo ancora la serie dei « *Contractus cum Comperis* », Archivio di Stato di Genova (A.S.G.) Manoscritti 16-26, quello dei « *Privilegiorum et Contractum* », Membranacei di San Giorgio 42-47, i Cartulari dell'Introitus-Exitus di San Giorgio iniziano col 1409, quelli della Repubblica (Camera) col 1528.

¹⁶ La fonte essenziale è quella dei Cancellieri di San Giorgio, una fonte per nulla selettiva.

¹⁷ Si veda l'articolo di G. FELLONI in questo stesso fascicolo. Da qualche anno si vanno accumulando i lavori di tesi di laurea in geografia storica sotto la guida di M. QUAINI orientati appunto verso la trascrizione dei registri di caratate e la rappresentazione cartografica (approssimativa) della distribuzione delle culture. La maggior parte dei registri di caratata del Seicento è stata così trascritta. L'Istituto di Geografia del Magistero di Genova indica per la geografia storica queste direttrici di ricerca in atto: studi di demografia storica e di geografia storica del popolamento, studi di storia della corografia, cartografia e iconografia, studio dei confini, delle comunicazioni stradali, delle variazioni storiche del clima ecc., tutto un programma di lavori che pare naturalmente orientato verso la costruzione di un Atlante Storico della Liguria.

¹⁸ I più antichi quadernetti sono reperibili in A.S.G., Carati, filze e datano dal 1569, ma la serie più ricca si trova in S. Giorgio, sala 38.

È significativo che nel loro lavoro di sintesi sull'economia ligure nel periodo del Risorgimento (1700-1850) Bulferetti e Costantini si siano limitati, per quanto riguarda l'agricoltura ligure, a una semplice presentazione del dibattito sette/ottocentesco¹⁹. Il problema fondamentale, credo, è quello relativo alla determinazione delle fasi di espansione della altamente redditizia cultura olearia: già all'inizio del Seicento questa risulta caratteristicamente concentrata nelle zone di Diano, Porto Maurizio, Oneglia, Marro e Prelà che nel 1626 corrispondono già il 55% della tassa dell'olio posta su tutte le comunità delle Riviere²⁰.

Segnaliamo invece gli studi sull'industria rurale del ferro, derivata dallo storico monopolio genovese sulla vena dell'isola d'Elba. L'industria, concentrata a nord del versante appenninico, avrebbe conosciuto nel Seicento la sua massima espansione: Pedemonte dà per le ferriere del dominio una capacità di consumo produttivo al 1671 di 60.800 cantari di vena che nel 1738 sarebbe scesa a 38.850 cantari con un regresso della produzione corrispondente di ferro da 1150 a 740 tonnellate: le difficoltà di esitazione del ferro sarebbero cresciute decisamente²¹. Sulle stesse fonti, ma con preoccupazioni di storia della tecnica, ha lavorato indipendentemente il Faina²².

I mercanti genovesi avevano da tempo sperimentato con successo lo sfruttamento e l'esportazione delle materie prime estrattive, l'allume di Tolfa e Mazarron²³, i marmi di Carrara²⁴, le ardesie del Chiavarese, oltretutto la vena dell'Elba, per non dire del sale. Ma questo episodio di conversione manifatturiera rappresentato dalla siderurgia ligure merita studi ulteriori.

Il lavoro domiciliare di incannatura, filatura e tessitura della seta rappresenta comunque un capitolo più arduo dell'attività industriale rurale. Esistono materiali per tentare qualche sondaggio complessivo sul raggio di estensione territoriale della seteria genovese²⁵: di più, dato il cruciale problema del controllo del lavoro per una materia prima altamente pregiata, la documentazione criminale è certamente abbondante. In ogni caso il destino di questa attività rurale può essere facilmente inferito dalla contrazione progressiva nel Seicento della manifattura genovese — almeno

¹⁹ L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e Commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1851)*, Milano 1966, cap. 3°.

²⁰ A.S.G., *Diversorum Collegi*, 61 e 63.

²¹ A. PEDEMONTE, *Ferro e ferriere in Liguria nei secoli XVII e XVIII*, Fac. di Econ. e Commercio, tesi di laurea, 1958/59. L'autore descrive l'ordinamento della gabella, la distribuzione delle ferriere e dei magazzini di rifornimento della vena. I dati sulla produzione riguardano il 1671 e il 1738-40.

²² G. FAINA, *Note sui bassi fuochi liguri nel XVII e XVIII secolo*, in «Miscellanea di Storia Ligure», IV, Genova 1966.

²³ J. DELUMEAU, *L'Alun de Rome, XV-XIX siècles*, Parigi 1963. Sull'allume di Mazarron è atteso un lavoro di F. Ruiz Martin.

²⁴ C. KLAPISCH-ZUBER, *Les maîtres du marbre: Carrare 1300-1600*, Parigi 1969.

²⁵ Per decreto del 4-7-1608 i sentieri dovettero dichiarare tutte le sete date a trarre fuori città, donde le relative denunce, A.S.G., Carati, Filza 36. Indicazioni consimili per le sete date a tessere fuori città nell'anno 1582. Archivio Comunale di Genova, «Arte della Seta», filza 600.

finché l'industria non si ruralizza decisamente in zone di intensa specializzazione. In generale il tipo di habitat rurale documenta la presenza di un'attività di tessitura.

Per quanto riguarda altre attività tessili rurali, riteniamo fondamentalmente di auto-consumo, il problema è legato al capitolo oscuro dell'allevamento ligure, poco vistoso certamente, ma ben strettamente connesso con la sussistenza di poveri coltivatori²⁶.

Occorrerebbe valutare l'ampiezza geografica del polo di attrazione genovese nei confronti del territorio: fino a che punto i destini delle due popolazioni erano solidali? Uno scambio umano senza dubbio era condizione necessaria per la continuità stessa dell'insediamento urbano²⁷, spesso di fatto una condizione di precarietà per l'ordine pubblico e la stessa stabilità politica. La storia delle congiure genovesi e la storia dell'assistenza pubblica e privata vanno lette come i risvolti di una medesima medaglia, una contesa per il potere cui le vicissitudini della politica europea conferivano un'indubbia risonanza.

Uno scambio di prodotti? Certo, tenendo conto dell'agglomerato di consumatori rappresentato dalla città e delle poche, saltuarie eccedenze della campagna e delle riviere: vino, olio, castagne, ortaggi ... ma con la significativa eccezione di un prodotto, il grano, che Genova piuttosto redistribuiva verso il territorio, seppure, a quanto sembra, in quantità non eccezionale e spesso per via di quell'angoscia provocata dal rapido urbanamento cui s'accennava sopra²⁸.

Fiscalista, sempre pronta a difendere i suoi privilegi commerciali, cosa dava in cambio la città? Si pensa al suo danaro, a possibili investimenti. Ma dove? In quali settori e con quali prospettive? Il risparmiatore genovese era certamente viziato dalle alternative, sollecitato dai banchi e dai sindacati che gli potevano porre di fronte le diverse, più allettanti prospettive delle rendite europee o i « sicuri » depositi locali. E poi la terra ligure poteva davvero essere più allettante che le ben più famose terre agricole del Meridione? Forse conviene indicare una prospettiva di indagine. Tenendo presente la conformazione del territorio e la struttura articolata delle comunicazioni, occorre pensare al fallimento « in definitiva » della politica

²⁶ Alcune osservazioni in D. MORENO, *Per una storia della montagna ligure: note sul paesaggio della montagna di fascia*, in « Miscellanea storica ligure », II, n. 2, Genova 1971.

²⁷ M. Garden ha esemplarmente dimostrato quanto la popolazione di Lione nel '700 fosse tributaria dell'immigrazione: M. GARDEN *Lyon et les Lyonnais au XVIII^e siècle*, Parigi 1970, pp. 594-95 e cap. III. Per un esempio di ricerca italiana in questa direzione G. LEVI, *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, in « Quaderni Storici », 17, 1971.

²⁸ Secondo i miei calcoli nel 1543, un anno buono, le popolazioni di riviera assorbitono quasi il 30% del grano pagante gabella (*art. cit.*, p. 122). Nel 1627-28 tale percentuale raggiunse il 10%. Il rifornimento delle popolazioni di riviera era prevalentemente diretto, come è attestato da una relazione dei protettori della gabella grano, del 1669, A.S.G., « Carati », filza 105, che dà il fatto come di « uso antico ». Si spiega così che nel 1587 su 17.741 mine di grano scaricate in Savona solo 515 mine siano di grano non provenzale (A.S.G., « Carati », filza 13).

monopolistica della città-madre e considerare la possibilità di sviluppo di sotto-poli di sviluppo di un qualche significato territoriale, ridotto ma economicamente sostanziale. La ricchezza rivierasca è soltanto la conseguenza, nota, della fortunata emigrazione sud-americana dell'Ottocento? Non abbiamo un caso specifico da utilizzare come illustrazione, ma l'analisi è da tentare.

D'altronde il contadino ligure è rimasto fino all'Ottocento e oltre, un miserabile. Quei piccoli villaggetti dell'interno, inerpicati sulle colline, densi nell'agglomerato, conservano ancor oggi, nelle strutture edilizie e abitative, i segni evidenti di una miseria di tipo « meridionale », diciamo « mediterranea ». La Liguria come la Provenza di R. Baehrel — come proponeva un recensore? ²⁰. Certo un'inchiesta da fare, e un metodo di tutto rispetto. Ma, crediamo, la Liguria non regge il confronto.

In ogni caso cominciamo dall'inchiesta già proponibile sull'economia genovese del centro urbano. E torniamo, scusandoci della digressione, imprevista ma utile a fissare un'importante situazione strutturale, torniamo dunque al problema delle nostre serie.

2. — Per la demografia urbana del Cinquecento e del Seicento Felloni ha già fatto il lavoro necessario: ha spogliato, dal 1581, i registri parrocchiali disponibili; ha rintracciato, a cominciare dal 1535, i dati generali; ha definitivamente confutato, sulle orme di Beloch, le stime fantastiche riprese recentemente dallo stesso J. Heers ²¹.

La vicenda demografica della città risulta condizionata e potentemente drammatizzata dalle due grandi pesti, quella del 1579/80 e quella, ancor più tragica del 1656/57, sulla quale è tornato recentemente il Presotto ²².

Qui, sul presupposto di una inelasticità relativa dei consumi di cereali, tutti importati e soggetti alla gabella del grano, si vuole tentare un confronto fra popolazione e qualità di grani introdotte. La popolazione del 1597 e il grano introdotto nel 1590-1600 sono fatti pari a 100.

I dati in parentesi si riferiscono a cifre di appalti opportunamente scalate negli anni ²³. È evidente che manca una stretta corrispondenza fra gettito della gabella e movimento demografico. Così certamente la popolazione nel 1470 non era la metà di quella del 1535 ²⁴, come quella dopo il

²⁰ R. DAVICO, recensione a BULFERETTI-COSTANTINI, *op. cit.*, in « Annales ».

²¹ G. FELLONI, *Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII*, in « Archivio Storico Italiano », CX, 1952 e *Popolazione e case a Genova nel 1531-35*, in « A.S.L.S.P. », IV, 2, 1964. Si veda J. HEERS, *Urbanisme et structure sociale à Gènes au Moyen Âge*, in *Saggi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962.

²² D. PRESOTTO, *Genova 1656-57: cronache di una pestilenza*, in A.S.L.S.P., n.s. V, II, 1965.

²³ Per la redazione della tabella abbiamo utilizzato i dati forniti da A. DOBBO, *Il commercio di Genova nel secolo XVII alla luce delle statistiche doganali*, Fac. Economia e Commercio, 1958/58 che riguardano gli anni 1645-1700. Per parte mia non sono riuscito finora a risolvere il problema dell'interpretazione dei dati sul gettito ricavati per il periodo successivo al 1562 dai Registri Camerali della Repubblica.

²⁴ J. Heers estrae dalla *Gabella Possessionum* il dato di 5.600 case per la Genova degli anni 1462-63 (*Gènes au XV^e siècle*, cit., pp. 40 e 44). Se applichiamo a questo

1660 non era la metà della popolazione del 1597. Si noterà altresì la costanza della media annua delle importazioni granarie in diversi decenni fra il 1535 e il 1610 nonostante le variazioni demografiche evidenti. È ben probabile invece che il decennio 1620-1630 coincida con la massima espansione demografica e, più in generale, sembra delinearci un periodo lungo di

TABELLA 1 - Importazioni di grano e popolazione 1465-1700

Periodi	Grano che paga gabella (media annua)	Anno	Popolazione
1465-1480	(49,8)		
1480-1500	(69,9)		
1500-1520	(69,2)		
1520-1530	(92,1)		
1535-1545	104,3	1535	86,4
1540-1550	116		
1550-1560	96,6		
1560-1580	(118,5)	1579	114,3
1580	(46)	1581	80,5
1590-1600	100	1597	100
1600-1610	98,4	1608	112,5
1620-1630	135,5		
1630-1645	(119,8)	1538	120,4
1645-1655	98,5		
1657	18,1		
1660-1670	43,6	1661	69,6
1670-1680	49,3	1676	95,3
1680-1690	49,8		
1690-1700	55,7		

relativamente elevati consumi cerealicoli che va dal 1520 al 1645. Sembra infatti che si debba parlare di consumi, inclusi quelli delle galere²⁴, dato che le ri-esportazioni di grano sono assolutamente eccezionali.

Purtroppo i dati comparativi sui consumi genovesi di cui possiamo disporre sono scarsi. Il Novelli ha confrontato i bilanci alimentari dell'Ospedale degli Incurabili e di Giorgio Spinola, governatore di Savona, agli inizi del Seicento. Il confronto rivela il maggior peso dell'alimentazione cerealicola e del consumo di vino nella convivenza ospedaliera, ciò che è relativamente ovvio. Ma quel che è interessante è il rapporto fra le quantità consumate: per ogni kg. di grano più di un kg. di vino e 250 grammi di

dato il coefficiente proposto da Felloni per le case genovesi al tempo della « descrizione » del Giustiniani, cioè 8,1 per casa, avremo 45.360 persone che, come ordine di grandezza, è accettabile.

²⁴ Su questo aspetto del consumo ha richiamato l'attenzione M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVII^e siècle*, Parigi 1966, pp. 28-31. L'altra ipotesi formulabile è questa: che dopo il 1650 l'introito di gabella vada riferito unicamente ai consumi della città e che cessi quasi completamente la redistribuzione del grano per le Riviere. F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 301 parla di Genova come porto di redistribuzione di grano. Questo è certamente vero per il 1592 (arrivi nordici) e per il 1630 ma è necessario raccogliere evidenze più continue.

carne, pochissimo pesce invece³⁵. Sono comunque ricerche che possono esser tentate con successo: sui consumi urbani di carne, di vino, di pesce così come di olio³⁶. Ma non credo che ne risulterà infirmato il carattere documentativo delle importazioni granarie: congiunturalmente esso sottolinea gli anni di più acuta tensione sociale; nel tempo lungo — 1520/1640 — esso rivela probabilmente, a meno di non supporre una radicale crisi organizzativa dell'amministrazione gabellare, una fase secolare di relativo benessere³⁷. L'approvvigionamento di Genova dipende dai contatti con le aree produttrici di eccedenze, dall'andamento dei raccolti relativi e, fondamentalmente, dai prezzi comparativamente vantaggiosi che il mercato genovese può offrire. Ricerche sui prezzi genovesi nel Cinquecento sono in corso: come termine di confronto intuitivo comunque mi pare più ovvio pensare a Valencia e a Barcellona che non a Siena o Firenze. I carichi granari genovesi nel Cinquecento confrontavano proprio questo tipo di alternativa: Genova o i porti del Levante spagnolo? Non per nulla la storia dell'approvvigionamento municipale di Valencia e Barcellona ci fa imbattere frequentemente nei genovesi³⁸. Ora questi prezzi granari risultano felicemente competitivi per tutto il Cinquecento (o quasi), nella fase cioè di un approvvigionamento esclusivamente mediterraneo.

Per il Seicento, ampliata ormai l'area dell'approvvigionamento e quindi la cerchia dei concorrenti, disponiamo delle serie di prezzi elaborate da Calò. Così per diversi decenni può essere esplorata la corrispondenza fra prezzi e importazioni del grano. I prezzi del grano genovesi registrano una fase depressiva 1607-1616, poi un'espansione che culmina nel 1631: i minimi del '34 e poi del 1640/42 sono inframmezzati dal culmine del '36, inferiore soltanto a quello del '48, cui seguono una lunga fase depressiva al '72, una breve ascensione al '78, una nuova contrazione al '90 e poi una ripresa fino al termine del secolo³⁹.

Il movimento delle importazioni granarie è più erratico e più violentemente congiunturale e tuttavia una certa correlazione fra importazioni e prezzi può essere individuata, almeno fino al 1658. Più netta e vistosa, strutturale per così dire, è la contrazione delle importazioni dopo il culmine

³⁵ M. NOVELLI, *Bilanci alimentari in Liguria all'inizio del Seicento*, in «Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali», 1955, n. 1. Esiste altresì un utile lavoro di L. FURNASARI, *Contributo alla storia dei consumi alimentari a Genova nei secoli XVII e XVIII*, Fac. di Economia e Commercio, 1969/70 che offre quadri dei consumi delle convivenze ospedaliere per il 1756-61 e il 1770.

³⁶ Occorre ricostruire i gettiti delle gabelle relative. Per la carne una bella serie è ricostruibile sulla base di documenti dell'Archivio Comunale.

³⁷ Cfr. BRAUDEL-SPOONER, *Prices in Europe from 1450 to 1750*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, IV, 1967.

³⁸ J. CARRERA I PUJAL, *Historia política y económica de Barcelona*, vol. 4, Barcellona 1946-47, capp. II e III e per Valencia è sufficiente consultare l'inventario de l'Archivo del Ayuntamiento de Valencia, per rendersene conto.

³⁹ G. CALÒ, *Indagine sulla dinamica dei prezzi in Genova durante il secolo XVII*, Facoltà Economia e Commercio, 1957/58. Calò offre serie di prezzi per il grano, l'olio, il sapone, il vino, la carne (di manzo e vitello), la legna da ardere, il carbone di legna, panni tela diversi.

del 1648. Queste scendono nello spazio di due anni a un livello inferiore alle 200.000 mine, quantità che viene superata soltanto una volta, nel 1695. La svolta ante-data quindi l'adattamento alla nuova situazione demografica determinata dalla peste ed è parallela alla crisi dei prezzi del grano senza che in seguito si avvertano gli stimoli degli episodici rialzi. E questo nonostante che i prezzi genovesi rimangano comparativamente alti rispetto all'area mediterranea.

Al più basso livello dei consumi le variazioni annuali risultano assai meno nette: l'andamento riflette, ma non fedelmente invero, la ripresa demografica. Nel contesto genovese dunque il rapporto fra prezzi del grano e mortalità si presenta in modo singolare e complesso. Nell'anno-crisi 1648 Genova riceve 400.000 mine di grano: speculazione o radicale crisi di sussistenza? In ogni caso questa era la norma: il grano abbondava a Genova quando era caro. È il destino di un centro non produttore. La mortalità comunque risultava meno elevata nel '48 che non nei due anni successivi quando prezzi (e le importazioni) calarono di colpo. In un arco di tempo decennale si constata che la mortalità prevale sulla natalità nel terzo decennio del secolo, mentre prezzi e importazioni salgono: riprende a prevalere la natalità nel quarto decennio quando i prezzi declinano e così le importazioni. L'analisi investe il problema della grossa cesura storica cara a R. Romano, dell'avvento di un « Seicento genovese », il « tragico secolo diciassettesimo »⁴⁰. Ma, di per sé almeno, senza questa pretesa di totalità. Fino a questo punto infatti l'elemento più clamoroso è rappresentato da quella netta contrazione delle importazioni granarie giusto dalla metà del secolo. Tentiamo, fin dove ci è possibile, di spingere un po' più a fondo l'analisi.

Come ha evoluto in quei secoli l'approvvigionamento di Genova? I registri, pochi e discontinui, della gabella del grano ci danno una prima indicazione.

TABELLA 2 - Provenienza delle importazioni di grano a Genova

	1508	1532	1543	1596	1665
Totale (mine)	139.805	136.759	247.298	171.000	132.220
Sicilia e Calabria	81,3%	96,6%	57,7%	32%	47%
Spagna	0,2%	0,6%	1,8%	13%	—
Oriente	6,7%	—	—	—	—
Berberia	—	—	—	12%	5,1%
Provenza	3,4%	—	—	—	—
Italia centrale	2,1%	—	—	3,4%	38,5%
Isole	0,4%	0,8%	0,6%	11,4%	—
Italia settentrionale	—	—	—	—	9,4%
Ponente	—	—	—	27,2%	—
Non accertata	5,9%	—	39,9%	—	—

⁴⁰ Cfr. E. CRENDI, *I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, in « Rivista Storia Italiana », 1971, fasc. 1, p. 58 dove si accenna alla tesi del Romano e la si confronta con qualche evidenza genovese. Neppure sulla base delle nuove evidenze qui portate, sento di poter pronunciarmi.

Trasformazioni strutturali o movimenti congiunturali? Entro certi limiti la provenienza delle navi può risolvere il problema. Dalla Sicilia ed esempio: si osserva che fra il 1560 e il 1590 gli arrivi dalla Spagna sorpassano quelli dalla Sicilia che risultano in declino, un declino che non può non riguardare l'importazione siciliana per eccellenza, cioè il grano⁴¹ giacché la seta solitamente era caricata sulle galere. Dove fu trovata la compensazione? Non dall'Oriente, non dall'Adriatico, non dalla Spagna e non dal Nord. Parzialmente la Berberia. Rimangono la Francia mediterranea, l'Italia centrale e la Lombardia: ma questo eventuale traffico sfugge alle rilevazioni dei Padri del Comune che riguardano il naviglio superiore ai 1500 cantari.

È la fase che Braudel ha definito del « répli italien », dell'approvvigionamento soprattutto basato sulle risorse della penisola, mentre si riducono le eccedenze siciliane. Poi, col 1591/92 arriva il grano nordico.

Questa nuova fase degli approvvigionamenti può essere ricostruita sulla base dell'ottimo lavoro, inedito, di F. Morosi che ha studiato per il periodo 1600-1660 le attività della più grossa azienda mercantile granaria di Genova, cioè l'Ufficio dell'Abbondanza che, con qualche buona ragione, si può ritenere un operatore tipico⁴².

Come si vede il declino degli acquisti di grani francesi e nordici è compensato nel quarto decennio del secolo da acquisti italiani (Sud e centro). La percentuale degli acquisti meridionali si stabilizza nei due decenni successivi: le provenienze delle navi negli anni 1658-1665 documentano la prevalenza netta degli approvvigionamenti pugliesi su quelli siciliani⁴³. Lo stesso vale per il 1666: 44.285 mine calabro-pugliesi contro 17.727 siciliane.

La ripresa delle importazioni nordiche appare sostanzialmente dopo il 1640: più episodica quella delle importazioni francesi compensata, nell'ultimo decennio preso in considerazione, da importazioni sarde e lombarde. A questo punto la contrazione delle importazioni, proprio mentre crescono gli acquisti dell'Ufficio di Abbondanza, è già un fatto realizzato. Resta da vedere se gli acquisti nel decennio 1650-59 siano rappresentativi dell'approvvigionamento granario genovese nel secondo Seicento. Il dato del 1666 sembra piuttosto indicare un nuovo « répli italien »: in ogni caso il ruolo del grano lombardo non sembra che sia notevolmente accresciuto⁴⁴. La ricerca va comunque completata: sono in gioco le produzioni mediterranee

⁴¹ Cfr. E. GRENDI, *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento*, in « Rivista Storica Italiana », 1968, fasc. III, grafico n. 3.

⁴² F. MOROSI, *Il grano nella politica annonaria della Repubblica di Genova (1600-1660)*, Fac. di Econ. e Comm. 1970/71. Si tratta di un lavoro singolarmente illuminante. Morosi esamina il bilancio del magistrato e ne trae la conclusione che su 60 anni, 12 terminano con utili di gestione, 24 con un debito inferiore al valore della rimanenza grano, 19 con un debito superiore e 4 con un debito sostanzialmente uguale (pp. 192-193). Rivelatore è il grafico che viene costruito sui prezzi di acquisto e di vendita del grano.

⁴³ E. GRENDI, *I nordici* cit., p. 57.

⁴⁴ A. DODERO, *op. cit.*, p. 121 dà per gli anni 1677-89 un'importazione media di grano lombardo pari a 12.547 mine all'anno.

ed europee, il movimento delle domande e dei prezzi, l'infra-struttura commerciale stessa. Per Genova il problema dell'approvvigionamento ha una grossa rilevanza politica⁴⁵. Probabilmente la contrazione secolare delle importazioni granarie genovesi va considerata come un aspetto significativo del ridimensionamento economico e politico della Repubblica. Rimane

TABELLA 3 - Provenienza degli acquisti granari dell'Ufficio di Abbondanza

Periodi	Acquisti annui (media)	Italia sud	Francia	Ponente	Berberia
1600-09	m. 35.603	28,6%	33,1%	31,2%	0,5%
1610-19	m. 29.855	36%	16,6%	30%	3%
1620-29	m. 45.160	37,7%	22,9%	23,2%	1,4%
1630-39	m. 49.030	48,7%	5,9%	7,1%	3%
1640-49	m. 43.240	46,6%	15,9%	18,1%	1,9%
1650-59	m. 59.080	46,5%	5,4%	17,4%	7,2%

Periodi	Levante	Italia centro	Italia nord	Sardegna	Spagna
1600-09	1,9%	3,6%	0,6%	0,5%	—
1610-19	0,6%	11,4%	0,9%	1,5%	—
1620-29	1,7%	7,8%	0,7%	4,6%	—
1630-39	6,6%	21%	—	7,9%	—
1640-49	3,1%	7,9%	1,5%	5%	—
1650-59	—	5%	6,1%	—	0,9%

questo fatto capitale che il cittadino genovese negli ultimi decenni del Seicento può disporre in media soltanto di due mine di grano: inutile dire che si fatica a pensare l'intervento di un'adeguata compensazione alimentare.

3. — Il grano quindi è la merce di gran lunga più importante, almeno quantitativamente, come volume e peso, del traffico portuale genovese — una voce del tutto passiva della bilancia commerciale. Ha quindi perfettamente ragione A. Dodero che ha selezionato il gettito della gabella grano e quello dei Carati del Mare come gli indicatori basilari dell'andamento del commercio genovese nel secolo XVII⁴⁶. Esaminiamo alcuni registri

⁴⁵ Ne ho dato un'illustrazione per la metà del Cinquecento in *Genova alla metà...* cit.

⁴⁶ A. Dodero, *op. cit.* Oltre i dati sul gettito della gabella grano segnalati alla nota 32, il Dodero dà serie incomplete di dati sul gettito dei Carati del Mare, del Ductus Novus e del Ductus Armauenti — questi ultimi per l'intero quarantennio del Seicento.

di denunce di carico alle autorità di Sanità delle navi giunte in porto fra il 1629 e il 1650⁴⁷.

Su queste basi dunque circa un terzo delle navi risultava destinato al tra-porto di grano: una proporzione invero molto variabile che è funzione della importazione e delle zone di approvvigionamento (si tratta

TABELLA 4 - Carico delle navi arrivate in porto ad anni diversi

Tipo di carico	16-5-1629 23-10-1631	20-4-1635 18-11-1636	22-1-1640 26-12-1641	2-2-1644 14-2-1646	5-10-1649 17-1-1651
Grano	108	35	34	76	54
Grano e altro	37	24	10	21	17
Sale	23	31	35	6	2
Sale e altro	9	12	7	1	5
Merci varie	49	77	130	120	67
Soldati	2	—	3	—	5
Non dichiarato	—	—	—	6	7
Zavorra	19	9	11	18	13
Totale n.° navi	247	188	230	248	170

di navi grosse). Si intende così il ruolo notevole delle importazioni granarie nel determinare l'andamento del traffico portuale che è stato ricostruito, sulla base soprattutto dei pagamenti della tassa di ancoraggio, per il periodo 1539-1666⁴⁸. Si osserverà ancora il numero non indifferente delle navi cariche di sola zavorra e, per i primi tre periodi, l'elevata aliquota delle navi cariche di sale. In ogni caso il maggior numero di navi, quelle che portano merci varie, cadono, dal punto di vista del carico, sotto la gabella dei Carati, che copre anche le ricche importazioni di sete greggie. Rimangono fuori, oltre il sale, l'olio, il vino, le grascie e le barre d'argento⁴⁹.

Ovviamente il gettito dei Carati è espresso in valori monetari non traducibili in quantitativi di merce come nel caso della gabella del grano. Il gettito esprime così un valore percentuale del valore totale attribuito alle merci in entrata e in uscita secondo prezzi di tariffa definiti dalle autorità di San Giorgio. L'andamento di questi prezzi-tariffa è certamente politico⁵⁰, per quanto appaia non privo di una sua realistica nervosità: l'esame nel dettaglio richiederebbe tutta un'analisi della politica economica delle autorità genovesi che non può ancora essere tentata⁵¹. A titolo esemplificativo

⁴⁷ A.S.G., « Sanità », Registri 246, 261, 265, 366, 368, 370.

⁴⁸ E. GRENDI, *I nordici* cit., grafico n. 2.

⁴⁹ A.S.G., « Membranacci di San Giorgio », 48.

⁵⁰ Una serie di questi prezzi è ricostruibile: dal 1592 distinte annuali sono frequentemente inserite nel fondo A.S.G., « Carati », filze. Pochi i dati precedenti, comunque desumibili dai cartulari dei Carati. Il titolo delle merci estimate documenta d'altra parte l'ampiezza delle componenti del traffico: il numero e la varietà delle merci aumentano notevolmente nel Seicento.

⁵¹ Il fondo delle filze Carati offre molte notizie a cominciare dalle agevolazioni, fin dal 1575, per il traffico della lana e della seta destinate a Venezia e Lione — e in generale per le merci di transito.

diamo qui d'andamento dei prezzi tariffati di alcune merci a intervalli decennali (non sempre regolari) per il periodo 1548-1680. Come si vede il rincaro è abbastanza generalizzato fra il 1548 e il 1601; in seguito il movimento dei prezzi appare più nettamente differenziato con prevalenza di evoluzioni regressive, magari dopo una fase di stabilità. Le sete rincarano fino al 1621, la lana spagnola fino al '30; pepe, zuccheri, tonni, carta culminano nel 1601 e così via. Si noterà che il ballone di carta (24 risme) diminuisce costantemente il suo prezzo di tariffa fra il 1591 e il 1630. Viceversa il suo prezzo di mercato, abbastanza stabile fino al 1630, sale poi nettamente. Del resto nel 1591 la carta da scrivere, data a lire 52.16 il ballone, veniva acquistata a lire 3/3.5 la risma (corrispondenti a lire 72/78 per ballone). La carta era merce di produzione locale, destinata alla esportazione; ma ovviamente agevolazioni tariffarie simili esistevano per molte altre merci di transito, come ad esempio le tele di Allemagna²².

Come che sia non ci è in alcun modo possibile correggere i nostri valori di gettito fiscale. I numerosi, ma incompleti, registri dei Carati del Mare, della Venuta Terrae ecc. attendono la faticosa ricostruzione del movimento merceologico in libbre, cantari, centenari ecc. Nell'attesa atteniamoci ai nostri valori monetari. Questi si esprimono come gabella dei « Carati del Mare » (5% ad valorem), gabella del « Drietus Armamenti » e del « Drietus Novus » (entrambi 1% ad valorem). Il « Drietus Armamenti » copre anche l'olio e il ferro²³. Nel redigere il grafico (a scala semi-logaritmica) mi sono basato, fin dove possibile sugli importi effettivi di questo gettito fiscale a partire dal 1548 e utilizzando altresì per gli ultimi quaranta anni del Seicento i dati del Dodero²⁴. L'altra curva del grafico esprime l'andamento del traffico portuale fino al 1665. Entrambe le curve sono state tracciate sulla base di un indice comune 1601-1610 uguale 100.

Notiamo che la linea che esprime il gettito del « Drietus » è molto meno drammatica di quella del traffico del naviglio grosso (unità sopra 1500 cantari). Da quanto si è detto prima ne deriva l'ipotesi di una co-variazione positiva di questa col gettito della gabella grano. Questo vale per i seguenti periodi in cui la verifica è possibile: 1550-1560 (9 casi su 9), 1590-1610 (12 su 15), 1620-30 (6 su 7), ma non vale per il periodo 1645-65 (10 su 20) in corrispondenza segnatamente con la marcata flessione delle importazioni granarie dal 1650.

²² A.S.G., « Carati », filze 80, 91 e 121. Nella filza 80 dei « Ricordi dati per accrescere i prezzi », una lista di merci con confronto fra prezzi di mercato ed estimo, evidenzia la notevole sproporzione dei valori.

²³ A.S.G., San Giorgio, Membranaceo 52 cte 179/180; ove si parla tuttavia di una tassa di soldi 13.4 per 100 lire (tutte le merci eccetto grano e vino).

²⁴ Il Dodero si basa sulla prima cifra segnalata nei bilanci: « introitus » non integrato dalle altre voci come « da riscuotere » o stima delle giacenze in dogana ecc. Per quel che riguarda il gettito del Drietus Armamenti i suoi dati sono generalmente più bassi di quelli che possono essere raccolti da una serie di fogli-sommari di bilancio della filza 97 dei Carati che coprono gli stessi anni. Avverto che nel raccogliere i miei dati fino al 1640 mi sono servito dei cartulari « Introitus-Exitus » di San Giorgio o dei registri stessi del « Drietus Armamenti ». La curva relativa è costruita quindi su fonti del tutto omogenee e richiederebbe un ulteriore lavoro di « affinamento » prima di uno studio dettagliato della congiuntura.

TABELLA 5 - *Prezzi di estimo di alcune merci ad anni diversi (1548-1689)*

Merce	Misura	1548	1562	1570	1582	1591	1601	1611	1621	1630	1641	1650	1664	1670	1680
Seta - Messina	Ibbra	?	5,15	5,12,6	8,1	8,8	9,2	9,9	9,15	8	7	6,10	6,10	5,15	5
Seta - Calabria	Ibbra	?	5,5	5,7,6	7,31	7,4	7,12	7,10	7,13	6,10	6	6,3	6,3	5	4,15
Semi di seta	Ibbra	11	5,10	?	7	9	12	12	15	—	—	—	—	—	—
Lane di Cast.	cantaro	44,30	57	62	60	60	72	68	70	75	70	74	70	65	65
Pepe	centen.	85	110	120	107	102	145	80	85	60	50	46	60	60	35
Canella	centen.	80	?	?	110	—	—	90	90	150	100	120	130	300	300
Galle lev.	centen.	?	18	21	20	20	19	22	20	—	—	—	20	17	25
Cocciniglia	Ibbra	20,5	?	6	5	5	6	12	12	25	17	13	—	12	6
Zuccheri	cento	29	46	46	50	60	80	67	62	70	60	60	59	65	30
Tonni	barile	8	11,10	15	20	28	28	28	30	22	24	—	24	—	24
Piombi	cantaro	?	10	?	9	8,10	7,10	9,10	10	11	9	11	105	10	8
Cuoì India	cantaro	21	29,10	32	40	51	50	51	60	60	45	40	40	35	30
Guadeli	centen.	5	6,10	?	7	9	8,5	9,10	9,10	10	10	8	8	8	5
Gera	centen.	?	33	43	50	51	72	80	80	75	70	65	71	75	75
Soda	cantaro	5	12	7	7	5	7	6	7,10	10	14	11	9	5,10	7
Pece	cantaro	3	5	?	7	5	7	8	7,5	8	7	12	7	7	5
Carta	balloni	?	?	?	?	52,16	52,16	48	48	45	48	42	40	30	30
Spoglie seta	cantaro	?	18	24	28	?	?	?	30	30	25	30	30	45	—
Acciaio	cantaro	?	?	?	?	?	?	20	20	25	20	20	20	20	—
Cotone filato	cantaro	?	35	70	60	70	66	110	120	120	—	—	—	—	—

La curva del *dricus* è crescente fino al 1600; fino al 1570 si può ipotizzare che essa rifletta in buona misura l'incremento dei prezzi tariffati. Le forti oscillazioni del periodo 1571-1586 richiedono spiegazioni particolari. Dopo questa data comunque la crescita è più armonica e si delineano due fasi nettamente separate dalla depressione 1605/6: la seconda fase appare comunque meno rilevante, a quota più bassa, in un periodo in cui l'andamento dei prezzi tariffati non s'è generalizzato in senso decrescente. Dopo il culmine del 1624 il gettito fiscale appare calante fino al 1628 (salva l'impennata del '26) in corrispondenza anticipata col movimento del traffico delle navi (che culmina nel 1620); la ripresa fino al 1634 è invece contemporanea. La successiva contrazione è ben più netta per il traffico delle navi, tanto più se si tiene presente la diminuzione dei prezzi tariffati che incide sulla linea del *dricus*.

Chiarissima appare la crisi del 1648/49, più netta la ripresa successiva. Dopo la peste il gettito del *dricus* riprende bene, ma dal 1667 in poi la tendenza regressiva è ben visibile; rimane da vedersi quanto essa sia imputabile all'ulteriore decremento dei prezzi. Per tutta la seconda metà del secolo è opinabile un movimento del traffico delle navi molto più simile a quello del gettito del *dricus*. Riassumendo: l'evidenza del movimento merci-varie corrobora solo in parte l'evidenza del traffico portuale. Essa non smentisce la scarsa dinamicità del mercato genovese fino al 1585, ma, in luogo della lunga fase positiva al 1635, ascrivibile al ruolo primario delle importazioni granarie, registriamo un movimento-fasi caratteristicamente anticipato. Diciamo: invece delle due gobbe che fanno perno sui vertici del 1620 e 1635, due gobbe riferite al 1600 e al 1614; e poi, se si vuole, altre due gobbe successive ma su una linea di tendenza calante rispetto al 1600.

Il commercio genovese poggia sì sul movimento portuale, ma non unilateralmente giacché non può essere sostenuta la tesi di una funzione redistributiva del traffico marittimo genovese: i genovesi operavano direttamente da Tolfa, da Napoli, dalla Sicilia, così come prima dall'Oriente, per i porti spagnoli e per i porti del Nord. La « via di terra », verso Milano, verso Lione e la Germania rimane asse complementare di fondamentale importanza, probabilmente il più utile per determinare l'evoluzione congiunturale⁵⁵. Solo il grano e poche altre merci minori avevano un destino strettamente locale. Seta e lana, cioè le voci di gran lunga più importanti a determinare il valore del traffico merceologico, erano ri-esportate verso l'interno, trasformate o meno in manufatti. Lo stesso vale per il sale e probabilmente in qualche misura per l'olio; laddove invece quello della carta sembra esser stato uno smercio tipicamente mediterraneo.

Si riconoscerà l'importanza di disporre di dati sicuri sulle produzioni

⁵⁵ Il commercio genovese deve essere studiato quindi in corrispondenza col « trend » milanese e lombardo, coi « movimenti lunghi » (e « corti ») dell'industria laniera veneta, col mercato lionese e le produzioni francesi — nonché con lo stato delle comunicazioni con la Germania e le Fiandre. Non cito la letteratura relativa. Per l'area mediterranea si veda F. BRAUDEL, *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, in « Economia e Storia », 1955, 2.

genovesi. Poco nota è la vicenda dell'industria laniera la cui fioritura J. Heers data dalla seconda metà del Quattrocento. Certamente il mercato genovese della lana interessava soprattutto l'industria lombarda e veneta, ma sarebbe interessante conoscerne da vicino il destino dell'industria locale che una memoria vuole già in crisi attorno al 1569⁵⁶. Più conosciuto è il caso della industria della seta, che del resto era di gran lunga l'industria più importante.

Ai vecchi saggi esplorativi di Sieveking e Di Tucci si sono aggiunti ora i contributi più sostanziosi di P. Massa e G. Sivori. La Massa ha pubblicato i testi della normativa dell'arte nel XV e XVI secolo: lavoro tradizionale dunque, ma minuzioso e preciso, di indubbia utilità⁵⁷. Gabriella Sivori ha invece il merito di proporci una cronologia più sicura della fase calante dell'industria: ne risulta confermata la diagnosi del Sieveking di una prima contrazione dopo la peste del 1579/80, una seconda nel 1624/29, poi la peste del '56 ecc., imputati dunque non solo le pestilenze, ma anche i mercati. In ogni caso la crisi definitiva appare successiva al 1689⁵⁸.

Presumibilmente l'andamento dell'industria tintoria è del tutto parallelo⁵⁹. Questa contrazione dell'industria tessile negli ultimi decenni del Cinquecento anticipa dunque l'espansione commerciale. Ritorniamo su questo. Non esembra però che questa fase di contrazione industriale sia estensibile ad altri settori come il ferro, il sapone e la carta. In generale è molto pericoloso fidarsi dei memoriali di mercanti o tessitori, come di appaltatori di gabelle. Più sicuro il dato desumibile dai gettiti di una gabella specifica: per i panni seta dal 1559, per la carta e il sapone dal 1637⁶⁰.

Le esportazioni di carta da Genova raddoppiano fra il 1532 e il 1588. Ma è l'andamento delle esportazioni da Voltri, centro fondamentale della produzione⁶¹, che ci consente — in attesa di una ricostruzione del gettito gabellare — di fornire una prima traccia della produzione seicentesca⁶².

⁵⁶ J. HEERS, *Modes, costumes et marchés des draps de laine au Moyen Age*, in « Annales », 1971, n. 5; per la situazione dell'industria nel 1569 A.S.G., « Senato Miscellanea » 1095. Ma occorre dire che di questo tipo di memorie — citate già tante volte a documentare ad esempio la crisi dell'industria serica — occorre fidarsi poco.

⁵⁷ H. SIEVEKING, *Die genueser Seidenindustrie im 15. und 16. Jahrhundert*, in « Jahrbuch für Gesetzgebung Verwaltung und Volkswirtschaft in Deutsche Reich », Lipsiae 1879, pp. 101-133; R. DI TUCCI, *Lineamenti storici dell'industria serica genovese* in A.S.L.S.P., LXXI, Genova 1948; P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, A.S.L.S.P., n.s. X, 1970.

⁵⁸ G. Sivori, nello studio che figura in questo stesso fascicolo.

⁵⁹ Si attendono gli esiti del lavoro che C. Ghiara sta dedicando all'argomento, prevalentemente orientati, stante l'indirizzo di studi dell'Istituto di Storia Moderna di Genova (Fac. Lettere), verso le ricostruzioni della tecnologia.

⁶⁰ A.S.G., « Archivio Segreto », « Propositionum », 1037.

⁶¹ La carta era prodotta anche a Varazze, Toirano, Finale e Pieve, nonché a Pegli e a Sestri. Carta di queste provenienze figura infatti nei « precia posita » dai Prottettori di San Giorgio per la tassa dei Carati nel 1649.

⁶² I dati sono stati elaborati sulla base dei quadernetti di Voltri rintracciati in A.S.G., « Carati », filze 21, 75, 82, 84, 85, 118 e 129. Nel 1625 veniva stimata una produzione totale di 6.500 balloni (A.S.G., Archivio Segreto, Propositionum, 1034, n. 149): è chiaro dunque che la produzione voltrese era largamente maggioritaria.

1593/94	esportazione media da Voltri	balloni 6.600 circa
1614/15	» » »	balloni 6.000/3.000
1619/20	» » »	balloni 5.000/6.000
1641	esportazione da Voltri	balloni 6.031
1644	» » »	balloni 6.340
1647	» » »	balloni 7.432
1650	» » »	balloni 6.393
1679	» » »	balloni 6.000 circa
1687	» » »	balloni 7.815

È chiaro dunque che la tesi di un collasso dell'industria nel Seicento appare largamente opinabile⁶². Il prezzo della carta da scrivere, produzione prevalente, sembra far registrare una serie di balzi: da lire 2.10 a 3.10 verso il 1592/94; a lire 5 il 1635, prezzo che appare notevolmente stabile almeno fino al 1690. Sono segnalate difficoltà di esportazione, ad esempio nel 1675⁶³, sicché il prezzo potrebbe esser stato mantenuto da un accordo dei produttori. In ogni caso l'andamento della produzione può essere più dettagliatamente seriato, così come in generale la ricerca può esser spinta ben più avanti, tenendo presente tipi di carta, imprese produttrici, evoluzione dei costi ecc.⁶⁴.

Viceversa più vicino all'andamento del settore tessile sembra quello dell'industria dell'armamento e delle costruzioni navali. È il ruolo di una speciale marina sussidiaria, non più di debole portata, come nel caso dei biscaglioni⁶⁵, ma costituita da grosse unità, atte al traffico di grano, seta e lana, la marina mercantile ragusea cioè che, imponendosi nel traffico per Genova, spiega il fatale declino della marina grossa locale che procede di pari passo con la proletarizzazione proprietaria, cioè coll'ascesa della gente di riviera singolarmente attiva e dinamica dal secondo decennio del Seicento, quando ormai il naviglio nordico viene definitivamente sostituendo quello raguseo⁶⁶. Le grandi famiglie nobili sembrano disinteressarsi della costruzione navale, pronte magari ad assumere, si tratti di deliberata politica o di un modo di risolvere un'insolvenza creditizia da parte del patrono, partecipazioni di carati nelle navi ragusee. Rimane da precisare invece il problema dei rapporti col naviglio nordico che si caratterizza comunque per un più stretto nesso fra armamento e commercio⁶⁷. Non si

⁶² C. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. CIPOLLA, Torino 1959, e del medesimo *L'economia genovese ai primi del Settecento*, in « *Compere di San Giorgio* », II, 1953, pp. 159-161.

⁶³ L. BULFERETTI-C. COSTANTINI, *op. cit.*, p. 39.

⁶⁴ Oltre ai quadernetti dei Carati, bisognerà cercare di ricostruire il gettito della gabella e studiare i documenti nelle filze dei Censori all'Archivio Comunale.

⁶⁵ J. HEERS, *Le commerce des Basques en Méditerranée au XV^e siècle*, in « *Bulletin Hispanique* », 1955. Sulla flotta mercantile a Genova fra Quattro e Cinquecento si veda M. CALLEGARI nel volume *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina tra il XV e il XVI secolo*, pubblicato dal « Centro per la Storia della tecnica in Italia », Genova 1970 (*Navi e barche a Genova tra il XV e il XVI secolo*).

⁶⁶ E. GRENH, *I nordici cit.*, tabella 4 p. 35.

⁶⁷ Cfr. A.F. CHRISTENSEN, *Dutch Trade to the Baltic about 1600*, Copenhagen 1941. Paolo e Zacaria Raynolt, mercanti tedeschi a Genova, attivi nel commercio granario

tratterebbe più quindi di una marina sussidiaria e questo probabilmente spiega certi più tardi tentativi di imitazione stimolati dall'autorità pubblica⁶⁹.

Il problema del mercato delle navi è connesso con quello della loro redditività. Qui le fonti notarili o qualche documentazione fortunata come quella che riguarda la nave S. Maria costruita a Celle Ligure nel 1547/48⁷⁰ e ancora la gabella della Ripa Minuta — possono consentire qualche chiarimento. L'impressione è che la redditività degli investimenti diminuisse, donde l'abbandono della tutela nobiliare e, in un secondo tempo, la ripresa rivierasca probabilmente imputabile alla formazione di piccole fortune provinciali, legate coi traffici e le produzioni olearie.

Poco studiato finora il capitolo delle costruzioni di galere. L'inchiesta è attualmente condotta sui documenti pubblici e riguarda quindi le galere della Repubblica: un bilancio pesante, dove l'aumento dei costi di manutenzione è scarsamente compensato dai noli derivanti dal trasporto di sete e d'argento⁷¹.

Ma un'altra inchiesta deve essere fatta sui ricchi fondi dell'archivio di Simancas — asientos navali e costi di manutenzione —, quella sugli stuoli di galere private a servizio della Spagna: sui bilanci di gestione della tradizionale attività militare dei nobili genovesi che dal Medio Evo anticipa o segue strettamente le fortune mercantili dei genovesi⁷². L'indagine ha una notevole importanza per lo studio del quadro politico genovese. «Asientistas» di galere o «asientistas de dineros»? Ricordo ancora quella notizia poco nota, del vecchio Andrea Doria che propone a Figueroa che la Spagna s'insignorisca di Genova⁷³.

Diminuisce il prestigio politico degli ammiragli? È presto detto. Occorre ricordare comunque la tendenza più chiaramente cosmopolita dei

e in rapporto continuo con le navi fiamminghe, possiedono nel 1619-20 una sola di queste navi e tre quarti di un'altra più partecipazioni minime in altre dieci navi (M.C. LAMBERTI, *Mercanti tedeschi a Genova nel secolo XVII: il copialettere della compagnia Raynolt*, Fac. Lettere Torino 1970/71). Ben più sostanziose risultano le partecipazioni proprietarie di Angelo Lomellino nelle navi regusee fra il 1569 e il 1598 (E. GRENDI, *I nordici* cit., nota 52). Quanto può esser ritenuto «tipico» questo confronto?

⁶⁹ D. PUSOTTO, *Da Genova alle Indie alla metà del Seicento*, A.S.L.S.P., n.s. IX, 1.

⁷⁰ V. BORCHESI-M. CALLEGARI, *La nave Bertorota (1547-1561)*, in *Guerra e commercio* cit., pp. 93-116.

⁷¹ I costi di manutenzione di una galera sono dati a 22.000 lire annue nel 1586; 26.500 nel 1599; 36.000 nel 1609; 40.000 pochi anni dopo. La materia è oggetto di studio da parte di V. BORCHESI sulla base di dati e notizie che riguardano le galere della Repubblica.

⁷² Archivo General de Simancas, «Estado, Asientos de galeras», e ancora la documentazione contabile rintracciabile nei fondi della «Hacienda». Ecco in effetti un tema affascinante: porre in relazione l'ascendente genovese di Andrea Doria e del suo successore Gio Andrea con la redditività del loro miliziano asburgico, esplorare il nesso fortuna economica-influenza politica-prestigio (cerimoniale).

⁷³ Archivo General de Simancas, «Estado» 1388, ff. 95/98 (anno 1559).

grandi « asientistas de dineros ». In ogni caso: dove venivano costruite le galere e quante ne furono costruite? ⁷⁴.

L'esame dell'industria cittadina, soprattutto in quanto esame sulle opportunità di occupazione e di salario, non può trascurare il problema della costruzione edilizia, privata e pubblica (le mura, il Molo Nuovo ecc.⁷⁵).

In un libro notevole, il cui interesse sorpassa ampiamente quello del semplice rilievo di una congiuntura edilizia favorevole, E. Poleggi ha illustrato l'episodio urbanisticamente più clamoroso, quello di Strada Nuova ⁷⁶. La « cronaca » dei lavori edilizi può essere ricostruita, seguita nei dettagli. Come utilizzare certi indicatori, quali le gabelle « mattonorum » e « calcina »? E ancora, sulla base ad esempio dei registri di camera dei Padri del Comune, l'andamento della rendita urbana? E infine Gabriella Sivori vorrà pur darci i risultati della sua ricerca sui salari genovesi del Seicento!

4. — Dietro tutto questo — la popolazione, il grano, il commercio, il traffico, le produzioni — uno straordinario successo privato: la finanza genovese. Ed ecco che se consideriamo la parallela crisi della finanza pubblica siamo ricondotti al cuore del problema costituzionale genovese. Come non ricordare la bellissima, inedita, « Relatione » di M. Senarega del 1597? ⁷⁷. Il debito pubblico era alienato nelle mani di un banco di deposito, San Giorgio, che dal 1539 appaltava o gestiva quasi tutte le entrate della Repubblica e al quale essa tradizionalmente era solita alienare sue particolari sovranità ⁷⁸. Di fatto il bilancio pubblico condizionava strettamente la politica assistenziale e militare dello stato: diciamo di più, ne bloccava la crescita e la funzionalità amministrativa. In nessuna maniera dunque lo stato funzionava come un redistributore della ricchezza. E questo significa che, in larga misura almeno, il movimento della ricchezza deve esser studiato per se stesso, senza che l'amministrazione ci offra filtri sostanziali per la sua conoscenza.

Da questo punto di vista la prima grossa serie da considerare è quella degli « asientos » genovesi che ci porta fatalmente fuori del quadro locale.

Ramon Carande li ha cifrati fino al 1556 e Felipe Ruiz Martin presumibilmente completerà la serie per il suo « El Siglo de los Genoveses » ⁷⁹. Già chiara nel periodo 1552-56 la prevalenza assoluta dei genovesi si

⁷⁴ Carlo V favorì certamente le « atarazanas » di Barcellona, ma non mancano indicazioni di commissioni anche a Genova. Le magistrature genovesi inoltre dovevano dare licenza per vendite di galere. È possibile stabilire dai dati?

⁷⁵ Cfr. G. FAINA, *Ingegneria portuale del Seicento*, Firenze 1969.

⁷⁶ E. POLEGGI, *Strada nuova: una lottizzazione del Cinquecento*, Genova, Sagep 1968. Il POLEGGI e L. GROSSI-BIANCHI stanno lavorando a una ricostruzione sistematica dell'evoluzione urbanistica ed edilizia della città dal Medio Evo all'Ottocento.

⁷⁷ M. SENAREGA, *Relazione compitissima della Repubblica di Genova...* (1597). G. MUSSO sta preparando un'edizione critica di questo splendido testo.

⁷⁸ Nel Cinquecento questo accadde temporaneamente per la Corsica. Cfr. R. EMANUELLI, *Gènes et l'Espagne dans la guerre de Corse (1559-69)* Parigi 1964.

⁷⁹ *El Siglo de los Genoveses in Castilla (1528-1627: capitalismo cosmopolita y capitalismos nacionales)*.

accentua nettamente nel periodo 1565-75⁸⁰, mentre il negozio si accentra caratteristicamente. Riprende poi col 1581, ma ormai ri-equilibrato da altri contributi⁸¹. La bancarotta del 1627 segnerebbe la svolta: i finanzieri genovesi ancora in lizza si orientano verso ruoli più garantiti come quello di « factor real »⁸² e prenderebbe corpo un movimento di disinvestimento, ancora mal conosciuto. Quello dei prestiti alla Corona di Spagna è solo il capitolo dominante di un'attività più vasta che interessa altri potentati europei: non solo il « sistema spagnolo » e cioè Milano, Napoli, la Sicilia e i Paesi Bassi⁸³, ma anche il re di Francia (partecipazione genovese nel « Grand Parti »), i papi⁸⁴, il duca di Savoia, l'imperatore ecc. tutta una attività di prestiti a breve termine, rifusi a tassi d'interesse notevolmente elevati, o convertiti in titoli della rendita pubblica — spesso con speciali privilegi agli operatori genovesi cui venivano offerti i titoli nuovi, più redditizi.

Due problemi. Come veniva rastrellato il risparmio privato da parte dei finanzieri genovesi? Il notarile dell'Archivio di Genova conserva poche tracce. I legami fra Genova e i « banqueros en corte » sono invece puntualmente rintracciabili attraverso centinaia di procure che riguardano la gestione degli juros: la manipolazione speculativa di questi titoli del debito pubblico consolidato castigliano fu portata dagli operatori genovesi a grande sofisticazione⁸⁵, ma altri apporti finanziari erano ben necessari. È interessante notare l'impegno negli asientos di uomini di commercio — come è il caso, ben noto, di Simon e Cosme Ruiz⁸⁶, ma anche, meno noto, di alcune compagnie genovesi di Anversa. È un problema da chiarire: quali rapporti intercorrevano, ad esempio nel secondo Cinquecento, fra le « nazioni » genovesi di Cadice, Lisbona, Siviglia, Anversa ecc. e il gruppo dei banchieri genovesi in corte?

In secondo luogo: sarà mai possibile valutare complessivamente, a tempo lungo, l'esito dell'operazione? Nei fondi della Hacienda Publica di Simancas abbondano le « cuentas », ma queste riguardano il rapporto fra la Corona e i singoli asientistas. Occorrerebbe invece ricostruire, fare il bilancio dei rapporti fra costoro e i clienti spagnoli e genovesi. Si tratte-

⁸⁰ *Relacion de los asientos... desde el decreto 14-11-1560 hace al 2-6-1574*, in Archivio General de Simancas, « Contaduria Mayor », 3 y 4 epoca, leg. 81.

⁸¹ La fonte sono i legajos de la « Contaduria de la Razon ». Cfr. A. CASTELLO PINTADO, *Dans la monarchie espagnole au XVII^e siècle: les banquiers portugais et les circuits d'Amsterdam*, in « Annales », 1964, 2.

⁸² A. DOMÍNGUEZ-ORTIZ, *op. cit.*, parte 1^a e 2^a e in particolare p. 31 dove viene sottolineata la cesura decisiva determinata dalla « quiebra » del 1627.

⁸³ *Storia di Milano*, Fondazione Treccani, IX, Milano 1961, parte I, cap. III (Chabod). Per la Sicilia si vedono gli articoli di Aymard e Trasselli in questo fascicolo. Per Napoli G. CONIGLIO, *Il vice-regno di Napoli nel secolo XVI*, Roma 1955.

⁸⁴ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, Parigi 1957-59, vol. II.

⁸⁵ Cfr. la bellissima introduzione di F. RUIZ-MARTÍN, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Médina del Campo*, Parigi 1965 e, del medesimo, *Un expediente financiero entre 1560 y 1575: la Hacienda de Felipe II y la Casa de Contractación de Sevilla*, in « Moneda y Crédito » 1965, 1.

⁸⁶ H. LAPEYRE, *Simon Ruiz et les asientos de Philippe II*, Parigi 1953, e, del medesimo, *Une famille de marchands: les Ruiz*, Parigi 1955.

rebbe poi di vedere l'applicabilità del metodo stratigrafico messo a punto dal Felloni per lo studio delle partecipazioni genovesi ai titoli della rendita europea: il Seicento è costellato di episodi « mercantili », di interventi fiscali e blocco dei frutti messi in opera dalle autorità contro i titolari forestieri del debito pubblico — ciò che in definitiva colpiva gravemente i patrimoni genovesi e dettava nuovi orientamenti d'investimento⁸⁷.

Occorre ricostruire nel dettaglio l'evoluzione della congiuntura genovese, in corrispondenza con l'andamento della produzione e del commercio, i grossi arrivi d'argento, via Barcellona-Binaros, il movimento dei cambi, il « diluvio » dei titoli ecc. Per lo studio del mercato finanziario genovese disponiamo dell'ottima serie relativa al corso dei luoghi di San Giorgio, gli interessi relativi e il corso delle lire di paga⁸⁸. Gentil De Silva ha richiamato l'attenzione degli studiosi su quest'ultimo corso ritenendolo l'indice più sensibile e rilevatore del mercato finanziario, per nulla antitetico al movimento commerciale⁸⁹. Questo il suggerimento nel quadro di un'analisi della congiuntura europea 1598/1610⁹⁰.

Possiamo trarre qualche indicazione dal gettito della Gabella Cambi? Nel quadriennio 1606-1609 questa muove così: lire 136.022; 130.107; 76.783 e 47.783⁹¹, cioè in senso inverso al movimento commerciale e portuale (grafico 1). Ma cosa significa la Gabella dei Cambi? Riformata nel 1554, 1574 e nel 1605 essa colpiva non solo i cambi per Besançon e le altre piazze (escluse Milano, Firenze, Lucca) nonché i pagamenti in Genova, ma anche ogni contratto pecuniario e partito ad eccezione di quelli riguardanti i luoghi di San Giorgio (soggetti alla « censaria locorum »)⁹². Feraldi, censari, consoli delle calleghe venivano responsabilizzati, per le relative denunce. Purtroppo nessun registro coevo della gabella sembra esser oggi disponibile, cosicché non pare possibile farsi un'idea della dimensione delle diverse transazioni. Ad ogni modo la riduzione del volume degli affari nella fase di relativa espansione commerciale è evidente. Bisognerebbe disporre di una serie più sostanziale. È un fatto comunque che attorno al 1633 il gettito della gabella appare clamorosamente scaduto⁹³.

Dalle fluttuazioni ai movimenti di medio tempo. Cipolla s'è entusiasmato della situazione modernamente capitalistica del primo Seicento genovese, caratterizzato da un bassissimo tasso d'interesse. Va da sé che per

⁸⁷ Le rendite napoletane furono ridotte del 25% nel 1622, quelle spagnole di un terzo nel 1625 e poi altre riduzioni nel '29 e nel '32. Nello spazio di un decennio le rendite genovesi negli stati del sistema spagnolo caddero verticalmente e si ridussero a poco.

⁸⁸ C. CUNEO, *Memorie sopra l'antico debito pubblico*, Genova 1842; C. CIPOLLA, *Note sulla storia del saggio di interesse: corsi, dividendi e sconti dei dividendi del Banco di San Giorgio nel secolo XVI*, in « *Economia Internazionale* », V, 2, 1952.

⁸⁹ J.G. DA SILVA, *Capitiaux et marchandises, échanges et finances entre le XVI^e et le XVII^e siècle*, in « *Annales* », 1957, 2 e, del medesimo, *Lo sconto à Gènes: à propos d'un croquis*, in « *Annales* », 1958, 1, pp. 150-153.

⁹⁰ J.G. DA SILVA, *Stratégie des affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607*, Parigi 1956.

⁹¹ A.S.G., « *Finanze Camera* », « *Pratiche diverse* », filza 2526.

⁹² A.S.G., Manoscritto 671, Gabella dei Cambi.

⁹³ A.S.G., « *Propositionum* » 1036, Relazione di G. Pallavicino e Ottavio Sauli deputati intorno alla Gabella Cambi, 20-5-1633.

un'analoga situazione ad Amsterdam altri non s'è punto entusiasmato⁸⁴. L'indicazione del tasso d'interesse corrente verrebbe dall'interesse pagato sui luoghi di San Giorgio, debitamente scontato. Nel periodo inflazionistico 1570-1620 il corso dei luoghi sale impetuosamente: il loro reddito, scontato, aumenta invece solo del 46% (i luoghi del 500% circa), a un di presso come il corso dello scudo d'oro (40%). Questo significa che il tasso d'interesse reale scende. A Genova — conclude Cipolla — era possibile, all'inizio del secolo, disporre di capitali al tasso d'interesse eccezionalmente basso dell'1,2%⁸⁵.

Dubito che esistesse a Genova a quell'epoca qualcosa come un saggio medio d'interesse e che questo sia inferibile dal reddito scontato dei luoghi di San Giorgio, un titolo come altri, garantito contro la svalutazione della moneta corrente, ma in concorrenza con tanti altri, un diluvio di titoli. Del resto l'investimento in luoghi di San Giorgio era ritenuto un tipico impiego « sociale » del capitale monetario, impiego certo, di sicurezza — a parte le parallele speculazioni sulle lire di paga: è probabile quindi che l'esito di questo gioco speculativo, cioè lo sconto, possa valere come indicatore più significativo. Rileviamo che il corso delle lire di paga è basso nel 1606 e riprende la sua quota media comparativamente elevata già dal 1607. In ogni caso prima di valutare la situazione di concorrenza perfetta, di mercato cioè, di tutti gli investimenti occorre avere informazioni più dettagliate, studiare « dossiers » privati. Qualche sondaggio interessante è stato fatto nell'ambito dell'Istituto di Storia Economica⁸⁶. C. Vincenzini ha sondato il notarile per la prima metà del Seicento rilevando una serie di transazioni finanziarie: i censi, tipico investimento « democratico », danno invariabilmente il 6/7%, se vitalizi fino al 12/13%, i cambi il 5/6%; più sostanziose le somme interessanti le « vendite redditus », più spesso titoli del debito pubblico. G. Poggi e L. Migliori hanno trascritto i libri giornale e mastro di due mercanti genovesi: Cipriano Baldi per gli anni 1588-93 e Bartolomeo Canale per il periodo 1606-08. Gli utili complessivi figurano rispettivamente lire 15.647,14 e lire 26.408,8. Ma ecco il dettaglio:

	Baldi		Canale	
	% utile	profitto	% utile	profitto
Merci vendute in proprio	48,1	17,7%	36,5	37%
» vendite in partec.			25,7	26%
Provvigioni su merci conto terzi	—	—	25,9	26%
Cambi	23,8	1%	3,2	9%
Premi assicurati	—	—	4,2	
Interessi su capitali	8,3	6,5%	—	—
Luoghi e paghe	12,2	—	—	—
Pigioni	8,5	—	—	—
Ripa	—	—	4,5	—

⁸⁴ H. VAN DER WEE - T. PETERS, *Un modèle de croissance interséculaire du commerce mondial*, in « Annales », 1970, I, p. 115.

⁸⁵ C. CIPOLLA, *Note sulla storia cit.*

⁸⁶ Il prof. F. BORLANDI direttore dell'Istituto mi ha gentilmente concesso di leg-

È evidente che si tratta di contabilità diverse: strettamente mercantile quella del Canale, domestico-familiare quella del Baldi che è persona ormai avanti negli anni, sempre più saltuariamente impegnata nel traffico delle merci, che ripiega piuttosto su speculazioni cambiarie e l'amministrazione del patrimonio immobiliare. Ma qui non ci interessa la tipologia del mercante. I dati ci mostrano chiaramente l'alta redditività degli investimenti mercantili: per il Canale i profitti variano dal 0.19% per il cotone al 100% per i panni; al Baldi gualdi e sode fruttano il 52 e il 59%, la seta addirittura una perdita che tuttavia non potremmo credere indicativa. In generale ogni operazione ha naturalmente una propria fisionomia distinta nel quadro ipotizzabile di certi spostamenti strutturali nella redditività degli scambi e dei traffici, tenendo conto della dimensione dell'azienda. È chiaro invece che per un esame delle trasformazioni economiche dovremmo considerare gli stati patrimoniali delle aziende e la loro dinamica. Non c'è che una strada: moltiplicare i « dossiers »⁹⁷ come necessario riscontro di una diagnosi evolutiva, congiunturale e strutturale, che conduciamo sulla base di altri, più generali, indicatori.

Così ancora possiamo sognare di cifrare topograficamente il movimento europeo della massa d'argento che Hamilton e Chaunu hanno contato a Siviglia: quel che Da Silva ha fatto illustrativamente sulla base di materiale sivigliano del 1570/71⁹⁸, quel che G. Parker ha fatto — in serie (1567-1659) — per quel che è stato ricevuto nei Paesi Bassi sulla base dei conti dei Tesorieri⁹⁹. Quanto metallo è arrivato a Genova? Abbondano le indicazioni di corrispondenti, ambasciatori, cronachisti — certo più che semplice « hearsay »¹⁰⁰. Possibile che una monarchia, pullulante di « tesoreros » non ne abbia disposto alcuno per ricevere il denaro a Genova? Dove sono « las cuentas »?

Eppure questo flusso, la sua entità e le sue variazioni, va pur collocato al centro dell'evoluzione economica genovese. Cosa la esprime meglio:

gero le tesi di laurea depositate presso la Facoltà. Alcune sono di grande interesse e nell'insieme offrono un solido apporto storiografico. Il lavoro di C. VINCENZINI, *Prime ricerche sul mercato finanziario genovese nella prima metà del secolo XVII*, 1967-68 è basato su un intenso spoglio notarile dal quale l'autore ha tratto un campione di 680 atti (censi, cambi, censi vitalizi, vendita di rendite, debito con cambio, redenzioni di censi). L. MIGLIORÉ, *L'attività di un mercante genovese agli inizi del secolo XVII: B. Canale (1605-08)*, 1967-69) ha trascritto il libro-mastro del mercante facendolo precedere da una succosa introduzione; G. POGGI (*Cipriano Baldi operatore genovese del Cinquecento*, 1968-69) ha trascritto quasi cinque anni del libro-mastro di quella azienda domestico-familiare. Ho già citato i lavori di CALÒ, DOBERO, MOROSI, PEDEMONTE, GREPPI e FORNASARI.

⁹⁷ Cfr. l'esemplificazione data da J.G. DA SILVA, *Richesse et enrichissement dans une économie pré-capitaliste*, « Annales » 1962, 5.

⁹⁸ J.G. DA SILVA, *En Espagne. Développement économique, subsistance, déclin*, Parigi 1965, cap. II.

⁹⁹ G. PARKER, *The Spanish Road: the Logistic of Spanish Victory and Defeat in the Low Country Wars, 1567-1659*, Cambridge 1972.

¹⁰⁰ Brandel ricava i suoi dati dai « dépeches » del signor de Longlée (*op. cit.*, pp. 442-48) e Da Silva dalla corrispondenza degli ambasciatori (*Banque et crédit... cit.*, p. 171).

l'andamento dei prezzi o il gettito della compravendita « gabella dei cambi »?

Genova relais di Siviglia, e l'Italia, l'Europa che attendevano di essere pagate; i genovesi che pagavano attraverso le loro fiere. Nulla di straordinario dunque che Da Silva legga nella storia delle fiere e dei cambi anche il destino economico e sociale di Genova. Egli ci ha fornito una significativa periodizzazione delle fiere dei genovesi, dominate da un'oligarchia certo estranea a qualsiasi quadro nazionale, ma pur emersa dall'evoluzione sociale e politica genovese. Così la riforma del 1523 che riunisce le famiglie importanti in 28 alberghi rappresenta una svolta centralizzatrice — a tendenza democratica per la partecipazione al potere e a tendenza oligarchica per la concentrazione delle ricchezze. Il 1575 segnerebbe la crisi e il trionfo dei nobili vecchi contro le velleità dei mercanti e degli artigiani della città¹⁰¹. Da qualche anno ormai Genova era porto d'arrivo continentale dell'argento spagnolo; Besançon, la grande costruzione per la concentrazione della ricchezza privata, aveva preso il suo posto: all'apogeo 50/60 banchieri vi negoziavano 9/12 milioni di scudi e « compensavano » per 3/4 milioni di debiti/crediti su 100/110 bilanci¹⁰². Gli scambi monetari internazionali avevano assunto una nuova dimensione: le transazioni orizzontali, in moneta grossa, erano regolate sulla moneta fittizia dello scudo di marche e le quotazioni relative erano decise dai feraldi.

Cosa c'era alla base di queste decisioni? Siamo al cuore della tesi di Da Silva: la bilancia dei conti fra le diverse regioni e le fiere o la fiera esprimeva, più che la bilancia dei pagamenti, il comportamento economico e finanziario evidenziato dal cambio interno fra moneta corrente e moneta grossa. Il « successo » della finanza internazionale fu la creazione di un cambio orizzontale fra le monete grosse che si sottraeva alle forti oscillazioni del cambio verticale interno: « la perspective adoptée reste celle de l'exploitation de la dépréciation monétaire par les formes primaires de la centralisation, différentes selon les régions et les époques... »¹⁰³. E i feraldi giudicavano appunto nel fissare i corsi queste tensioni del mercato monetario su ciascuna piazza. Già il giovane Cipolla aveva rilevato questo significato dello scambio fra moneta piccola corrispondente al reddito della massa, e moneta grossa, cambio il cui andamento era espresso dal deprezzamento della moneta corrente¹⁰⁴.

Dal nostro punto di vista ci interessano due questioni: la funzione assunta successivamente dalle fiere dei genovesi e l'evoluzione della situazione locale quale risulta dal deprezzamento della moneta di conto e dal suo ritmo. Rimandiamo alla periodizzazione stabilita da Da Silva¹⁰⁵. Le variazioni di significato, le « fasi » delle fiere dei genovesi — Besançon, Piacenza, Novi, S. Margherita — documentano la natura del ciclo bancario genovese, la sua crisi, il suo ridimensionamento, cioè le modificazioni avve-

¹⁰¹ DA SILVA, *Banque et crédit...* cit., p. 223.

¹⁰² *Op. cit.*, p. 180.

¹⁰³ *Op. cit.*, p. 284.

¹⁰⁴ C. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan (1590-1700)*, Parigi 1952.

¹⁰⁵ *Op. cit.*, pp. 62-63.

nute nel sistema dei pagamenti internazionali. Tutto questo si rifletteva naturalmente sull'economia e la società genovese. Da Silva sviluppa questa idea del confronto delle economie europee sulla base del rapporto di scambio con lo scudo di Besançon e del tempo e tasso di deprezzamento della moneta corrente che egli giudica inversamente proporzionale alla loro potenza e in particolare alla consistenza demografica che corrisponde a un'incidenza proporzionalmente maggiore dei redditi pagati in moneta corrente. Il cambio orizzontale comporta quindi un trasferimento del circolante animatore dell'economia, ma poggia sul deprezzamento della moneta corrente che soffoca le masse lavoratrici¹⁰⁶. Il rincaro della moneta grossa — diceva già Cipolla — favoriva gli imprenditori, i debitori e le esportazioni, danneggiava i salariati e lo stato¹⁰⁷. Da Silva demodernizza giustamente questa diagnosi e vede invece il cambio verticale come un prelievo sui salari, la rendita fondiaria e il profitto imprenditoriale: favoriti risultano invece i detentori di moneta pregiata e soprattutto di oro. L'inventario dei depositi e dei depositanti nei banchi (di deposito e giro) dell'Oro (1586), dell'Argento (1603) e dei Reali (1625) dovrebbe consentire più sicuri elementi di giudizio. Viceversa non pare che sia possibile ricostruire con esattezza i dati completi delle emissioni monetarie genovesi¹⁰⁸. La circolazione era attivata e organizzata da una serie di meccanismi indipendenti che riflettevano la struttura gerarchizzata del circolante: dai luoghi di San Giorgio allo scudo d'oro. Come scrive Da Silva: « La réussite de l'oligarchie génoise consista, dans ce cas précis du marché monétaire à maintenir la cohésion de compartiments entièrement séparés: monnaie courante, monnaie de San Giorgio, monnaie d'argent et monnaie d'or »¹⁰⁹. In questo modo il deprezzamento della moneta corrente non si rifletteva sulla moneta di scambio, valore-oro. Merci e servizi avevano un prezzo in moneta corrente e un prezzo in moneta pregiata. Il cambio verticale « était présent jusque dans le change extérieure »: quando questo fu abbandonato dall'oro, il riconoscimento della sua sostituzione con l'argento e la carta, dette origine al deprezzamento della moneta di cambio sanzionato nel 1631¹¹⁰. La « bestial larghezza » della piazza di Genova in questo periodo deriva dunque dall'afflusso dei metalli preziosi e dalle operazioni della fiera di Piacenza.

Seguendo ora il suggerimento di Da Silva possiamo valutare le fasi di accresciuta pressione del meccanismo monetario sulle classi lavoratrici. Da Silva riproduce i corsi dello scudo d'oro e d'argento pubblicati da

¹⁰⁶ Cfr. anche J.G. DA SILVA, *Il deprezzamento monetario come indice dello scontro fra capitale e lavoro*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, atti del Convegno presso l'Istituto Gramsci, aprile 1968, Roma 1970, pp. 180-200, dove viene avanzato il proviso che il meccanismo del cambio verticale « può saltare ».

¹⁰⁷ *Op. cit.*, pp. 24-25. Dice una memoria del primo Seicento: « la canna che misura la moneta grossa è la piccola », A.S.G. « Antica Finanza », 710.

¹⁰⁸ Cfr. U. MENONI, *I « libri delle uscite delle monete » della Zecca di Genova dal 1589 al 1640*, Mantova 1957.

¹⁰⁹ *Op. cit.*, p. 349.

¹¹⁰ *Op. cit.*, pp. 319-22.

Argelati e dal Bianco¹¹¹. Ho potuto confrontarli con altre serie e riscontrare, specie per il Seicento una notevole concordanza dei dati¹¹². La tabella seguente esprime in percentuale la svalutazione decennale nel periodo 1480-1670.

Come si vede le variazioni del corso dello scudo d'oro, già nettissime nel periodo 1510-1540, riprendono a salire dal 1600 per toccare la punta massima nel decennio 1620-1630. La rappresentazione grafica evidenzia-

TABELLA 6 - Corso in soldi della moneta grossa a Genova; variazioni percentuali decennali

Decenni	Scudo d'oro	Decenni	Scudo d'oro
1480-90	+11,8	1540-50	+ 5,3
1490-500	+ 1,8	1550-60	+ 3,1
1510-20	+10	1560-70	+ 5,3
1520-30	+ 7	1570-80	+ 2,5
1530-40	+11,8	1580-90	+ 3
	Scudo d'oro	Scudo d'argento	
1590-600	+ 5,9	+ 2,3	
1600-10	+ 8,9	+ 6,7	
1610-20	+14,3	+ 8,3	
1620-30	+16,1	+ 9,6	
1630-40	+13,1	+ 5,3	
1640-50	+ 8,9	+11,7	
1650-60	+ 8,7	+ 4,5	
1660-70	+ 5,2	+ 5,7	

rebbe forti oscillazioni nel periodo 1610-16, in una curva altrimenti sempre ascendente, e una decisa impennata dal 1622. La curva del corso dello scudo d'argento già impennatasi nel 1616, si impenna nuovamente dal 1645. Se noi vogliamo leggere questo movimento nei termini suggeriti da Da Silva rileviamo un lungo periodo relativamente favorevole ai redditi in moneta corrente: 1540-1600. La rappresentazione grafica qualifica due periodi di stabilità relativa: 1525-49 e 1568-1591. Nel primo sappiamo che le importazioni granarie furono elevate; non sappiamo invece del secondo. Il confronto fra ripartizioni del reddito e consumi è ovviamente plausibile. C'è qualche possibilità di affrontare direttamente il problema della ripartizione del reddito? La ricerca storico-economica mira indirettamente a fornire indicatori validi a suggerire un andamento: la popolazione, i consumi, l'impiego industriale, il commercio. Ma perché non tentare anche di ricostruire la stratificazione delle fortune? È quello che sto facendo,

¹¹¹ *Op. cit.*, tavole pp. 345-355.

¹¹² A.S.G., «Notario G. Pillo», filza 2. Estimì dello scudo d'oro 1536-1588 e indicazioni più ampie in un cartulario dell'Archivio Capitolare di S. Lorenzo.

profittando di una singolare convergenza di notizie e dati attorno agli anni 1625/30¹¹³.

Un'inchiesta da fare, un modo di avvicinarci a quel lavoro di personalizzazione della società genovese che, ci pare, è necessario. Mancando forse la possibilità di tracciare biografie esemplari, tipiche¹¹⁴, possiamo forse tentare degli affreschi più ampi come quelli che dell'aristocrazia genovese ci ha dato, pieni di crudeltà e di malizia, il suo più ammirato pittore.

5. — Dalle serie alle strutture: l'itinerario è ovvio. Qui ci proponiamo soltanto di studiare la struttura del commercio genovese, che ci pare fra l'altro la via maestra per iniziare quello studio sui genovesi in Europa per il quale lentamente si vanno radunando i primi tasselli. Il flusso delle merci: ecco un modo per arrivare alla diaspora degli uomini.

Siamo naturalmente ricondotti ai Carati del Mare o registri similari. Le merci escluse da tali registri sono, lo ripetiamo, grano, sale, olio, vino e grascie, legname e ferri (ma olio e ferro risultano nei registri del « Drietus armamenti »).

Sul commercio dell'olio e del vino abbiamo pochi dati: di fatto solo i prezzi di Calò, più sicuri certamente quelli dell'olio. Ma la Liguria era produttrice e per di più Genova importava olio pugliese. In ogni caso produzioni e consumi (o importazioni) genovesi sono probabilmente cifrabili. I prezzi sembrano muovere concordemente a quelli provenzali¹¹⁵, ma sono possibili riscontri più larghi per uno studio del mercato oleario mediterraneo. Il territorio produceva anche eccedenza di vino: Genova importava dall'estero vino più pregiato. Anche qui gettiti gabellari da ricostruire e registri da studiare. Lo stesso per il sale che però, come il grano è caratteristicamente bene d'importazione, con la differenza che il sale di Ibiza, Trapani, Hyères alimentava un forte traffico di ri-esportazione. Ecco un bel capitolo da studiare: quello dei benefici ricavati dalle Repubbliche marinare ben addentro l'epoca moderna dal privilegio anacronistico dell'emporio di questo bene di consumo vitale per le popolazioni e il bestiame continentali¹¹⁶. Ciò copre almeno in parte la storia dei rapporti della Repubblica con Milano, il Piemonte e il Monferrato oggetto dei « grandi partiti » di San Giorgio, ma anche il vescovato di Parma, i feudi della Val di Magra, la Garfagnana, in concorrenza con Lavenza, Venezia-

¹¹³ Cfr. R. DI TUCCI, *L'accertamento del capitale dei professionisti e dei mercanti genovesi nel 1628*, in rivista «Genova», ottobre 1933.

¹¹⁴ Come scrive Stone, Orazio Pallavicino non è un mercante tipico dell'Inghilterra elisabettiana: è forse rappresentante tipico del mercante e finanziere genovese all'estero? L. STONE, *An Elizabethan: Horatio Palavicino*, Oxford 1956, libro che mostra brillantemente come si possa costruire una biografia anche senza carte private.

¹¹⁵ R. BARRIÈRE, *Una croissance: la Basse Provence rurale (fin du XVI^e siècle-1789)*, Parigi, 1961, in particolare i dati su Draguignan p. 569.

¹¹⁶ Cfr. D. GORENÉ, *Il commercio genovese del sale e il monopolio fiscale del secolo XIV*, in «Quaderni Linguistici», 1958. Da vedere naturalmente M. MOLLAY (a cura di) *Le role du sel dans l'histoire*, Parigi 1968. Cfr anche M. BRAZZALE, *Il mercato del sale nella Repubblica veneta nella seconda metà del XVI secolo*, Venezia 1971.

Grado e Finale, questa penosa spina nel fianco della Repubblica¹¹⁷. Così abbiamo gabelle del ferro e acciaio, una produzione anche territoriale, e del legno¹¹⁸. Produzioni, importazioni, ri-esportazioni: ecco il bilancio da ricostruire; considerando prezzi e benefici delle esportazioni e ri-esportazioni potremo avere la bilancia commerciale.

Abbiamo detto dei mercati di approvvigionamento del grano. Quelli del sale sono noti, ma non è conosciuta ad esempio la natura dei rapporti con le autorità di Ibiza¹¹⁹. Aggiungiamo le Puglie per l'olio, la Maremma e il Nord per il legno, la Lombardia per il ferro e soprattutto per l'acciaio.

Genova e il suo territorio non-cerealicolo si prestano poco a uno studio orientato verso una vigorosa determinazione della bilancia commerciale: economia aperta, fortemente commercializzata, i suoi mercanti sparsi per l'Europa — come valutare poi i benefici, equilibratori della ben presumibile passività, derivati da tanti tipi di entrate nascoste che determinano la bilancia dei pagamenti? È evidente che uno studio macro-economico del genere, orientato del resto da sentimenti scopertamente moderni, presenta difficoltà insormontabili.

Lo studio dei Carati è stato avviato da D. Giofrè che ha illustrato, descrittivamente, i primi registri disponibili nel periodo 1495-1537. G. Rebora (1586/87) e D. Presotto (1605/06) ci hanno dato esemplari trascrizioni di alcuni registri di « Venuta »¹²⁰. Ancorché incompleta la documentazione è imponente: registri della Venuta Orientis, Venuta Occidentis, Venuta Terrae, Venuta Parva, delle porte di terra e di mare e del commercio al Ponte Mercanzia (Ripa Grossa). Ancora i libri Minutum del cassiere, i libri di estimo, i libri dei pesatori, i libri franchi, i libri Exitus e quelli del Drietus Armamenti¹²¹.

E si aggiungono le ulteriori registrazioni imposte dall'istituzione del Portofranco. Particolarmente avara la sorte coi libri « Exitus » dei quali per il Cinquecento solo tre sembrano esser giunti fino a noi. Il movimento delle esportazioni può esser cifrato sulla base dei registri del Drietus Armamenti — particolarmente per il periodo 1548-1611¹²² — che con-

¹¹⁷ A.S.G., Manoscritto 632. Memoria sui partiti del sale, circa 1681.

¹¹⁸ Cfr. M. QUINI, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*, in « Rivista Geografica Italiana », LXXV, IV, 1968.

¹¹⁹ Cfr. J. VILA-VALENTE, *Ibiza y Formentera islas de la sal*, in « Estudios geográficos », XIV, 52, 1953 e I. LLORET-MACABICH, *Historia de Ibiza*, I e II, Palma 1966.

¹²⁰ D. PRESOTTO, *Venuta Terrae e Venuta Mare nel biennio 1605-1606*, Fac. di Econ. e Comm. e G. RUONA, *Prime ricerche sulla gabella caratorum sexaginta maris*, ibidem, s.d.; il primo ha trascritto i registri Occidentis del 1605 e 1606, Orientis del 1605 e la Venuta Terrae del 1606; il secondo i registri Orientis e Occidentis del 1586 e del 1587. Il lavoro dimostra l'enorme fatica necessaria per mettere a frutto mediante elaborazione seriali questa fonte fiscale.

¹²¹ Secondo il Presotto i registri « Minutum » riguarderebbero le esportazioni. Una distinta dei tipi di registri in A.S.G., « Carati », filza 108.

¹²² A.S.G., San Giorgio, sala 37. Dopo il 1611 i registri continuano ma la registrazione è differente e chiaramente incompleta. I cartulari sono ordinati per ordine alfabetico.

TABELLA 7 - Esportazioni da Genova ad anni diversi (1532-1611)

	Gettito D.A.	Velluti casse	Diversi lire	Carta lire	Tole lire	Armi-ferro lire	Panni seta	Riso e gualdo	Altre merci lire
1532	—	738	10.100	19.804	5.290	23.402	—	—	9.445
1548	66.074	746	55.011	17.986	2.520	725	—	—	10.337
1549	44.855	611	90.898	18.681	5.280	1.410	—	700	16.515
1550	43.530	565	118.891	8.978	2.410	3.891	—	7.924	13.948
1552	44.736	572	93.976	13.652	2.100	30.517	—	16.196	12.110
1560	66.402	552	209.068	14.238	3.300	1.361	9.383	—	10.947
1561	56.663	690	269.941	13.201	3.710	16.988	8.631	—	11.930
1562	54.468	505	291.558	14.712	15.981	12.008	9.861	14.070	22.110
1569	67.153	487	282.079	25.970	6.217	30.077	3.856	3.790	24.061
1570	61.759	525	262.359	23.689	20.386	13.890	—	2.670	28.626
1571	63.209	495	313.776	41.601	59.915	18.824	—	—	55.127
1572	75.524	514	441.113	62.077	109.457	42.799	16.107	27.880	23.166
1589	37.210	226	117.763	40.592	—	12.780	1.165	—	3.385
1581	94.212	305	426.423	80.161	48.735	5.805	36.883	40.016	33.494
1582	46.337	337	275.927	57.056	63.895	12.349	3.500	21.669	18.010
1583	88.133	882	106.253	91.996	163.561	177.612	8.093	41.383	52.895
1589	85.800	105	552.325	49.749	102.258	68.443	3.900	34.280	26.496
1590	89.494	18	177.651	39.474	43.216	42.664	—	33.434	9.961
1591	93.000	120	526.157	93.051	32.567	17.801	—	26.180	35.678
1592	94.000	28	543.791	101.250	40.905	8.452	5.270	—	17.906
1600	119.513	6	997.117	17.400	77.745	6.093	—	31.862	27.960
1601	96.000	3	1.113.070	31.771	83.308	19.255	—	—	18.607
1602	99.169	22	1.113.561	35.325	59.001	30.423	1.200	1.866	25.868
1608	95.833	—	731.597	41.740	38.093	11.320	—	1.847	12.861
1609	94.500	—	696.209	139.095	19.860	13.425	—	9.040	11.180
1611	86.152	—	811.969	11.876	1.875	1.375	—	1.790	17.300

sentono una consultazione più veloce anche se merceologicamente poco precisa. Ho ricostruito il valore delle esportazioni genovesi per 24 anni, cui vanno aggiunti i due (1532 e 1588) coperti dai libri « Exitus » rintracciati — del resto incompleti.

L'introito del « drectus armamenti » (D.A.) riportato nella prima colonna, include anche le entrate derivanti dal traffico merci dei porti di riviera: si tratta comunque di un ammontare ridotto¹²³. Dato che questo gettito corrisponde all'1% del valore delle merci in partenza e in arrivo (prezzi tariffati) sembra conseguire una bilancia commerciale notevolmente deficitaria. Ma vanno fatte alcune osservazioni. Innanzitutto lana e seta greggia, di gran lunga le voci più importanti fra le importazioni, non figurano — mentre sappiamo che la loro ri-esportazione era notevole. Lo stesso vale per altre merci riesportate via terra¹²⁴. Così devono esser considerati prezzi-estimo più favorevoli per le esportazioni: tale era certamente il caso dei velluti anche se in questo, come in altri casi, l'incremento derivava soprattutto da un'incidenza fiscale differenziata. Una pezza di velluto paga 4 soldi per tutto il periodo coperto dalla tabella. Non sappiamo il prezzo d'estimo, ma è evidente che si tratta di una tassa ben sotto l'1%¹²⁵.

Comunque abbiamo preferito lasciare il dato in casse. Confrontando l'andamento di queste esportazioni con quello, espresso in lire, di merci « diverse » (cioè non specificate) è evidente che quest'ultima voce comprende sempre più anche esportazioni di manufatti di seta — come risulta chiaro ad esempio dal confronto col dato del 1588 ricavato, come quello del 1532, da registri di Exitus dei Carati. È evidente dunque che la tabella risulta ben incompleta da due punti di vista: quello della composizione merceologica delle esportazioni e quello del loro valore complessivo da confrontare col valore totale del movimento-merci. Sicché in definitiva essa ci autorizza a conclusioni ben limitate circa il « trend » delle esportazioni. Tuttavia l'ascesa delle esportazioni di carta e tele risulta ben chiara almeno dal 1570, così come il declino delle esportazioni di velluti dal 1580.

È chiaro dunque che una seriazione annuale dei dati (possibile dal 1548 al 1611) incontrerebbe gli stessi ostacoli di lettura. Ci chiediamo se sia possibile rimediare a queste deficienze¹²⁶. Per la questione dei mercati di sbocco possiamo avvalerci del sondaggio proposto dai registri Exitus del 1532 e del 1588. Vediamo il caso dei velluti. Poche le casse spedite per mare: 24 nel 1532 e solo una nel 1588. Nettamente più importante il

¹²³ L'introito di riviera di norma non è superiore al 5% del gettito dei Carati del Mare.

¹²⁴ Cfr nota 52.

¹²⁵ Nel 1545 i velluti risultano tassati soldi 2 e denari 8 sul lire 100. La regola dei Carati tuttavia ripropongono l'incidenza fiscale diretta, cioè non riferita al valore.

¹²⁶ G. Sivoni ci dà dati più sicuri sulle esportazioni di panni-seta. Per altre merci converrebbe esplorare i registri « Minutum » e i registri della « Gabella Pedaggio » (che riguardano, però, anche il traffico per Savona e le podesterie).

mercato continentale¹²⁷. Nell'88 ha una qualche importanza come mercato la fiera di Asti (11 casse di velluti e una quarantina di panni di seta). Più importanti i mercati fuori d'Italia: per la Germania 242 casse nel 1532 e circa 400 nel 1588; per la Fiandra rispettivamente 153 e 262; per Lione e Monluel 94 e 82.

Nel 1532 risultano di notevole importanza i mercati di Chambéry e Montluch (145 e 77 casse) che sono del tutto assenti nel 1588.

Il mercato della carta, un'esportazione che passa da 1467 a 3030 balloni, è invece rappresentato decisamente dalla Spagna che assorbe anche il 70% delle tele e oltre l'80% del ferro e acciaio, oltre gualdi, canabaci e saie: in definitiva un mercato ben più importante di quello siciliano.

I dati sulle esportazioni sopra citati per quanto lacunosi permettono di chiarire merceologicamente la struttura bi-assiale (terra-mare) del commercio genovese legato quindi a congiunture diverse, quella mediterranea e cioè ispano-sicula e quella continentale legata ai mercati lionese, tedesco e fiammingo. È evidente però che lo scempenso dei valori di importazione ed esportazione spiega una strutturale difficoltà del commercio marittimo genovese, quella legata al problema del nolo di ritorno.

Viceversa s'intuisce facilmente la preziosità del traffico delle condotte di muli: tele, armi, acciai, saie e panni vari insieme a gualdo, ferro e riso per un verso; lana, seta greggia, velluti, cocciniglia ecc. per altro verso — quello che sfugge parzialmente almeno alla nostra rilevazione.

Lo studio delle importazioni risulta parzialmente anticipato dai dati forniti sulle esportazioni — tele, saie, riso, gualdo, armi ecc. — ciò che pone in questione le produzioni lombarda, tedesca ecc.¹²⁸. Di fatto è possibile elaborare separatamente i dati per le importazioni di terra, le importazioni di mare, da Oriente (ciò che include la Sicilia) e da Occidente (che include la Spagna e poi il Nord). Per il 1606 D. Presotto ha calcolato il valore complessivo delle merci della « Venuta Terrae »; tale valore corrisponde a circa un terzo del valore di tutte le merci nel traffico. Per l'anno precedente la « Venuta Maris » dà un valore complessivo corrispondente al 60%. Nei calcoli di G. Reborà per il 1586/87 tale percentuale appare ancor più elevata. Ciò esprime — e aggiungiamo pure il grano e il sale — quanto Genova fosse tributaria del suo commercio marittimo. Quelle ri-esportazioni che non abbiamo potuto ritrovare sono, lo si ricordi, merci siciliane (o calabresi) e spagnole: seta e lana — si diceva — che da sole sommano al 50% e più di tutte le importazioni marittime. Un dato solo disponiamo per le tele — purtroppo per un anno di crisi il 1606, quando il loro valore corrisponde al 23% del valore complessivo delle merci importate via terra¹²⁹. Più abbondanti i dati per le altre due merci:

¹²⁷ A documentare i consumi locali si vedano, nel quadro della legislazione suntuaria di fine Cinquecento, le distinte di abiti di seta e gioielli, A.S.G., « Diversorum Collegi », 12.

¹²⁸ Le produzioni in questione sono ricavabili dalle distinte dei prezzi-tariffati.

¹²⁹ D. Presotto, *op. cit.*

TABELLA 8 - Importazioni di seta a Genova, ad anni diversi (1516-1611)

Anni	Valore	Stima in balle	% importazioni via mare	% seta calabro-sicula
1516	572.829	508	32,2	56
1519	920.219	950	58,9	55,2
1521	636.026	579	32,9	77,3
1531	766.095	1.039 (?)	53,4	74,5
1535	1.105.717	978	?	51
1537	675.712	665	38,3	65
1552	969.373	775	?	?
1561	1.502.068	1.092	?	?
1570	1.806.269	1.314	?	?
1580	1.891.040	1.080	?	?
1586	1.662.103	950	30,4	68,8
1587	3.547.028	2.027	49,2	65,5
1590	1.812.004	1.035	?	?
1601	1.198.028	639	?	?
1605	1.666.695	889	?	?
1611	1.705.915	910	?	?

Il procedimento di stima delle quantità è certamente discutibile: per gli anni 1552-1611 abbiamo diviso il valore per un prezzo tariffato medio assunto un po' arbitrariamente¹²⁰. Non crediamo comunque che ci si sia allontanati molto dalla realtà. Ricostruendo l'andamento delle importazioni anno per anno sarà possibile documentare più esattamente l'apparente balzo delle importazioni dopo il 1560 e la contrazione delle stesse verso il 1600. La quarta colonna evidenzia per alcuni anni del Cinquecento la prevalenza della seta calabro-sicula.

Genova doveva pagare quindi alla Sicilia gli acquisti di grano e seta: quest'ultimo esborso era senza dubbio largamente rifuso dalla vendita di manufatti o dalla ri-esportazione del greggio, mediante un drenaggio cioè dal continente. In ogni caso il saldo della Sicilia doveva essere altamente positivo. Ma resta da studiare il meccanismo di sfruttamento messo in opera dai genovesi padroni del denaro su queste economie produttrici di materie prime, la Sicilia come la Castiglia (soprattutto per la lana). La « presenza » genovese non è certo cifrabile unicamente nei termini del volume di afflusso delle merci al porto di Genova, e inoltre occorre valutare quanto di quel beneficio siciliano era in realtà intascato dai genovesi. Per Trasselli non ci sono dubbi: la « questione meridionale » nasce, si può dire, col rapporto capitale genovese - produzioni siciliane¹²¹.

¹²⁰ I dati sono desunti dai Registri del « Dretus Armamenti », per gli anni 1552, 1561, 1570, 1580, 1590, 1601, 1611, dai lavori (inediti) citati di Rehora e Presotto per gli anni 1586-87 e 1605 e, per gli anni 1516-37 da D. GIOVANNI, *Il commercio d'importazione genovese alla luce dei registri del dazio (1495-1537)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, V, Milano 1962, — che ha calcolato — come risulta dai grafici (sui quali abbiamo operato la nostra ricostruzione) anche le quantità e non solo i valori.

¹²¹ C. TRASSELLI, *Genovesi in Sicilia*, A.S.L.S.P., IX, II, 1969. Si veda pure l'articolo pubblicato in questo fascicolo.

Dal nostro punto di vista le fortune del commercio genovese possono essere altresì studiate come funzioni delle riserve produttive suddette.

Per il grano il 1550 segna una frattura, nel senso che, di fronte alla espansione demografica dell'isola, l'eccedenza si riduce e l'incremento delle tratte premia gli acquisti su altri mercati. Non così per la seta. M. Aymard ha messo in luce la significativa evoluzione sul mercato siciliano delle ragioni di scambio fra grano e seta: una salma di grano per una balla di seta nel 1510, per 2 balle nel 1560 e per 3 nel 1650. La produzione locale di seta, dominata dal mercato di Messina, si espande fino al 1630: più dettagliatamente si parla di una stabilità 1570-90 e di una forte ripresa 1591-1625/26¹²². Genova assorbiva dunque fra il 1550 e il 1590 circa la metà delle esportazioni.

Conosciute la quantità di libbre importate (non solo dalla Sicilia) e l'indice di trasformazione in pezze di velluti o altri manufatti; conosciuta altresì le esportazioni di manufatti, possiamo calcolare la quota assorbita dalle ri-esportazioni di greggio e dai consumi locali¹²³.

Meno dubbia, più sostanziale appare la ri-esportazione di lana greggia prelevata per oltre il 90% in Spagna. Nel dibattito che ha appassionato l'opinione colta europea del Seicento e del Settecento sul mancato sviluppo spagnolo i protagonisti sono due: la lana, grande risorsa locale per la quale è mancato uno sbocco manifatturiero locale adeguato e l'argento che ha incoraggiato la politica imperiale e creato col gonfiamento anticipato dei prezzi spagnoli ragioni di scambio sfavorevoli¹²⁴. Lana e argento hanno avuto nel Cinquecento un destino del tutto simile: avviati prima prevalentemente verso i Paesi Bassi e l'industria fiamminga, poi, prevalentemente, verso l'Italia e le industrie lombarda, veneta e toscana. E per questo che risulterebbe di particolare interesse lo studio della penetrazione genovese sul mercato spagnolo della lana.

I genovesi naturalmente non avevano bisogno di intermediari. Il privilegio di « comprar adelantado » — riconosciuto dagli stessi statuti della nazione di Siviglia¹²⁵ li poneva in contatto diretto coi produttori, agricoltori e allevatori — come documentato da Mariana che dedica alla prassi genovese per l'acquisto della lana un intero paragrafo del suo « De Justitia et Jure » di singolare evidenza realistica¹²⁶. Certamente questo tipo di prassi favoriva il mercante provvisto di ampi mezzi e riserve monetarie, che poteva

¹²² M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles*, in « Mélanges d'Archéologie et d'histoire », LXXVII, 1965. Si vedano anche C. TRASSELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (XIV-XVII secolo)*, in « Economia e Storia », 1965, pp. 213-256 e G. GALASSO, *Seta e commercio del ferro nell'economia napoletana nel tardo Cinquecento*, in « Rivista Storica Italiana », 1963, pp. 615-38.

¹²³ G. SIVORI dà 21 libbre per una pezza di velluto: inoltre cifra le esportazioni di manufatti. Per i consumi interni cfr. nota 127.

¹²⁴ Cfr. J. LARRAZ, *La época del mercantilismo en Castilla: 1500-1700*, Madrid 1963.

¹²⁵ Archivo General de Simancas, « Patronato Real », serie XXI, « Diversos de Italia » leg. 3733, privilegi e franchigie dei genovesi in Siviglia (55 private e cedole dal 1251 al 1508, manoscritto di ex libris).

¹²⁶ L. MOLINA, *De justitia et pure*, ed. Magonza 1614, De contractibus, disputatio 359, Praxis circa lanarum emptionem ac venditionem in aliquibus Castellae locis.

anticipare il danaro ottenendo così i massimi profitti al tempo della tosa.

Donde un processo di concentrazione dei commerci che probabilmente l'istituzione nel 1558 del « derecho de las lanas » con le correlative licenze, preferenzialmente cedute a genovesi influenti o agli stessi asientistas, doveva ulteriormente stimolare. Il gettito del « derecho » riscosso regolarmente documenta dopo il 1562 e segnatamente dopo il 1571 l'ascesa decisa del commercio laniero mediterraneo, in corrispondenza col declino di Burgos e del mercato nordico¹³⁷. Henry Lapeyre ha studiato questo problema e ha cifrato per alcuni anni le esportazioni spagnole in sacchi di 10 arrobas, cioè di Kg. 115¹³⁸. A mia volta ho calcolato sui registri dei « Carati Occi-

TABELLA 9 - Importazioni di lana spagnola a Genova e Genova-Livorno ad anni diversi

Anni	Per Genova sacchi	Anni	Per Genova sacchi	Anni	Per Genova sacchi
1506	2.253	1525	8.063	1535	2.488
1516	4.233	1526	11.211	1536	11.472
1519	4.597	1527	2.816	1541	2.029
1520	5.684	1531	7.389	1548	11.530
1521	6.071	1533	2.902	1550	8.584
1522	11.095	1534	10.131	1562	4.147
				1563	8.767

Anni	Per Genova sacchi	Per Livorno sacchi	Uscita di Spagna sacchi di 10 arrobas
1564	8.270	4.410	?
1570	9.287	4.184	?
1572	2.567	885	?
1573	9.549	4.951	11.726
1574	8429	10.302	19.366
1575	6.641	1.330	19.947
1576	10.146	2.534	21.145
1577	5.234	2.514	15.805
1578	9.780	8.411	25.676
1579	9.888	3.285	21.885
1581	9.586	1.775	15.484
1582	5.741	1.141	19.809
1585	15.622	5.367	?
1586	8.841	1.398	?
1587	6.219	1.264	?
1588	12.558	1.821	?
1589	12.104	5.732	16.609
1590	16.720	2.997	24.592

¹³⁷ M. ULLOA, *op. cit.*, p. 207.

¹³⁸ H. LAPEYRE, *Le commerce de laines en Castille au temps de Philippe II*, in « Bulletin de la Société d'hist. moderne », 1965; una comunicazione interessante il problema è stata letta dal Lapeyre alla II Settimana internazionale F. Datini di Prato, nel 1970.

dentis» le importazioni di lana dalla Spagna in sacchi di poco inferiori ai due cantari, cioè Kg. 95 circa.

I registri del 1581 e 1582 appaiono incompleti, quindi il dato è errato per difetto. I quantitativi per Livorno sono espressamente segnalati negli stessi registri; evidentemente si tratta delle navi che avevano impegni di scarico della lana sia a Genova che a Livorno¹³⁹. Per lana uscita di Spagna si intende quella a destinazione Italia. Per gli anni 1573-93 F. Braudel e R. Romano hanno calcolato le quantità di lana arrivata a Livorno, lana spagnola per l'80/90%: prevale fra le unità di misura la balla di 400 libbre fiorentine, cioè Kg. 184. Il livello delle importazioni livornesi risulta nettamente più elevato¹⁴⁰. Resta da vedere in qual misura Genova e Livorno assorbono le importazioni spagnole per l'Italia¹⁴¹. Le importazioni genovesi appaiono notevolmente congiunturali nella prima metà del secolo; più stabili in seguito ma non danno segno di aumentare se non col 1585 e negli anni seguenti. Si può pensare che l'elemento decisivo, discriminante fra Genova e Livorno, sia l'approvvigionamento veneziano, un'industria che fra il 1573 e il 1623 produce costantemente una cifra vicina alle 20.000 pezze di panni¹⁴².

In ogni caso percentualmente il valore delle importazioni di lana genovesi non era variato molto fra il 1521 (17% delle importazioni marittime) e il 1586, 1587 e il 1605 (rispettivamente il 21,1%, il 12,3% e il 18,1%) — una percentuale dunque nettamente inferiore alla seta¹⁴³. Ma la gamma delle merci importate dai porti spagnoli era nettamente più ampia che non quella delle merci siciliane, così come più ampie e crescenti erano le esportazioni genovesi verso la Spagna — anche se la bilancia degli scambi commerciali, più equilibrata che non quella con la Sicilia, doveva tuttavia rimanere favorevole alla Spagna¹⁴⁴.

Nell'insieme dunque Genova è accreditabile di una bilancia attiva nei confronti del continente, passiva nei confronti dell'area mediterranea. E pertanto era soprattutto nei confronti dell'area mediterranea, ossia del Regno di Castiglia nell'Italia meridionale e della Sicilia che la finanza genovese aveva messo in opera i suoi meccanismi di sfruttamento. Senza dubbio quel beneficio mercantile era in parte un beneficio genovese, delle nazioni genovesi

¹³⁹ Sembra che, a partire dal 1573 i sacchi segnalati sui registri dei Carati siano di tipo diverso: si parla di magni sacchi, sacchi e, presumibilmente, parvi sacchi. I totali da me presentati obliterano provvisoriamente questa distinzione.

¹⁴⁰ F. BRAUDEL - R. ROMANO, *Naviges et marchandises à l'entrée du port de Livourne 1547-1611*, Parigi 1951, p. 114.

¹⁴¹ Cfr. il quadro presentato da F. RUIZ-MARTIN, *Lettres marchandes* cit., CX, CXI.

¹⁴² D. SELLA, *Les mouvements long de l'industrie lainière à Venise aux XVI^e et XVII^e siècles*, « Annales », 1, 1957, rist. ital. in C. CIPOLLA, *Storia economica italiana* cit. Indiezioni del movimento della lana da Genova per Venezia possono essere desunte da A.S.G., « Carati », filza 6 (anni 1575-78).

¹⁴³ Percentuali ad valorem date da D. GIOFFRÉ, G. REBORA e D. PRESOTTO, *op. cit.*

¹⁴⁴ Osservazioni in F. RUIZ-MARTIN, *op. cit.*, pp. CXXXI-CXXXII. Per un'illustrazione parallela, cfr. R. DE ROOVER, *La balance commerciale entre les Pays-Bas et l'Italie*, in « Revue belge de philologie et d'histoire », 1959, pp. 374-386.

a Siviglia, Palermo, Messina ecc.: un beneficio immediato, non solo o più che « di ultima istanza ». Del resto è ben la posizione di preminenza assunta dai genovesi in Spagna e in Italia meridionale che è a fondamento delle « entrate nascoste » che saldano attivamente gli scambi da Genova.

Questa diagnosi è certo troppo semplice e insufficiente. Occorre ricostruire la dinamica e la struttura di altri flussi oltre a quello delle merci. E pertanto le indicazioni qui raccolte, e da completare, sul movimento commerciale genovese nonché sulla sua struttura devono essere tenute presenti e rimediate quando si voglia chiarire la situazione del secolo seguente, individuare le possibili cesure, i nodi, le svolte che i dati seriali raccolti in precedenza hanno suggerito — senza tuttavia che, a mio avviso, abbia senso forzare decisamente l'analisi in mancanza di una rigorosa diagnosi dell'evoluzione della congiuntura.

Conclusione. — Questo lavoro, a metà fra la rassegna e la discussione di ricerca, ha inteso presentare un bilancio delle nostre conoscenze sull'economia genovese del Cinquecento e del Seicento, indicare alcune possibilità di lavoro, formulare provvisoriamente qualche interpretazione di tipo diremmo « descrittivo ». Se il discorso è riuscito più libero di quanto desiderassi, la ragione va ricercata senza dubbio nella carenza teorico-interpretativa dell'esposizione. Ma il problema di una teoria, o se volete di un modello, dell'esperienza genovese d'« ancien régime » è strettamente connesso col problema di una teoria economica dell'età pre-industriale. Il fatto che ci troviamo di fronte a una tipica (per il tempo) esperienza mercantile non deve indurci a una libera generalizzazione degli schemi analitici proposti dalla scienza economica moderna, marginalisti o keynesiani o post-keynesiani che siano. Non si tratta soltanto di tener fede a un vecchio adagio conservatore: la storia prima che l'economia, col premio che esso attribuisce ai raccoglitori di fatti, ai costruttori di serie. Per interpretare questi fatti, queste serie abbiamo pur bisogno di una teoria « ad hoc », i cui frammenti possono essere raccolti nella letteratura più vasta e inattesa. Certamente ci gioverà la storia sociale. Uno dei problemi grossi è appunto quello del rapporto fra fortune private, spesso costruite su un'asse d'affari di portata europea, e ricchezza sociale che è per definizione locale e subisce effetti diversi dall'orientamento internazionale degli investimenti privati, mentre quelli pubblici risultano occasionali e marginali. Ognun vede come questo problema è strettamente connesso con quello della struttura politica della Repubblica. Ritorniamo così alla problematica posta in apertura.

Genova « la più grande avventura umana del secolo XVI » — scriveva enfaticamente F. Braudel nel 1949¹⁴⁵. Che dire? Sono precisamente gli uomini, i genovesi, miserabili contadini, artigiani, bottegai, sensali, mercanti, banchieri, ammiragli, membri del Minor Consiglio, sindacatori, pro-

¹⁴⁵ F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo* cit., p. 390.

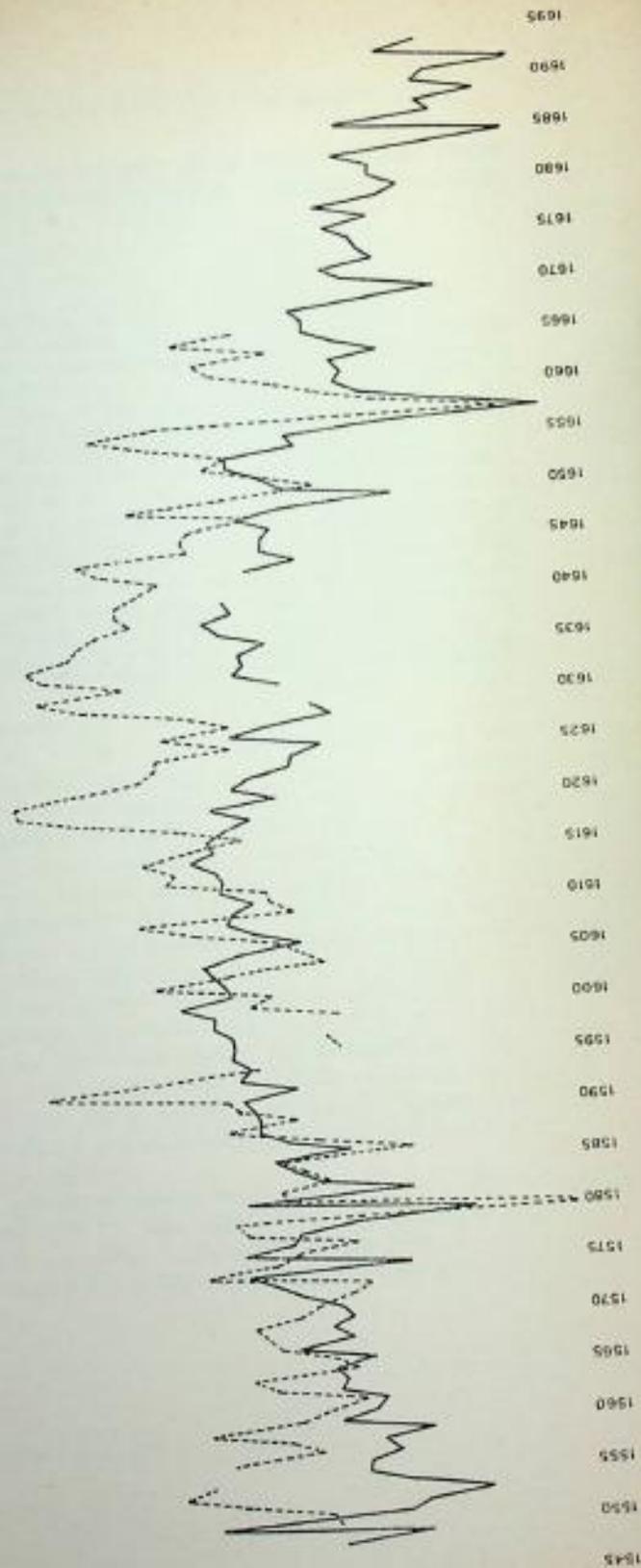
tettori di San Giorgio ecc. che noi conosciamo meno. Nessun artificio retorico ci aiuterà a colmare questo vuoto¹⁴⁶.

EDOARDO GREPPI

¹⁴⁶ In questa rassegna-discussione ho volontariamente lasciato da parte tutta la letteratura concernente le attività dei genovesi all'estero. La ragione è questa, che il capitolo mal si presta a un'interpretazione del discorso che ho voluto impostare. I contributi relativi variano fra le edizioni di fonti, le note erudite, l'illustrazione generica o anche tipologica mentre quel che mi occorrerebbe sono dei precisi chiarimenti strutturali del tipo di quello tentato da RUIZ-MARTIN, ancorché al centro del suo tema sia la economia castigliana e i genovesi e non l'economia genovese e i genovesi. Preliminare a questo discorso è la ricostruzione di una diaspora e lo studio del comportamento demografico della nobiltà « in loco ». GREPPI nota che la limitazione naturale delle nascite comincia a verificarsi fra la nobiltà genovese già nelle generazioni anteriori al 1600, mentre la riduzione del numero dei figli appare evidente già nel primo Settecento. Dopo il 1675 la mortalità maschile è in aumento mentre quella femminile cresce già a partire dal 1650. Ma, come ho già detto, il lavoro di Greppi dovrebbe esser fatto conoscere direttamente, stante il suo interesse e la sua solidità. A cosa imputare queste caratteristiche « anticipazioni » genovesi? La risposta va cercata ancora una volta nell'approccio prosopografico: ecco un ulteriore caso in cui la retorica « d'antan » riesce palesemente risibile.

TRAFFICO DEL PORTO DI GENOVA E GETTIO DEL DRICTUS ARMAMENTI (1600-1609 = 100)

— dRICTUS armament
- - - traffico portuale



FONTI E STUDI RECENTI DI STORIA MEDIEVALE GENOVESE

La storia economica del mare Tirreno, dall'ultimo ventennio del Trecento alla prima metà del Quattrocento, è stata indagata — tra gli altri¹ — dal Melis, che, attraverso le fonti datiniane, ne ha osservato la straordinaria vitalità, e dalla Carrère che ha raccolto in due grossi volumi il frutto delle sue ricerche barcellonesi. Manca l'apice del triangolo: Genova.

La lacuna viene ora colmata con la pubblicazione in due volumi, nella « Collana Storica di Fonti e Studi »², di una fonte che abbraccia quasi tutto l'arco di tempo studiato dalla Carrère (1330-1462) ed è coeva ai documenti Datini. Si tratta dei registri superstiti del *Dricus Catalanorum* relativi agli anni 1386 e 1392-93 (R. CALLURA CECCHETTI - G. LUSCHI - M. ZUNINO, *Genova e Spagna nel XIV secolo. Il « Dricus catalanorum » (1386, 1392-93)*, Genova, 1970) ed agli anni 1421, 1453 e 1454 (S. M. ZUNINO - N. DASSORI, *Genova e Spagna nel XV secolo. Il « Dricus catalanorum » (1421, 1453, 1454)*, Genova, 1970).

Destinati alle rilevazioni contabili relative ad una imposta speciale che colpiva il commercio dei catalani con la Repubblica di Genova, e che veniva levata in porto, con gli altri dazi doganali, questi registri contengono tutti i dati necessari all'accertamento dell'imposta stessa: il tipo di nave, il nome del patrone, quello del ricevitore della merce, quello del fideiussore (quando è richiesto), l'eventuale intermediario.

Accanto a genovesi, toscani e lombardi, i catalani caricano sulle

¹ Basti ricordare, ad esempio, gli studi di M. DEL TREPPO, di F. GIUNTA, di A. BOSCOLO, di C. MANCA ecc.

² Ideata da Giorgio Falco e realizzata da Franco Venturi, ha avuto inizio, nel 1958, con la testata « Fonti e Studi », una collana che dal 1961, con la divisione dell'Istituto di Storia Medievale e Moderna nei due Istituti: di Paleografia e Storia Medievale e di Storia Moderna e Contemporanea ha assunto due vesti e due diversi indirizzi: Collana storica di Fonti e Studi quella diretta da Geo Pistarino, Miscellanea Storica Ligure quella diretta da Luigi Baffaretti.

La « Collana storica di Fonti e Studi » continua, nel metodo e negli intenti, l'opera pensata e realizzata dai due Maestri, tendendo a penetrare un sempre più vasto campo di interessi storiografici, sia attraverso studi storici, sia mediante l'accurata edizione di fonti medievali, tenendo conto, soprattutto, del ritardo in questo campo degli studi storici in Liguria, dove ancora la gran parte delle fonti medievali più interessanti sono rimaste inedite.

navi dirette al loro paese il guado e i manufatti metallici lombardi, l'alume di Focea, i fili dorati e argentati (per lo più di Lucca), schiavi, spezie (soprattutto pepe), panni, tele e « canabacii », carta per scrivere e per involgere, ecc. Le navi catalane giungono a Genova con ingenti quantità di lana, riso, pelli e cuoi, grana, stagno, frutta secca e, non ultimo, zafferano, provenienti dagli scali di Valencia, Tortosa, Maiorca, Ibiza e Barcellona. Tra le merci destinate all'Italia figurano anche prodotti di lusso come le ceramiche a lustro metallico il cui commercio, fiorentissimo nell'ultimo ventennio del Trecento e ben documentato nelle fonti del 1336 e 1392-93, sembra essere del tutto scomparso alla metà del Quattrocento, quando l'arte della ceramica aveva ormai sviluppato, in Italia, una tecnica ed un gusto tali da mutare la moda e la domanda.

L'edizione di fonti di questa natura fa parte di un programma che prevede l'edizione dei principali documenti per la storia del commercio e della navigazione, in buona parte pronti per la stampa o in corso di revisione presso l'Istituto di Paleografia e Storia Meridionale dell'Università di Genova dal quale è uscito, nel 1966, un contributo alla storia delle relazioni economiche fra Genova ed il Regno di Granada (*G. Airoldi, Genova e Spagna nel secolo XV. Il « Liber damnificatorum in regno Granate » (1452)*, Genova, 1966), accolto da lusinghieri apprezzamenti in campo internazionale¹.

Nello stesso quadro deve essere collocato il volume di A. M. Boldorini, *Caffa e Famagosta nel « Liber mandatorum » dei revisori dei conti di San Giorgio (1464-1469)*, Genova, 1965, mentre l'edizione dei fonti mercantili private iniziata con un articolo di J. Day, *I conti privati della famiglia Adorno (1402-1408)*, in « Miscellanea di Storia Ligure I », 1958, e seguita da un'accurata edizione di un libro contabile privato del trentennio fra il Tre e il Quattrocento (M. L. Balletto, *Il liber privatus di Giovanni da Diano (1392-1419)*, in « Documenti sul Quattrocento genovese », Genova, 1966² ha aggiunto alla sparuta schiera delle pratiche di mercatura il volume di A. Borlandi, *Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci*, Genova, 1963.

A questo gruppo appartiene anche il volume di G. Pistarino, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria e Genova nel Quattrocento*, Genova, 1961 il quale, però, con un ampio studio, esce dall'ambito delle edizioni per avviare un altro settore: quello che riguarda la storia della cultura a Genova; settore che la Collana Storica di Fonti e Studi ha continuato con il volume di G. Balbi, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969. Cor-

¹ V. ad esempio: J. DAY, *Les Génois à Grenade au XV^e siècle*, in « Annales », 5, 1969, pp. 1175-76; la rassegna di M. GUAL CAMERENA in « Anuario de Estudios Medievales », 4, Barcellona, 1967, pp. 675-76; Ch. E. DUFOURQ e J. GAUTIER-DALCHÉ, *Histoire de l'Espagne au Moyen Age*, in « Revue Historique », 498, 1971, pp. 463-64; G. COSTAMAGNA in « Rivista Storica Italiana », 1971.

² Si tratta del vol. 4 della collana « Fonti e Studi di Storia Ecclesiastica » alla quale l'Istituto di Paleografia e Storia Medievale ha fornito una larga messa di materiale per la pubblicazione di studi critici e di edizioni.

redata di esaurienti indici, quest'opera mette in luce le relazioni degli uomini di cultura genovesi con gli umanisti italiani ed offre, con le 87 lettere pubblicate (di cui 78 del Bracelli e 9 a lui indirizzate) e con un puntuale apparato critico, una occasione di ripensamento sulla cultura genovese del primo Quattrocento. Un mondo culturale non paragonabile all'umanesimo toscano e per questo trascurato dagli studiosi che hanno lasciato inedito un prezioso materiale di studio, come le lettere di Antonio Ivani, di cui si sta preparando l'edizione.

Poiché si tratta di una collana storica di fonti e studi, la presenza massiccia di edizioni di fonti medievali tradizionali è più che scontata; tuttavia la scelta degli argomenti nell'ambito di alcuni precisi programmi di ricerca invita ad esaminare ciascun gruppo di opere. Presso l'Istituto di Paleografia e Storia Medievale è in corso, ormai da anni, un piano di ricerca sullo sviluppo urbano nella Liguria medievale, che prevede la pubblicazione dei cartari di enti ecclesiastici genovesi e liguri, fonti primarie per lo studio del primitivo tessuto cittadino e della storia economico-sociale delle città e del contado. Primo risultato di questo programma è il volume di G. Aivaldi, *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, Genova, 1969⁵. Oltre duecento carte di cui 52 del XII secolo, 105 del sec. XIII e 54 del XIV secolo, documentano le vicende del patrimonio della chiesa di S.M. delle Vigne: un patrimonio immobiliare rappresentato da decine di case costruite in città o poco lontano dalle mura (alcune ancora visibili *in situ*, altre attaccate, mentre scrivo, dalle pale meccaniche di un progresso troppo unilaterale per essere condiviso), venute via via ad accrescere il valore dei fondi ecclesiastici grazie alle locazioni — a livello — di piccolissimi appezzamenti di terra sui quali il locatario edifica la sua casa, che, dopo 29 anni, dovrà cedere al proprietario locatore del fondo. Accanto ai livelli, il patrimonio si accresce e si consolida con nuovi acquisti, permuta, eredità, legati e donazioni, vendite di case e terre isolate per acquistarne altre contigue alla proprietà preesistente che man mano si va estendendo anche lontano dalle mura cittadine, sulle colline della Valle Polcevera e lungo il Bisagno.

Fonte di prim'ordine per l'impianto di ricerche di antropologia economica, quest'opera suscita problemi di topografia e toponomastica medievale, talvolta risolti nel volume stesso attraverso le coerenze di toponimi individuabili, talvolta, invece, risolvibili soltanto mediante lo studio di una quantità di documenti così grande da offrire, nei grandi numeri, la probabilità di trovare coerenze sufficientemente indicative. Ciò è possibile soltanto se si mette a disposizione degli studiosi una grande copia di materiale garantito da una sicura tecnica editoriale. Presso l'Istituto sono in corso di elaborazione, grazie ad una équipe bene addestrata, le edizioni di cartari ecclesiastici, tra i quali, in corso di stampa, quello importantissimo del monastero cittadino di San Siro di Genova, a cura di

⁵ Per il notevole contributo di carattere paleografico e diplomatico si veda, tra gli altri, A. M. NADA-PATRONI, *recensio* in « Studi Medievali », 1971.

A. Basili: oltre duemila carte relative ai possessi cittadini, suburbani e rurali di uno dei monasteri più importanti di Genova, attorno ai quali e sulla cui terra, sono sorte le case che hanno urbanizzato una gran parte dell'area dell'attuale centro storico genovese.

Tra le edizioni di testi, quelle riservate alle fonti notarili sono rappresentate fin'ora dal volume di A. Zaccaro, *Il cartulario di Benetto da Fosdinovo (1340-41)*, Genova, 1970, uno dei più antichi manoscritti notarili lunigianesi, nel quale sono raccolti gli atti rogati in una comunità rurale colta in un momento in cui una delle maggiori famiglie, quella dei Bernocchi, comperando terre che affitterà immediatamente agli stessi venditori, tenta di costituirsi un forte allodio da opporre alla crescente potenza feudale dei Malaspina. Alcuni in corso di preparazione, altri pronti per la stampa, saranno presto a disposizione degli studiosi le edizioni dei cartolari notarili più significativi per la storia della Liguria nei secoli XII e XIII (Genova, Oltregiogo, Riviera di Levante e di Ponente) e dei notai coloniali dei secoli XIII, XIV e XV: tra questi attende di andare in stampa l'edizione, a cura di Silvana Fossati Raiteri, di un gruppo di documenti su Licostomo scoperti e segnalati da G. G. Musso [*Nuove ricerche d'archivio su Genova e l'Europa centro-orientale nell'ultimo medioevo*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXIII, 1971, pp. 133-142⁶].

Dopo i cartari ecclesiastici e quelli notarili, un altro gruppo di fonti medievali ha cominciato a vedere la luce nella Collana; si tratta delle fonti statutarie, fonti che le « mode » storiografiche sembrava volessero dimenticare, ma basterà leggere i due volumi di L. Balletto, *Statuta antiquissima Saone (1345)*, Genova, 1971 ed il volume di M. Cerisola, *Gl'i Statuti di Celle Ligure (1414)*, Genova, 1971, per scoprire fino a che punto questi documenti, rimasti muti all'orecchio di molti storici dell'economia, possano invece raccontare ancora moltissimo, se studiati quali espressioni del comportamento economico e sociale di organizzazioni demiche, il cui modello culturale rifiuta l'applicazione di metodologie mutuata dalla modellistica economica, elaborata fino all'astrazione, ma indotta su comportamenti scaturiti da situazioni contemporanee tutt'altro che assimilabili, anche in sede antropologica, a società agricolo mercantili di struttura e cultura medievale.

Conclusa la rapida panoramica sulle opere e sui programmi relativi alle « Fonti », restano gli « Studi ». Essi hanno inaugurato la « Collana » con la « Miscellanea di Studi Storici I », Genova, 1969, che presenta al pubblico italiano un lavoro uscito nel 1938 in lingua russa ed ora tradotto da M. T. Dellacasa. Si tratta del lungo articolo di E. S. ZEVAKIN-A.

⁶ Al momento della stampa della presente nota, è uscito il dodicesimo volume della « Collana Storica di Fonti e Studi »: G. PISTARNO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)*, Genova, 1971. La raccolta di documenti è presentata da una introduzione paleografico-diplomatica. Sul grande interesse storico degli atti appena editi, in attesa di un esame più approfondito, mi sembra di dover sottolineare, oltre alla scelta di Chilia alle foci del Danubio, anche il fatto che una grande parte degli atti contiene transazioni mercantili, cambi e contratti relativi alle navi ed alla navigazione nel Mar Nero.

PENČKO, *Ricerche sulla storia delle colonie genovesi nel Caucaso occidentale nei secoli XIII-XV*, pp. 7-99, che, seppure elaborato su fonti edite e note, è un esempio di interpretazione marxista dell'espansione coloniale genovese, dei rapporti tra i genovesi ed i potentati locali e dei contrasti non infrequenti fra la classe dirigente ed il resto della popolazione sia genovese, sia indigena, sia l'una e l'altra insieme. Interpretazione che non manca di spunti illuminanti e che, insieme con la *Storia delle colonie genovesi in Crimea* di Nicolai Murzakevič (apparsa, nella traduzione di M. S. T. Della Casa, nella « Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco », Genova, 1966) si inserisce nel quadro degli studi sugli insediamenti genovesi in Oriente cui si è accennato a proposito delle edizioni di fonti, che non mancano, per altro, tra i contributi raccolti nella « Miscellanea ».

Precedute da introduzioni paleografiche e diplomatiche, e da un breve commento storico, appartengono a questo filone: la trascrizione di un manuale trecentesco contenente le registrazioni delle spese sostenute per un'ambasceria a Zara (G. AIRALDI, *Un'ambasceria genovese a Zara nel 1386-87*, pp. 137-209) e gli articoli su una riforma che il Collegio notarile genovese apportò ai suoi statuti nel XVI secolo (M. CERISOLA, *Una riforma statutaria del Collegio notarile genovese nel secolo XVI*, pp. 385-443).

L'Oltregiogo è studiato in un solido articolo di G. FIASCHINI, *Acqui nel Duecento. La crisi del Comune*, pp. 99-136, in cui l'A. dipana con sensibilità la matassa tutt'altro che scorrevole di un secolo di storia comunale, osservata in un territorio ove gli interessi di Genova e Savona, dei feudatari locali e della diocesi, non vengono certo a semplificare il compito dello storico, alle prese, tra l'altro, con la relativa scarsità dei documenti. Una nota di G. BALBI, *Gli incunaboli della Biblioteca Franzoniana di Genova*, pp. 365-384, insieme con la trattazione di V. POLONIO, *Crisi e riforma della Chiesa genovese ai tempi dell'Arcivescovo Giacomo Imperiale (1439-1452)*, pp. 265-363, corredata da numerosi documenti, riportano l'attenzione del lettore su avvenimenti strettamente genovesi, mentre l'originale contributo di M. T. FERRER Y MALLOL, *Documenti catalani sulla spedizione franco-genovese in Berberia (1390)*, p. 211-261, torna a trattare di storia mediterranea, questa volta non più giocata da una Genova indipendente, ma legata agli interessi francesi.

Conclusa con la mediazione di Amedeo VI (pace di Torino del 13 agosto 1381), la guerra di Chioggia aveva stremato le due Repubbliche. Venezia, più solida nelle sue strutture politiche, volgeva alla terraferma parte delle sue forze, costituendosi alle spalle uno stato regionale in grado di surrogare la sempre più costosa e rischiosa avventura di mare. Genova, invece, soggetta ad endemiche crisi politiche, finiva per darsi alla Francia. È da questo momento che comincia l'indagine di F. SURDICH, *Genova e Venezia fra Tre e Quattrocento*, Genova, 1970.

La Francia è rappresentata, a Genova, da Jean Le Maingre, detto Boucicault: un personaggio che l'A. disegna nelle sue differenti componenti culturali e caratteriologiche emergenti, attraverso la successione dei

suoi atti, dalla lettura dei documenti pervenuti, dando corpo ad una figura che si identifica con quella proposta, a suo tempo, da Johan Huizinga.

È questa capacità dell'A. di cogliere le caratteristiche comportamentali più significative di un così complesso personaggio che gli consente di penetrare l'intricata vicenda dei rapporti fra Genova e Venezia in un periodo in cui le lunghe e laboriose trattative diplomatiche condotte dalle due Repubbliche saranno inasprite e complicate dalle iniziative di Boucicault, che introdurrà una componente personale, talvolta anche in contrasto con gli stessi interessi francesi. Ma non si tratterà sempre di banali o disastrose impennate: non si dimentichi che la Casa delle Compere di San Giorgio è anche, e forse soprattutto, una sua creatura, nata in un ambiente in cui prevalevano interessi economici particolaristici che, in fondo, gli avevano permesso di tenere a lungo e senza grossi contrasti un difficile potere.

Tutte queste vicende sono riproposte come rilettura critica delle fonti note, integrata dall'attento esame di quelle — numerose — ancora inedite che l'A. ha avuto il merito di raccogliere in appendice, giungendo così ad una revisione delle posizioni storiografiche tradizionali ormai da tempo immobili su schemi cristallizzati.

Frutto di una lunga ricerca sistematica condotta su tutto il materiale utilizzabile e costruita solidamente su serie statistiche garantite dalla poderosa documentazione dell'appendice, l'opera di D. GIOFFRÈ, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova, 1971, porta un contributo alla storia del Quattrocento genovese di cui tratta più diffusamente Jacques Heers in questa stessa rivista. Mi pare doveroso ricordare, però, che l'A. non limita il suo impegno alla sola elaborazione statistica delle migliaia di dati raccolti (scevra, per altro, da funambolismi matematici e tutta leggibile), ma affronta il problema dell'inserimento degli schiavi nella società genovese del XV secolo portando tutta l'opera sul piano di una valida indagine di storia sociale.

GIOVANNI REBORA

LE CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI CIVILI ED ECCLESIASTICHE NELLA REPUBBLICA DI GENOVA ALLA FINE DEL SECOLO XVIII

La storiografia della repubblica di Genova in età moderna è, in gran parte, quella della sua capitale. Senza dubbio si trattava di un grosso nucleo urbano, le cui mura racchiudevano un quinto della popolazione complessiva dello stato (esclusa la Corsica) e la cui aristocrazia deteneva le leve del governo. Con il suo peso demografico e politico, Genova condizionava largamente le sorti del dominio di terraferma e questa sua influenza in un ambito più largo serve a spiegare, almeno in parte, perché finora gli storici abbiano fissato l'attenzione più sulla dominante che sopra il dominio.

Si deve però ammettere che lo storico interessato ad approfondire la conoscenza di singoli lembi del territorio od a determinarne le dimensioni, le caratteristiche e gli effettivi rapporti con Genova si trova la strada sbarrata da due serie di ostacoli, tutt'e due scoraggianti: l'una costituita dall'estrema varietà di questi rapporti (sia sul piano più propriamente politico, sia su quello economico, amministrativo e fiscale); l'altra rappresentata dalla prevalente incertezza degli stessi limiti territoriali di ogni singola circoscrizione.

Si tratta indubbiamente di ostacoli di non scarso rilievo e la necessità di rimuoverli si identifica con la possibilità di mettere a profitto in maniera attendibile l'enorme disponibilità di materiali archivistici di natura pubblica o di provenienza ecclesiastica. Proprio da questi ostacoli deriva il fatto, apparentemente incredibile, che non si sia ancora pervenuti a determinare con qualche esattezza nemmeno la superficie della terraferma su cui Genova estendeva la propria sovranità, visto che lo stesso Beloch è stato indotto ad una stima di kmq. 6.237, valida per gli anni posteriori al 1613, ma comprensiva di una quota imprecisata di feudi imperiali su cui Genova non esercitava in realtà alcun dominio¹.

La persistenza di questi ostacoli non consente di attribuire un significato qualsiasi a dati che pure sono disponibili od a fenomeni agevolmente documentabili. Che senso ha, per esempio, l'accertamento dell'entità dei tributi riscossi nelle varie circoscrizioni quando non si conoscono la su-

¹ K.J. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, vol. 3^a, Berlino, 1961, p. 302.

perficie del territorio in cui erano riscossi ed il diverso grado di subordinazione che le legava alla repubblica? Quale significato si può attribuire in termini territoriali ai dati demografici ricavabili dagli archivi ecclesiastici, e si ignora il grado di corrispondenza delle circoscrizioni ecclesiastiche con quelle civili? E fino a che punto i documenti di origine amministrativa potranno essere integrati da quelli di origine ecclesiastica senza correre il rischio di utilizzare elementi riferiti a compartimenti territoriali di estensione diversa?

Fino a quando lo storico non si sarà liberato da questi o da altri ostacoli simili, non potrà certo studiare in maniera soddisfacente la vita di quella folla anonima che popolava le insenature, le sottili pianure di fondovalle, le povere pendici delle montagne. E, in senso più largo, non potrà illudersi di risolvere più grossi problemi, come quello tuttora oscuro dei rapporti tra la capitale ed il dominio sotto il profilo demografico, economico e politico; problema delicato e complesso, che si può scindere in varie questioni, tutte fondamentali per la comprensione della storia genovese. Quale genere di relazione si stabilì, nel corso del tempo, tra lo sviluppo demografico di Genova e quello delle altre comunità di terraferma? In quale misura le attività economiche svolte nelle prime e nelle seconde furono complementari o sostitutive? Quale influenza le autonomie locali esercitarono sulla posizione della città dominante e sulle sue scelte economiche? Non potrebbe darsi, ad esempio, che a differenza di Venezia, la quale trovò in terraferma ampie opportunità per investire i capitali distolti dalla mercatura, Genova volgesse con prevalenza le proprie risorse finanziarie agli impieghi esteri non trovando nel proprio dominio opportunità sufficientemente allettanti?

All'esame di tali ambiziosi problemi non è certo dedicata questa nota, che si propone soltanto di aprire la strada a chi vorrà invece affrontarli. Essa si limita a delincare le caratteristiche, a precisare la superficie ed a descrivere le circoscrizioni (civili ed ecclesiastiche) del dominio genovese, traducendone le caratteristiche principali in termini numerici nella tabella I ed in termini grafici, sia pure parziali, nella carta fuori testo. Per una buona interpretazione dell'una e dell'altra sono però necessarie alcune precisazioni.

La prima riguarda l'individuazione dei territori propriamente soggetti alla repubblica, che sarebbero agevolmente identificabili senza l'ambigua presenza dei cosiddetti « feudi imperiali ».

Con questo nome si designavano i feudi che, ancora in età moderna, erano sotto la diretta dipendenza (« superiorità territoriale », « dominio supremo e diretto ») dell'imperatore, al quale spettava concederne l'investitura a favore di uno o più feudatari. Talvolta succedeva poi che alcuni di costoro fossero sudditi della repubblica di Genova, che — per diritto di successione, per confisca o per acquisto — poteva subentrare nei loro diritti d'uso, eventualmente in compartecipazione con altri condomini (o « consorti »).

All'inizio del sec. XVII i feudi imperiali posseduti in tutto od in parte dalla repubblica erano Roccatagliata, Montoggio e Varese (tutti e tre interamente), Sassello (dapprima per un terzo e dal 1612 anche per il resto),

Zuccarello (per tre quarti), Campofreddo (per metà) e Carrosio (per un sesto)²; a tali feudi, per i quali dal 1637 Genova non rinnovò più la domanda di investitura³, si aggiunsero più tardi il Finale e Busalla, acquistati rispettivamente nel 1713 e nel 1728. Nella sua qualità di feudataria di Zuccarello, la repubblica partecipava inoltre al dominio utile dei feudi imperiali di Bardineto (per un terzo) e Nasino (per il 19%), ma con il trattato di Vienna del 1738 l'imperatore cedette al re di Sardegna la superiorità territoriale sugli ultimi due luoghi e su altri 55 feudi imperiali, tra cui Carrosio⁴. Alla repubblica di Genova restò pertanto l'investitura di Roccatagliata, Montoggio, Varese, Sassello, Zuccarello, Campofreddo, Finale e Busalla.

Con i feudi imperiali non vanno confusi quelli su cui il dominio supremo e diretto competeva interamente alla repubblica di Genova, la quale poteva conservare per sé anche il « dominio utile », ovvero assegnarlo — in tutto od in parte — ad altri. Tra essi erano Masone, Castellaro, Lenguglia, Pornassio, Cosio, Mendatica, Casanova e Vellego⁵.

In questa nota, al territorio della repubblica si sono attribuiti i luoghi su cui Genova aveva la superiorità territoriale ed i feudi imperiali al cui dominio utile essa partecipava in qualsiasi misura.

Come data di riferimento per la ricerca si è scelto il 1777, epoca per cui si conoscono i risultati quasi completi dei censimenti eseguiti contemporaneamente in tutte le parrocchie di terraferma e si possiede la minuta topologia delle circoscrizioni civili del dominio genovese⁶. Confrontando tutte queste notizie tra loro e con i risultati dei censimenti civili ed ecclesiastici eseguiti prima del 1777, nel 1797-1798, in epoca francese e nel successivo periodo sardo⁷, è stato possibile precisare anzitutto quali par-

² Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), fondo *Giunta dei confini*, filza 62; fondo *Archivio segreto*, filza 2.719; fondo *Manoscritti*, registro 218.

³ V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, vol. 2°, Genova, 1955, pp. 130-131.

⁴ A.S.G., fondo *Giunta dei confini*, filza 62.

⁵ A.S.G., fondo *Manoscritti*, registro 218.

⁶ Per tali circoscrizioni e le località che le componevano si sono consultati, tra l'altro, il repertorio di M. VINZONI (*Indice delle città, borghi e luoghi che compongono lo stato della repubblica di Genova in terraferma ...* (Biblioteca Civica Berio), ms. VIII-2-25), l'atlante corografico del medesimo Autore (*Il dominio della serenissima repubblica di Genova in terraferma, ibidem*, mss. CI-2-9 e CI-2-10) e soprattutto i catasti (« caratate ») ed i « distagli » di Levante, Ponente ed Oltregiovi (A.S.G., fondi *Magistrato delle comunità, Catasti e Manoscritti*).

⁷ Sulla popolazione dello stato genovese tra il 1531 ed il 1797 mi propongo di pubblicare in un prossimo futuro un apposito saggio, al quale rimando per l'indicazione delle fonti relative ai singoli censimenti. Per le rilevazioni francesi e sarde si veda G. FELLONI (*Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, 1961, *passim*). Sulle località componenti i singoli comuni liguri nel periodo sardo esistono numerose notizie nell'A.S.G. (fondo *Prefettura sarda*, pacchi 34, 382, 384, 385 e 610) e nella documentazione a stampa relativa al censimento del 31 dicembre 1857 (MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica del regno d'Italia: Popolazione. Censimento degli antichi stati sardi (1° gennaio 1858) e censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena (1857-1858)*, vol. 2°, Torino, 1862). Per le circoscrizioni ecclesiastiche mi sono valso largamente delle visite pastorali, dei lavori di A. e M. REYDONI (*Parrocchie dell'archidiecesi di Genova. Notizie storico-*

rocchie costituissero nel 1777 le singole circoscrizioni civili. Tali circoscrizioni sono state poi comparate con quelle comunali del 1858, di cui si conosce la superficie e si ha una dettagliata rappresentazione cartografica⁸.

Dall'esame è emerso che i distretti amministrativi genovesi erano quasi sempre più estesi di quelli comunali in periodo sardo; a prescindere però dalle differenze di dimensioni, i secondi furono stabiliti dal governo di Torino frazionando i primi in modo che il complesso delle nuove suddivisioni coincidesse con l'antica circoscrizione genovese da cui erano state ritagliate. In altre parole, ogni circoscrizione genovese del 1777 equivaleva, con pochissime eccezioni, ad un certo numero di comuni sardi del 1858, senza che alcuna porzione di questi ultimi superasse i suoi confini.

L'esistenza di queste eccezioni, giustificate dall'opportunità di collegare più razionalmente le frazioni con i centri comunali, ha posto un delicato problema, perché dei territori che in periodo sardo valicarono (per così dire) i confini amministrativi esistenti in periodo genovese le fonti non precisano mai l'estensione. Dove era possibile, l'entità dei territori staccati è stata stimata in base alle carte al 50.000 dello Stato maggiore sardo; dove questo procedimento non era applicabile, ma si conosceva la popolazione dei territori in questione e quella dei comuni sardi di aggregazione, si è supposto che questi ultimi avessero una densità demografica uniforme⁹. Con questi procedimenti, non privi di una base razionale e comunque riguardanti porzioni infime di territorio, si sono calcolate le superfici delle varie circoscrizioni civili genovesi; anche se per talune di esse¹⁰ non si è potuto scendere al livello dei distretti minori che le componevano, si può affermare che nel 1777 la repubblica di Genova misurava circa 432.627 ettari (kmq. 4. 326), così distribuiti:

	Superficie (ettari)
1. Città di Genova	1.038
2. Capitanato di Ventimiglia e dipendenze	15.130
3. Governatorato di San Remo	28.013
4. Castellania di Mendatica	4.397
5. Castellania di Cosio	3.051
6. Castellania di Pornassio	3.783
7. Capitanato di Pieve di Teco e dipendenze	13.007
8. Podesteria di Taggia	3.843

ecclesiastiche, Genova, 1882-1897, volumi 15), del repertorio dell'ACCINELLI (*Stato presente della Metropolitana di Genova ...*, Biblioteca Civica Berio, ms. m.r. II.4.10) e dell'elenco delle parrocchie esistenti nello stato sardo secondo il *Calendario generale pe' regii stati* del 1825 (Torino, 1826).

⁸ CORPO REALE DI STATO MAGGIORE, *Carta degli stati sardi in terraferma divisa in fogli 91 alla scala di 1/50.000*, Torino, anni diversi.

⁹ In altri termini si è supposto che tra la superficie complessiva dei comuni sardi di aggregazione e la superficie dei territori ad essi riuniti, ma appartenuti in passato a circoscrizioni genovesi diverse da quelle dei comuni stessi, vi fosse la medesima proporzione riscontrata tra le rispettive popolazioni. Come base per i calcoli si sono scelti i dati demografici del 1777 e, in loro mancanza, quelli del 1822.

¹⁰ « Governatorati » e « capitanati » di Polcevera, Bisagno, Rapallo, Chiavari, Se-stri Levante, Lévano, Spezia e Sarzana.

9. Feudo di Castellaro	1.049
10. Capitanato di Porto Maurizio	13.315
11. Podesteria di Diano	5.431
12. Castellania di Véllego	1.635
13. Castellania di Casanova	1.631
14. Commissariato di Albenga e dipendenze	10.982
15. Commissariato di Zuccarello	7.111
16. Podesteria di Pietra	5.592
17. Governatorato di Finale e dipendenze	27.303
18. Città di Noli	816
19. Governatorato di Savona	31.065
20. Capitanato di Voltri	11.751
21. Governatorato di Sestri Ponente	4.209
22. Governatorato e valle di Polcevera	16.521
23. Podesteria di Sassello	11.713
24. Capitanato di Ovada e dipendenze	17.849
25. Governatorato di Novi e dipendenze	26.649
26. Commissariato di Busalla	2.027
27. Governatorato e valle di Bisagno	14.129
28. Podesteria di Montoggio	5.012
29. Capitanato di Recco	6.863
30. Podesteria di Roccatagliata e Neirone	4.543
31. Capitanato di Rapallo	12.381
32. Governatorato di Chiavari	24.671
33. Capitanato di Sestri Levante	6.879
34. Podesteria di Castiglione	7.937
35. Podesteria di Varese	13.723
36. Capitanato di Lévanto	30.931
37. Governatorato di Spezia	22.238
38. Governatorato-commissariato di Sarzana	12.354
39. Commissariato dell'isola di Capraia	1.955
Superficie totale della repubblica	432.627

La superficie complessiva di ettari 432.627 era formata per circa 1.038 ettari dalla città dominante, per 1.955 dall'isola di Capraia e per 429.634 dai domini di terraferma, ripartiti tradizionalmente in Riviera di Ponente, Riviera di Levante ed Oltregiovi.

Entro quest'ambito territoriale la presenza dello stato si esplicava con organismi periferici la cui competenza era strettamente legata all'origine della signoria genovese ed al particolare rapporto che si era instaurato tra le singole comunità locali e la città dominante. La diversa nomenclatura usata per le circoscrizioni civili (consolati, castellanie, podesterie, commissariati, capitanati, governatorati) rispondeva infatti a gradi di autonomia assai diversi.

marginari del dominio — dove più debole era stata la pressione espansio-

Come ricorda il Forcheri, che di recente ha studiato questa intricata situazione, alcune comunità si erano sottomesse volontariamente alla repubblica, ottenendo in cambio autonomie e privilegi più o meno ampi. Per la maggior parte questi territori « convenzionati »¹¹ erano situati ai

¹¹ G. FORCHERI, *Doge, governatori, procuratori, consigli e magistrati della repubblica di Genova*, Genova, 1968, p. 11.

nistica del comune genovese — e si reggevano con propri statuti, mediante « consoli » eletti dalle rispettive popolazioni. Altri territori convenzionati erano amministrati da podestà nominati dalla repubblica od eletti dalle medesime comunità, i quali avevano in genere poteri più estesi di quelli dei consoli¹². Anche le « castellanie » erano terre convenzionate amministrate da consoli o da funzionari genovesi, talvolta con poteri assai ampi, ma si distinguevano per essere feudi su cui Genova aveva il dominio supremo e diretto, mentre il dominio utile era esercitato dalla repubblica congiuntamente od alternativamente con gli altri condòmini¹³; nel caso particolare di Castellaro, invece, la repubblica aveva concesso l'investitura dell'intero feudo ai marchesi di Clavesana, dai quali era poi passata agli Spinola e quindi ai Gentile.

In posizione ancora diversa erano i feudi imperiali, dei quali la repubblica possedeva il dominio utile¹⁴ e che erano da essa amministrati con criteri analoghi a quelli seguiti per gli altri territori.

« Commissariati », « capitanati » e « governatorati » costituivano i cosiddetti « uffici maggiori ». Salvo il commissariato d'Albenga, terra convenzionata retta da un nobile genovese eletto dalla popolazione locale, ed il commissariato di Busalla, governato da un funzionario borghese, gli altri uffici maggiori erano affidati a patrizi sorteggiati tra i componenti il Minor consiglio; gli uffici minori, invece, potevano essere coperti anche da elementi non appartenenti all'aristocrazia¹⁵.

Gli amministratori pubblici preposti alle varie circoscrizioni rappresentavano il governo genovese, riscuotevano i tributi ad esso dovuti, esercitavano la giustizia civile (di solito mediante un vicario), avevano una potestà criminale che comprendeva lo *jus sanguinis*¹⁶ e talvolta svolgevano pure mansioni militari, sanitarie e marittime. In generale queste attribuzioni erano riservate agli uffici maggiori, ma potevano essere assegnate anche ai minori. Nel dominio genovese, infatti, non esisteva un ordinamento gerarchico uniforme ed alcuni amministratori minori dipendevano direttamente dal governo centrale, mentre altri erano subordinati ad un funzionario maggiore; nel primo caso gli ufficiali minori avevano una competenza simile a quella dei maggiori, mentre nel secondo caso questi ultimi assorbivano parzialmente¹⁷ le funzioni dei subalterni¹⁸.

¹² Nel capitanato di Levante, ad esempio, i consoli amministravano la giustizia civile fino a 10 lire, mentre i podestà non avevano alcun limite.

¹³ Agli inizi del Seicento, per ricordare uno dei casi più semplici, il dominio utile della castellania di Casanova spettava per 3 carati (su 24) alla repubblica, per 8 carati a Giovanni Tommaso Lengueglia, per un carato ad Ettore, Filiberto e Francesco Maria Lengueglia e per i 12 carati residui a Marc'Antonio, Alfonso e Giovanni Antonio Lengueglia; il governo della castellania era assegnato successivamente ai vari condòmini in ragione di due mesi per ciascun carato posseduto (A.S.G., fondo *Manoscritti*, registro 218).

¹⁴ Cfr. più addietro a p. 4.

¹⁵ G. FOUCHER, *Doge, governatori ... op. cit.*, p. 162.

¹⁶ Cioè il diritto di comminare pene corporali.

¹⁷ Ad esempio in materia di riscossione di imposte, di controversie civili superiori ad un certo importo o di reati punibili con pene corporali.

Un mosaico tanto composito comportava inevitabilmente anche una rilevante varietà di rapporti di ordine finanziario. Le terre convenzionate, ad esempio, erano esenti da tributi al governo centrale, oppure gli versavano somme modeste a titolo di « censi » ordinari annuali o di « canoni » *una tantum*. Gli altri luoghi, invece, rimborsavano alla repubblica le spese da essa sostenute per l'amministrazione locale (stipendio ed alloggio dei funzionari, salari degli scrivani e dei soldati, ecc.) ed in più le versavano ogni anno alcuni tributi fissi, costituiti dalla cosiddetta « avaria ordinaria », dalle imposte sul macinato e dalla « tassa delle galere »¹⁹; il totale delle somme dovute alla Camera, diminuito degli eventuali introiti, era ripartito da ciascuna comunità per una parte (di solito i due terzi) sul valore catastale delle terre (escluse quelle del clero, dei cittadini genovesi, delle opere pie e delle magistrature statali) e per il resto sui capifamiglia da 17 a 70 anni (esclusi i miserabili, gli assenti e gli ammalati cronici)²⁰.

Al di sotto delle circoscrizioni civili esisteva una rete fittissima di parrocchie, che univano gli stanziamenti umani in una salda rete di comunità religiose. In base ai documenti superstiti del censimento eseguito nel 1777 ed alle notizie integrative attinte dalle visite pastorali e dai Remondini, in quell'anno il territorio della repubblica di Genova era suddiviso in 602 cure d'anime affidate ad altrettante parrocchie, eventualmente con l'aiuto di una o più succursali; le parrocchie, cardini elementari dell'organizzazione periferica della Chiesa, erano ordinate in diocesi, senza contare il raggruppamento intermedio costituito dai vicariati. Entro i confini della repubblica avevano giurisdizione le seguenti diocesi:

diocesi di Acqui (A)	su n.° 13 parrocchie
» » Albenga (Ab)	» » 129 »
» » Bobbio (B)	» » 2 »
» » Brugnato (Br)	» » 26 »
» » Genova (G)	» » 275 »
» » Massa (M)	» » 1 »
» » Mondovì (Mn)	» » 6 »
» » Noli (N)	» » 9 »
» » Sarzana (S)	» » 80 »
» » Savona (Sv)	» » 41 »
» » Tortona (T)	» » 5 »
» » Ventimiglia (V)	» » 15 »
—	
TOTALE	n.° 602 parrocchie

¹⁸ G. FOUCHER, *Doge, governatori*... op. cit., p. 160.

¹⁹ Un altro tributo diretto e caratterizzato da una diversa forma di riscossione era la « tassa dell'olio », stabilita sulla base degli uliveti censiti in ciascuna località con appositi catasti.

²⁰ Per un'analisi minuta dei carichi imposti sulle singole comunità e delle loro entrate si veda la ricchissima serie dei « distagli » conservati nell'A.S.G. (fondo *Magistrato delle comunità*).

Delle 602 parrocchie (che alla fine del Settecento avevano una media di 800 anime ciascuna), quelle di recente creazione erano relativamente meno numerose. Nella diocesi di Genova, la meglio documentata, su 275 cure d'anime esistenti nel 1777, soltanto 69 erano state create dopo il 1580, per lo più con smembramento da parrocchie di cui in passato erano state succursali²¹. Le altre cure risalivano ad epoche più remote e, con l'eccezione di quelle amputate per le nuove erezioni, rimasero inalterate per tutta l'età moderna nei tradizionali ambiti territoriali.

Tale stazionarietà, che possiamo ritenere tendenzialmente valida anche per le diocesi non genovesi e che si ritrova — in termini meglio documentati — nel primo Ottocento, costituiva un opportuno ancoraggio per l'amministrazione civile, la quale basava le proprie articolazioni territoriali tenendo conto di quelle parrocchiali. Come infatti nel periodo sardo le frazioni di comune si identificavano per lo più con le parrocchie, così durante la repubblica di Genova queste ultime coincidevano sovente con le « comunità » (più raramente dette « luoghi » o « ville »), ossia con quegli embrioni di amministrazione locale che nel periodo francese acquisteranno la configurazione giuridica dei « comuni ».

Come conseguenza di questa situazione, le circoscrizioni periferiche dello stato genovese erano composte nella grandissima maggioranza dei casi da un numero intero di parrocchie, nel senso che i confini tra le prime si svolgevano seguendo i perimetri esterni delle seconde. Tale concordanza aveva, naturalmente, alcune eccezioni²²; esse erano però in numero talmente limitato da non smentire la tendenza delle autorità civili a far coincidere i confini delle proprie amministrazioni periferiche con quelli delle parrocchie.

Analogamente, quando si trattava di creare nuove cure d'anime, le autorità ecclesiastiche si preoccuparono di contenere i loro territori entro una medesima circoscrizione civile. Così, rifacendoci sempre alla diocesi genovese, delle 69 erezioni registrate dal 1580 al 1777 ben 67 furono interamente comprese entro i confini di una medesima circoscrizione civile (quella della parrocchie madre od una contigua) e soltanto due furono stabilite a cavallo di due circoscrizioni²³.

²¹ Le nuove erezioni si concentrarono per l'80% tra il 1580 ed il 1659 e furono suggerite dall'opportunità di adeguare la distribuzione territoriale delle parrocchie all'incremento demografico registrato in alcuni insediamenti serviti prima d'allora con chiese succursali.

²² Come risulta più analiticamente dalla tabella 1, le eccezioni riguardano 10 parrocchie su 602, ossia S. Bartolomeo di Promontorio, S. Carlo di Cese, SS. Gervasio e Protasio di Rapallo, S. Lorenzo di San Lorenzo, S. Maria Assunta di Certénoli, S. Maria di Coronata, S. Maria Assunta di Massasco, S. Maria Assunta di Pompeiana, S. Maria Maddalena di Lumarzo e S. Michele del Bosco di Léivi.

²³ S. Carlo di Cese, formata nel 1618 con territori appartenenti in parte al governatorato di Sestri Ponente ed in parte a quello di Polcevera; S. Maria Maddalena di Lumarzo, staccata verso il 1613 da S. Stefano di Pannesi (di cui era stata fino allora succursale) e della quale una parte (corrispondente alla chiesa di Lagomarsino) rimase sotto il governatorato di Bisagno, mentre il resto si trovò a dipendere dalla podesteria di Neirone e Roccatagliata.

A completamento di queste note esplicative, nella tabella I si sono elencate le circoscrizioni civili della repubblica di Genova nel 1777, le parrocchie che le costituivano alla medesima epoca e, tra parentesi, le sigle corrispondenti alle rispettive diocesi. Al primo posto si indicata la città dominante; i territori soggetti sono stati elencati partendo dall'estrema Riviera di Ponente e procedendo verso nord-est fino all'Oltregiovi, per scendere quindi a sud-est lungo la Riviera di Levante e concludersi con la minuscola isola di Capraia.

Caratteristica singolare delle suddivisioni amministrative genovesi è l'essere rimaste praticamente stabili dagli inizi del Seicento sino alla caduta della repubblica aristocratica (1797). In questo lungo periodo non mancarono mutamenti nella posizione gerarchica di alcune circoscrizioni, trasformate ad esempio da consolati in podesterie o da capitanati in governatorati, o nella loro dipendenza dagli uffici maggiori. Ma, salvo la creazione del capitanato di Sestri Ponente²¹ e la sistemazione delle sporadiche controversie di confine tra l'una e l'altra, le circoscrizioni conservarono immutate le proprie dimensioni territoriali. Partendo da questa constatazione, basata sul confronto tra i toponimi indicati nei censimenti del 1607 e del 1777, si può ritenere che la repubblica si sia limitata ad organizzare amministrativamente i territori acquistati nei secoli XVII e XVIII, senza alterare i loro confini originari. Se questo è vero, come tutto induce a credere, è possibile ricostruire l'estensione del dominio genovese dal 1600 in poi, ottenendo i seguenti risultati:

	Variazione territoriale (ettari)	Superficie totale della repubblica ²² (ettari)
Superficie all'inizio del sec. XVII		382.013
Acquisto di Sassello nel 1612	+ 11.713	
Superficie dal 1612 al 1622		393.726
Acquisto di Zuccarello nel 1623	+ 7.111 ²³	
Superficie dal 1623 al 1635		400.837
Acquisto di Campofreddo nel 1636	+ 2.460 ²⁴	
Superficie dal 1636 al 1712		403.297
Acquisto di Finale nel 1713	+ 27.303	
Superficie dal 1713 al 1727		430.600
Acquisto di Busalla nel 1728	+ 2.027	
Superficie dal 1728 al 1797		432.627

²¹ Il capitanato di Sestri Ponente fu istituito nel 1609 per smembramento da quello di Voltri.

²² Esclusi i feudi imperiali ceduti al re di Sardegna nel 1738 od investiti a patrizi genovesi ed esclusa la Corsica.

²³ Territorio considerato nella sua totalità, senza tener conto del fatto che la repubblica lo possedeva soltanto per tre quarti.

²⁴ Territorio considerato nella sua totalità, senza tener conto del fatto che la repubblica lo possedeva soltanto per metà.

La carta fuori testo fornisce una rappresentazione viva del territorio genovese, suddiviso nelle circoscrizioni civili di cui è stato possibile delineare i confini e calcolare la superficie.

I tratti punteggiati si riferiscono ai confini, esterni od interni, di cui non si è potuto stabilire con sicurezza lo svolgimento e per i quali mi sono basato su elementi geografici quali spartiacque, valloni o corsi d'acqua. Le maggiori incertezze riguardano i confini (interni) della podesteria di Roccatagliata e Neirone, che sembra si articolasse in due corpi distinti: uno di maggiori dimensioni, corrispondente al comune sardo di Neirone e trasbordante ad occidente su alcune frange del comune di Lumarzo; ed uno ad oriente, costituito dai territori delle parrocchie di Cornia e di Campodesasco ed interamente circondato dai capitanati di Recco e di Rapallo²⁸. Per l'impossibilità di stabilire esattamente le linee di demarcazione della podesteria nel 1777, nella carta fuori testo si sono ricalcati i suoi confini occidentali su quelli del comune sardo di Neirone e si è rinunciato a delineare l'*enclave* orientale di Cornia e Campodesasco.

Il dispiegamento territoriale della repubblica rivela, con una immediatezza che sarebbe difficile cogliere in altro modo, in quali direzioni l'antico comune cittadino tese ad espandersi e quanto fosse tormentato e contrastato l'ampliamento territoriale della sua sovranità. In primo luogo un'espansione verso est, che la debolezza delle forze locali rese relativamente facile e che si tradusse nella presa di possesso di un'ampia fascia costiera e nella sua salda riorganizzazione amministrativa. In secondo luogo un'espansione nel Ponente, dove però Genova si trovò a lottare contro formazioni politiche dotate di maggior resistenza e che solo in parte furono piegate; da qui, un laborioso e secolare processo di acquisizione di feudi per aggirare le insuperabili posizioni sabaude; da qui, la necessità di attirare le popolazioni locali nell'orbita genovese con autonomie larghissime, che costituiranno però un motivo permanente di debolezza per la città dominante. Infine una terza espansione in direzione dell'area lombarda e dei più lontani mercati nordici: un fenomeno che, pur arrestandosi ai margini della pianura padana, assicurò a Genova il controllo di alcune vie di transito essenziali per la sua prosperità commerciale.

GIUSEPPE FELLONI

²⁸ Secondo il Vinzoni, i due corpi sarebbero stati saldati con una striscia di territorio costeggiante il torrente Lavagna e formata da Gattorna e da Terrarossa; ma tale situazione e la carta in cui è raffigurata non hanno riscontro nella realtà, perché nei censimenti, nei « distugli » e nei catasti Gattorna e Terrarossa sono sempre assegnati al capitanato di Rapallo (cappella di Fontanabuona).

TABELLA I

LE CIRCOSCRIZIONI CIVILI ED ECCLESIASTICHE
NELLA REPUBBLICA DI GENOVA NEL 1777 E LA LORO SUPERFICIE

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
1 - CITTÀ DI GENOVA	1.038	
1 ₁ - <i>Cerchia muraria del 1536</i>		
S. Agnese (G)		Genova
S. Andrea (G)		
SS. Cosma e Damiano (G)		
S. Croce (G)		
S. Donato (G)		
S. Fede (G)		
S. Francesco di Castelletto (G) ¹		
S. Giacomo di Carignano (G)		
S. Giorgio (G)		
S. Giovanni di Pré (G)		
S. Lorenzo (G)		
S. Luca (G) ¹		
S. Marcellino (G)		
S. Marco (G)		
S. Maria ass. di Carignano (G) ¹		
S. Maria di Castello (G) ²		
S. Maria Maddalena (G)		
S. Matteo (G)		
SS. Nazario e Celso (G) ³		
N. Signora delle Vigne (G)		
S. Pancrazio (G) ¹		
S. Pietro in Banchi (G)		
S. Sabina (G)		
SS. Salvatore (G)		
S. Siro (G)		
S. Stefano (G)		
S. Tommaso (G)		
S. Torpete (G) ¹		
S. Vittore (G)		
S. Sisto (G)		
1 ₂ - <i>Territorio esterno alle mura del 1536</i>		Genova
parte di S. Bartolomeo della Costa di Promontorio (G) ⁴		
S. Benedetto di Fassolo e SS. Trinità (G) ¹		

¹ Parrocchia gentilizia.² Con il territorio dell'ex-parrocchia di S. Silvestro da Pisa.³ Detta anche N. Signora delle Grazie.⁴ Il territorio della parrocchia si estendeva per una piccola parte (agli inizi del secolo XIX per un quinto della sua popolazione) entro le mura cittadine del 1632 e per il resto nella pieve di San Pier d'Arena (governatorato e valle di Polcevera).

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
S. Maria Assunta e 10.000 Crocifissi (G) ⁵ S. Maria dell'Albergo dei Poveri (G) S. Maria di Granarolo e S. Rocco (G) S. Teodoro (G) S. Vincenzo (G)		S. Fruttuoso Genova
2 - CAPITANATO DI VENTIMIGLIA E DIPENDENZE	15.130	
2 ₁ - <i>Capitanato di Ventimiglia</i>	11.947	
S. Maria ass. di Ventimiglia (V)	5.744	Ventimiglia
S. Giovanni Battista di Bevera (V)		
SS. Giacomo e Filippo apostoli di Airole (V)	1.503	Airole
S. Maria Maddalena di Bordighera (V)	791	Bordighera
S. Nicolò da Bari di Borghetto (V)	264	Borghetto
S. Marco ev. di Camporosso (V)	1.798	Camporosso
SS. Fabiano e Sebastiano di San Biagio (V)	536	San Biagio
SS. Pietro e Paolo di Sasso (V)	184	Sasso
S. Giovanni battista di Soldano (V)	300	Soldano
S. Lorenzo mart. di Vallebona (V)	463	Vallebona
S. Antonio ab. di Vallecrosia (V)	364	Vallecrosia
2 ₂ - <i>Consolato di Penna</i>	3.183	
S. Marco di Penna (V)	3.183	Penna
S. Antonio da Padova di Olivetta (V)		
3 - GOVERNATORATO DI SAN REMO	28.013	
3 ₁ - <i>Vicariato di San Remo</i>	5.488	
S. Siro vesc. di San Remo (Ab)	4.292	San Remo
S. Margherita verg. e mart. di Poggio (Ab)		
S. Sebastiano mart. di Colla (Ab)	1.196	Colla
3 ₂ - <i>Podesteria di Ceriana</i>	3.304	
SS. Pietro e Paolo di Ceriana (Ab)	3.304	Ceriana
3 ₃ - <i>Podesteria di Triora</i>	19.221	
S. Maria ass. di Triora (Ab)		
Natività di Maria verg. di Andagna (Ab)	11.289	Triora
S. Giacomo ap. di Corte (Ab)		
S. Lorenzo mart. di Molini (Ab)		
S. Maria ass. di Badalucco (Ab)	772	Badalucco
S. Nicolò di Baiardo (V)	2.072	Baiardo
S. Stefano di Castelfranco (V)	2.802	Castelfranco
S. Giovanni Battista di Montalto (Ab)	2.286	Montalto

⁵ La parrocchia era detta anche di Borgo Incrociati; il suo territorio è stato considerato pari al 40,8% di quello del comune sardo di San Fruttuoso (ettari 143).

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
4 - CASTELLANIA DI MENDATICA	4.397	
SS. Nazario e Celso di Mendatica (Ab)	4.397	Mendatica
5 - CASTELLANIA DI COSIO	3.051	
S. Pietro ap. di Cosio (Ab)	3.051	Cosio
6 - CASTELLANIA DI PORNASSIO	3.783	
S. Dalmazzo vesc. e mart. di Pornassio (Ab)	3.783	Pornassio
7 - CAPITANATO DI PIEVE DI TECO E DIPENDENZE	13.007	
7 ₁ - <i>Capitanato di Pieve di Teco</i>	8.889	
S. Giovanni Battista di Pieve di Teco (Ab)	2.135	Pieve di Teco
S. Giovanni di Acquatico (Ab)		
Natività di Maria verg. di Armo (Ab)	999	Armo
S. Marco di Borghetto (Ab)	783	Borghetto
S. Bernardino da Siena di Gazzo (Ab)		
S. Bernardo ab. di Leverone (Ab)	1.322	Cartari e Calderara
S. Giorgio di Calderara (Ab)		
S. Matteo ap. di Cartari (Ab) ⁶	1.047	Moano
S. Martino vesc. di Moano (Ab)		
S. Michele arc. di Nirasca (Ab)	1.240	Ranzo
S. Maria ass. di Trovasta (Ab)		
S. Donato vesc. e mart. di Ranzo (Ab)	437 ⁷	Uhaga
S. Bernardo ab. di Costa Bacilega (Ab)		
S. Maria ass. di Bacilega (Ab)	926	Vessàlico
S. Antonio ab. di Uhaga (Ab)		
S. Maria Maddalena di Vessàlico (Ab)	926	Vessàlico
SS. Processo e Martiniano di Lénzari (Ab)		
7 ₂ - <i>La Viozenna</i> ⁸	3.200 ⁸	Ormea
7 ₃ - <i>Castellania di Onzo</i>	918	
S. Martino vesc. di Onzo (Ab)	918	Onzo
8 - PODESTERIA DI TAGGIA	3.843	
SS. Giacomo e Filippo di Taggia (Ab)	3.366	Taggia
parte di S. Maria ass. di Pompeiana (Ab) ¹⁰	247 ⁹	Pompeiana
S. Maurizio di Riva (Ab)	230	Riva

⁶ Parrocchia detta anche di Siglioli.⁷ Superficie stimata sulle carte dello stato maggiore sardo. Il resto del comune sardo di Uhaga dipendeva per il civile dalla castellania di Véllego.⁸ Luogo non eretto in parrocchia.⁹ Superficie stimata sulle carte dello Stato maggiore sardo.¹⁰ Territorio corrispondente alla frazione di Pompeiana inferiore.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
9 - FEUDO DI CASTELLARO	1.049	
S. Pietro in vinc. di Castellaro (Ab)	770	Castellaro
parte di S. Maria ass. di Pompeiana (Ab) ¹¹	279 ⁹	Pompeiana
10 - CAPITANATO DI PORTO MAURIZIO	13.315	
10 ₁ - <i>Vicariato di Porto Maurizio</i>	5.622	
S. Maurizio di Porto Maurizio (Ab)	(Porto Maurizio
S. Sebastiano di Artallo (Ab)) 728	
SS. Simone e Giuda di Cantalupo (Ab) ¹²	(Caramagna
S. Bartolomeo di Caramagna superiore (Ab)) 388	
S. Marco ev. di Civezza (Ab)	395	Civezza
S. Tommaso ap. di Dolcedo (Ab)	1.992	Dolcedo
S. Maria ass. di Moltedo inferiore (Ab) ¹³	674	Moltedo inferiore
S. Maria ass. di Piani (Ab)	340	Piani
N. Signora della neve di Poggi (Ab)	232	Poggi
S. Matteo ap. di Pietrabruna (Ab)	386	Pietrabruna
parte di S. Maria Maddalena di San Lorenzo	66 ¹⁴	San Lorenzo
S. Giorgio di Torrazza (Ab)	421	Torrazza
10 ₂ - <i>Consolato di Bussana</i>	626	
SS. Maria ed Egidio mart. di Bussana (Ab)	626	Bussana
10 ₃ - <i>Consolato di Santo Stefano</i>	903	
S. Stefano di Santo Stefano (Ab)	232	Santo Stefano
Visitazione di Maria verg. di Cipressa (Ab)	432	Cipressa
S. Giovanni Battista di Terzorio (Ab)	239	Terzorio
10 ₄ - <i>Podesteria di Lingueglietta</i> ¹⁵	1.469	
Natività di Maria verg. di Lingueglietta (Ab)	504	Lingueglietta
S. Bernardo ab. di Boscomaro (Ab)	(Boscomaro
SS. Cosma e Damiano di Torre Paponi (Ab)) 676	
S. Giovanni Battista di Costarainera (Ab)	216	Costarainera
parte di S. Maria Maddalena di San Lorenzo (Ab)	73 ¹⁴	San Lorenzo

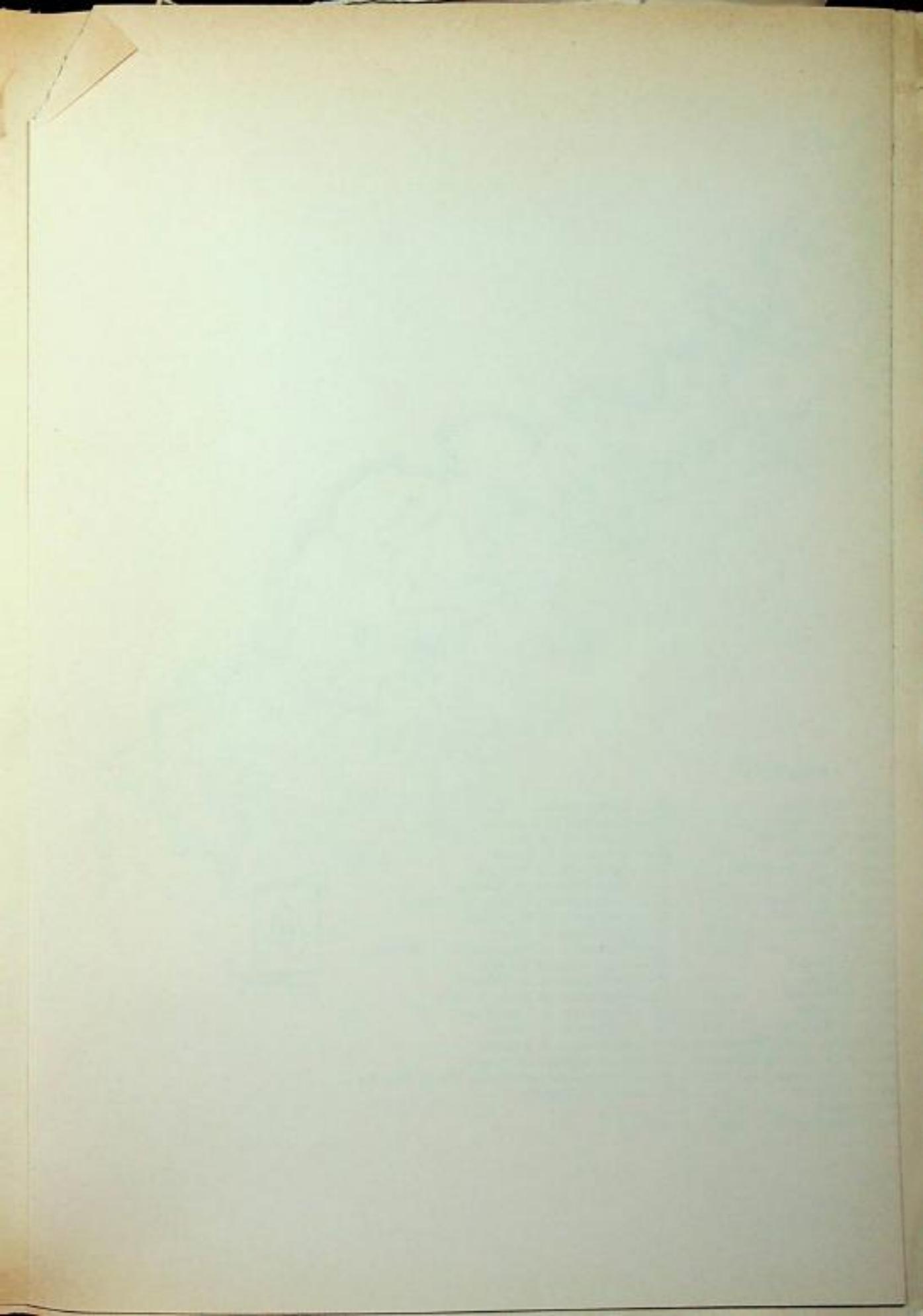
¹¹ Territorio corrispondente alla frazione di Pompeiana superiore.

¹² Parrocchia detta anche di Caramagna inferiore.

¹³ Parrocchia detta anche di Montegrosso del Porto o di Montegrazie.

¹⁴ Superficie stimata sulle carte dello stato maggiore sardo. Il confine tra le due parti di San Lorenzo, l'occidentale dipendente da Taggia e l'orientale soggetta a Porto Maurizio, passava per l'omonimo canale.

¹⁵ Luogo detto anche Lengueglia, da non confondersi con Laigueglia, borgo della podesteria di Andora.





- | | |
|---|-----------------------|
| 1 - Città di Genova | 12 - Cast |
| 2 ₁ - Capitanato di Ventimiglia | 13 - Cas |
| 2 ₂ - Consolato di Penna | 14 - Com |
| 3 ₁ - Vicariato di San Remo | 14 ₂ - Pod |
| 3 ₂ - Podesteria di Ceriana | 15 - Cos |
| 3 ₃ - Podesteria di Triora | 16 - Pod |
| 4 - Castellania di Mendatica | 17 ₁ - Gov |
| 5 - Castellania di Cosio | 17 ₂ - Pod |
| 6 - Castellania di Pornassio | 17 ₃ - Pod |
| 7 ₁ - Capitanato di Pieve di Teco | 18 - Citi |
| 7 ₂ - La Viozenna | 19 - Pod |
| 7 ₃ - Castellania di Onzo | 19 ₂ - Pod |
| 8 - Podesteria di Taggia | 19 ₃ - Pod |
| 9 - Feudo di Castellaro | 19 ₄ - Pod |
| 10 - Vicariato di Porto Maurizio | 20 - Cap |
| 10 ₂ - Consolato di Bussana | 21 - Gov |
| 10 ₃ - Consolato di Santo Stefano | 22 - Gov |
| 10 ₄ - Podesteria di Lingueglietta | 23 - Pod |
| 10 ₅ - Podesteria di Cervo | 24 - Cap |
| 10 ₆ - Podesteria di Andora | 24 ₂ - Feu |
| 11 - Podesteria di Diano | 24 ₃ - Feu |



LEGENDA

ania di Vellego
 ania di Casanova
 issariato di Albenga
 eria di Alassio
 issariato di Zuccarello
 eria di Pietra
 atorato di Finale
 eria di Calizzano
 eria di Carcare
 li Noli
 eria di Savona
 eria di Vado
 eria di Varazze
 eria di Siella
 ato di Voltri
 atorato di Sestri Ponente
 atorato e valle di Polcevera
 eria di Sassello
 ato di Ovada
 di Masone
 di Campofreddo

- 25 - Governatorato di Novi
- 25 - Consolato di Fiaccone
- 25 - Capitanato di Gavi
- 25 - Podesteria di Parodi
- 25 - Podesteria di Voltaggio
- 26 - Commissariato di Busalla
- 27 - Governatorato e valle di Bisagno
- 28 - Podesteria di Montoggio
- 29 - Capitanato di Recco
- 30 - Podesteria di Roccatagliata e Neirone
- 31 - Capitanato di Rapallo
- 32 - Governatorato di Chiavari
- 33 - Capitanato di Sestri Levante
- 34 - Podesteria di Castiglione
- 35 - Podesteria di Varese
- 36 - Capitanato di Lévano
- 37 - Governatorato di Spezia
- 38 - Governatorato-commissariato di Sarzana
- 39 - Isola di Capraia





Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
10 ₁ - <i>Podesteria di Cervo</i>	1.320	
S. Giovanni Battista di Cervo (Ab)	317	Cervo
S. Bartolomeo ap. di San Bartolomeo (Ab)	1.003	San Bartolomeo
N. Signora della neve di Pairola (Ab)		
S. Mauro di Chiappa (Ab)		
10 ₂ - <i>Podesteria di Andora</i>	3.375	
S. Giovanni Battista di Andora (Ab)	3.058	Andora
S. Andrea di Conna (Ab)		
S. Bartolomeo ap. di San Bartolomeo (Ab)		
S. Pietro ap. di San Pietro (Ab)		
SS. Trinità di Rollo (Ab)		
S. Matteo ap. di Laigueglia (Ab)	317	Laigueglia
11 - <i>PODESTERIA DI DIANO</i>	5.431	
S. Margherita verg. e mart. di Diano Arentino (Ab)	1.800	Diano Arentino
S. Bernardo di Evigno (Ab)	524	Diano Borello
S. Michele arc. di Diano Borello (Ab)		
Natività di Maria verg. di Borganzo (Ab)		
S. Giacomo ap. di Diano Calderina (Ab)	470	Diano Calderina
S. Anna di Serreta (Ab)		
S. Leonardo di Francia di Gorleri (Ab)	703	Diano Castello
S. Nicolò di Bari di Diano Castello (Ab)	64	Diano Marina
S. Antonio ab. di Diano Marina (Ab)	548	Diano San Pietro
S. Pietro ap. di Diano San Pietro (Ab)	1.322	Villa Faraldi
S. Lorenzo mart. di Villa Faraldi (Ab)		
SS. Salvatore di Riva (Ab)		
S. Antonio ab. di Tovo (Ab)		
S. Bernardo ab. di Deglio (Ab)		
12 - <i>CASTELLANIA DI VELLEGO</i>	1.635	
S. Giuliano di Véllego (Ab)	1.203	Véllego
S. Luca ev. di Degna (Ab)		
S. Bernardo ab. di Ginestra (Ab)		
parte dei SS. Pietro e Paolo di Tèstico (Ab) ¹⁶	170 ¹²	Tèstico
S. Giovanni Battista di Montecalvo (Ab)	262 ¹⁷	Ubaga
S. Lorenzo mart. di Ubaghetta (Ab)		

¹⁶ Territorio corrispondente alla frazione di Poggio Bottaro; il resto della parrocchia si estendeva in territorio sardo.

¹⁷ Superficie stimata sulle carte dello stato maggiore sardo.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)			
	Superficie in ettari	Comune		
13 - CASTELLANIA DI CASANOVA	1.631			
S. Antonino mart. di Casanova (Ab)	}	Casanova		
S. Matteo di Bosco (Ab)				
S. Giovanni Battista di Bassùnico (Ab)				
SS. Pietro e Paolo di Marmòreo (Ab)				
14 - COMMISSARIATO DI ALBENGA E DIPENDENZE	10.982			
14 ₂ - <i>Commissariato di Albenga</i>	9.254			
S. Michele arc. di Albenga (Ab)	}	Albenga		
S. Maria ass. di Albenga (Ab) ¹⁸				
SS. Annunziata di Bastia (Ab)				
S. Maria ass. di Leca (Ab)				
S. Margherita verg. e mart. di Lusignano (Ab)				
SS. Simone e Giuda di San Fedele (Ab)				
S. Matteo ap. di Borghetto Santo Spirito (Ab)			611	Borghetto Santo Spirito
SS. Fabiano e Sebastiano di Campochiesa (Ab)			1.173	Campochiesa
S. Giacomo ap. di Sàlea (Ab)			}	Ceriale
S. Giovanni Battista di Ceriale (Ab)				
SS. Giovanni Battista ed Eugenio di Peagna (Ab)	1.140			
S. Maria Maddalena di Cisano (Ab)	532	Cisano		
S. Silvestro I papa di Ortovero (Ab)	849	Ortovero		
S. Stefano mart. di Pogli (Ab)	}	Vendone		
S. Antonino mart. di Vendone (Ab)				
N. Signora della neve di Curenna (Ab)				
S. Stefano di Villanova (Ab)	}	Villanova d'Albenga		
S. Bernardo ab. di Ligo (Ab)				
14 ₂ - <i>Podesteria di Alassio</i>	1.728			
S. Ambrogio di Alassio (Ab)	}	Alassio		
S. Sebastiano di Moglio (Ab)				
15 - COMMISSARIATO DI ZUCCARELLO	7.111			
S. Bartolomeo ap. di Zuccarello (Ab)	1.113 ¹⁹	Zuccarello		
S. Reparata verg. e mart. di Aquila (Ab)	}	Aquila		
S. Colombano di Gavénola (Ab)				
S. Maria ass. di Castelbianco (Ab)	1.666	Castelbianco		
S. Maria ass. di Castelveccchio (Ab)	}	Castelveccchio Erli		
N. Signora della neve di Vecersio (Ab)				
S. Caterina verg. e mart. di Erli (Ab)				

¹⁸ Parrocchia chiamata anche S. Maria *in fontibus*.¹⁹ Superficie stimata sulle carte dello stato maggiore sardo.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
16 - <i>PODESTERIA DI PIETRA</i>	5.592	
S. Nicolò da Bari di Pietra (Ab)	496	Pietra
S. Maria Maddalena di Boissano (Ab)	526	Boissano
S. Pietro ap. di Borgio (Ab)	139	Borgio
S. Michele di Giusténice (Ab) ²⁰	1.766	Giusténice
S. Bernardo ab. di Ranzi (Ab) ²¹	194	Ranzi
S. Martino vesc. di Verezzi (Ab)	173	Verezzi
N. Signora delle grazie di Verzi (Ab)	955	Verzi-Pietra
S. Martino vesc. di Toirano (Ab)	1.343 ²²	Toirano
17 - <i>GOVERNATORATO DI FINALE E DIPENDENZE</i>	27.303	
17 ₁ - <i>Governatorato di Finale</i>	13.467	
S. Biagio di Finalborgo (Sv)	{ 666	Finalborgo
S. Dalmazio di Monticelli (Sv)	{	
S. Nicolò vesc. di Càlice (Sv)	{ 1.485	Càlice
S. Martino vesc. di Carbuta (Sv)	{	
S. Giovanni Battista di Finalmarina (Sv)	{ 109	Finalmarina
S. Maria ass. di Finalpia (Sv)	{ 248	Finalpia
S. Sebastiano di Bardino nuovo (Ab)	{ 133	Bardino nuovo
S. Giovanni Battista di Bardino vecchio (Ab)	{ 218	Bardino vecchio
S. Cipriano di Calvisio (Sv)	{	
S. Gennaro di Verzi (Sv)	{ 758	Calvisio
S. Lorenzo di Feglino (Sv)	{ 982	Feglino
S. Bartolomeo ap. di Gorra (Ab)	{	
S. Giovanni Battista di Olle (Ab)	{ 481	Gorra
S. Antonio ab. di Magliolo (Ab)	{ 2.065	Magliolo
SS. Salvatore di Magnone (N)	{	
SS. Sepolcro di Portio (N)	{ 702	Portio
S. Lorenzo mart. di Orco (Sv)	{ 657	Orco
S. Eusebio di Perti (Sv)	{ 361	Perti
S. Pietro ap. di Rialto (Sv)	{	
S. Lorenzo di Vene (Sv)	{ 3.541	Rialto
S. Giacomo ap. di Tovo (Sv) ²³	{ 364	Tovo
S. Lorenzo di Varigotti (Sv)	{ 697	Varigotti
17 ₂ - <i>Podesteria di Calizzano</i>	7.454	
SS. Maria e Lorenzo di Calizzano (Mn)	{	
SS. Pietro e Paolo di Vetria (Mn)	{ 6.571	Calizzano
S. Donato vesc. e mart. di Massimino (Mn)	{ 883	Massimino

²⁰ Parrocchia intitolata anche a S. Lorenzo.

²¹ Parrocchia intitolata, in qualche fonte, a S. Bernardino abate.

²² Superficie stimata sulle carte dello stato maggiore sardo.

²³ Nel 1825 la parrocchia dipendeva dalla diocesi di Albenga.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
17, - <i>Podesteria di Càrcare</i>	6.382	
S. Giovanni Battista di Càrcare (A)	974	Càrcare
S. Giorgio di Bòrmida (Mn)	1.122	Bòrmida
S. Maria di Osiglia (Mn)	3.242	Osiglia
S. Marco di Pallare (Mn)	1.044	Pallare
18 - CITTÀ DI NOLI	816	
S. Pietro ap. di Noli (N)	816	Noli
SS. Ignazio di Loiola e Francesco Saverio di Tosse (N)		
SS. Pietro e Paolo di Voze (N)		
19 - GOVERNATORATO DI SAVONA	31.065	
19, - <i>Podesteria di Savona</i>	13.873	
S. Maria ass. di Savona (Sv)	6.663	Savona
S. Andrea di Savona (Sv)		
S. Giovanni Battista di Savona (Sv)		
S. Pietro ap. di Savona (Sv)		
S. Ambrogio vesc. di Lègino (Sv)		
S. Bernardo ab. di San Bernardo (Sv)		
S. Dalmazio di Lavagnola (Sv)		
S. Lorenzo di Quiliano (Sv)	5.372	Quiliano
S. Michele arc. di Montagna (Sv)		
SS. Sebastiano e Rocco di Roviasca (Sv)	1.416	Segno
SS. Salvatore e S. Giuseppe di Valeggia (Sv)		
S. Maurizio di Segno (Sv)	422	Vezzi
S. Giorgio di Vezzi (N)		
S. Filippo Neri di Vezzi (N)		
19, - <i>Podesteria di Vado</i>	3.645	
S. Giovanni Battista di Vado (Sv)	2.470	Vado
S. Martino vesc. di Bergeggi (N)	315	Bergeggi
SS. Annunziata di Spotorno (N)	860	Spotorno
19, - <i>Podesteria di Varazze</i>	9.147	
S. Ambrogio vesc. di Varazze (Sv)	4.960	Varazze
SS. Nazario e Celso di Varazze (Sv)		
S. Antonio ab. di Alpicella (Sv)		
Natività di Maria verg. di Casanova (Sv)	1.232	Albissola superiore
S. Nicolò da Bari di Albissola superiore (Sv)		
N. Signora della Concordia di Albissola ma- rina (Sv)	314	Albissola marina
S. Michele arc. di Celle (Sv)	957	Celle
S. Giorgio di Sonda (Sv)		
S. Bartolomeo ap. di Ellera (Sv)		
	1.684	Ellera

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
19 ₁ - <i>Podesteria di Stella</i>	4.400	
S. Martino di Stella (Sv)	}	Stella
S. Bernardo ab. di Corona (Sv)		
S. Caterina di Gageragna (Sv)		
S. Giovanni Battista di Piazza (Sv)		
20 - <i>CAPITANATO DI VOLTRI</i>	11.751	
S. Ambrogio di Voltri (G)	}	Voltri
SS. Nicolò ed Erasmo di Voltri (G) ²⁴		
S. Eugenio vesc. di Crévari (G)	}	Arenzano
SS. Nazario e Celso di Arenzano (G)		
Natività di Maria verg. di Cogoleto (Sv)	}	Cogoleto
S. Bernardo di Lerca (Sv) ²⁵		
S. Antonio ab. di Mele (G)	}	Mele
S. Maria ass. di Prà (G) ²⁶		
21 - <i>GOVERNATORATO DI SESTRI PONENTE</i>	4.209	
S. Maria ass. di Sestri Ponente (G)	104	Sestri Ponente
S. Giovanni Battista di Sestri Ponente (G) ²⁷	629	San Giov. Battista
S. Stefano di Bòrzoli (G)	}	Bòrzoli
S. Ambrogio di Fegino (G)		
parte di S. Maria di Coronata ²⁸	206 ²⁹	Cornigliano
SS. Nazario e Celso di Muledo (G)	}	Muledo
parte di S. Carlo Borromeo di Cese (G) ³⁰		
S. Martino di Pegli (G)	981	Pegli

²⁴ Con le chiese succursali di S. Bernardo di Carnoli, S. Lorenzo di Chiale, S. Bartolomeo di Fabbriche e S. Michele di Fiorino.

²⁵ Parrocchia intitolata talvolta a S. Bernardino abate.

²⁶ Parrocchia detta anche di Palmaro.

²⁷ Con la chiesa succursale di S. Alberto (od Oberto).

²⁸ Durante la repubblica di Genova, la parrocchia di Coronata era attribuita nel civile per una parte (situata a nord, verso Fegino) a Cornigliano e per il resto a Bòrzoli, il cui territorio avanzava sino al Polcevera, separando tra loro Cornigliano e la porzione di Coronata assegnata a quest'ultimo territorio. Durante l'amministrazione francese si semplificarono i confini tra i due comuni attribuendo l'intera parrocchia di Coronata a Cornigliano.

²⁹ In base al censimento piemontese del comune di Cornigliano nel 1822 (1.241 anime nella parrocchia di S. Giacomo e 1.209 in quella di Coronata, di cui 932 nel territorio già appartenente a Bòrzoli), la popolazione acquistata da Cornigliano equivaleva al 38% di quella dell'intero comune entro i nuovi confini; si è supposto che la medesima proporzione sussistesse tra la superficie abitata da quelle 932 anime e la superficie totale di Cornigliano nel periodo sardo (ettari 542).

³⁰ Secondo gli stati d'anime del 1777, la popolazione complessiva delle due parrocchie dei SS. Nazario e Celso di Muledo e di S. Carlo Borromeo di Cese ammontava a 1.158 anime, di cui il 78,4% (anime 908) dipendeva per il civile dal governatorato di Sestri Ponente ed il residuo 21,6% (anime 250) dal governatorato di Polcevera. Nelle stesse proporzioni si è ripartita la superficie di ettari 1.497 del comune sardo di Muledo, formato dalle due parrocchie suddette.

³¹ La parrocchia fu eretta nel 1618 per smembramento in parte di S. Martino di

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)			
	Superficie in ettari	Comune		
22 - GOVERNATORATO E VALLE DI POLCEVERA	16.621			
22 ₁ - <i>Pieve di San Pier d'Arena</i>				
S. Martino di San Pier d'Arena (G) parte di S. Bartolomeo della Costa di Promontorio (G) ³²	} 346	} San Pier d'Arena		
S. Giacomo di Cornigliano (G) parte di S. Maria di Coronata (G)			} 336	} Cornigliano
22 ₂ - <i>Pieve di Rivarolo</i>				
S. Maria ass. di Rivarolo superiore (G) ³³ S. Pietro ap. di Cremeno (G) S. Martino di Murta (G) ³⁴ S. Felice di Brasile (G)	} 950	} Rivarolo Bolzaneto		
22 ₃ - <i>Pieve di San Cipriano</i>				
SS. Cornelio e Cipriano di San Cipriano (G) ³⁵ S. Antonio di Cesino S. Quirico di San Quirico (G) S. Biagio di San Biagio (G) S. Andrea di Mòrego (G)			} 478	} San Quirico
22 ₄ - <i>Pieve di Cerànesi</i>				
S. Maria ass. di Cerànesi (G) S. Bartolomeo ap. di Livellato (G) S. Martino vesc. di Paravànico (G) S. Lorenzo di Torbi (G) parte di S. Carlo Borromeo di Cese (G) ³⁶	} 3.166	} Cerànesi		
22 ₅ - <i>Pieve di Santo Stefano</i>				
S. Stefano di Lârvego (G) S. Michele arc. di Galaneto (G) S. Andrea di Isoverde (G) ³⁷ S. Siro di Langasco (G)	} 2.732	} Lârvego		

Pegli ed in parte di S. Maria ass. di Cerànesi; le due porzioni di territorio continuarono a dipendere per il civile rispettivamente dal governatorato di Sestri Ponente e da quello di Polcevera.

³² Il territorio della parrocchia si estendeva per la maggior parte (agli inizi del secolo XIX per i quattro quinti della sua popolazione) nel governatorato di Polcevera e per il resto entro le mura cittadine del 1632.

³³ Con le chiese succursali di S. Giovanni Battista della Costa e di S. Anna di Teglia.

³⁴ Con la chiesa succursale di S. Francesco della Chiappetta.

³⁵ Con la chiesa succursale di S. Giacomo magg. di Pontedecimo.

³⁶ Con le chiese succursali del S. Cuore e S. Bartolomeo di Cravasco e dell'Ascensione di N. Signore di Pietralavezzara.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
22 ₆ - <i>Pieve di Sant'Olcese</i>		
S. Olcese di Sant'Olcese (G) ³⁷	} 2.269	Sant'Olcese
S. Maria ass. di Comago (G)		
S. Martino vesc. di Manesseno (G)		
S. Lorenzo mart. di Orero (G)		
S. Margherita verg. e mart. di Casanova (G) ³⁸		
S. Pietro ap. di Pino soprano (G)	505 ³⁹	Bolzaneto Molassana
22 ₇ - <i>Pieve di Mignanego</i>		
S. Ambrogio di Mignanego (G)	}	Mignanego
S. Fruttuoso di Fumeri (G)		
S. Maria ass. di Paveto (G)		
S. Caterina verg. e mart. di Begato (G)		
S. Stefano di Cemignano (G)	}	Rivarolo
22 ₄ - <i>Pieve di Serra</i>		
S. Maria ass. di Serra (G)	} 1.565	Serra
SS. Annunziata di Pedemonte (G) ⁴⁰		
S. Maria di Voiré o Valleregia (G) ⁴¹		
SS. Ascensione di Giovi (G)		
S. Andrea di Montanesi (G)		
23 - <i>PODESTERIA DI SASSELLO</i>	11.713	
S. Giovanni Battista di Sassello (A)	{ 10.276	Sassello
SS. Trinità di Sassello (A)		
S. Pietro ap. di Olba (A)		
parte di S. Maria ass. di Tiglieto (A) ⁴²		
	526	Olba
	911 ⁴³	Tiglieto
24 - <i>CAPITANATO DI OVADA E DIPENDENZE</i>	17.849	

³⁷ Con la chiesa succursale di S. Bernardo di Beveggi.

³⁸ Con la chiesa succursale dei SS. Sebastiano e Rocco di Trensasco.

³⁹ Secondo il censimento del 1822, il comune sardo di Molassana (ettari 887) aveva una popolazione di 1.406 anime, di cui il 56,9% (anime 800) nella parrocchia di S. Pietro di Pino e il 43,1% (anime 606) in quella di S. Maria di Molassana; nelle stesse proporzioni si è ripartita la superficie del comune, ottenendo ettari 505 per la parrocchia di Pino (dipendente dal governatorato di Polcevera) ed ettari 382 per la parrocchia di Molassana (dipendente dal governatorato di Bisagno).

⁴⁰ Parrocchia chiamata anche S. Maria di Isosecco.

⁴¹ Con la chiesa succursale di S. Martino di Magnèrri.

⁴² Durante la repubblica di Genova, il territorio corrispondente al comune sardo di Tiglieto dipendeva da Sassello per la parte situata ad occidente dell'Olba e da Ovada per la parte ad oriente.

⁴³ Superficie stimata sulle carte dello stato maggiore sardo.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
24, - <i>Capitanato di Ovada</i>	12.451	
S. Maria ass. di Ovada (A)	}	Ovada
N. Signora della neve di Costa (A)		
S. Lorenzo di San Lorenzo (A)	}	Rossiglione
S. Maria ass. di Rossiglione inferiore (A)		
S. Caterina di Rossiglione superiore (A)	1.563	Tiglieto
parte di S. Maria ass. di Tiglieto (A) ⁴²	2.657	Martina
S. Giacomo di Martina (A)		
24, - <i>Feudo di Masone</i>	2.938	
S. Maria ass. di Masone (A)	2.938	Masone
24, - <i>Feudo di Campofreddo</i>	2.460	
Natività di Maria verg. di Campofreddo (A)	2.460	Campofreddo ⁴⁴
25 - GOVERNATORATO DI NOVI E DIPENDENZE	26.649	
25, - <i>Governatorato di Novi</i>	5.667	
S. Andrea di Novi (T)	}	Novi
S. Nicolò di Novi (T)		
S. Pietro ap. di Novi (T)		
25, - <i>Consolato di Fiaccone</i>	1.837	
S. Lorenzo di Fiaccone (G)	}	Fiaccone ⁴⁵
S. Pietro ap. di Tegli (G)		
25, - <i>Capitanato di Gavi</i>	5.873	
S. Giacomo ap. di Gavi (G) ⁴⁶	}	Gavi
S. Maria della neve di Pratolungo (G)		
S. Nicola da Bari di Sottovalle (G)		
S. Andrea ap. di Rigoroso (G)	670 ⁴⁷	Arquata
25, - <i>Podesteria di Parodi</i>	8.001	
S. Remigio di Parodi superiore (G)	}	Parodi ⁴⁸
S. Stefano di Parodi inferiore (G)		
S. Croce di Marcarolo (G)		
S. Maria di Tramontana (G) ⁴⁸		
SS. Pietro ap. e Marziano di Spezza (G)		

⁴⁴ Oggi Campoligure.⁴⁵ Oggi Fraconalto.⁴⁶ Con la chiesa succursale dei SS. Cosma e Damiano di Monterotondo.⁴⁷ Superficie stimata sulle carte dello stato maggiore sardo.⁴⁸ Parrocchia intitolata anche alla Natività di Maria vergine.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
25, - <i>Podesteria di Voltaggio</i>	5.271	
S. Maria ass. di Voltaggio (G)	5.271	Voltaggio
26 - COMMISSARIATO DI BUSALLA	2.027	
S. Giorgio mart. di Busalla (G)	} 2.027	Busalla
S. Giorgio mart. di Sarissola (T)		
S. Martino di Semino (T)		
27 - GOVERNATORATO E VALLE DI BISAGNO	14.129 ⁴⁹	
27, - <i>Pieve della piana</i>		
S. Margherita di Marassi (G)	} 615	Marassi
S. Maria di Quezzi (C)		
S. Francesco d'Assisi d'Albaro (G) ⁵⁰	363	Foce e S. Fr. d'A. S. Fruttuoso S. Martino d'Albaro
S. Fruttuoso di Terralba (G)	85 ⁵¹	
S. Martino vesc. d'Albaro (G)	447	
parte di S. Bartolomeo ap. di Staglieno (G) ⁵² S. Antonino mart. di Casamàvari (G) ⁵³		
27, - <i>Pieve di Bàvari</i>		
S. Giorgio di Bàvari (G)	} Bàvari	Bàvari
S. Pietro ap. di Fontanegli (G)		
S. Desiderio di Bàvari (G)	} Apparizione	Apparizione
S. Maria di Nasche (G)		
S. Lorenzo di Premanico (G)		
27, - <i>Pieve di Struppa</i>		
S. Siro vesc. di Struppa (G)	} 1.322	Struppa
SS. Cosma e Damiano di Struppa (G)		
S. Martino di Struppa (G)		
S. Giovanni Battista di Aggio (G)		

⁴⁹ Escluso il territorio della chiesa di Lagomarsino (succursale di quella di S. Maria Maddalena di Lumarzo), che dipendeva dalla pieve di Bargagli, ma del quale si ignora la superficie.

⁵⁰ Con le chiese succursali di S. Antonio di Boccadasse e S. Pietro della Foce.

⁵¹ Secondo il censimento del 1822, nel comune sardo di S. Fruttuoso (ettari 143) v'era una popolazione di 3.006 anime, di cui il 40,8% (anime 1.225) nella parrocchia di Borgo Incrociati ed il residuo 59,2% (anime 1.781) in quella di S. Fruttuoso; nelle stesse proporzioni si è ripartita la superficie del comune, ottenendo rispettivamente ettari 58 (assegnati alla città di Genova) ed ettari 85 (attribuiti al governatorato di Bisagno).

⁵² Esclusa la chiesa succursale di S. Gottardo, dipendente dalla pieve di Struppa.

⁵³ Con la chiesa succursale di S. Pantaleo.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
S. Michele arc. di Montesignano (G) ⁵⁴ S. Maria di Molassana (G) parte di S. Bartolomeo ap. di Staglieno (G) ⁵⁶	382 ⁵⁵	Bàvari Molassana Staglieno
27 ₁ - <i>Pieve di Bargagli</i>		
S. Maria ass. di Bargagli (G)	1.886	{ Bargagli
S. Ambrogio di Truso (G)		
S. Andrea ap. di Calvari (G)		
S. Stefano di Rosso (G) ⁵⁷		Rosso
S. Colombano ab. di Morànego (G)		
S. Giovanni Battista di Marsiglia (G)		{ Lamarzo
S. Pietro di Davagna (G)		
S. Tommaso ap. di Boasi (G)		
S. Stefano di Pannesi (G)		
S. Margherita verg. e mart. di Tasso (G)		
S. Maurizio di Vallebona (G) parte di S. Maria Maddalena di Lumarzo (G) ⁵⁸		
27 ₂ - <i>Pieve di Nervi</i>		
S. Siro vesc. di Nervi (G)	585	Nervi
S. Ilario di Nervi (G)	556	Sant'Ilario Apparizione
S. Maria ass. di Apparizione (G)	{ 395	Quarto al mare
S. Maria ass. di Castagna (G)		
S. Giovanni Battista di Quarto (G)	{ 278	Quinto al mare Bargagli
S. Pietro di Quinto (G)		
S. Siro vesc. di Vigànego (G)		
28 - <i>PODESTERIA DI MONTOGGIO</i>	5.012	
S. Giovanni Battista di Montoggio (G)	5.012	Montoggio
29 - <i>CAPITANATO DI RECCO</i>	6.863	
S. Giovanni Battista di Recco (G)	{ 1.104	Recco
S. Maria ass. di Megli (G)		
S. Martino vesc. di Polànesi (G)		
S. Pietro ap. di Avegno (G)		
S. Margherita verg. e mart. di Testana (G)	{ 945	Avegno
SS. Lorenzo e Bernardo di Vescina (G)		
S. Maria ass. di Camogli (G)		
S. Michele arc. di Ruta (G)	{ 986	Camogli

⁵⁴ Con la chiesa succursale di S. Eusebio.⁵⁵ Cfr. la nota 39.⁵⁶ Territorio corrispondente alla chiesa succursale di S. Gottardo.⁵⁷ Con la chiesa succursale di S. Nicolò da Bari di Darcogna.⁵⁸ Territorio corrispondente alla chiesa succursale dei SS. Antonio, Giovanni Battista, Giacomo e Filippo di Lagomarsino; il resto della parrocchia dipendeva dalla podesteria di Neirone e Roccatagliata.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
S. Maria ass. di Canepa (G)	1.142	Canepa
S. Bartolomeo ap. di Bussonengo (G)		
S. Pietro ap. di Capreno (G)		
S. Lorenzo di Teriasca (G)		
S. Michele arc. di Pieve (G) ⁵⁹	184	Pieve di Sori
S. Margherita verg. e mart. di Sori (G)	219	Sori
S. Apollinare vesc. di Sori (G)		
S. Martino vesc. di Tribogna (G)	539	Tribogna
S. Francesco d'Assisi di Pian dei Preti (G)		
S. Ambrogio di Uscio (G) ⁶⁰	1.261	Uscio
S. Antonio ab. di Salto (G)		
S. Rocco di Terrile (G)		
S. Maria di Bogliasco (G) ⁶¹		
30 - PODESTERIA DI ROCCATAGLIATA E NEIRONE⁶²	4.543	
S. Maurizio mart. di Neirone (G)	3.088	Neirone
S. Rocco d'Ognio (G)		
S. Lorenzo di Roccatagliata (G)		
S. Marco d'Urri (G)		
S. Bartolomeo di Campodesasco (G) ⁶³	166 ⁶⁴	Cicagna
S. Ambrogio di Cornia (G)	536 ⁶⁵	Mocònesi
parte di S. Maria Maddalena di Lumarzo (G) ⁶⁶	753 ⁶⁷	Lumarzo

⁵⁹ Parrocchia intitolata anche a S. Maria e SS. Michele, Eusebio e Celso.

⁶⁰ Con la chiesa succursale di N. Signora di Caravaggio di Calcinara.

⁶¹ Parrocchia chiamata anche della Natività di Maria vergine.

⁶² Incluso il territorio della chiesa di Lagomarsino (succursale della parrocchia di Lumarzo), che dipendeva dal governatorato di Bisagno (pieve di Bargagli), ma del quale si ignora la superficie.

⁶³ Parrocchia detta anche di Serra.

⁶⁴ Secondo il censimento del 1822, il comune sardo di Cicagna aveva una popolazione di 1.922 anime, di cui il 14,2% (anime 272) nella parrocchia di S. Bartolomeo di Campodesasco e il residuo 85,8% (anime 1.650) nella parrocchia di S. Giovanni Battista di Cicagna; nella stessa proporzione si è ripartita la superficie del comune (ettari 1.172) ottenendo ettari 166 per la parrocchia di Campodesasco (dipendente dalla podesteria di Roccatagliata e Neirone) ed ettari 1.006 per quella di Cicagna (dipendente dal Capitanato di Rapallo).

⁶⁵ Secondo il censimento del 1822, il comune sardo di Mocònesi aveva una popolazione di 1.925 anime, di cui il 39,2% (anime 755) nella parrocchia di S. Ambrogio di Cornia, dipendente dalla podesteria di Roccatagliata e Neirone, ed il residuo 60,8% nelle due parrocchie di Mocònesi e di Gattorna, soggette al capitanato di Rapallo; nelle stesse proporzioni si è ripartita la superficie del comune (ettari 1.367), ottenendo rispettivamente ettari 536 ed ettari 831.

⁶⁶ Escluso il territorio della chiesa succursale dei SS. Antonio, Giovanni Battista, Giacomo e Filippo di Lagomarsino, che dipendeva dal governatorato di Bisagno (pieve di Bargagli).

⁶⁷ Secondo il censimento del 1822, il comune sardo di Lumarzo aveva una popola-

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
31 - CAPITANATO DI RAPALLO	12.381	
31 ₁ - <i>Borgo di Rapallo</i> parte dei SS. Gervasio e Protasio di Rapallo (G)		Rapallo
31 ₂ - <i>Cappella Amandolese</i> parte dei SS. Gervasio e Protasio di Rapallo (G) S. Quirico di Assereto (G) S. Maria ass. di Campo (G) S. Pietro ap. di Novella (G)		Rapallo
31 ₃ - <i>Cappella d'Olivastro</i> S. Massimo vesc. di Rapallo (G) S. Andrea ap. di Foggia (G) S. Martino di Noceto (G) ⁶⁸ S. Michele di Pagana (G) ⁶⁸ S. Lorenzo mart. della Costa (G)		Rapallo Santa Margherita
31 ₄ - <i>Cappella di Pessino</i> S. Margherita verg. e mart. di Santa Margherita (G) S. Siro di Santa Margherita (G) S. Giacomo magg. di Corte (G) S. Maria di Nozàrego (G) S. Martino vesc. di Portofino (G)		Santa Margherita Portofino
31 ₅ - <i>Cappella di Bòrzoli</i> parte dei SS. Gervasio e Protasio di Rapallo (G) S. Maurizio mart. di Monti (G) S. Martino di Zoagli (G) S. Pietro di Rovereto (G) S. Giovanni Battista di Semorile (G) S. Ambrogio della Costa (G)		Rapallo Zoagli

zione di 1.966 anime, di cui il 30,3% (anime 602) nella parrocchia di S. Maria Maddalena di Lumarzo, che dipendeva dalla podesteria di Neirone ad eccezione della chiesa succursale di Lagomarsino, ed il residuo 60,7% nelle parrocchie di Boasi, Panesi, Tasso e Vallebona, soggette al governatorato di Bisagno (pieve di Bargagli); nelle stesse proporzioni si è ripartita la superficie del comune (ettari 2.486), ottenendo rispettivamente ettari 753 ed ettari 1.733. Alla podesteria di Neirone si sono quindi attribuiti, per la parrocchia di Lumarzo, ettari 753, ma tale cifra comprende una piccola porzione di territorio (corrispondente alla chiesa succursale di Lagomarsino), che nel civile era sottoposto al governatorato di Bisagno (pieve di Bargagli).

⁶⁸ Parrocchia detta anche d'Olivastro.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
31 ₄ - <i>Cappella d'Oltremonti o di Fontanabuona</i>		
S. Giovanni Battista di Cicagna (G)	1.006 ⁶⁹	Cicagna
S. Vincenzo mart. di Favale (G) ⁷⁰	1.615	Favale
S. Maria di Lørsica (G) ⁷¹	}	Lørsica
S. Andrea ap. di Verzi (G)		
S. Ambrogio d'Orero (G)	}	Orero
S. Michele arc. di Sogliò (G)		
S. Margherita di Mocònesi (G)	}	Mocònesi
S. Giacomo magg. di Gattorna (G)		
S. Nicolò da Bari di Coreglia (G)	}	Coreglia
S. Giacomo ap. di Canevale (G)		
S. Martino di Dezèrega (G)		
parte di S. Maria ass. di Certénoli (G) ⁷²		San Colombano
32 - GOVERNATORATO DI CHIAVARI	24.671	
32 ₁ - <i>Vicariato di Chiavari</i>		
S. Giovanni Battista di Chiavari (G)		Chiavari
32 ₂ - <i>Mezza cappella</i>		
S. Bernardo di Campodònico (G)	}	Chiavari
S. Martino vesc. di Mascena (G) ⁷³		
S. Andrea ap. di Rovereto (G)		
32 ₃ - <i>Cappella di Rupinaro</i>		
S. Giacomo magg. di Rupinaro (G)	}	Chiavari
S. Pietro ap. di Canne (G) ⁷⁴		
S. Margherita verg. e mart. di Caperna (G) ⁷⁵		
SS. Michele e Siro di Ri (G)		
parte di S. Michele del Bosco di Léivi (G) ⁷⁷		San Rufino di Léivi

⁶⁹ Cfr. la nota 64.⁷⁰ Con la chiesa succursale di S. Bernardo di Monteghirfo.⁷¹ Parrocchia intitolata anche all'Annunziata.⁷² Cfr. la nota 65.⁷³ Secondo il censimento del 1777, una parte della parrocchia di S. Maria di Certénoli sarebbe dipesa, per il temporale, dal capitanato di Rapallo ed il resto dal governatorato di Chiavari. Della porzione soggetta a Rapallo si ignora l'esatta estensione, che però doveva essere minima; di essa non si è qui tenuto conto.⁷⁴ Con la chiesa succursale di S. Antonino di Sanguinetto.⁷⁵ Con la chiesa succursale di S. Maria di Bacezza.⁷⁶ Con la chiesa succursale di S. Maria Maddalena.⁷⁷ Territorio corrispondente alla chiesa succursale di S. Tommaso di Carlo.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
32 ₄ - <i>Cappella di Léivi</i> parte di S. Michele del Bosco di Léivi (G) ⁷⁸ S. Rufino conf. di Léivi (G)		{ San Rufino di Léivi
32 ₅ - <i>Cappella di Val di Sturla</i> S. Maria ass. di Mezzanego (G) ⁷⁹ S. Maria della neve di Borgonuovo (G) SS. Siro e Gottardo di Foce (G) ⁸⁰ SS. Michele e Siro di Vignolo (G) S. Bartolomeo ap. di Borzonasca (B) S. Rocco d'Acero (G) S. Andrea di Borzone (G) SS. Vincenzo e Anastasio di Caregli (B) ⁸¹ S. Lorenzo diacon. di Levaggi (G) ⁸² S. Martino di Montemoggio (G) S. Giovanni Battista di Porcile (G) S. Maria ass. di Prato Sopralacroce (G) S. Maria ass. di Temossi (G) ⁸³	2.626 7.877	Mezzanego Borzonasca
32 ₆ - <i>Cappella di Val di Lavagna</i> parte di S. Maria ass. di Certénoli (G) S. Maria della neve di Camposasco (G) ⁸⁴ S. Bernardo di Celesia (G) S. Stefano di Cichero (G) ⁸⁵ SS. Colombano e Rocco di Vignale (G)	4.241	San Colombano
32 ₇ - <i>Cappella di Carasco</i> S. Marziano di Carasco (G) S. Nicola da Bari di Paggi (G) SS. Quirico e Giulitta di Rivarola (G) ⁸⁶ S. Pietro ap. di Sturla (G)		} Carasco
32 ₈ - <i>Cappella di Garibaldo</i> S. Eufemiano di Graveglia (G)		Carasco

⁷⁸ Parrocchia detta anche di S. Bartolomeo di Léivi.⁷⁹ Con la chiesa succursale di S. Giovanni Battista di Sonovigo.⁸⁰ Con la chiesa succursale dei SS. Pietro e Paolo di Pontegiaco.⁸¹ Con le chiese succursali di Brizzolara e di Caroso.⁸² Con la chiesa succursale di S. Pietro di Recroso.⁸³ Con le chiese succursali di S. Pietro di Stibiveri e dei SS. Andrea ap. e Bernardo ab. di Gazzola.⁸⁴ Parrocchia chiamata anche S. Maria della neve di Torre.⁸⁵ Con la chiesa succursale di S. Maurizio di Baranzuolo.⁸⁶ Con la chiesa succursale di S. Maria di Sturla.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
S. Maria ass. di Ne (G) S. Martino di Caminata (G) ⁸⁷ S. Biagio di Garibaldo (G) S. Antonio di Pòntori (G) S. Apollinare di Reppia (Br) SS. Maria e Pietro di Zerli (G) S. Maria di Chiappa (G) ⁸⁸	} 4.121 ⁸⁸	Ne
		Cogorno
32. - <i>Cappella di Lavagna</i>	} 1.340 ⁸⁹	Lavagna
S. Stefano di Lavagna (G) S. Giulia di Centaura (G) S. Lorenzo di Cogorno (G) ⁹¹ SS. Salvatore di Cogorno (G) ⁹²		{ Cogorno
33. - CAPITANATO DI SESTRI LEVANTE	6.879	
33. - <i>Borgo di Sestri Levante e dipendenze</i>	} 50 ⁹³	{ Sestri Levante
S. Maria da Nazareth di Sestri Levante (Br) S. Sabina di Trigoso (Br) S. Pietro ap. di Barassi (Br)		Lavagna
33. - <i>Terziere di Santa Vittoria citra colles</i>		{ Sestri Levante
S. Vittoria di Libiola (G) SS. Concezione e Bernardo di Càrdini (G) SS. Bernardo e Quilico di Fontana (Br) ⁹⁴ parte di S. Giacomo magg. di Loto (G) ⁹⁵		

⁸⁷ Parrocchia formata nel 1620 per fusione di quelle di S. Martino di Andreveno e di S. Reparata di Dolceado.

⁸⁸ Secondo il censimento del 1822, il comune sardo di Ne aveva una popolazione di 3.086 anime, di cui il 96,4% (anime 2.976) dipendeva dal governatorato di Chiavari ed il residuo 3,6% (anime 110), relativo alla chiesa succursale dei SS. Cipriano e Giustina di Sambuceto, era soggetto al capitanato di Sestri Levante. Nelle stesse proporzioni si è ripartita la superficie del comune (ettari 4.121), ottenendo rispettivamente ettari 4.121 ed ettari 148.

⁸⁹ Era chiamata anche S. Maria di Monticelli ed aveva come succursali le chiese di S. Colombano della Costa e di S. Giustina di Pànesi.

⁹⁰ Secondo il censimento del 1822, il comune sardo di Lavagna aveva una popolazione di 5.358 anime, di cui il 96,4% (anime 5.163) dipendeva dal governatorato di Chiavari ed il residuo 3,6% (anime 195), corrispondente alla parrocchia di S. Pietro ap. di Barassi, dal capitanato di Sestri Levante. Nelle stesse proporzioni si è ripartita la superficie del comune (ettari 1.390), ottenendo rispettivamente ettari 1.340 e 50.

⁹¹ Con la chiesa succursale di S. Antonino di Breccanecca.

⁹² Parrocchia chiamata anche S. Salvatore di Lavagna.

⁹³ Cfr. la nota 90.

⁹⁴ Parrocchia detta anche di Cascina inferiore.

⁹⁵ Escluso il territorio corrispondente alla chiesa succursale dei SS. Cipriano e Giustina di Sambuceto.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
resto di S. Giacomo magg. di Loto (G) ⁹⁶	148 ⁹⁷	Ne
33. - <i>Terziere di San Giovanni</i>		
S. Stefano mart. di Ponte (Br)		} Sestri Levante
S. Margherita verg. e mart. di Fossa Lupara (Br)		
S. Michele arc. di Casarza (Br)		} Casarza
S. Martino di Bargone (G) ⁹⁸		
parte di S. Maria ass. di Massasco (G) ⁹⁹		
S. Lorenzo di Vèrici (Br)		
S. Bartolomeo ap. di Ginestra (Br)		
33. - <i>Terziere di Santa Vittoria ultra colles</i>		
S. Lorenzo ap. di Arzeno (Br)	823 ¹⁰⁰	} Casarza Maissana
S. Maria ass. di Nascio (Br)		
S. Bartolomeo di Statale (Br)		
34. - <i>PODESTERIA DI CASTIGLIONE</i>	7.937	
S. Antonino mart. di Castiglione (G)	} 3.115	} Castiglione
SS. Rocco e Gaetano di Campegli (Br)		
S. Pietro ap. di Frascati (G)		
S. Michele arc. di Masso (G)		
S. Maria ass. di Massano (G)		
S. Martino di Velva (G)		
S. Bartolomeo di Maissana (G) ¹⁰¹	} 4.774 ¹⁰⁰	} Maissana
S. Martino vesc. di Cembrano (G)		
S. Bartolomeo di Chiama (G)		
S. Michele arc. di Ossegna (G) ¹⁰²		
SS. Bartolomeo e Siro di Tavelerone (G)	} 38 ¹⁰⁴	} Casarza
parte di S. Maria ass. di Massasco (G) ¹⁰³		

⁹⁶ Territorio corrispondente alla chiesa succursale dei SS. Cipriano e Giustina di Sambuceto.

⁹⁷ Cfr. la nota 88.

⁹⁸ Con la chiesa succursale di S. Maria.

⁹⁹ Escluso il territorio corrispondente alla frazione Battilana, che nel civile dipendeva dalla podesteria di Castiglione.

¹⁰⁰ Secondo il censimento del 1822, il comune sardo di Maissana aveva una popolazione di 2.308 anime, di cui l'85,3% (anime 1.968) dipendeva dalla podesteria di Castiglione e il 14,7% (anime 340), corrispondente alla parrocchia di Statale, dal capitanato di Sestri Levante. Nelle stesse proporzioni si è ripartita la superficie del comune (ettari 5.597), ottenendo rispettivamente ettari 4.774 ed ettari 823.

¹⁰¹ Con le chiese succursali di N. Signora della Visitazione di Colli, di S. Pasquale Baylon di Discònesi e di S. Maria di Lagorara.

¹⁰² Con le chiese succursali di S. Lorenzo di Campore e di S. Stefano di Salterana.

¹⁰³ Territorio corrispondente alla frazione Battilana.

¹⁰⁴ Superficie stimata sulle carte dello stato maggiore sardo.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
35 - PODESTERIA DI VARESE	13.723	
S. Giovanni Battista di Varese (G) ¹⁰⁵ S. Pietro ap. di Buto (Br) S. Lorenzo di Caranza (G) S. Pietro ap. di Comuneglia (G) S. Vincenzo mart. di Còstola (Br) S. Martino di Montale (S) S. Michele arc. di Porciorasco (G) S. Andrea ap. di Salino (Br) SS. Rocco e Quilico di Teviggio (Br) S. Lorenzo di Torricella (G) ¹⁰⁶ S. Pietro di Vara (G) S. Anna di Valletti (G)	13.723	Varese
36 - CAPITANATO DI LEVANTO	30.931	
36 ₁ - <i>Vicariato di Lévantò</i>	3.642	
S. Andrea ap. di Lévantò (S) S. Nicolò da Bari di Chiesannova (S) S. Michele arc. di Fontona (S) S. Sebastiano mart. di Lavaggirosso (S) S. Pietro ap. di Legnano (Br) S. Siro Galileo di Montale (S) S. Giovanni Battista di Ridarolo (S)	3.642	Lévantò
36 ₂ - <i>Podesteria di Moneglia e Framura</i>	5.774	
S. Croce di Moneglia (G) S. Giorgio di Moneglia (G) S. Saturnino di Moneglia (G) S. Maria ass. di Lemoglio (G) S. Antonio ab. di Déiva (G) S. Michele arc. di Mézzema (G) S. Maria ass. di Piazza (G) ¹⁰⁷ S. Martino di Framura (G) S. Lorenzo di Castagnola (G) S. Caterina verg. e mart. di Bonassola (S) S. Giorgio di Bonassola (S) S. Maria ass. di Montaretto (S)	1.462 1.558 1.842 912	Moneglia Déiva Framura Bonassola

¹⁰⁵ Con le chiese succursali di S. Giustina di Cesena, S. Cristoforo di Cavizzano e S. Bernardo di Taglieto.

¹⁰⁶ Parrocchia detta anche S. Lorenzo di Scurtabò; aveva come succursale la chiesa di S. Martino di Zanega.

¹⁰⁷ Con la chiesa succursale di S. Anna.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
36 ₃ - <i>Podesteria di Carro e Castello</i>	3.237	
S. Lorenzo di Carro (G) ¹⁰⁸ S. Giorgio di Castello (G)	{ 3.237	Carro
36 ₄ - <i>Podesteria di Carròdano e Mattarana</i>	2.775	
S. Bartolomeo di Carròdano superiore (G) S. Flicita di Carròdano inferiore (G) S. Giovanni Battista di Mattarana (G)	} 2.775	Carròdano
36 ₅ - <i>Podesteria di Groppo e Rio</i>		
S. Siro vesc. di Groppo (S) S. Giustina mart. di Rio (S)		{ Godano
36 ₆ - <i>Podesteria di Godano</i>		
S. Maria ass. di Godano (Br) S. Lorenzo mart. di Antessio (S) S. Andrea ap. di Bergassana (Br) S. Michele arc. di Chiùsola (S) S. Croce di Pignona (S) S. Cristoforo mart. di Scogna (S) SS. Maria ass. e Marco di Sesta (S)		} Godano
36 ₇ - <i>Consolato di Cornice</i>		
S. Colombano ab. di Cornice (Br)		Godano
36 ₈ - <i>Podesteria di Zignago</i>		
S. Pietro ap. di Zignago (S) Presentazione di Maria verg. di Sassetta (S) S. Martino vesc. di Torpiano (S) S. Andrea ap. di Valgiuncata (S)		} Zignago
36 ₉ - <i>Consolato di Bòzzolo</i>		
S. Antonio ab. di Bòzzolo (Br)		Zignago
36 ₁₀ - <i>Podesteria di Brugnato</i>	1.132	
S. Pietro ap. di Brugnato (Br)	1.132	Brugnato
36 ₁₁ - <i>Consolato di Borghetto e Ripalta</i>		
S. Carlo Borromeo di Borghetto (S) S. Nicolò da Bari di Ripalta (S)		{ Borghetto

¹⁰⁸ Con le chiese succursali di S. Giovanni Battista di Cereta, S. Andrea e N.S. dell'Orto di Pavareto, S. Margherita di Ponte, S. Pasquale di Travo e S. Maria di Ziona.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
36 ₁₂ - <i>Consolato di Cassana</i>		
S. Michele arc. di Cassana (Br)		Borghetto
36 ₁₃ - <i>Consolato di Pogliasca</i>		
S. Maurizio mart. di Pogliasca (S)		Borghetto
36 ₁₄ - <i>Consolato di L'Ago</i>		
S. Andrea ap. di L'Ago (G)		Borghetto
36 ₁₅ - <i>Consolato di Casale</i>		
S. Martino vesc. di Casale (Br)		Pignone
36 ₁₆ - <i>Podesteria di Monterosso</i>	1.050	
S. Giovanni Battista di Monterosso (S)	1.050	Monterosso
37 - GOVERNATORATO DI SPEZIA	22.238	
37 ₁ - <i>Vicariato di Spezia</i>		
S. Maria ass. di Spezia (S)		} Spezia
S. Martino vesc. di Biassa (S)		
S. Andrea ap. di Fabiano (S)		
SS. Giacomo e Cristoforo di Isola (S)		
S. Stefano protomart. di Marinasco (S)		} Beverino
S. Michele arc. di Pregazzano (S)		
S. Croce di Beverino (S)		} Follo
S. Remigio vesc. di Castiglione (S)		
SS. Martino e Leonardo ab. di Follo (S)		
S. Martino vesc. di Bastrémoli (S)		
S. Maria ass. di Carnea (S)		} Riccò
S. Nicolò da Bari di Polversara (S)		
S. Lorenzo mart. di Sòrbolo (S)		} Vezzano
S. Lorenzo mart. di Tivegna (S)		
S. Benedetto ab. di Riccò (S)		
S. Nicolò da Bari di Carpena (S)		
S. Apollinare vesc. e mart. di Vallerano (S)		
37 ₂ - <i>Podesteria di Vernazza e Riomaggiore</i>	2.229	
S. Margherita verg. e mart. di Vernazza (S)	1.000	Vernazza
S. Giovanni Battista di Riomaggiore (S)		} Riomaggiore
S. Pietro ap. di Corniglia (S)	1.229	
Natività di Maria verg. e S. Lorenzo mart. di Manarola (S)		

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
37 ₂ - <i>Consolato di Ponzò</i> S. Croce di Riccò (S) S. Cristoforo di Ponzò (S) S. Giovanni Battista di Valdipino (S)		} Riccò
37 ₁ - <i>Podesteria di Corvara</i> S. Michele arc. di Corvara (S) S. Maria ass. di Pignone (S)		Beverino Pignone
37 ₃ - <i>Consolato di Bracelli</i> S. Maria ass. di Bracelli (S) ¹⁰⁰ S. Lorenzo mart. di Padivarma (S)		{ Beverino
37 ₄ - <i>Podesteria di Arcola e Vezzano</i> SS. Stefano e Margherita di Arcola (S) S. Bartolomeo di Pitelli (S) SS. Prospero e Siro di Vezzano superiore (S) S. Maria ass. di Vezzano inferiore (S) S. Venerio di San Venerio (S) ¹⁰⁰	{ 1.668	Arcola } Vezzano
37 ₅ - <i>Podesteria di Trebiano</i> S. Michele arc. di Trebiano (S) S. Anna di Cerri (S)	663 { 663	Trebiano
37 ₆ - <i>Podesteria-castellania di Portovenere</i> S. Lorenzo di Portovenere (G) ¹⁰¹ S. Giovanni Battista di Fezzano (S) N. Signora delle grazie e S. Andrea di Panigagli (S) S. Vito mart. di Marola (S) S. Maria di Cadimare (S)	} 800	Portovenere { Spezia
38 - GOVERNATORATO-COMMISSARIATO DI SARZANA	12.354	
38 ₁ - <i>Vicariato di Sarzana</i> S. Maria ass. di Sarzana (S)		Sarzana
38 ₂ - <i>Consolato di Sarzanello</i> S. Martino di Sarzanello (S)		Sarzana

¹⁰⁰ Parrocchia intitolata, in passato, a S. Maurizio.

¹⁰⁰ Nel secolo XVIII le funzioni parrocchiali erano però svolte nell'oratorio di S. Rocco.

¹⁰¹ Con la chiesa succursale di S. Pietro.

Circoscrizione civile genovese e circoscrizione ecclesiastica (1777)	Circoscrizione civile sarda (1858)	
	Superficie in ettari	Comune
38 ₁ - <i>Consolato di Falcinello</i> SS. Fabiano e Sebastiano di Falcinello (S)		Sarzana
38 ₂ - <i>Podesteria di Santo Stefano, Ponzano e Bolano</i>	2.096	
S. Stefano protomart. di Santo Stefano (S)	1.285	Santo Stefano
S. Michele arc. di Ponzano (S)	1.621	Bolano
S. Maria ass. di Bolano (S)		
38 ₃ - <i>Podesteria-castellania di Lérici</i>	1.176	
S. Francesco d'Assisi di Lérici (S)	1.176	Lérici
SS. Lorenzo, Lucio e Nicolò di Pugliola (S)		
Natività di Maria verg. e S. Terenzo di San Terenzo (S)		
S. Giovanni Battista di Serra (S)		
38 ₄ - <i>Consolato di Castelnuovo</i> S. Maria Maddalena di Castelnuovo (S)	1.590	Castelnuovo
38 ₅ - <i>Consolato di Ortonovo</i> S. Martino vesc. di Ortonovo (S) ¹¹²		Ortonovo
38 ₆ - <i>Consolato di Nicola</i> SS. Giacomo e Filippo di Nicola (S)		Ortonovo
38 ₇ - <i>Podesteria di Ameglia</i>	1.823	
S. Vincenzo mart. di Ameglia (S)	1.823	Ameglia
S. Pietro ap. di Montemarcello (S)		
S. Giorgio mart. di Tellaro (S)		
39 - <i>COMMISSARIATO DI CAPRAIA</i> S. Nicola da Bari di Capraia (M)	1.955 1.955	Capraia

¹¹² Parrocchia intitolata anche a S. Lorenzo.

CRISTOPH FURTENBACH A GENOVA E IL SUO TESTAMENTO

Di Cristoph, un rampollo del ramo di Feldkirch, la genealogia dei Furtenbach riferisce a malapena: «1522, morto a Genova il 18 febbraio 1643, celibe, commerciante all'ingrosso, Senatore della Repubblica, maggiorente della nazione dei tedeschi, Signore di Amberg presso Feldkirch (dal 1600)¹.

Cristoph Furtenbach era il figlio maggiore del primo matrimonio di Paul Furtenbach, funzionario municipale di Feldkirch; egli deve esser stato una delle personalità più importanti della colonia tedesca di Genova. Sappiamo tuttavia molto poco di lui. Una traccia che lo possa mettere in chiara luce conduce alla storia dei Fugger e di altre aziende della Germania meridionale. Come si legge nel testamento (pubblicato in appendice) egli venne nella capitale ligure venticinquenne; soggiornò dunque a Genova a partire dal 1577². Per diversi anni curò gli interessi dei Fugger nell'ambito Genova-Piacenza-Milano. Dal 1588 al 1600 egli fu agente per il commercio dei minerali dei Fugger in Genova³. Il rame, proveniente dalle fonderie di Jenbach in balle da 1 e $\frac{2}{3}$ mezzi quintali, risaliva in barca il fiume Inn fino a Hall e di qui su animali da soma traversava l'Engadina giungendo fino a Clef (Chiavenna). Qui lo prendeva in consegna Antonio Pestalutz (Pestalozzi) che lo portava via terra a Riva, a nord del lago di Como. I suoi debiti venivano pagati a Milano dagli

¹ J. KAMMERER u. G. NEBINGER, *Die schwäbischen Patriziergeschlechter Eberz und Furtenbach*, Neustadt/Aisch 1955, S. 338; inoltre LUDWIG WELVI, *Conferenza su «Geschichte des Geschlechtes Furtenbach...»*, in: MONTFORT, *Vierteljahresschrift für Geschichte und Gegenwartskunde Vorarlbergs* 22, 1970, 68-76.

² Vedere l'Appendice.

³ Cfr. LUDWIG SCHEUERMANN, *Die Fugger als Montanindustrielle in Tirol und Kärnten, Ein Beitrag zur Wirtschaftsgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, München und Leipzig 1929, 318 e 321 f., così Fuggerarchiv (abbreviato FA) Dillingen/D. 42, 5.

agenti Giovanni Antonio Raimondi e Geronimo Volpi. Costoro curavano il trasporto da Riva a Como. Più oltre il transito proseguiva sempre per terra verso Milano e Pavia. Gli agenti spedizionieri computavano con Cristoph Furtenbach la spesa completa del trasporto e le provvigioni. Dal ricavato del rame venduto a Genova Furtenbach detraeva le sue spese e provvigioni e trasmetteva ratealmente il profitto netto a Norimberga o ad Augusta. Furtenbach e Fugger utilizzavano le possibilità di cambio offerte dalle fiere di Piacenza, specialmente per Venezia, presso i mercanti italiani e tedeschi colà residenti, e per Norimberga⁴.

Dal 1600 in poi le vendite di rame in Italia si ridussero notevolmente. Nel conto del « 1/2 del commercio di Jenbach » del 1604-5 figurano ancora nominalmente « 100 ctr. destinazione Genova ». Tale riduzione del commercio del rame con l'Italia è manifestamente in rapporto con le opportunità di mercato nella stessa Augsburg. Ludwig Scheuermann che vi aveva lavorato, ritiene che i singoli soci della Casa Fugger avevano qui migliori possibilità di guadagno immediato vendendo le proprie quote-parti.

È all'incirca a quest'epoca che Furtenbach operava come mediatore verso la Spagna e come corrispondente di « Georg Fugger Eredi », cioè Filippo Edoardo e Ottaviano Secundas Fugger. Era particolarmente idoneo a questo compito perché un suo cugino, Sigmund Hinderhofen di Wangen, risiedeva a Madrid fin dal 1595 come rappresentante dei Fugger. In seguito gli stessi « Eredi G. Fugger » avrebbero revocato l'Hinderhofer nel 1599: Furtenbach aveva però garantito la ditta di Augsburg per il cugino. In una lettera del 7 aprile 1600 gli Eredi Fugger facevano presente a Furtenbach che questa garanzia poteva esser levata qualora Hinderhofen avesse pagato i suoi debiti.

Le relazioni di Furtenbach con i Fugger non furono interrotte: i Furtenbach rimasero mediatori a Milano e a Genova per tutti gli affari che, in contrasto con le attuali imprese degli Eredi G. Fugger, venivano condotti sotto la voce « affari comuni » con la Spagna, trattandosi specialmente delle transazioni della « fattoria » principale a Madrid e ad Almagro per l'amministrazione delle rendite del Maestrazgo. Sigmund Hinderhofen mantenne la direzione della fattoria principale in Madrid⁵. Spedizioni di danari e d'argento dalla Spagna vennero effettuate continuamente e anche in maggior quantità, così come era stato prima per i ricavi delle vendite di rame tramite le fiere di Piacenza utilizzando ditte italiane e

⁴ SCHEUERMANN, *Die Fugger als Montanindustrielle*, 318 f.

⁵ *Ibidem*, 320.

tedesche di Genova, Milano e Venezia e soprattutto gli Otti di Venezia. L'argento venne inviato a Milano, Venezia, e su altre piazze, o, invece, fatto proseguire per le zecche di Hall⁸. A Milano l'azienda Furtenbach fu per un certo periodo denominata Erasmo e Paolo Furtenbach (nel 1615): vi lavoravano due figli di secondo letto del funzionario di Feldkirch⁷. In seguito fu chiamata « Cristoph e Paul Furtenbach »: Cristoph a Genova e il fratello minore Paul a Milano lavoravano allora insieme.

Oltre che dei Fugger i Furtenbach si occupavano, quali commissari, di altre ditte della Germania meridionale particolarmente impegnate nel commercio dei tessili. Essi inviavano oltr'alpe sete genovesi e stoffe di velluto mentre di là venivano spedite via mare o vendute stoffe di lino per Genova⁸. Furtenbach lavorava con case di Augsburg come gli Oesterreicher e gli Zobel⁹. Inoltre partecipava intensamente al commercio marittimo con i porti del Nord-est olandesi. Qui si trattava anzitutto di commerci di legni e di cereali. Tra l'altro i Furtenbach corrispondevano con Bernhard ten Broeck in Livorno¹⁰. Un'idea del complesso delle attività dei Furtenbach si può ricavare dal testamento che chiarisce il rango e la coesione della famiglia.

Paul Furtenbach (1523-1589), funzionario municipale di Feldkirch, si sposò due volte: la prima con Susanna Gräntzing figlia di Giovanni Giorgio Gräntzing di Feldkirch e di Susanna Steinhäuser e in seconde nozze con Maddalena Gienger, una figlia del commerciante di Ulma Cristoph Gienger e di Dorothea Gunzburger. Dalle prime nozze nacquero Katharina e Cristoph. Katharina sposò Felix Metzler dell'Adelberg consigliere e balivo dell'arci-duca, magistrato del territorio Bregenz e Hohelegg, poi sovrintendente di Tettngang e Argen.

Felix possedeva le terre di Aregenberg e Sulz. Il padre Metzler, Hans, appartenne dal 1561 ai cavalieri della nobiltà del Reich col titolo « di e da Andelsberg »¹¹. Cristoph invece, lo si è già detto, rimase celibe. Dalle

⁸ REINHARDT HILDEBRANDT, *Die « Georg Fuggerischen Erben », kaufmännische Tätigkeit und sozialer Status 1535-1600*, Berlin 1966, 92, così F.A. 2, 1, 32 b.

⁷ HERMANN KELLENBENZ, *Geldtransfer für Graf Onate*, in: *Mélanges Fernand Braudel I*, in corso di stampa.

⁸ FA. 2.5.3.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ LUDWIG BEUTIN, *Deutscher Leinenhandel in Genua*, in: *Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* 24, 1931, 157-168 ders., *Der deutsche Seehandel im Mittelmeergebiet bis zu den napoleonischen Kriegen*, Neumünster i.H. 1933, 14, 46.

¹¹ BEUTIN, *Der deutsche Seehandel im Mittelmeergebiet*, 14.

seconde nozze del funzionario di Feldkirch nacquero otto figli: Erasmo, Zaccaria, Davide, Giovanni Battista e Paul con le figlie Dorothea, Barbara e Martha. La figlia maggiore sposò nel 1578 in Feldkirch Sigmund Raynold di Babenwoll, pure lui funzionario municipale di Feldkirch e governatore comitale di provincia in Vaduz. Dalle nozze nacquero i figli Zacharias, Paul, Hans Rudolf e le figlie Katharina, Anna Maria, Maria Magdalena e Anna. Membri di questa famiglia si occuparono di attività commerciali a Genova: nel 1617 troviamo in Genova e Piacenza la azienda « Zacharia e Paul Rainoldt »¹². Il padre Sigmund morì il 22-11-1620. La moglie Dorothea gli sopravvisse. La sorella Barbara sposò in seconde nozze nell'anno 1593 Otmar Pappus von Trazberg che era nato a Feldkirch nel 1543 e morì nella sua città natale nel 1616. Nella sua giovane età egli servì l'imperatore; poi fu in Spagna come capitano e alla fine, per diversi anni, funzionario della municipalità di Feldkirch. La terza figlia Martha nata nel 1571 sposò nel 1593 Heinrich Scherrich di Biberach che poi diventò borgomastro della sua città e morì il 23 luglio 1619. Martha Scherrich morì il 23 luglio 1619 in Biberach.

Erasmus Furtenbach, nato nel 1556 morì nella sua città natale nel 1619 dopo che ne era stato a partire dal 1594 sette volte funzionario municipale, come già notato. Nel 1586 sposò la vedova di Anton Frey Magdalena nata Kleinhans, una figlia di Jakob Kleinhans in Reutte, di una conosciuta famiglia di spedizionieri con legami con l'Italia, Anversa, Stade e Amburgo¹³. Suo fratello Zacharias studiò nell'Università cattolica di Dillingen e nel 1577 conseguì il titolo di Doctor juris. Più tardi diventò canonico della cattedrale, consigliere segreto del principe-vescovo asburgico, vicario generale della diocesi di Augsburg e Prevosto di Santa Gertrud in Augsburg e finalmente nel 1617 decano nella cattedrale della stessa città. Morì dopo esser fuggito dagli svedesi, in Feldkirch nel 1633. Il fratello David diventò « primo cameriere » dell'imperatore e fu tenuto in conto come abile pirotecnico e artificiere. Rimase celibe e cadde nel 1601 presso Radkersburg combattendo contro i Turchi. Il fratello Johann Baptist sposò nel 1592 Clara figlia di Jakob Zoller di Oberweiler e di Ursula Pappus. Dopo la morte prematura della moglie nel 1597 sposò in seconde nozze Maria Magdalena Grantzing, figlia di Bartolomeo Grant-

¹² *Ibidem*, 46 n. 183, così K. HEERINGA, *Bronnen tot de Geschiedenis van den Levantschen Handel I, 1590-1660*, s-Gravenhage 1910, 89 ff.

¹³ Questo risulta da KAMMERER e NEBINGER, *Die schwäbischen Patriziergeschlechter Eberz und Furtenbach*, 338 ff.

zing di Feldkirch. Fu proprietario della residenza Schregebenberg e nel 1611 acquistò la nobile residenza Edelsitz Levis. Anch'egli fu funzionario della municipalità di Feldkirch e morì il 7 agosto 1629 in Gofis presso Feldkirch.

L'ultimo fratello Paul Furtenbach, del quale come nel caso di altri suoi parenti non ci è noto l'anno di nascita, fu mercante a Milano e per qualche tempo lavorò coi fratelli Erasmus e Cristoph. Nel 1603 sposò Katharina Gienger, figlia di Damian Gienger di Wolfsegg e fu proprietario dei domini di Amberg, Schregebenberg, Sulz e Hochstrass. Dalla nascita dei suoi figli si può dedurre il tempo del suo soggiorno a Milano. Il suo maggiore Damian nacque nel 1605 ma non è dichiarato il luogo di nascita. Il secondo figlio Erasmus nacque col suo gemello Cristoph l'8 giugno 1607 a Milano. Milano è altresì il luogo di nascita della sorella Maria Magdalena (nata il 6 gennaio 1613) e del fratello Zacharias (nato il 25 giugno 1614). Non è ancor chiaro quando Paul Furtenbach abbia smesso di lavorare a Milano. Nel tardo anno 1630 egli riceveva alcune lettere da Cristoph nelle quali si discorreva della peste a Venezia e della morte conseguente del buon Hans Heuberger « che Dio l'abbia con sé », cosicché è necessario provvedere la casa di un altro abile « servitore » ed è per questo che il corrispondente di Venezia proponeva quando ancora non erano cessate le notizie di morte, che il « nostro Damian » fosse inviato colà. Cristoph era ostile a questa proposta: non voleva che il giovane corresse questo pericolo, gli sembrava sufficiente la perdita di tre congiunti. Presumibilmente la persona in questione è il figlio maggiore di Paul, Damian Furtenbach¹⁴.

Nelle lettere si parla degli affari di Cristoph Furtenbach che da Genova si estendevano alla Spagna sull'Italia e le Alpi. Particolarmente interessanti sono due scritti che ci fanno conoscere gli stretti contatti familiari dei giovani soci con la loro parentela in Feldkirch.

Paul Furtenbach anticipò al principe territoriale Leopoldo nel 1626 20.000 fiorini oro e per questo erano state impegnate le città di Bregenz, Feldkirch e Bludenz e quattro signorie, prima di Arlberg, con tutte le proprietà.

Di Paul Furtenbach si sa ancora che nel gennaio 1634 andò a Genova dove pochi giorni dopo doveva morire¹⁵. A Genova si trattenne qualche

¹⁴ H. KELLENBENZ, *Geldtransfer für Graf Ötate*.

¹⁵ Secondo DAMMEBER e NEBINGER, *Die schwäbischen Patriziergeschlechter Eberz*

tempo suo figlio Zacharias che però più tardi visse con suo fratello Damian in patria. Damian Furtenbach fu poi signore di Amberg, Sulz e Hochstrasse e morì in Feldkirch nel 1662. Il possedimento dell'Amberg che un tempo era appartenuto a Cristoph Furtenbach passò anch'esso a lui e più tardi doveva passare a Zacharias che fu signore di Sulz, Amberg e Schregerberg dove morì nel 1678. Furtenbach non si sentì legato con la sua patria del Voralberg attraverso i suoi congiunti. Nel 1635 egli comandò a Giulio Benso un quadro per l'altare della chiesa parrocchiale di Feldkirch che disgraziatamente non è stato conservato. Il pittore Johan Rudolf Sturm¹⁶ ha probabilmente soggiornato in Italia presso Cristoph Furtenbach per perfezionarsi ulteriormente nella sua arte. Egli lavorava allora in Sulz per i Furtenbach.

Quando il fratello Paul morì è verosimile che Cristoph Furtenbach abbia redatto un primo testamento. Proprio di questo primo testamento si parla. Anche altre disposizioni testamentarie vengono menzionate nell'ultimo testamento.

Il 10 febbraio 1637 alle ore 10 antimeridiane Cristoph Furtenbach faceva il suo ultimo testamento nella casa del notaio genovese Ottavio Castiglione, ancora sano di corpo e di spirito ma col presentimento della sua prossima morte¹⁷. Le prime disposizioni si riferivano al luogo di sepoltura che egli possedeva nella sacrestia della chiesa dei Francescani a Genova. L'inumazione doveva aver luogo in presenza di 20 religiosi della sua parrocchia e di venti padri francescani con « cera bianca ». Furtenbach lasciò in qualità di legati somme al grande Ospedale di Pammatone, al piccolo Ospedale degli Incurabili e all'amministrazione dei Poveri della città di Genova, esattamente 1.000 lire genovesi di moneta corrente. Richiesto dal notaio se volesse lasciare qualcosa anche all'Ufficio della città per il riscatto degli schiavi Furtenbach rispose di no, che per questo scopo aveva già dato del danaro e altro ne avrebbe dato se fosse rimasto ancora in vita. Altre 1.000 lire lasciò al Monte di Pietà. Nella parrocchia e nella chiesa dei Francescani avrebbero dovuto esser cantate due grandi solenni

und Furtenbach, 341 e anche: HERMANN KELLENBENZ, *Unternehmerkräfte im Hamburger Portugal- und Spanienhandel 1590-1625*, Hamburg 1954.

¹⁶ *Briefe G. Furtenbachs des Genoa vom 28 November und 2 Dezember 1630*, in « Stadtarchiv Feldkirch », Akt. 2225. Questo testo mi è stato cortesemente messo a disposizione dall'archivista municipale signor Erich Samweber. Il suo contenuto deve essere oggetto di uno studio ulteriore.

¹⁷ KAMMERER und NEBINGER, *Die schwäbischen Patriziergeschlechter Eberz und Furtenbach*, 340.

messe da morto, e anche messe basse del cui numero avrebbero dovuto decidere gli eredi.

Per quel che riguarda gli eredi Furtenbach pensò in primo luogo a sua nipote Anna Maria. Era una figlia di Sigmund Raynold e di Dorothea Furtenbach, sorella del testatore e sposata al capitano Koler: le lasciò 100 fiorini e 60 soldi annuali, vita natural durante. I figli di sesso maschile e femminile di Erasmus fratello di Cristoph Furtenbach ebbero, una volta per tutte, 10.000 fiorini da 60 soldi, da dividersi in parti uguali.

Secondo la legge tedesca, dovevano esser tolte le somme di cui essi eran debitori e che erano rilevate nel suo libro privato. I figli maschi e femmine del fratello Johann Baptist Furtenbach avrebbero dovuto avere 12.000 fiorini togliendosi anche qui quel di cui essi risultavano debitori nel libro privato.

Barbara Furtenbach, sorella del testatore che era sposata con Ottomar « Papuz »¹⁸ riceveva parimenti 12.000 fiorini, di nuovo sottraendosi il debito registrato sul libro. Altri 12.000 fiorini ricevevano i figli maschi e femmine di Henrico Scherichi¹⁹ e di Marta Furtenbach altra sorella del testatario. Alla morte di Cristoph Furtenbach le figlie sposate di Barbara e Martha avrebbero dovuto rinunciare a 1.000 fiorini ciascuna a vantaggio degli altri figli.

La divisione dell'eredità doveva farsi entro un anno dalla morte del testatario. Se trascorso un anno gli eredi non avessero ricevuto le somme loro lasciate sarebbero stati pagati gli interessi del 5%.

Il notaio ricevette 400 lire genovesi, in moneta corrente pagabili dopo la morte del testatore. Questa somma va riferita alle 400 lire che Furtenbach già in un primo testamento aveva destinato. Furtenbach lasciava eredi universali del rimanente i nipoti Damian e Zacharias. Ognuno avrebbe dovuto avere la metà della somma lasciata.

Come si vede dal testamento Cristoph Furtenbach era molto abbiente. Le somme che egli lasciava come legati assommavano a quasi 50.000 fiorini. Purtroppo non conosciamo ulteriori particolari circa l'eredità che toccava ai nipoti Damian e Zacharias. Cristoph Furtenbach visse ancora alcuni anni. Egli morì il 18 febbraio 1643. Quando morì aveva più di 90 anni.

HERMANN KELLENBENZ

¹⁸ Freundliche Hinweise von Dr. Erich Samweber. Cfr. inoltre ANDREAS ULMER, *Die Burgen und Adelssitze Vorarlbergs und Liechtensteins*, Dornbirn 1925, 769, 772-775.

¹⁹ Il testamento che viene pubblicato in appendice è stato cortesemente messo a mia disposizione dall'archivista municipale Dr. E. Samweber.

APPENDICE¹

Nel nome sempre sia del Signore, non essendo cosa più certa della morte ne l'hora più incerta di quella, la qual cosa considerando il mag[nifi]co Sig[no]re Christoforo Fortembach del s. mag[nifi]co Sig[no]r Paolo negoziante alemanno habitante in questa città di Genoua dall'anno 1577 in qua da me notaro a pieno conosciuto, sano per la Idio gratia di mente senso lo quella et intelletto et in sua buona e perfetta memoria stando temendo il diuino giuditio l'hora del quale non si sa ha risoluto perciò fare il suo nuncupatiuo testamento quale senza scritti si dice è per esso testamento ha dispos[t]o lassato et ordinato di sé è delli suoi beni effetti è danari in tutto è per tutto come in appresso si dirà.

Primieramente esso mag[nifi]co Sig[no]r Christofforo Fortembach testatore ha raccomandato è raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Idio, et alla Gloriosa Vergine Maria et a tutta la corte celestiale è uole che il suo cadauere sij sepellito in la sua sepoltura posta in la sacrestia della chiesa de Rj[veren]di P[ad]ri di S. Francesco di questa città di Genoua accompagnato da Rj[veren]di preti n.o venti della chiesa parrocchiale in la quale morirà esso testatore, et altanti venti ry[veren]di Padri di detta chiesa di S. Franc[esc]o con cera bianca in tutto è per tutto come meglio parrà è piacerà all'infrascritti suoi heredi et a qualsiuogli di loro.

Item esso testatore per l'amor d'Idio è per l'anima sua de beni suoi ha lassato e lassa all'hospidale grande di Pammatone all'hospidaletto di incurabili, et al Pr[]mo ufficio de Poueri di questa città di Genoua lire mille di moneta corrente in Genoua per ognuiuna di dette tre opere pie, et interrogato da me notaro se uuole lasciare alcuna cosa al pr[...]mo uff[ici]o del Riscatto de schiaui di questa città ha risposto di non, dicendo che per tale effetto ha sborsato e pagato per il tempo passato è sborserà e pagherà per l'auenire mentre uiuerà somme de danari.

Item d[ett]o testatore de beni suoi è della sua heredità p[er] l'amor d'Idio e per l'anima sua ha lasciato è lascia al Pr[...]mo uff[ici]o del

¹ Il seguente documento è tratto dall'Archivio di Stato di Feldkirch.

Monte della Pietà di questa città di Genoua lire mille di detta moneta corrente di Genoua è tutti essi legati per una sol uolta.

Item d[ett]o testatore ha lasciato et ordinato che seguita la sua morte in quella chiesa parrocchiale doue esso m[agnifi]co Christofforo morirà, e così in la detta chiesa de Rj[ueven]di P[ad]ri di San Franc[esc]o syno celebrate due messe grandi in canto solenne da morti in esse due chiese per l'animo di esso testatore e così altre messe basse da morti in esse due chiese pregando per l'animo di esso testatore rimettendo detto m[agnifi]co Christofforo all'infrascritti suoi heredi et a qualsiuogli di loro due il numero delle messe sudette da celebrarsi in dette due chiese è così la spera di quelle delli beni dell'heredità di esso testatore.

Item d[ett]o m[agnifi]co sig[no]r Christofforo testatore ha lasciato è lascia de beni suoi e della sua heredità alla m[agnifi]ca sig[no]ra Anna Maria moglie del sig[no]r Capitan Koler figlia del S. Sigismundo Rainoldt della S[ignor]a Dorothea Fortembach sorella di esso sig[no]r [Christ]offoro testatore fiorini cento l'anno in sua ùita e mentre aiuerà naturalmente tanto e non più de charantani sessanta per ogni fiorino moneta corrente di Alemagna è questo per suo mantenimento.

Item d[ett]o testatore ha lasciato è lascia una sol uolta alli figlioli tanto maschi quanto femine del S. Sig[no]r Erasmo Fortembach fratello maggiore di esso m[e]d[esim]o Christofforo testatore fiorini diecimilla della sud[ett]a moneta corrente di Alemagna de charantani sessanta per ogni fiorino e questo delli beni et heredità di esso S[igno]r X[rist]offoro testatore da essere repertiti fra di loro tutti figlioli e figliole ugualmente e per quale parte e portione conforme li cidini leggi e statuti di Alemagna con conditione però che l'infrascritti heredi di esso test[ato]re possano ritenersi di detti danari quel tanto che essi figlioli e figliole fussero et apparessero debitori nel libro secreto di esso testatore quale libro douerà restare et essere in mano delli sud[ett]i suoi heredi o di uno di loro due.

Item d[ett]o testatore de beni suoi e della sua heredità ha lasciato è lascia una sol uolta alli figlioli tanto maschi quanto femine del S. S[igno]r Gio[vanni Batt[ist]a Fortembach fratello di esso testatore fiorini dodecimille dell'estessa moneta nominata e specificata di sopra da repartirsi fra li sud[ett]i figlioli maschi e femine ugualmente e per eguale parte e portione con patto e conditione che li heredi di esso testatore che saranno di sotto nominati possano ritenersi d'essi danari tutto quello e quanto che essi figlioli e figliole douessero dare e fussero obligati a esso sud[ett]o Christofforo testatore nel suddetto suo libro secreto.

Item d[ett]o m[agnifi]co Chistofforo Fortembach testatore de beni suoi e della sua heredità ha lasciato e lascia alla sig[no]ra Barbara sua sorella che fu moglie dle S. sig[no]r Ottomar Papuz altanti fiorini dodeci milla della sud[ett]a moneta et una uolta tanto e che li heredi di esso testatore possano imborsarsi e ritenersi di detti danari quel tanto fuose douuto a esso m[agnifi]co Christofforo in conformità del su[d]etto libro secreto.

Item detto testatore ha lasciato e lascia delli suoi beni et heredità

una sol uolta alli figli tanto maschi quanto femine del S. sig[no]r Henrico Scherichi e della S. sig[nor]a Marta sorella di esso m[agnifico] Christofforo testatore altanti fiorini dodecimilla della sudetta qualità da essere repartiti fra li sud[ett]i figlioli maschi e e figlie ugualmente e per eguale parte e portione e che li heredi di esso testatore possano delli suddetti danari imborsarsi e ritenersi quel tanto fuste douuto per alcuni di loro conforme apparirà per il su detto libro secreto al detto m[agnifico] Christofforo et in tutto come esso testatore ha detto et ordinato delli altri di sopra nominati. Vole però ordina e lascia esso mag[nifico] testatore che dalli parti spettanti alle figlie delle sudette sig[no]re Barbara e Marta sorelle di esso testatore che fussero maritate al tempo della morte de sud[ett]o m[agnifico] testatore si debbano dedurre fiorini mille per ogni una delle sudette figlie che fussero maritate al detto tempo della morte di esso testatore a utile e beneficio delli altri fratelli e sorelle figli e figlie delle sud[ett]e sig[no]re Barbara e Marta rispettiuamente.

Item esso m[agnifico] sig[no]r Christofforo testatore ordina manda e lascia che li su detti legatarij esclusi li pij non possano ne debbano domandare scodere e riceuere li sudetti denari di sopra rispettiuamente lasciati delli beni et heredità di esso testatore ne dalli heredi di esso m[agnifico] testatore in modo alcuno che prima non sij passato il termine d'un anno da cominciare dal giorno della morte di esso testatore e ciò tempo di restringere scodere e ricouerare li beni danari et effetti quasiuogli di quasiuogli sorte di esso testatore e della sua heredità tanto qui in Genoua et in lo dominio della Ser[enissi]ma Rep[ubbli]ca di Genoua quanto in quasiuogli parti del mondo doue si ritrouassero, e se detti suoi heredi passato d[ett]o anno non pagheranno li sudetti danari lasciati come sopra rispettiuamente prontam[en]te e senza difficoltà alcuna in tal caso esso m[agnifico] X[rist]offoro testatore ordina uole e lascia che detti suoi heredi siano tenuti et obligati a pagarli li loro interessi e frutti delli danari che non fussero stati pagati alla ragione di cinque per cento l'anno et a ragione di anno.

Dichiara ordina e uole esso m[agnifico] Christofforo Fortembach testatore che li sopradetti denari lasciati per esso testatore a tutti li sopradetti di sopra nominati le servino habbino e debbano seruire ad ogniuno di loro rispettiuamente tanto maschi quanto femine per tutto quelle e quanto che potessero et ogniun di loro potesse pretendere domandare e reguerire in qualonque modo maniera è forma e sotto quasiuogli pretesti e sotto quasiuogli normi in li beni et heredità di esso m[agnifico] s[igno]r Christofforo Forte[m]bach testatore e tanto per il tempo passato quanto per il tempo presente e futuro per quasiuogli cause et occasioni e prentensioni di quasiuogli sorte niune escluse etiam per conto di legitimé e suplementi di legitime in uirtù di quasiuogli testamenti legati donationi sentenze instrumenti polizze lettere conti è partite et ogni altre scritture publiche e priuate e senza volendo et ordinando esso testatore che li sopradetti legatarij di sopra nominati non possino ne debbano in li beni et heredità di esso m[agnifico] Christofforo Fortembach testatore hauere ne

pretendere cosa alcun'altra di uantaglio di quel tanto che le ha lasciato ad ogniuno o rispettiuamente di sopra e che non possano ne debbano niente altro pretendere ne inquietare ne molestare in alcun modo maniera e forma l'infrascritti suoi heredi perché così è la volontà di esso testatore e caso che li sopradetti legatarij di sopra nominati o qualsiuogli di loro andessero direttamente o indirettamente contra la uolontà di esso m[agnifico] Christofforo testatore e contra il presente suo testamento in tal caso esso m[agnifico] Christofforo testatore l'ha priuati e priua quelli o quelle che andassero o andasse contra il presente testamento e uolontà di esso testatore delli sud[ett]i legati a loro rispettiuamente fatti e che non habbino ne possino hauere cosa alcuna delli beni et heredità di esso testatore perché basti così sta et e la sua mente e uolontà la quale uole che sij del tutto in tutto osseruata et adempita.

Item esso m[agnifico] testatore lascia a me Ottauio Castiglione notaro lire quatrocento moneta di Genoua corrente una sol uolta da essermi pagato subito seguita la morte di esso testatore e delli suoi beni et heredità stante che p[er] un altro suo testamento da esso fatto e dotone copia ad esso m[agnifico] testatore autentica ho hauuto e riceuuto da esso m[agnifico] Christofforo altre lire quatrocento di detta moneta, et esse L. 400 lasciate come sopra habbino a seruire a me d[ett]o Ottauio per il rogito e copia authentica del presente testamento.

Nel resto di ogni e qualonque beni effetti e danari nomi de debitori et ogni altre cose niune escluse ma tutte comprese di esso m[agnifico] Christofforo Fortembach testatore è della sua heredità e che esso m[agnifico] X[rist]offoro hora e in l'auenire in qualsiuogli modo maniera e forma li spettassero o potessero spettare e sotto qualsiuogli omi e tanto in questa città di Genoua quanto in lo dominio di essa et in qualsiuogli parti del mondo che si trouassero o fussero al tempo della morte di d[ett]o m[agnifico] Christofforo Fortembach testatore ha lasciato e lascia uoluto e uole che siano suoi heredi universali e così di sua proferia bocca ha nominato e nomina li mag[nifici] Damiano e Zacharia fratelli Fortembach figli legittimi e naturali del s[igno]r mag[nifico] Paolo Fortembach fratello d'esso testatore et ogniuno di loro due Damiano e Zacharia per la sua metà e portione uguale e questa e la sua ultima volontà et ultimo testatore si ha rissaluato è rissalua authorità à balia di potere agiongere e sminire per codicilli tutto quello è quanto le parrà secondo le occasioni che se le rapresenteranno, et anche di fare uno o più altri testamenti come a esso m[agnifico] Christofforo ha cessato reuocato e annullato ogni atri testamenti ultima volontà codicilli è donationi per cosa di morte che per auanti esse mag[nifico] Christofforo hauess fatto a quali non uole che sia più luogo saluo e risaluato il presente. Del quale testamento presente e di tutte le cose contenute è navrate in esso d[ett]o m[agnifico] Christofforo Forte[m]bach testatore ha pregato me Ottavio Castiglione notaro pubblico genouese ne facci e estipuli il presente atto et scrittura atto a fatto in la città di Genoua in lo mezano della casa dell'habitatione di me notaro

posta in la contrata di soxilia, l'anno della natiuità, di N[ostr]o Sig[no]re milleseicento trenta sette correndo l'inditione quarta secundo il corso di Genoua giorno di martedì li dieci del mese di febraro alla mattina presenti testimoni: Thomaso Monteuerde di Bartholomeo, Carlo Castiglione figlio di me notaro, Christoffaro Cordone di Gio. Antonio Don do de alzari del s[igno]r Bernardo e Simone Magiolo del S. Silvestro alle pred[ett]e cose chiamati e pregati.

Ego Octavius Castilionus D[omi]ni Thome Notarius publicus genuensis premissis interfui rogatus confeci et pro fide subscripsi meo quidem tabelli onatus signo apposito².

HERMANN KELLENBENZ

² In seguito il 7 gennaio 1644, si avrà conferr della legittimità dell'operato del notaio, nel frattempo deceduto.

RECENSIONI

Les relations commerciales entre Gènes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises (1320-1400) par L. LIAGRE-DE STURLER, ... II TT., Bruxelles-Rome, 1969, pp. CLXXII-979, 1200 fr. belg. (Études d'histoire économique et sociale publiées par l'Institut historique belge de Rome, Tome VII).

Nei tempi in cui Jacob van Maerlant e Jan van Boendale con le loro cronache poetiche esaltavano la grande feudalità dei Paesi bassi e i « veri e antichi gentiluomini » che la servivano, per dirla con Marnix, i grossi centri industriali e gli scali commerciali delle Fiandre, del Brabante e, in un senso o nell'altro, un po' di tutta quella che gli storici cinque-secenteschi chiamano la « Germania inferiore » avevano logici rapporti di navigazione e di traffico con i genovesi. Intanto, negli stessi secoli tardomedievali, iniziano e si radicano gli insediamenti, una delle componenti principali del cosmopolitismo economico che caratterizza quei porti, Anversa soprattutto, tra Medioevo ed età moderna, fatto dovuto, appunto, alla presenza di nutrite e attive colonie di uomini d'affari forestieri. Sulla loro importante vicenda la moderna scienza storica possiede valide analisi e ricche collezioni; è appena necessario fare i nomi di Denucé, di Goris, di Battistini, e di Coornaert, di De Smedt, di Vasquez De Prada. Di tale complesso di meritori lavori fanno parte a buon diritto le edizioni di atti di notai medievali genovesi periodicamente approntate da studiosi belgi. Gli interessati si servono con profitto di quella di R. Doehaerd per i secoli XIII-primi XIV e della stessa, in collaborazione con C. Kerremans, per il primo Quattrocento. Adesso la serie viene completata dai due massicci volumi di L. Liagre-De Sturler per gli anni 1320-1400. Per la storia delle relazioni d'Oltremare dei genovesi, il più grande aspetto della loro storia, si tratta di un repertorio di prim'ordine; esso merita, pertanto, di essere illustrato meglio che si può e, di conseguenza, qualche osservazione, tra le molte potenzialmente suggerite all'interessato dalla ragguardevole consistenza del lavoro stesso. Sono suggerimenti che ci vengono, prima di tutto, da una introduzione ampia ed esauriente, che va ben oltre i consueti limiti della usuale premessa a una grossa edizione di documenti. Con criteri di vasta illustrazione e di

sicura impostazione tematica, infatti, l'Autrice inizia col dire del proprio largo quadro geografico: « Il faut entendre par l'Outremont dans la présent ouvrage l'Angleterre, l'Irlande, les Pays-Bas, la Belgique, la Suisse, l'Allemagne et une partie du territoire français qui serait délimitée au sud par les frontières méridionales des deux Bourgognes » (cfr. p. XXVI). È, questo chiarimento, cosa utile per chi alla presente raccolta dovrà rivolgersi così come lo sono le spiegazioni riguardanti i fondi archivistici e lo stato e la struttura materiale dei documenti. Tuttavia, per amore di esattezza e positività, sarà bene mettere subito in guardia contro certe generalizzazioni, non scovre da quell'entusiasmo di origine romantica per l'immensità dei nostri archivi, incommensurabili attrazioni verso « gli spazi deserti dei tempi » per dirla con Nietzsche. La nostra autrice dimostra di risentirne, quando indulge a un'attribuzione catastrofistica di tutte le perdite, e dei susseguenti rimaneggiamenti arbitrari, dei fondi archivistici genovesi al bombardamento del 1634 e laddove questi documenti Le paiono fatalmente dissolversi al contatto delle dita, quasi come i resti del supposto Agamennone all'abbraccio di Schliemann.

Verità è che cause più occasionali e non sempre identificabili nel tempo hanno in più riprese portato a tante perdite dei nostri materiali; il loro stato poi non è sempre dei peggiori, in ispecie per quanto riguarda quei cartulari sui quali in buona parte ha lavorato la nostra Autrice. Soltanto alcune « Filze » e alcuni gruppi di documenti, per esempio quelli dei notai « Ignoti » e dei notai finiti casualmente nel fondo « Famiglie » causano veramente grosse preoccupazioni sulle possibilità di un agevole contatto; ma non è certamente da essi che viene il grosso della presente raccolta.

Nei notai genovesi del Trecento la L. De Sturler vede una diminuzione di registrazione del volume di affari rispetto al periodo precedente, dovuta, tra le altre cose, a un periodo di recessione economica, oltre al fatto che « certains commerçants tiennent leur livre de comptes privé ... » (cfr. p. XXXV).

Sono, queste, tesi di fondata tradizione, né qui intendo porle in discussione, seppure sia immediatamente constatabile che peste e fame son fenomeni cronici del Medioevo genovese. Più tangibile utilità può venire agli studiosi dalla segnalazione dell'esistenza di considerevoli resti del notariato trecentesco genovese nelle unità, dovute a caotici recuperi posteriori, della serie « Notai Ignoti » nella quale anche le « Buste » date come del Quattrocento sono in non piccola parte costituite invece da rogiti del secolo precedente; da dire, inoltre, che atti notarili della medesima epoca sono finiti nel già menzionato fondo « Famiglie » e che interi cartulari si trovano nella sezione « Manoscritti » e sono di probabile provenienza privata, forse dal grande erudito secentesco Federico Federici, come è sicuro per quello segnato al N. 106.

La situazione politica di Genova, il suo armamento marittimo, il commercio estero e le residenze forestiere nella capitale ligure sono tutte dimensioni di una realtà storica che l'Autrice controlla assai bene, sia perché è informata della più pertinente e aggiornata bibliografia sia per la sua notevole competenza di notai. Tutto dovuto è a una conoscenza

di prima mano, stando principalmente il fatto che per la storia medievale genovese il notaio è certo fonte primaria, di origine privatistica, ma di incidente rilievo pubblico. Essendo ovvio che, per l'introduzione a una raccolta di testi, tali ragguagli sono più che bastevoli e che qualsiasi allargamento informativo sarebbe in questa sede piuttosto inconcludente, conviene invece passare alle parti più tematiche e cioè quelle relative alla natura degli atti editati e alla argomentazione delle relazioni commerciali di Genova cogli altri paesi. Siamo di fronte a una escussione tipologica copiosissima e svariata, sia perché lo consente la ricchezza del materiale sussunto e presentato sia perché lucida e sicura è l'attitudine della Curatrice a individuare e spiegare quanto richiede una trattazione adeguata di quanto ci si è proposto.

Convien, vien detto preliminarmente, distinguere tra atti non commerciali e atti direttamente pertinenti il commercio; partendo così, l'esposizione via via si svolge attraverso una serie di suddistinzioni puntuali e convincenti, volte soprattutto a un lodevole sforzo di classificazione. Un'elencazione di tutti i titoli sarebbe arida e d'altra parte è immediatamente comprensibile come l'opera in esame sia prima di tutto un repertorio a uso degli specialisti che a essa devono direttamente rivolgersi per consultazioni.

Esemplificazioni e casistiche, comunque, offrono dati informativi di ogni genere; per gli istituti, per i negozi, principalmente gli arbitrati e i contratti, senza voler sconfinare in altri fondi archivistici, varrà a questo punto, magari, la pena di ricordare che parlando di arbitrati non si può non richiamarsi a una magistratura genovese specificamente operante in materia e cioè i consoli della ragione; di loro atti ufficiali abbonda la serie dei notai giudiziari del 'Tre e del 'Quattrocento. Ancora ai notai giudiziari ci richiama la trattazione di contratti e lettere di cambio, in quanto soltanto quel tipico documento che è il « Protestum » della lettera stessa ci dà, oltre tutto, l'incarico della pratica stessa, la trascrizione d'ufficio della lettera, se non l'originale allegato, tutte cose che, normalmente, sono appunto nei « Giudiziari ». Sui cambi, in ogni modo, la L.-De Sturler fornisce elementi sostanziali, perché i documenti di cui dispone lo permettono, perché nella materia dimostra di sapersi muovere bene.

Accanto al negozio dei cambi va posto quello delle assicurazioni; poiché, giustamente, nel nostro testo si afferma che l'assicurazione sembra essere nata a Genova ricorderemo che proprio a Genova si è tenuta una mostra storica del documento assicurativo, del cui catalogo a stampa, con ricca rassegna di inediti e con una esauriente introduzione di D. Giofrè, si deve tener conto. Altrettanto, sempre nella medesima materia, ci si deve ricordare, da un punto di vista euristico, di ricchi frammenti di un notaio eminentemente commerciale, marittimista e assicurativo. Si tratta di Andreolo Caito; il gruppo di unità a lui intestate è ben noto alla Nostra, che egregiamente lo utilizza ed è anche per questo che non ci si può esimere dal segnalare che ricchi frammenti del medesimo notaio, e della materia medesima, si trovano in più unità archivistiche, conservate nelle diverse serie dei « Notai ignoti ».

La terza parte dell'introduzione è dedicata all'escussione di quanto di più significativo la ricerca ha portato alla luce sulle grandi correnti del traffico tra Genova e i paesi oltramontani, in una direzione e nell'altra, e ai relativi tipi e generi che di tale traffico erano oggetto. L'esemplificazione di fronte alla quale ci troviamo mette di fronte allo studioso capi qualitativi e sondaggi quantitativi dei quali non si può se non apprezzare il portato. Le varietà merceologiche ricordate danno, ovviamente, il destro a osservazioni; impossibile dire di tutte e necessariamente ovvia la limitazione a casi indicativi. Inevitabile quel che si può far notare sulla provenienza delle lane, perché a proposito di esse ci si poteva attendere una qualche correlazione colle importazioni dalle Spagne, dalla Barbaria, dal Levante. Così, ancora, si danno proporzioni sulle quantità dei vini commerciate e non si fa cenno a quelli delle Puglie, Tropea per intenderci; a proposito delle frutta, poi, dato che si parla anche di mandorle, non sarebbe stato superfluo nominare Trebisonda dei Comneni, stando le condizioni di favore che, proprio per le mandorle, e per le nocciole, i genovesi vi godevano nell'esportazione. Facciamo, inoltre, un'osservazione su di una svista, sempre merceologica: camellotto e camellino non sono la medesima cosa, essendo il primo un tessuto da lana e il secondo vegetale. Qui è proprio uno studioso straniero ad averlo segnalato, in un lavoro che l'Autrice cita, ma del quale non si serve in questo caso (Cfr. J. DAY, *I conti privati della famiglia Adorno*, in « Miscellanea storica ligure », I, Genova, 1958, pp. 47-119, p. 61). È un fatto che le rotte delle comunicazioni commerciali sono, naturalmente, molte e tendenti a farsi occasionalmente diverse; si tratta quindi di una materia non facile a controllarsi e pertanto è rimarchevole il merito della L. De-Sturler che del tutto ha cognizione piena e consapevole, come ben dimostra la quarta e ultima parte dell'introduzione. Pure a questo proposito, è scontato, non si può mancare di avanzare riserve; perché, tanto per addurre un elemento di prova, continuare a insistere, a proposito dei tipi di naviglio in uso, su posizioni più che altro dovute a convinzioni personali, smentibili sempre, sulla base delle fonti documentarie?

Ricorrere esclusivamente ai notai quali fonti del commercio estero di Genova nel Medioevo è, come si è già detto, cosa più che giustificata, data l'importanza primaria che il notaio stesso ha in una società come quella, nella quale egli rappresenta « una istituzione strettamente allacciata alle supreme certezze di volta in volta governanti la vita sociale », come giustamente dice Giorgio Costamagna, maestro di studi sul notariato (Cfr. G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, 1970, p. 32). Nell'indagine dei notai la Curatrice sceglie la sicura via di una attenzione precipua verso i roganti per più anni e, quindi, con più unità distribuite con regolarità cronologica; pensiamo, parlando agli addetti ai lavori, a Giovanni e Luca Bardi, Benvenuto Bracelli, Andreolo Caito, Giorgio Camogli, Tommaso Casanova, Antonio e Oberto Foglietta seniore, Cristoforo Revellino, Benedetto Vivaldi. La via dell'indagine su questi notai la L. De Sturler sa seguirla assai bene, sostenuta anche dalla preziosissima consulenza di D. Giofrè, e la silloge viene così a costituire un complesso di fonti private del quale finora non si era avuto l'eguale per il

Trecento genovese. Oltrecché fitta la scelta è stata pure felice, in quanto ogni aspetto della realtà storico-economica di quella Genova trova le sue adatte pezze d'appoggio: le rotte e le residenze, il naviglio e i carichi, la tipologia merceologica di quanto parte e quanto arriva, i negozi finanziari. Gli interessati non hanno che ad andare a vedere, servendosi dei copiosi e soddisfacenti indici a seconda delle proprie necessità. Come sempre accade, tuttavia, la raccolta non può essere completa, nonostante la buona intenzione dell'Autrice che vuole dichiararla tale (cfr. Vol. I, p. XXV). Né complete possono essere le integrazioni suggeribili, ma soltanto esempi, qualcosa tra ciò che si potrebbe ulteriormente segnalare. Seguiamo dunque il criterio cronologico, lo stesso dell'opera in esame, opera pur ineccepibile dal punto di vista delle distinzioni tematiche, e passiamo alle nostre indicazioni suppletive.

L'estensione del quadro geografico e i riferimenti, ripetuti e giustificati, ai rapporti col commercio e colla produzione industriale di Francia rendono opportuno, proprio in successione cronologica a un atto riguardante drappi di Châlons (cfr. p. 233, Vol. I), citare un rogito in Quarto, 9 aprile 1346, del notaio Domenico Oddone, dall'unica filza di lui rimastaci. Antonio Ghisolfi, « volens proficisse ad partes Gallie », fa testamento. Di testamenti, però, il nostro ne ha fatto più di uno. Sappiamo infatti, dalla medesima fonte, di altro da lui dettato, rogato in Damasco il diciannove di agosto del milletrecentoquarantaquattro. Il notaio Oddone ne riporta il testo completo; l'atto, in Damasco, era stato steso nella casa di Francesco Ultramarino e vi si fa riferimento a rogito di altro notaio genovese, il polceverasco Pietro Bonetto, in Marsiglia. Per articoli di provenienza francese si può aggiungere qualcosa sui panni di Beauvais e proprio in un anno lasciato scoperto dalla raccolta, il 'Cinquantacinque; si veda il notaio Raffaele Guasco, al cartulare N. 2, cc. 206-207, 22 aprile 1355. Sempre in tema di grandi e variamente ramificate rotte mercantili ecco qualcosa in più per quel che concerne il rapporto colle Fiandre, tema centrale dichiarato del lavoro. Una coca di Niccolò Bonavei ha caricato a Genova, appunto per le Fiandre, ma ha fatto naufragio presso Minorca; lo si sa da un rogito conservato in una busta dei notai cosiddetti « Ignoti », quella segnata al numero XX, in data 12 agosto 1367. Più lungo il viaggio di un'altra coca, della quale ci dà notizia un atto del notaio Giovanni Pignone (cfr. filza 2), 8 novembre 1376: parte da Alessandria e va, appunto, fino alle Fiandre. Due volte compare, nell'opera della studiosa belga, il nome di Raffaele Dondo, da Varazze. Di costui si può anche sapere che, 23 agosto 1382, ebbe a riconoscere un debito a Giuliano De Mari, quarantotto lire per certi affusti da balestra, proprio mentre navigava per le Fiandre (cfr. Notai Ignoti, Busta A). L'esportazione in Fiandre delle celebri balestre genovesi trova altra prova in un atto del tredici di marzo del milletrecento-novantadue, che è sempre nella serie degli « Ignoti », busta F. Altri documenti, esempi vari di vari interessi, possono essere citati a proposito della gente che da Genova va « ad partes Frandrie », genericamente. Per la navigazione ci sono casi di fughe di marinai (24 novembre 1375, notai Ignoti busta R). Passando a integrare con indicazioni di procure, oltre

una del nove di maggio del milletrecentoottantasei recataci dal notaio Giacomo *De Camulio* (Camogli), ci portiamo agli estremi limiti cronologici dell'assunto, l'anno millequattrocento (Cfr. nell'ordine notaio Besignano Raffaele, I, cc. 191, 201, 202, 15, 17, 18 ottobre).

Più specifiche localizzazioni consentono altri atti che possiamo escutere e la cosa riguarda principalmente Bruges. Un plico del notaio giudiziario Bartolomeo di Matteo, siamo nel 1377, è intestato: « Foliatium petitionum et sentenciarum ac etiam aliorum diversorum negotiorum mei Johannis Mastracij notarij ». La pratica, davanti al Podestà di Genova, concerne vicende di cambi Geno-Bruges e troviamo nell'incarto riferimenti a rogiti del notaio Bartolomeo di Arquata, esercitante in Bruges e ben noto alla nostra Autrice. Di un di lui rogito ivi stilato, in pergamena veniamo a sapere dal notaio Niccolò Belignano; purtroppo, però, in una semplice intestazione, a p. 116 del primo dei suoi cartulari.

Altre cause pecuniarie relative al centro fiammingo-occidentale si hanno davanti all'ufficio di mercanzia, nel già citato notaio Camogli (cfr. c. 340, 27 settembre 1391) e, agosto 1395, nel notaio giudiziario Pietro (de) Sarzano. Per i trasporti marittimi ulteriori notizie sulla grande via Oriente, Alessandria e coste turche, Occidente, con assicurazioni e carichi di allumi e di pepe, con destinazione Écluse (Cfr., nell'ordine, notai Ignoti, buste C, F, H, agosto 1390, 17 dicembre 1396, 29 maggio 1400). Questa rotta di Écluse ha spesso, come si sa, la sua logica conclusione in Inghilterra, naturale punto d'arrivo della grande via marittima dell'Occidente. Diamone dunque qualche altro saggio documentario, come un'assicurazione di coca dell'aprile 1371, nella quale il legno genovese è oggetto di arresto per ordine della monarchia inglese (Cfr. notaio Falaca Desiderio, 2) e, finalmente, un atto di largo interesse pubblico. Da un notaio dato per anonimo, ma che è identificabile in Giovanni Chiavari ci viene una convenzione del quattordici febbraio 1375. È una società di patroni di coche e i suoi componenti concordano colle autorità « ipsarum cocharum erant ad stipendium ...in aprobacione et reprobacione dieti officii Frandie et Anglie ». C'era dunque questo ufficio ed era talquale la maggior parte dei suoi consimili e cioè una commissione temporanea e occasionale con finalità meramente strumentali. Nella fattispecie sono esse ravvisabili nel cronico fabbisogno di grano e nell'intenzione di poterne importare dal Ducato. Leggiamo qualche anno dopo in una fonte ufficiale, il più antico registro dell'ufficio di moneta, col che ci permettiamo una citazione, una sola, extranotarile: « ...in comitatu Frandie quam in Regno Francie presencialiter magna fertilitas et habundantia frumenti constitit... » (Cfr. Mns. 856, c. 25v., 25 gennaio 1385).

Un ufficio per le Fiandre e l'Inghilterra è, comunque, indice di rapporti a livello di governo determinati dall'importanza delle relazioni economico-finanziarie. Con lodevole prudenza la L.-De Sturler limita al constatabile la correlazione tra il cognome *Bergognoni* e la supposta provenienza geografica; osserviamo che, in effetti, cognomi di questa derivazione sono abbastanza frequenti a Genova, in Liguria, e che è comprovata assai per tempo una certa presenza di oriundi di Borgogna nel capoluogo. Entro i

limiti cronologici dell'assunto possiamo fare, oltre quel che si sa, il nome di Enrico *de Ze*, detto, appunto, borgognone e risultante abitare in Genova da un atto del notaio Predono de Pignono, il cognome corrente è Pignone, del quattro di aprile del milletrecentoquarantasei; lo si trova al verso della carta quarantasette del sesto dei suoi cartulari. In porto, almeno fin dal primo Trecento, c'è un ponte dei borgognoni e compare nei notai (cfr., per esempio, Teramo Gravegno, I, c. 107, 24 febbraio 1355); potrebbe essere significativo. Dalla Borgogna, sia come sia, ci si aspettava soprattutto forniture granarie ed è in questo senso che troviamo impegni di trasporti del genere verso la magistratura competente, «*Officium victualium*», persino da parte di trasportatori marittimi forestieri, catalani e fiorentini; se ne ha traccia nel notaio Giovanni Chiavari, nuovamente da citarsi, 12 e 20 marzo 1375, cc. 13/14 e 16/20.

Quanto poi al rapporto coll'Inghilterra non si può non osservare che prima e dopo la serie di conflitti nei quali si ebbe, più o meno ufficialmente, una partecipazione genovese alle guerre franco-inglesi dalla parte capepingia, le cose ebbero, sostanzialmente a restare le medesime, per lo meno dal punto di vista delle relazioni commerciali. Tra politica e traffici ci fu, si sa, il soggiorno genovese di Chaucer, impegnato «*on several diplomatic missions*», come dice giustamente M. Mc. Kisack. Il ricercatore genovese di professione non può che rammaricarsi di non aver trovato niente più di quel che si sa; deve, invece, confermare che le ragioni del commercio e delle finanze causano ovvie possibilità di documentazione. «*Genera argenti videlicet ... similiter de Genua...*» si legge nel «*Red Book of the exchequer*», del secolo XIII. Nel 1419 il «*Liber albus*», editato a suo tempo da H. Th. Riley, reca più di un breve «*pro mercatoribus de Janua*», ivi compreso quello «*ad arestanda bona Flandrensium pro bonis Januensium captis in mari...*».

«*In civitate Londoni*», in data ventuno di settembre del milletrecentoquindici, è da rapportarsi un'obbligazione il cui ammontare è: «*...sexaginta librarum honorum et legalium sterlingorum de cuneo domini Regis Anglie...*»; come si vede quest'atto notarile, sta nella busta degli «*Ignoti*» segnata IV, è ben precedente alle note vicende bellico-politiche e non rientra, pertanto, nei termini cronologici della nostra silloge. Ma se vogliamo restare alla storia della moneta e rientrare nei limiti suddetti ecco un rogito del notaio Tommaso Ottone (riportato nel cartulare N. 6 di Predono de Pignono-Domenico Tarigo, c. 210, 15 luglio 1345). Pubblici estimatori danno per duecentocinque lire di Genova il valore «*marcharum quadragintaVIII de argento de cuneo domini Regis Anglie*». Dei limiti cronologici scendiamo adesso fino ai termini estremi, 9 dicembre 1392, e troviamo cose analoghe, sempre in una busta di notai ignoti, segnata F. A tale data viene infatti riferito un rogito in Londra del chierico Giovanni Cossier per il noleggio di una nave, la Santa Maria, di Urtans Sanchez di Bilbao. Restiamo sempre sul piano di una certa attinenza alla realtà pubblica per dire che Niccolò Guarco «*erat feudatarius domini Regis Anglie vigore publici instrumenti*» (cfr. Notai Ignoti, busta A, 15 luglio 1382). Per la Londra di quegli anni, oltre i personaggi che la grossa antologia notarile della quale

stiamo trattando pone in evidenza, sarà da ricordarsi un Emanuele Zaccaria; compare a proposito di una lettera di credito da Londra a Genova, l'atto è del diciannove di maggio del milletrecentonovantatre, notai Ignoti busta F, e in una costituzione in giudizio davanti al Podestà, per quattrocento lire (cfr. Notai Ignoti, busta D, 14 agosto 1396). A questo punto non possiamo non rilevare quante deficienze di cognizioni ci causi la mancanza di documenti completi per i quali abbiamo, tuttavia, testimonianze.

Ce ne doliamo e collochiamo in questa prospettiva, di indagini scrupolosa, ma insoddisfatta, qualche documento giuridico-commerciale atto ad allargare le nostre conoscenze in materia. Più volte si trova, nell'opera della L.-De Sturler, il nome di Giovanni De Mari e si tratta di persone diverse. In un documento relativo a una sentenza arbitrare per una di esse si nominano pure « cartularia dicti Johannis et de quibus fit an dicta sententia arbitralis ... de Anglia ad civitatem Januam » (Cfr. Notai Ignoti, XX, 15 maggio 1367). Sulla linea marittimo-mercantile Southampton-Fiandre-Cadice-Malaga, lo dice un rogito del notaio Desiderio Falaca, 16 agosto 1399, viaggiava un carico avente a che fare con l'eredità di un Cristoforo De Amicis. Lo testimonia Filippo Bontalenti, ricordando anche l'esistenza di un libro di dette merci. Per l'Inghilterra è ancora da ricordare una società a partecipazione (16 giugno 1383, notaio Parisola Guirardo, 2. c. 203) e uno dei documenti comprovanti la presenza di merci inglesi in Genova, da citarsi perché, rispetto ad altri, ragguaglia su tipi e misure (Cfr. Notaio Belignano Niccolò, 2. c. 187, 6 maggio 1383). Qualcosa da aggiungere sugli inglesi a Genova; Un « Rizardus Anglicus », un certo Richard insomma, compare, da morto, in un legato colla sua vedova e interessati sono alcuni monasteri: San Bartolomeo degli armeni di Mulledo, le monache di Santa Caterina e di San Colombano (Cfr. Notaio Cerrini Ugolino, I, c. 48, 6 novembre 1322).

Tanta mole di lavoro, quale quella che la L.-De Sturler ha messo assieme, non può, ovviamente, andare esente da rettifiche e precisazioni da parte dell'esperto genovese; è soltanto una ragione di integrazione informativa. Prima osservazione, osservazione veramente genovese, sia quella riguardante i nomi di persona e di luogo. Onomastica e toponomastica sono, in un lavoro storico-geografico, la croce di chi non è locale; è qualcosa di simile a un passaggio obbligato, irto di difficoltà naturali, e l'Autrice non ne va esente. Non è Lei che dobbiamo far carico di tanti errori e imprecisioni; i responsabili di tali cantonate nelle quali, inevitabilmente, si imbattono gli stranieri che si accostano alla nostra storia, siamo, semmai, noi del posto che non abbiamo saputo approntare sufficienti mezzi di consultazione. Ancor più, forse, va attribuita colpa di tanta sprovvedutezza, dovuta a carenza di strumenti di lavoro, all'imperante ostracismo che la scienza storica ufficiale ha dato e dà all'erudizione locale, richiedendo apoditticamente gratuite sintesi laddove ci sarebbe stato, lo diceva già Cattaneo, gran bisogno di analisi. Non dobbiamo, comunque, lasciarci andare a recriminazioni, sempre improduttive, bensì accingerci a chiarimenti i quali, se puntuali e concreti, hanno pur sempre la loro utilità pratica. Dobbiamo, allora, cominciare coi cognomi e coi nomi di

luogo; è indubbio, infatti, che se la trascrizione richiede criteri di assoluta adesione al testo, fotografici, insomma, il registro e il discorso storico sono comprensibili soltanto quando essi nomi siano presentati nella lezione normale e corrente, quella che tutti conoscono come normalmente accettata. L'abbondantissimo indice dei nomi e dei topi renderà agevole, per gli interessati, il ricorso a pagine e numeri, ragion per cui basterà dire quali lezioni usi, nel discorrere e nel registrare la nostra Autrice e quale, invece, sia da adottarsi. Troviamo, dunque, i seguenti cognomi: Ascherio, Bonavere e Bonaver, Bondinario, Braxelli, Burgaro, Calegarius, Campodonego, Campola, Carbonaira, Carchasio, Carlevario, Carpina, Caxanelius, Canzano, Cerexia, Cevolino, Ciconia, Coyri, Goano, Lavagio, Longhi, Luzardo, Magneri, Marchesius, Murihio, Naxo, Naa, Nuce, Nuxilia, Paravaglia, Peracio, Picacio, De Pinu, De Reza, Squarzafico, Staiano e Staliano, de Val di Tarò, de Vineis. Ogni genovese sa che la suddetta gente si chiama esattamente, nell'ordine: Aschero, Bonavera, Bondinaro, Bracelli, Bulgaro (un ramo dei De Franchi), Calegari, Campodonico, Campora, Carbonara, Carcassi, Carlevaro, Carpena (da un nome di luogo, nei pressi de La Spezia), Cassanello, Cassano, Castiglione, Celesia, Cepollina, Cicogna, Corio (noto cognome milanese), Guano, Lavaggi, Longo (un ramo dei Giustiniani), Luxardo, Maineri, Marchese, Murchio, Naso o Nasi (è un cognome savonese), Nè, Noce, Noziglia, Paravagna, Perasso, Picasso, Pini, Rezzo, Squarciafico, Staglieno, Valdetaro (che è cognome), Vigna o Vigne. Ci sarebbe da aggiungere che nella Genova del 'Tre e del 'Quattrocento certi nomi di località sono ormai diventati cognomi di famiglie che di tali località lontanamente originarie, non hanno ormai con esse più nulla a che fare. Sono tali, per restare a quelli che compaiono nell'indice, i Bargagli, i Camogli, i Chiavari, i Torriglia, i Valdetaro. Si è già detto che persone e località, nomi e topi, è scontato, costituiscono sempre il maggiore ostacolo per il forestiero e che anche il presente lavoro non evita tali inconvenienti; forse non li può evitare chi si occupa di storie diverse da quella del proprio paese. Arriviamo così al limite di trovare accanto al topo Polcevera (cfr. p. 897, II vol.) la seguente spiegazione: Poggio Ferrato (It., prov. Pavia, com. Val di Nizza)!!! Osserviamo poi che non sarà *Plebe Truchi*, ma *Teyci*, ossia Pieve di Teco (cfr. p. 50, I vol.). Nemmeno c'è bisogno di mettere un *sic* al termine *hostolanus* e meno che meno proporre la traduzione con *jardinier* (p. 797, II vol.), perché vuol dire oste. Per i cognomi, infine, è probabilmente imprudente avventurarsi sul terreno minato di supposte o supponibili origini orientali, come sa chi di lingue del Levante magari non è del tutto digiuno. Non va, però, taciuto che, invero, *Casanus* non ha tale origine; vien da casa e *casān-nā* è vocabolo diffusissimo in Liguria. Da notare, invece, che è opinabile l'origine orientale del cognome Carcassi, probabilmente dalla gente « de progenie charcasiorum » e cioè i circassi. Sempre in materia di nomi passiamo dalla terra al cielo per dire che non si può escludere essere Guglielmo un nome di santo, dato che si può pensare a San Guglielmo di Malavalle, San Guglielmo da Vercelli, San Guglielmo Pinchon vescovo. Salvo i punti segnalati, comunque, indici e tabelle posti alla chiusura dei volumi sono oltremodo utili e degnamente comple-

tano uno strumento euristico che d'ora in poi sarà di grande utilità per i nostri studi. La schiettezza di un genovese non può esimersi dal rilevare certi errori di fatto; il senso dell'opportuno, che pure dovrebbe caratterizzarci, non può, peraltro, se non portare a un positivo giudizio generale su un così imponente contributo.

GIAN GIACOMO MUSSO

DOMENICO GIOFFRÉ: *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Colana Storica di Fonti e Studi, n. 11, Genova, Bozzi ed. 1971, pp. 334.

La schiavitù medievale non è un soggetto nuovo. Se noi abbiamo spesso dimenticato i lavori degli studiosi del secolo scorso, quelli degli storici contemporanei, di Ch. Verlinden e di molti altri specialisti del mondo mediterraneo, hanno di nuovo messo in evidenza l'importanza della schiavitù domestica nelle città dell'Europa meridionale. E tuttavia questi studi, quasi sempre limitati a un breve periodo e all'utilizzazione d'un solo fondo d'archivio, insistevano in modo particolare o sul commercio estero, la tratta degli schiavi, o sulla condizione giuridica degli stessi all'interno della città. In questo senso l'opera di Domenico Gioffré, molto nuova e originale, illustra un'impostazione molto particolare che, a beneficio della nostra curiosità, colma molte lacune.

L'autore si pone risolutamente sul terreno statistico e tenta innanzitutto attraverso lo spoglio sistematico di tutti i documenti utilizzabili, di misurare, nella misura del possibile, il peso della schiavitù nella società genovese: è tutta la popolazione servile che egli prende così in considerazione e non esempi più o meno significativi, o casi speciali.

Lo studio di questo mercato interno genovese copre di fatto oltre un secolo, giacché prende inizio in molti casi fin dal 1380-90. Il materiale archivistico utilizzato risulta considerevole e nel contempo di natura diversa. Innanzitutto D. Gioffré ha rilevato, con una pazienza che ogni persona familiare con le serie notarili italiane può valutare, circa 250 filze di atti notarili, fra le quali ha isolato 1600 atti che si riferiscono agli schiavi: atti di vendita, di affitto, di assicurazione, processi, procure... Questi atti sono stati utilizzati per stabilire statistiche relative: studio di razze, dell'età e del sesso, dei prezzi e delle loro variazioni. Le statistiche generali (numero degli schiavi, numero delle vendite annuali) vengono stabilite esclusivamente sulla base dei registri di gabella della Casa di San Giorgio: da una parte dunque il possesso di schiavi e dall'altra le loro vendite. Nel primo caso l'autore ha potuto confrontare per l'anno 1458 le stime che possono essere ricavate dal valore di appalto della gabella e le cifre reali offerte da un « Liber sclavorum » dove sono annotati tutti i proprietari: i valori sono 1440 sulla base dell'appalto, ma 2059 secondo la lista delle tasse riscosse.

Una prima conclusione corona queste minuziose indagini: il numero degli schiavi presenti a Genova fin verso il 1460 si aggirerebbe su 2/3000, una quantità certo apprezzabile che può spiegare tanto la realtà d'un parti-

colare mercato quanto alcuni tratti della vita sociale, ma che confrontandolo con l'ammontare della popolazione (che da parte mia insisto a stimare ad almeno 100.000 o 125.000 abitanti per la città e le tre « podesterie ») non appare molto considerevole. È vero che bisognerebbe tener conto, se non addirittura valutare la frode fiscale che comunque non può essere trascurata. Nell'ultimo terzo del Quattrocento, il numero degli schiavi diminuisce in modo decisivo, tanto la tratta è divenuta difficile.

Tale evoluzione nel tempo e le difficoltà del mercato appaiono in modo altrettanto chiaro dallo studio delle provenienze. Il lavoro si apre con un esame preciso di tutte le razze di schiavi citate negli atti notarili e nei registri fiscali. Queste analisi illustrano bene la grande varietà del mercato degli schiavi, considerato dal punto di vista etnico; esse sottolineano il tracollo della tratta orientale dopo il 1475, e cioè dopo la caduta di Caffa: è allora che si affollano assai più numerosi sul mercato genovese gli schiavi turchi, quelli del mondo balcanico e ancor più numerosi — e questa è una assoluta novità — i Mori, i Negri e i Guanchos delle isole Canarie. Questa nuova ripartizione etnica segue d'avvicino la diminuzione del numero totale degli schiavi che divengono sempre di più oggetti di lusso, rarità.

Le statistiche di Domenico Gioffré non illuminano soltanto gli aspetti propriamente mercantili o « politici » del fenomeno. Esse consentono altresì un approccio molto interessante per una migliore definizione dei fattori sociali offrendo una risposta sostanziale alla questione, che a priori appare molto delicata: « come lo schiavo è inserito nella città e nella società genovese ».

Il « Liber sclavorum » del 1453 elenca il numero degli schiavi per tutti gli individui tassati consentendo così di studiare la ripartizione degli schiavi per famiglia nobile, per professione e per quartiere nel caso di proprietari popolari. Questa schiavitù è fondamentalmente domestica. I nobili non hanno che due o tre schiavi; la presenza di cinque schiavi e una sola volta di sei è del tutto eccezionale; questi schiavi vivono in casa, occupati ai lavori domestici. Il lavoro servile sulle proprietà rurale sembra praticamente sconosciuto (i Genovesi d'altronde solo raramente possiedono terre); d'altra parte l'impiego di questi schiavi da parte di mercanti e artigiani conserva sempre un carattere limitato e, anche in questo caso, domestico. Quali che siano le razze e le epoche, questi schiavi sono soprattutto donne, nella proporzione di circa l'80%. Si tratta di donne giovani: l'età media s'aggira attorno ai 20 anni (inferiore per le russe e superiore per le circasse). E infine questo ricchissimo « dossier » statistico si conclude con uno studio dei prezzi per tutto il periodo e delle loro variazioni secondo la razza. Conclusione che apre altri orizzonti sul piano sociale: la schiava è costosa, e perciò è riservata all'aristocrazia del denaro e in ogni caso inaccessibile ai salariati.

Uno dei meriti più indubbi dell'opera di D. Gioffré è, al di là delle considerazioni quantitative già ricche di insegnamenti, quello di aver tentato uno schizzo di storia sociale della schiavitù, che è impresa assai più difficile per la rarità e la scarsa precisione dei documenti. Gli atti notarili

illuminano bene le condizioni materiali del mercato e le precauzioni prese in occasione della vendita degli schiavi; offrono inoltre indicazioni interessanti sulle loro condizioni di vita, sul concubinato, e soprattutto sui figli nati da schiava e il loro posto nella società dal punto di vista giuridico. Tutti questi elementi permettono di farsi un'idea più concreta, più « umana » dello schiavo in questa società genovese così complessa, così ricca di elementi diversi.

Fuori della città, i mercanti genovesi rivendono gli schiavi orientali in altri porti del mondo mediterraneo, in particolare a Barcellona, Napoli e Palermo. Lo studio di questo mercato di redistribuzione abbozza così una geografia del traffico tirrenico.

Circa la metà del libro (160 pagine) è consacrata alla pubblicazione del materiale documentario, presentato con la massima cura: grafici sulla distribuzione dei gruppi etnici, dei sessi, delle età e dei prezzi; talvolta di tutti gli atti notarili utilizzati, ove sono indicati la natura dell'atto, i nomi delle parti, il nome dello schiavo e la sua età: questa tavola è divisa in altrettanti quadri quante sono le provenienze etniche.

Così il libro di Domenico Gioffré costituisce la sola sintesi recente su questo problema così importante; esso offre molte informazioni e conclusioni nuove ai confini fra storia economica e storia sociale; e infine, per la serietà della ricerca, esso deve stimolare altri lavori paralleli su altri ambienti urbani, che possano consentire utili confronti.

JACQUES HEERS

Catalogo XXV del Archivo de Simancas, *Papeles de Estado, Genova (siglos XVI-XVIII)* a cura di D. Ricardo Magdaleno, Valladolid 1972, pp. XIII-383.

Pronto da anni ormai e scrupolosamente preparato dalla signora Adele Gonzales Vega il catalogo manoscritto dell'Archivio di Simancas, « Papeles de Estado: Genova » è stato ora stampato con l'aiuto del Comitato Nazionale delle Ricerche e per interessamento del prof. F. Borlandi. È prossima la pubblicazione di altri cataloghi italiani della prestigiosa serie, Venezia, Toscana e « piccoli stati italiani ». Questi inventari si aggiungono a quelli già pubblicati relativi a Sicilia, Napoli, « Milano e Savoia ».

Il presente catalogo è diviso in tre serie. La prima comprende 76 pacchi di corrispondenza da e per Genova negli anni 1528 (un paio di carte del 1495 e del 1516-1616). La seconda, sei pacchi, copre gli anni 1592-1624 e comprende le consulte del Consiglio di Stato e dispacci per Genova. La terza serie, 51 pacchi, copre gli anni 1631-1699 — cosicché restano scoperti gli anni 1624-30. Vengono poi dieci pacchi di « negocios notables » (1564-1693) che riguardano questioni di cerimoniale e precedenza di galere, negoziati di ambasciatori genovesi in Spagna, designazioni di ambasciatori spagnoli a Genova, feudi del marchese di Estepa, sentenza della Repubblica contro Giannettino Doria.

Una quarta serie di cinque pacchi, « *minutas de despachos* » copre gli anni 1660-99. In conclusione un'appendice che offre un rapido inventario generale dei negoziati del secolo XVIII fino al 1788. Si tratta di 245 pacchi indicati unicamente dal nome dell'ambasciatore corrispondente.

Osserviamo che per le quattro serie dei secoli XVI^o e XVII^o è stata mantenuta l'indicazione numerica dei fogli che manca invece in altri cataloghi del fondo « *Estado* »: un trattamento di privilegio del quale lo studioso di storia genovese è ben riconoscente. Viceversa, purtroppo, manca un adeguato indice. Questa documentazione ha già in passato interessato gli studiosi di Genova, soprattutto per il periodo della Congiura Fieschi. Si vedano in proposito i documenti pubblicati nel volume VIII degli Atti della « Società Ligure di Storia Patria » (pp. 1-291 e 365-402).

Ramon Carande ha studiato questo stesso fondo per il suo monumentale « *Carlos V y sus banqueros* » e su di esso hanno certamente lavorato anche E. Otte e Felipe Ruiz Martin. Non v'è dubbio che la grande attrazione, per il Cinquecento almeno, sia costituita dalla corrispondenza dell'ambasciatore Gomez Suarez de Figueroa che soggiornò a Genova dal 1529 al 1569 (anno della morte) — una permanenza quarantennale durante la quale Figueroa, inviato per un breve periodo a Milano, assolse incarichi di grande importanza e svolse certamente un suo ruolo politico nel quadro della politica italiana della Spagna.

Figueroa trattò con i banchieri genovesi i prestiti per Carlo V: le sue lettere abbondano di notazioni sul mercato finanziario genovese in anni certo non troppo brillanti. E qui ritroviamo le carte di parecchi « *asientos* ». Nessun altro ambasciatore spagnolo a Genova ebbe l'importanza del Figueroa. La testimonianza di ciò può anche essere cifrata confrontando le diverse contabilità delle ambasciate, anche retrospettive, che Filippo II ordinò e che si ritrovano nel fondo della « *Hacienda* », sempre a Simancas.

Ma le lettere trattano altresì della situazione politico-militare genovese e italiana, dell'approvvigionamento di grano a Genova, di questioni private interessanti nobili genovesi, di galere, dei coralli di Tabarca ecc.

Sono incluse in questi pacchi molte lettere di importanti personaggi genovesi che di solito però mancano della vivacità e dell'interesse che hanno invece le lettere del grande ambasciatore, un vero « *esperto* », col tempo, di cose genovesi. Figueroa per esempio si rivela ben consapevole del carattere cruciale dell'approvvigionamento granario di Genova: così nota il prezzo del pane e coglie con precisione l'antagonismo di classe che ruota intorno a questa questione vitale. La successione del Doria lo preoccupa: fin dal 1533 si pone il problema della successione suggerendo le nozze di Marco Doria con la figlia di Antonio de Leyva. Più tardi riterrà Agostino Spinola un possibile candidato alla successione. Di fatto egli mantenne questo convincimento che il comando delle galere costituisse la chiave di volta della situazione politica genovese. È sempre Figueroa che rivela come il Doria, vecchio e stanco, proponesse a un certo punto che Filippo II s'impadronisse di Genova: ciò che pare far finalmente giustizia del mito

del « padre della patria ». L'ambasciatore non amava Ansaldo Grimaldi gran finanziere ed appaltatore di allume: la sua morte nel 1539 gli strappa un giudizio pesante, « miserabile e avaro ». Molto migliori erano i rapporti con Adamo Centurione che si prestava a prendere a prestito il denaro necessario per gli impegni imperiali, quando l'« estrechezza » era acuta sulla piazza di Genova e le offerte dirette più jugulatorie che mai.

Ormai « personaggio genovese » — come il segretario Francisco de Ugarte — l'ambasciatore difende i mercanti genovesi di Siviglia accusati di esportare denaro senza licenza. Dal 1557/58 egli registra gli arrivi diretti dei carichi di argento dalla Spagna. Figueroa muore nel '69 e gli succede Domenico Guzman. Ma da tempo la situazione è cambiata: i grossi prestiti sono negoziati a Madrid e nelle Fiandre. È forse questo fatto o comunque il nuovo significato per la Spagna dell'alleanza genovese che spiegano come la proposta « liberticida » del Doria non venisse accolta. Nelle sue lettere l'ammiraglio ci appare scorato e lamentoso; il suo servizio è in realtà poco lucroso, i pagamenti arrivano tardi mentre il costo del mantenimento delle galere cresce continuamente. Accanto a lui crescevano altre grosse fortune private del commercio e della finanza: la forza militare rimaneva troppo nuda?

A sottolineare il nuovo clima del secolo già il 15 settembre 1570 l'ambasciatore Guzman registra un auto-da-fé in San Domenico: due eretici sacramentari abiurano. La città è « limpia » — scriveva Guzman — ma occorre sorvegliare bene le frontiere provenzali. Sono notazioni che mancano nella corrispondenza di Figueroa che era uomo di Carlo V, non gradito a Filippo II, com'è dimostrato dal carattere vessatorio dell'inchiesta amministrativa sul suo operato finanziario che il re mise in opera contro di lui. A Guzman succedettero per breve tempo Antonio de Mendoza e Sancho de Padilla e nel 1574 arrivò Juan de Idiaquez.

L'interesse della corrispondenza non viene meno ma come si è detto gli ambasciatori non agiscono più come speciali « operatori finanziari » e di conseguenza le loro osservazioni sono più generali, più politiche.

Quello del periodo Figueroa appare quindi come un capitolo di grande interesse della storia genovese. La documentazione del fondo « Estado » ci aiuterà a ricostruirlo. Lo spoglio notarile del periodo ci restituisce la documentazione dell'attività di Figueroa — « quietaciones », « procure », contratti di asientos... Ma le filze dei notai genovesi rimangono singolarmente sorde sulla formazione dei sindacati per i grossi prestiti, silenzio tanto più singolare in quanto abbiamo invece potuto rintracciare notizie precise sulla partecipazione al « Gran Partito » del re di Francia. Questi sicuri amici del notaio che erano i genovesi l'avrebbero adunque ignorato per transazioni di così gran momento? Sta di fatto che non possiamo ricostruire, nemmeno nella fase più specificatamente genovese, la partecipazione sociale agli asientos. La « quiebra » del 1557 provoca la « grande paura »: « c'è rischio — scrive Figueroa — che l'autorità dei nobili venga meno ». Ma nel dicembre 1560 la città gli appare tranquilla « aunque los interesados se quejan de las moderaciones que dicen que se han hecho y

principalmente los que compraron renta de por vida en el estado que nunca negociaron ni cambiaron sino que por asegurar lo poco que tenían ».

Ma al di là dei nostri specifici sondaggi la lettura di questo catalogo ci fa intravedere nuovi orizzonti, ci apre nuove prospettive. Solo la corrispondenza del Settecento, per quanto abbiamo potuto vedere, perde rilievo, si burocratizza e si formalizza. Nei due secoli precedenti brulica di notizie, di informazioni, di giudizi politici e personali. Una fonte dunque straordinariamente ricca, la più densa che ci sia dato leggere per il Cinquecento genovese, eppur solo una parte delle ricchezze genovesi di questo eccezionale archivio. Ubiquiti i nostri mercanti, finanziari, ammiragli genovesi li ritroviamo nei cataloghi di Sicilia, Napoli, Milano, Firenze ecc. e in quelli del « Patronato Real », « Guerra y Marina », nei volumi del « Sello ». Ma la messe migliore non è ancora inventariata. Nello stesso fondo « Estado » i 42 pacchi (1528-1620) della serie « armadas y galeras » che farà luce su quell'importante capitolo dell'armamento navale di guerra privato sul quale tacciono le fonti genovesi.

E ancora nello sterminato fondo della « Hacienda »: i pacchi del « Consejo y Junta » miscellanea di interesse amministrativo, relazioni, conti, asientos ecc.; i registri della « Contaduria de Mercedes » repertorio completo delle transazioni operate sugli « juros »; i pacchi della « Contaduria de la Razon » e de la « Contaduria Mayor de Cuentas ». E da questi fondi che può essere ricavato un altro, diverso ma perfino più sostanzioso, catalogo di documenti « genovesi ». Ma in fondo, così poco amabili e poco amati, i genovesi di quell'epoca non sono tutt'uno con la storia della monarchia spagnola, della finanza europea? Quel che dobbiamo attendere dunque è che i pazienti e laboriosi archivisti di Simancas si volgano finalmente alla grande impresa, quella di inventariare il grande fondo della « Hacienda ». E altri ricercatori torneranno laggiù in quell'angolo emblematico della Spagna dove s'incrociano senza vedersi frotte di turisti veloci sulla strada del Portogallo e campesinos emigranti chiusi nel loro villaggio senz'acqua.

EDOARDO GRENDI

G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Università degli Studi di Genova, Istituto di Storia Economica, A. Giuffrè editore, 1971, XXVII, 705 p.

La collana dell'Istituto di Storia Economica ha rapidamente acquisito un valore eccezionale. Quattro volumi pubblicati dal 1967 portano conoscenze nuove su questioni fondamentali della storia genovese: il debito pubblico (D. Gioffré), la vita rurale in una zona di confine (G. Doria), gli investimenti alla vigilia della prima guerra mondiale (G. Doria) e, da ultimo, gli investimenti finanziari nel XVIII secolo, il lavoro di G. Felloni. Si tratta di questioni fondamentali. Genova e la sua vocazione finanziaria si spiegano con le industrie e le culture, vale a dire con lo sfruttamento della

forza lavoro rurale e urbana che ha consentito il sostentamento di questa e il mantenimento della produzione in una situazione in cui l'elemento feudale non era pervenuto all'esclusivo monopolio del potere. Donde deriva questa carenza o piuttosto questa inattesa prudenza? Essa ha senza dubbio un suo peso se si riflette alla brutalità che ha condotto in altre regioni italiane al soffocamento virtuale della forza lavoro e all'appropriazione di tutta la terra. L'insieme degli studi recenti che abbiamo ricordato aiuta a trar profitto dello studio di Felloni, a leggerlo in una prospettiva che interessa altri studi regionali, soprattutto sulla circolazione monetaria locale, come quelli di G. L. Basini e M. A. Romani.

G. Felloni, storico ben conosciuto, dopo aver messo a punto le nostre conoscenze sulla popolazione genovese, esaminando con rigore le stime demografiche esistenti per il XVI e XVII secolo, ha intrapreso l'analisi del mercato finanziario genovese del XIX secolo (per non citare gli altri suoi lavori sulla moneta). Il volume che ora egli ci offre getta una vivida luce su questa « vocazione finanziaria » nel XVIII secolo quando è ormai regolata l'avventura spagnola; come in altri casi il sogno imperiale di Carlo V, pazientemente liquidato da suo figlio, era valso gravi umiliazioni alla Spagna — ma l'esito non aveva scoraggiato i genovesi.

Questo libro ci mostra in una prima parte come la nobiltà abbia investito i suoi beni e dunque la sua « propensione alle operazioni finanziarie », così come la partecipazione di altri gruppi sociali (pp. 3-73). In seguito, fino al 1765 circa, vediamo aumentare il volume globale dei titoli mediante investimenti nella stessa Genova e tenendo conto della relativa stabilità dei titoli veneziani, romani, austriaci, francesi e altri; il complesso continua a rappresentare somme considerevoli sino al momento in cui gli interessi cominciano a esser pagati con una moneta deprezzata (ma sì, gli assignati, questa moneta per il lavoro che diviene moneta di tutti) o cessano semplicemente di essere soddisfatti (fra il 1797 e il 1799: pp. 31-360). In una terza parte viene seguita la crescita dei prestiti all'estero (all'uso di Genova): contratti a medio termine (da 8 a 10 anni) che appaiono verso la fine del secolo XVII, importanti di fatto fra il 1760/64 e la Rivoluzione (pp. 361-467). Oltre 150 pagine di note ed estratti di documenti avrebbero forse potuto essere vantaggiosamente sintetizzati in un paio di tavole, più comode per il lettore, più utili per lo stesso autore.

Nelle prime pagine Felloni ricorda R. Ehrenberg, H. Sieveking, il ruolo internazionale dei banchieri genovesi, la partecipazione dei cittadini al debito pubblico e infine F. Braudel e « il ciclo bancario genovese » fra la metà del XVI secolo e il 1630, vale a dire la grande storia del capitale « portatore d'interesse ». Essa viene da lontano come hanno ben mostrato R. S. Lopez e M. Chiaudano, e senza soluzione di continuità giacché J. Heers ci ha mostrato la modernità capitalistica della produzione genovese nel XV secolo, mentre altri ha insistito sull'originalità genovese che spiega in particolare l'apparizione di « Bisenzone », ben conosciuta grazie a D. Gioffré. Un fatto è certo: nel XVIII secolo Genova appartiene ai patrizi. Quasi il 90% dei patrimoni appartengono a 733 aristocratici (compresi certamente alcuni

minori di anni 27, pag. 473), cioè circa 100 milioni di lire di banco più o meno. Questi invidiabili personaggi posseggono qualcosa come 300 milioni di debito pubblico e di prestiti esteri. Nella città le pigioni delle case, in gran parte di loro proprietà, rendono circa 1,3 milioni (capitale stimato a 33 milioni, cioè quasi un terzo del patrimonio), i prestiti ne fruttano circa 10. Continuando a manipolare milioni si arriva a credere che i circa 2.000 membri del patriziato genovese ricevessero il 4% sulle case di proprietà a Genova e dal 4 al 6% sugli investimenti esteri. Molto bene. Ma c'è di meglio, e presto ne parleremo.

D'accordo con Felloni, possiamo dubitare che il suo sondaggio su 13 patrimoni nobiliari sia rappresentativo (e più ancora dubitiamo della rappresentatività dei 13 patrimoni « borghesi »), ma i nostri dubbi possono essere acquietati considerando altri elementi d'informazione — non soltanto attraverso il rigore statistico. Quanto è qui offerto può essere sufficiente. Piuttosto vorremmo conoscere le misure che sono prese dopo morte per « ricostruire i patrimoni » (pag. 6.). È un dettaglio. Queste misure riflettono scelte corrispondenti alle proporzioni fra le componenti dei patrimoni. G. Felloni ha classificato queste componenti per poter fare dei confronti. Così vediamo che il denaro di cassa appare per l'1% o 2% dell'attivo, per l'1,7% nel patrimonio più importante che da solo equivale al 40% del totale dei 13 patrimoni dell'aristocrazia (quello di Marcello Durazzo). In totale comunque essi sommano a un terzo circa dei patrimoni censiti dalle autorità verso il 1738 per scopi fiscali: che Felloni mi scusi di confrontare lire differenti al solo fine di moltiplicare gli ordini di grandezza. Per noi la tesaurizzazione è l'unica spiegazione della quantità di danaro che viene conservato (certo con rischi ben inferiori a quelli che si correrebbero oggi). Essa testimonia inoltre una coscienza acuta dei meccanismi monetari, delle loro virtuali minacce, dei notevoli profitti che essi possono procurare e conferma la persistenza di questa condizione di spirito nel penultimo decennio del XVIII secolo (durevole ricordo degli avvenimenti della metà del secolo? Vedere pp. 497-99). In un'epoca in cui la ricerca delle valute pregiate muove le campagne e alimenta le esportazioni, questi tesori meritano attenzione. Non è tutto. La curiosità pedante dello storico fa rimpiangere di non conoscere quali monete venissero conservate, le condizioni dell'incetta, l'uso che eventualmente se ne faceva in occasione della ricostituzione dei patrimoni.

Ma si tratta certamente di un'altra questione alla quale la documentazione non offre risposta. Malgrado tutto, in questi patrimoni, argenteria e gioielli, vestiti e biancheria contano assai più che non le monete e i depositi bancari. Gli oggetti d'oro e argento valgono più che la somma delle monete tesaurizzate, di fatto tanto quanto queste e i depositi bancari (di qui ancora l'importanza dei costumi...). I titoli di debito pubblico e i prestiti rappresentano una somma che è 10/11 volte superiore. La Francia (Lione? L'importanza dei suoi prestiti non appare), la Gran Bretagna e l'Austria a notevole distanza, sono i grandi venditori e Genova non conta più di Venezia. I prestiti sono per la maggior parte negoziati a Genova (93%)

e valgono più che il totale dei titoli pubblici e privati. Dominano sempre i contratti denominati, fra l'altro, « debitum cum interesse cambiorum » (pag. 363). L'influenza dell'illustre Calvino sulle pratiche più o meno usuarie mi sembra assai meno certa che non la successiva adozione di contratti che spiegano in modo diverso dal passato (o non spiegano affatto) la realizzazione dei patrimoni in un mondo che espropria il lavoro attraverso la svalutazione delle monete salariali. Il prestito deve finalmente considerare l'interesse di chi prende a prestito, una volta dimenticati i pretesi arbitraggi sui corsi dei cambi, motore reale del flusso di capitale e occasione dichiarata per un beneficio sul cambio fra le diverse piazze (cambio orizzontale) mentre il semplice meccanismo delle quotazioni è sufficiente a esprimere questa realizzazione. Il rifiuto della realtà è totale. Che questi contratti che non lasciano l'ufficio del « courtier », i fondi d'investimento insomma, meritino ogni confidenza, noi lo sappiamo comunque.

È evidentemente la sicurezza che spiega la loro importanza fra gli investimenti delle istituzioni: « Riscatto degli schiavi », « Ospedale di Pammatone », « Ufficio dei Poveri », malgrado il naturale predominio dei titoli, soprattutto netto nel caso dei « Conservatori del Mare » (pag. 71). E non è affatto strano che persone che vivono di reddito ne seguano l'esempio. Viceversa, e rileviamolo con forza, nessuna società, nessun mercante o « industriale » compreso nel campione dei 13 patrimoni borghesi (pagg. 73 e seg., tavola 19) partecipa a questi contratti (né può parteciparvi). È giusto l'altra faccia della medaglia, quella del lavoro, e mi stupirei che Felloni non vi abbia prestato attenzione, se ciò non fosse argomento estraneo al suo tema.

Quanto danaro hanno in cassa questi negozianti di cuoi, questi coltivatori, questi mercanti? Ben poco, per esempio, l'operoso calderaio Bernucco che gestiva le sue cinque botteghe di pentolame e la sua fonderia. Il suo bilancio attivo risulta per un 44% di fatture non pagate, 36% di merci e quasi il 6% per la sua casa (compresi gioielli: oh, sì certamente, il gusto del metallo...), mentre i terreni entrano per il 4,9%, gli utensili per il 4,3%, e la moneta il 4,8%: poco più che gli utensili, tanto quanto i terreni! Ma ancora: quale moneta? Quella probabilmente che egli paga ai suoi operai mentre egli stesso viene pagato in moneta-segno? (pag. 75). Poco più fortunato, un tale Pozzo, il setaiolo del gruppo, possiede un 42% di merce, un 34% di terreni, 16% di fatture non pagate, 7% di argenterie e altri beni, e, giacché come dicono i mercanti colui che possiede le merci non ha danaro, la moneta entra nel suo patrimonio per l'1,1%.

Tutto questo non toglie nulla alla vocazione finanziaria di coloro che vivono di rendita, ricchi o mediamente abbienti: al contrario è ciò che la rende possibile. Ma prima di tornare su questo tema, prestiamo attenzione a tutto quel che ci fa conoscere Felloni. La chiarezza d'esposizione corrisponde a una gran ricchezza d'informazione, soprattutto forse nella seconda parte del suo libro. Queste pagine costituiscono un vero trattato sulla situazione dei debiti pubblici « nazionali » veduti dalla prospettiva della piazza che ha ampiamente partecipato alla maggior parte di essi nel

XVIII secolo, nell'epoca rivoluzionaria e ad alcuni nell'età napoleonica. Le avventure vissute dai redditori liguri fino al 1815 o al 1820, sono una volta tanto studiate in uno stesso lavoro. Ciò vale a qualificare l'importanza di questi capitoli.

Tutto questo rende esigente il lettore? La seconda parte è uno studio globale della situazione nelle diverse « nazioni » che vengono raggiunte dal capitale genovese. Ciò s'accompagna a un'informazione dettagliata e in gran parte nuova. Possiamo forse dire che qualcosa ci sfugge quando nella terza parte le valutazioni globali s'articolarono per regioni e per categoria sociale, cioè quando si parla degli intermediari, dei prestiti, dei prestatori, dei clienti — quando si passa a studiare quella tavola ammirevole della pag. 370 dove per 591 prestiti, fra il 1696 e il 1814, sono presentate le domande, le sottoscrizioni effettive? Qui alcuni dettagli sarebbero ben accetti; quel che ci viene detto va troppo lontano perché non si chieda di comprendere fino in fondo. Alcuni autori francesi dell'epoca hanno trovato strano (se non ridicolo) che i loro compatrioti acquistassero nonostante tutto le rendite e cadessero in altri grossolani inganni che fanno sopravvivere lo Stato. Questo cerca di rimediare al deprezzamento attraverso l'emissione di moneta e di rendite, col pretesto di assorbire l'eccedente.

La calza di lana non ha mai cessato di far chiacchierare o di indignare coloro che il poco spirito economico rattrista o indigna come una vera e propria abdicazione. Questo è divenuto davvero un tratto del carattere nazionale delineatosi in seguito alla politica di concentrazione del potere a Parigi ed alla pratica del deprezzamento monetario fin dai tempi di San Luigi. E sono i risultati di questa politica e di questa pratica che ci fanno risalire alle prime ragioni, lontane nel tempo, durevoli e determinanti; ma la spiegazione chiaramente non la si trova nelle tavole che descrivono la situazione attuale, bisogna cercarla storicamente nella sua formazione, nelle condizioni economiche, sociali e politiche, negli orientamenti predominanti dello spirito pubblico e nei comportamenti corrispondenti. I meccanismi bancari, finanziari e creditizi sono l'inesauribile miniera di queste informazioni. Perché oggi questa caccia alle monete d'argento in tutti i paesi europei? È forse cosa più insensata dell'apologia dell'oro che i manuali hanno elevato a legge?

Tutto questo ci porta forse troppo lontano. E tuttavia perché non darci dettagli sul pagamento degli interessi, in particolare sui pagamenti tramite le fiere di cambio? Ecco che a Santa Margherita o a Rapallo (niente di questo è gratuito) esse continuano ad essere il mezzo di trasferimento dei fondi. E cosa ancora? I corsi che abbiamo potuto raccogliere ne fanno fede fino al 1722, ma non è che un limite dell'informazione. Non diciamo che tutto ciò è finito. Dire che un « ciclo genovese » è finito non è che una semplificazione dovuta a una falsa problematica, puramente formale, inaccettabile. Che cosa significano le accuse levate contro i banchieri che « oppressa teneano detta fera » e caricavano di « spese gravose » i mercanti che le frequentano fra il 1730 e il 1744 e infine si rifiutano di continuarle? Quali operazioni hanno luogo nelle fiere fra la riscossione degli

interessi all'estero e il loro incasso a Genova? Mi spiego. L'accumulazione degli interessi è stata la panacea che attribuisce al capitale, o piuttosto al danaro, tutta la ricchezza dell'universo, diciamo il potere. I contratti di cambio a interesse limitato sottointendono naturalmente l'accumulazione degli interessi; e i « prestiti all'uso di Genova »? Le Fiere e le operazioni che esse giustificano sono l'occasione dell'anatocismo: se cessassero di realizzare la capitalizzazione degli interessi rimarrebbe spiegata la loro sparizione. Ma questa è così sicura?

Ma non vogliamo insistere su questi colpi di spillo che derivano semplicemente dall'insieme delle spiegazioni fornite e dai problemi che a loro volta stimolano altre ricerche. Riteniamo ora soprattutto alcuni tratti che sintetizzano il comportamento dei redditieri genovesi: l'infatuazione degli aristocratici e della borghesia per il debito francese, quella degli ecclesiastici per le ipoteche romane (pag. 341, tavola 87), la parte crescente dei titoli genovesi (pag. 345). A dire il vero lo Stato della Chiesa può prendere a prestito a tassi favorevoli non tanto a causa della politica più realistica rispetto a quella di Venezia o anche della Spagna, quanto semplicemente perché il suo Eldorado continua e continuerà a riversare sulla città eterna il metallo prezioso. Non importa. Questo mondo felice dove il capitale, il danaro, il potere, « porta dell'interesse » investe tre volte il proprio patrimonio in titoli diversi. Sono innanzitutto il debito pubblico locale, ed in seguito i « prestiti all'uso di Genova » che confortano i redditieri. In realtà alla domanda di capitale non tengono dietro le sottoscrizioni, che dal 1770 al 1790 restano talvolta al di sotto del 20/25%. Sono ancora una volta i sovrani e le aristocrazie i principali clienti (pag. 397), in testa gli Stati degli Asburgo, la Francia; l'Europa centrale è la regione beneficiaria per eccellenza, seguita dall'Europa occidentale, l'Italia, l'Europa settentrionale. La borghesia genovese interviene progressivamente in queste operazioni nel periodo 1782-88 (in confronto con quello 1734-39). A questi investimenti partecipano d'altronde a Genova « capitalisti » di Zurigo, di Venezia, di Salisburgo, ma in proporzione modesta.

Vediamo dunque con gioia che gli storici genovesi affrontano aspetti fondamentali della storia del loro paese: nella collezione dell'Istituto di Storia Economica o altrove, per esempio gli studi di E. Grendi sul commercio e l'approvvigionamento della città, di G. Felloni sulla popolazione e il mercato finanziario. La qualità del loro lavoro, l'importanza di Genova, nel Mediterraneo e nel mondo moderno, assegnano un ruolo eccezionale alla storiografia genovese, da tempo assente dalle grandi discussioni sulla storia moderna. Tanto vale trarre partito da questa trascorsa astinenza. Le spiegazioni aperte dal libro di Felloni, e da altre opere citate, vanno ben al di là degli argomenti tradizionali. Riprendiamo ancora qualche nota di lettura e le riflessioni che esse possono suscitare.

Sappiamo che nel XIX secolo il capitale genovese è insufficiente per industrializzare il paese. Certamente, e non è tutto. Sappiamo che la ripresa, quando ripresa c'è, viene dai ceti rurali, « in parte operai, in parte contadini che investono nei mestieri quel che essi risparmiano sui loro salari

o sui redditi agricoli». Ma allora? E ben la via naturale dello sviluppo, nella misura in cui ciò è possibile. Rimane senza dubbio l'esportazione dei capitali o, se così si vuole, il ruolo internazionale del capitale genovese, per parlare il linguaggio troppo familiare al nostro gusto di storici. Genova ha potuto contemporaneamente alimentare la sua forza di lavoro e rilanciare le sue « industrie » sia pur modestamente. Guardate altrove nel Mediterraneo: è un'eccezione nell'Europa meridionale, a livello di Stato, poiché il denominatore comune delle economie mediterranee risulta da una posizione esportatrice di capitale e di materie prime. Non sono gli effetti d'imitazione sulle iniziative industriali che mutano il contesto. Abbiamo sottolineato questo fatto certo, che nel XVIII secolo Genova appartiene ai patrizi. Ma ecco quel che è ugualmente certo: maestri, lavoranti, garzoni, circa 10.000 lavoratori traggono un reddito di almeno un milione e mezzo. È poco? Quali sono gli investimenti della nobiltà, quanto capitale vi è impegnato? Invero la semplice sopravvivenza della forza di lavoro produce un reddito che corrisponde a un terzo del patrimonio; l'aristocrazia genovese volgendosi verso le speculazioni sul cambio estero (cambio orizzontale) ha risparmiato questa attività, questa produzione "benevola" talmente renumeratrice. Quel che i Principi o i responsabili delle loro finanze riconoscono e proclamano soprattutto a partire dal XVII secolo, che l'uomo è il capitolo migliore, Genova lo ha mostrato sperimentalmente.

Ci troviamo così sulla strada di due spiegazioni fondamentali: 1) il mantenimento della forza di lavoro è assicurato a Genova, l'azione del cambio verticale contenuta; 2) « l'abbondanza di capitale » persiste ed essa è sottolineata già attorno al 1830 malgrado le perdite immense dalla fine del XVIII secolo (cfr. G. Doria, *Investimenti e sviluppo*, pag. 7). Le esportazioni di capitale hanno potuto riprendere alla metà del XVIII secolo, dopo essersi alternate con le tratte spiccate sul prodotto sociale, i titoli dello Stato genovese, ed esse riprenderanno ancora nella seconda metà del XIX secolo, dopo gli allettamenti modesti ma portatori di profitto sul risparmio nascosto dei lavoratori. Si può così seguire la storia di questa minuscola Repubblica, lo Stato dell'Europa continentale che è probabilmente avanzato di più sulla via dei rapporti capitalistici di produzione nell'età moderna. Questo mentre il capitale espatia attendendo che gli uomini debbano partire: tratto tipico, ma altresì generale che merita riflessione e discussione.

Ringraziamo dunque Felloni e gli storici di Genova che ci aprono il cammino e lo chiarificano. Questo libro stabilisce il legame necessario fra il XVI e XVII secolo, per i quali siamo debitori a studi pubblicati in questa collezione, e il XIX, sul quale G. Doria ci ha spiegato molto. Vale a dire che ci congratuliamo con l'Istituto di Storia Economica di Genova.

JOSÉ-GENTIL DA SILVA

INDICE DELL'ANNO LXXXIV

STUDI

AYMARD (M.), <i>Bilancio d'una lunga crisi finanziaria</i>	pag. 988
BAKER (G.R.F.), <i>Nobiltà in declino; il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo-Lorena</i>	» 584
DA SILVA (J.-G.), <i>Forza-lavoro, deprezzamento della moneta e strategia del capitale nel XVII secolo</i>	» 945
GERSCHENKRON (A.), <i>Critica da lontano; risposta</i>	» 300
GRENDI (E.), <i>La Provenza di M. Agulhon</i>	» 17
KIRK (G.S.), <i>I limiti della ricerca nella mitologia greca</i>	» 565
MAC MULLEN (R.), <i>Sfiducia nell'intelletto nel quarto secolo</i>	» 5
MAURA (J.R.), <i>Il Novantotto spagnolo</i>	» 32
OLEGINA (J.N.), <i>L'industrializzazione capitalistica e quella socialista nella trattazione di A. Gerschenkron</i>	» 263
SIVORI (G.), <i>Il tramonto dell'industria serica genovese</i>	» 893
STRADA (V.), <i>La crisi dell'intelligencija</i>	» 324
TRASSELLI (C.), <i>Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-1643)</i>	» 978

RASSEGNE

BUSINO (G.), <i>Note sulla cultura italiana nel primo Novecento</i>	» 164
DIAZ (F.), <i>Le stanchezze di Clio</i>	» 683
GIRAUDO (G.), <i>L'età di Ivan III</i>	» 358
GRENDI (E.), <i>Problemi e studi di storia economica genovese (secoli XVI-XVII)</i>	» 1022
GUERCI (L.), <i>Aspetti e problemi dell'Epistolario di Ferdinando Galiani</i>	» 80
REBORA (G.), <i>Fonti e studi di storia medievale genovese</i>	» 1061
RICUPERATI (G.), <i>A proposito dell'Accademia Medina Coeli</i>	» 57
RUSSO (C.), <i>Studi recenti di storia sociale e religiosa in Francia: problemi e metodi</i>	» 625
SERRA (E.), <i>Caporetto perché?</i>	» 177
SETTEMBRINI (D.), <i>Le due teorie della rivoluzione in Engels e Marx (II)</i>	» 111
VIVANTI (C.), <i>Pace e libertà in un'opera di Domenico Morosini</i>	» 617

STORICI E STORIA

- MOMIGLIANO (A.), *Premesse per una discussione su Wilamowitz* » 746
 PARENTE (F.), *Ernesto Bonaiuti storico* » 756

APPUNTI E DOCUMENTI

- FELLONI (G.), *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del sec. XVIII* » 1067
 FRAGNITO (G.), *Gli « spirituali » e la fuga di Bernardino Ochino* » 777
 KELLENBENZ (H.), *Cristhop Furtenbach a Genova e il suo testamento* » 1102
 MAESTRO (M.), *La popolarità di Cesare Beccaria nel Nord America alla fine del Settecento* » 814
 VENTURI (F.), *Ricerche e note nei rapporti tra Russia e Occidente nel Sette e Ottocento* » 437

PROBLEMI E DISCUSSIONI

- SIGNORINI (L.), *Il vigneto algerino: « cadean empoisonné » di una colonizzazione* » 186

RECENSIONI

- Archivo de Simancas, Papeles de Estado, Genova (siglos XVI-XVII)*
 (E. Grendi) » 1125
 BRECHKA (F.T.), *Gerard van Swieten and his world, 1700-1722* (G. Ruciperati) » 217
 CATTANEO (C.), *Scritti scientifici e tecnici* (G. Armani) » 223
 CONFINO (M.), *Systèmes agraires, L'assolement triennal en Russie aux XVIII-XIX siècles. Etudes d'économie et de sociologie rurales*
 (A. Gerschenkron) » 525
 CUCCIA (S.), *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime* (F. Diaz) » 220
 DE LAGARDE (G.), *La naissance de l'esprit laïque au déclin du Moyen Age, III: Le Defensor pacis* (C. Pincin) » 824
 DELZELL (C.F.), *Mediterranean Fascism 1919-1945*; SARTI (R.), *Fascist Modernization in Italy: Traditional or Revolutionary?* (S. Sechi) » 857
Dispatches with related Documents of Milanese Ambassadors in France Burgundy, 1450-1483 (C. Vivanti) » 205
 FELLONI (G.), *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione* (J.-G. Da Silva) » 1128
 FONTANA (M.J.), *La Costituzione degli Ateniesi* (G.W. Bowersock) » 199
 FUMAGALLI (V.), *Le origini di una grande dinastia feudale, Adalberto - Atto di Canosa* (G. Sergi) » 201

FUNKE (N.), <i>Sanktionen und Kanonen, Hitler, Mussolini und der internationale Abissienienkonflikt. 1934-1936</i> (M. Michaelis)	» 228
GIOFFRÉ (D.), <i>Il mercato degli schiavi a Genova nel sec. XV</i> (J. Heers)	» 1123
JANNI (P.), <i>La cultura di Sparta arcaica - Ricerche II</i> (A. Momigliano)	» 822
JENKINS (B.), <i>Fenians and Anglo-American Relations during Reconstruction</i> (A. Martellone)	» 840
LARSSON (R.), <i>Theories of Revolution. From Marx to the First Russian Revolution</i> (D. Settembrini)	» 846
LIAGRE DE STURLER (L.), <i>Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises (1320-1400)</i> (G.G. Musso)	» 1114
MOLLAT (M.), <i>Les origines de la navigation à vapeur</i> (G. Rehora)	» 838
NIETO (J.C.), <i>Juan de Valdés and the origins of the Spanish and Italian Reformation</i> (M. Firpo)	» 208
PORŠNEY (B.F.), <i>Francija, Anglijskaja revolucija i evropejskaja politika v seređine XVII v.</i> (E. Cinnella)	» 514
PUCCI (L.), <i>Lodovico Ricci dall'arte del buon governo alla finanza moderna (1742-1799)</i> (C. Capra)	» 835
ROMANO (R.), <i>Les mécanismes de la conquête coloniale; les conquistadores</i> (M. Carmagnani)	» 828
SANDI (C.), <i>Bibliotheca Antitrinitariorum; S. LUBIENICII, Historia Reformationis Polonicae</i> (A. Rotondò)	» 831
ŚLIWKOWSKA (W.), <i>W Kręgu poprzedników Hercena</i> (A. Walicki)	» 538
TSCHUDI (A.), <i>Chronicum Helveticum</i> (C. Santschi)	» 204
WEINGARTEN (T.), <i>Stalin und der Aufstieg Hitlers. Die Deutschland-politik der Sowjetunion und der Kommunistischen Internationale (1929-1934)</i> (L. Valiani)	» 547

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

BALESTRIERI (L.), <i>Breviario della storia del giornalismo genovese</i> (R. Giusti)	» 881
BENZONI (G.), <i>I «teologi» minori dell'interdetto</i> (R. Giusti)	» 236
CAFFIENO (M.), <i>Lettera da Roma alla Chiesa di Utrecht</i> (G. Ricuperati)	» 236
CARPI (D.), <i>Pe'ilutó hamedinít šel Weizmann he'italiah bešaním 1923-1934</i> (C. Vivanti)	» 245
<i>Carteggi di Cesare Guasti, a cura di F. DE FEO, I</i> (M. Fubini Leuzzi)	» 240
COMBA (R.), <i>Testimonianze sull'uso dell'incolto, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale (XIII-XIV secolo)</i> (G. Sergi)	» 867
<i>Convegno Ignazio Rozzi e la storia dell'agricoltura meridionale</i> (M. Ambrosoli)	» 879
DE FREDE (C.), <i>La restaurazione cattolica in Inghilterra sotto Maria Tudor nel carteggio Gerolamo Seripando</i> (M. Firpo)	» 871
DELORME (J.), <i>Chronologie des civilisation</i> (F. Venturi)	» 231
FIORANI (L.), <i>Onorato Caetani. Un erudito romano del Settecento. Con appendice di documenti inediti</i> (F. Venturi)	» 238

GIUFFRIDA (R.), <i>Il Banco di Sicilia, I</i> (O. Cancila)	881
Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. <i>Una bibliografia dal 1807 al 1970</i> (F. Venturi)	244
GROHMANN (A.), <i>Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese</i> (A. Looni)	868
KOVAL'SKAJA (M.L.), <i>Divženie Karbonarov v Italii 1808-1821 gg.</i> (F. Venturi)	242
MAHARA (D.), <i>Lo Studio di Siena nelle riforme del granduca Ferdinando I (1589-1591)</i> (E. Fasano Guarini)	875
MASSA (P.), <i>L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo</i> (E. Grendi)	234
<i>Prix (Le) du froment en France au temps de la monnaie stable (1726-1913)</i> (G. Levi)	883
RUHNSTEIN (N.), <i>Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)</i> (C. Vivanti)	232
SZCZUCKI (L.), <i>Jakub z Chios - Paleolog (Zaris biografi)</i> (V. Marchetti)	873
VAINI (M.), <i>Per una storia della società mantovana alla fine del '700</i> (C. Vivanti)	878
WELTI (M.E.), <i>Vorläufige chronologische Fundliste der handschriftlichen Briefe von und an Giovanni Bernardino Bonifacio (1517-1597)</i> (A. Biondi)	870
ZIELINSKI (H.J.), <i>Studien zu den spoletinischen «Privaturkunden» des 8. Jahrhunderts und ihrer Überlieferung in Regestum Farfense</i> (G. Tabacco)	866

NOTIZIARIO

BERENGO (M.), <i>Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto (Congresso per il quarto centenario della battaglia di Lepanto)</i>	252
<i>Commissione Internazionale per la storia delle Istituzioni Parlamentari e Rappresentative (Sezione Italiana)</i>	264
DAVICO (R.), <i>Ricordo di Jean Meuvret</i>	248
<i>V Convegno degli storici italiani e sovietici</i>	263
<i>II Congresso Nazionale di scienze storiche</i>	263
<i>III Convegno internazionale di Storia del Diritto</i>	554

LIBRI RICEVUTI 263, 557, 886

INDICE DELL'ANNO LXXXIV 1135

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società per Azioni - Sede in Milano

Registro Società n. 2774 - Tribunale di Milano

Capitale sociale L. 60.000.000.000 - Riserve L. 18.852.295.652

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

La « Comit », oltre a mettere a Vostra disposizione una completa gamma di servizi al più alto livello di efficienza, Vi offre anche:

una ASSICURAZIONE SULLA VITA CONTRO GLI INFORTUNI

che copre automaticamente tutti i titolari - persone fisiche e Ditte individuali - di conti correnti e di libretti a risparmio nominativi;

un LIBRETTO DI RISPARMIO CIRCOLARE

che dà al portatore la possibilità di effettuare prelievi presso uno qualsiasi degli sportelli della Banca;

un SERVIZIO PICCOLI PRESTITI A RIMBORSO RATEALE

per venire incontro ad esigenze straordinarie, di carattere familiare o professionale, di dirigenti e dipendenti di aziende pubbliche e private, professionisti, reddituari, piccoli imprenditori, ecc.

un SERVIZIO DI CASSA CONTINUA AUTOMATICA

che consente di prelevare il contante in tutti i giorni della settimana ed a tutte le ore (presso le principali città, in corso di graduale estensione alle altre);

un ESTRATTO CONTO

con la descrizione *in chiare lettere* di ogni movimento di fondi all'attivo ed al passivo.

I 283 sportelli della Banca Commerciale Italiana sono a Vostra disposizione per ogni chiarimento.

Storia contemporanea

Rivista trimestrale di studi storici

Anno III - N. 3 - 1972

Sommario

Saggi

PHILIP V. CANNISTRARO, Il cinema italiano sotto il fascismo
FORTUNATO MINNITI, Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice
Alleanza (parte prima).

Note e discussioni

THEODOR J. ARMON, Fascismo Italiano e Guardia di Ferro
FRANCESCO PERFETTI, Alcune osservazioni in margine ad un recente
studio sulle destre tedesche e il fascismo prima dell'andata al
potere di Hitler

Documenti

DOMENICO ZUCARO, I socialisti e l'origine di Giustizia e Libertà in
Italia. Il gruppo torinese di « Voci d'officina »

Recensioni

SERGIO SCARANTINO, Cambio social en America Latina. (Juan F. Marsal)
LUIGI GOGLIA, The Making of an Arab Nationalist-Ottomanism and
Arabism in the Life and Thought of Sati Al-Husri. (William L.
Cleveland)
ANDREAS HILGEBRUBER, Vom Reich zum Weltreich, NSDAP und kolo-
niale Frage 1919-1945. (Klaus Hildebrand)
JOSEF SCHRODER, Memoiren eines Diplomaten. (George F. Kennan)
LAMBERTO MERCURI, Salerno, capitale d'Italia. (Massimo Mazzetti)

Direttore: RENZO DE FELICE — Redattore capo: GIUSEPPE ROSSINI
Amministrazione: Società editrice Il Mulino - Via Santo Stefano, 6 - 40125 Bologna
Un fascicolo normale Lit. 2.000
Il prezzo del fascicolo speciale varia con le dimensioni del fascicolo stesso



luinonlosà
ma voi...

servitevi del
MULTICREDITO

**l'assegno comodo che fa comodo
il cui pagamento è garantito dal**

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

PARTNERS INTERNAZIONALI: COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS

RPR - ROMA

il multicredito è un fido per tutti

Annales

Economies - Sociétés - Civilisations

Revue bimestrielle, fondée en 1929 par LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

Publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique
et de la VI^e Section de l'École Pratique des Hautes Études

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL, MARC FERRO, GEORGES FRIEDMANN,
JACQUES LE GOFF, EMMANUEL LE ROY LADURIE, CHARLES MORAZÉ
Secrétaire du Comité: PAUL LEULLIOT Secrétaire de la Rédaction: ANDRÉ BURGUIÈRE

29^e ANNEE - N. 1 - JANVIER-FÉVRIER 1973

HISTOIRE NON ÉCRITE

Histoire non écrite (Présentation).

M. AGULHOS, Esquisse pour une archéologie de la République. L'allégorie civique féminine.

S. CLEUZIOU, J.-J. DEMOULE, Annie et Alain SCHNAPP, Renouveau des méthodes et théorie de l'archéologie.

COMPTES RENDUS: Préhistoire, Archéologie, Sociétés antiques

H. BELMONT, Levant, ou comment « élever » les enfants.

P. CHARPENTRAY, L'architecture et son public: les églises de la Contre-Réforme.

M. FERRO, Le film, une contre-analyse de la société?

B. et J. DEFONTAINE, La figure dans la langue, l'art et la représentation politique (Note critique).

COMPTES RENDUS: Mythes, signes, gestes et images.

DÉBATS ET COMBATS

P. VILAR, Histoire marxiste, histoire en construction. Essai de dialogue avec Althusser.

PRATIQUES ET CULTURES

R. I. BURNS, Le royaume chrétien de Valence et ses vassaux musulmans (1240-1290).

C. TRASSELLI, Du fait divers à l'histoire sociale. Criminalité et moralité en Sicile au début de l'époque moderne.

COMPTES RENDUS: Passé, présent de l'Italie.

R. MUCHEMBLER, Sorcellerie, culture populaire et christianisme au XVI^e siècle, principalement en Flandre et en Artois.

T. JOLAS et F. ZONARENO, Gens du finages, gens du bois.

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, 75006-Paris

Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bld. Saint-Michel, 75005 Paris

Comptes chèques postaux: Paris, n° 21 335-25

Abonnement 1973: France et Union Française: 60 F. - Étranger: 75 F.

Le numéro: 13 F. - Numéros spéciaux (double): 26 F.

BANCA di NAPOLI

TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA
CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDIARIO
CREDITO INDUSTRIALE E ALL'ARTIGIANATO
MONTE DI CREDITO SU PEGNO

Direzione Generale in Napoli
Rappresentanza della Direzione Generale in Roma

498 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL' ESTERO :

Filiali : Buenos Aires - New York
Uffici di rappresentanza :
Bruxelles - Buenos Aires - Francoforte S/M
Londra - New York - Parigi - Zurigo
Banca affiliata :
BANCO DI NAPOLI (Ethiopia)
Share Co. Asmara
Uffici cambio permanenti :
a bordo T/N « Raffaello »

Corrispondenti in tutto il mondo



BANCO DI NAPOLI

Istituto di Credito di diritto pubblico
Fondato nel 1529

Fondi patrimoniali e riserve : L. 57.794.232.315



la presenza dell'acciaio

condiziona la dinamica di ogni settore produttivo: dai beni di consumo, all'edilizia, alle infrastrutture, ai trasporti.

Con l'acciaio il progresso tecnologico, economico e sociale di ogni paese.

L'Italsider produce acciaio per l'industria italiana.



italsider
gruppo insider

ISTITUTO PER LO SVILUPPO ECONOMICO
DELL'ITALIA MERIDIONALE

ISVEIMER

*Ente di diritto pubblico con sede in Napoli, per l'esercizio
del Credito a medio termine, nel Mezzogiorno Continentale.*

Fondi patrimoniali, di riserva e copertura rischi: L. 123.446.326.333

- Mutui a tasso di favore fino al massimo di 15 anni per la costruzione, e fino al massimo di 10 anni per il rinnovo e l'ampliamento di impianti industriali, compreso, in entrambi i casi, un periodo di utilizzo e di preammortamento.

- Sovvenzioni cambiarie a tasso agevolato, con rimborso in 5 anni e con breve periodo di preammortamento, per l'acquisto o il rinnovo di macchinari, fino all'importo massimo di 100 milioni.

- Finanziamenti per l'apprestamento, il rinnovo e l'ampliamento di impianti commerciali.

Per informazioni sulle condizioni e le modalità dei finanziamenti, rivolgersi a
ISVEIMER - Servizio Sviluppo - Via S. Giacomo 19 - Napoli - Tel. 315469

STORIA DEL PENSIERO GIURIDICO

Studi a cura di Mario Bretone e Raffaele Ajello

Francesco Grelle

L'autonomia cittadina
fra Traiano e Adriano

TEORIA E PRASSI DELL'ORGANIZZAZIONE MUNICIPALE

pp. XII + 268 rilegato con sovracoperta

Nella stessa collana:

Mario Bretone

Tecniche e ideologie
dei giuristi romani

pp. XXI + 270 - L. 5.300 rilegato con sovracoperta

di imminente pubblicazione:

Wolfgang Kunkel

“Linee di storia giuridica romana”

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone 7 - 80121 NAPOLI

NORD E SUD

Rivista mensile diretta da FRANCESCO COMPAGNA

ANNO XX - MARZO 1973 - N. 159 (220)

SOMMARIO

L'EDITORIALE

GIROLAMO COTRONEO, *L'inverno degli intellettuali*
SANDRO PETRICCIONE, *Oneri sociali e Mezzogiorno*

CRONACHE PARLAMENTARI

FRANCESCO COMPAGNA, *Alluminio e surgelati*

GIORNALE A PIÙ VOCI

F. PERRONE CAPANO, *Adriatico: una difesa dall'inquinamento*
ERMANNÒ CORSI, *Frane e voragini nell'area napoletana*
MICHELE RIBUTTI, *Gli squadristi di Milano*

REGIONI

GAETANO RIELLO e ERNESTO SPARANO, *Regioni e finanze regionali*

QUALE SVILUPPO?

MARIO DILIO, *Allarme per l'energia necessaria al Sud*
FILIPPO SCALESE, *Un diverso futuro per il Mezzogiorno*

ARGOMENTI

Autori vari *Il ruolo delle imprese pubbliche*

CRONACHE E MEMORIE

VITTORIO BARBATI, *La politica estera dell'Italia fra le due guerre*

RECENSIONI

LUIGI COMPAGNA, *Di Vittorio: fra Gramsci e Togliatti*
ANTONINO LAGANÀ, *La scienza sociale e il suo problema*
ALDO CANONICI, *Retribuzioni: la rissa delle categorie*

Direzione e Redazione, Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli - Tel. 393347. Amministrazione:
Edizioni Scientifiche Italiane - Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli - Tel. 393346-391921.
Abbonamento annuo: L. 5.000 (estero L. 6.000). Una copia L. 600 (estero L. 900).
Annata e fascicoli arretrati: il doppio.

Effettuare i versamenti sul c.c.p. 6/19585, Edizioni Scientifiche Italiane.

NOVITÀ

NOVITÀ
ESIZIONE
ITALIANA

un altro contributo della ESI alla conoscenza del Mezzogiorno. Una collana che all'impeccabile presentazione grafica unisce nuovi criteri della scelta dei testi. Storia, cultura, società e costume del Sud nella

BIBLIOTECA DELLE DUE SICILIE

diretta da Atanasio Mozzillo

Norman Douglas
La terra delle sirene
a cura di Giuseppe e Domenico Viggiani

Suggestioni omeriche e medioevo contadino in un celebre "baedeker" dedicato a Capri e alla Penisola sorrentina.

Trentotto fotografie di Luigi Amirante
366 pagine, una mappa di Kenneth MacPherson

Atanasio Mozzillo
**Cronache della Calabria
in guerra 1806 1811**

Un esercito di contadini contro le armate napoleoniche. Insurrezione e brigantaggio, resistenza e guerriglia attraverso centinaia di documenti inediti: cronache, lettere, atti processuali, relazioni e rapporti.

Tre volumi di complessive 1300 pagine.
15 tavole a colori fuori testo, oltre cento illustr. a colori e in bianco e nero nel testo e fuori, riproduzione in facsimile di dieci bandi dell'epoca.

I volumi della « Biblioteca delle Due Sicilie » vengono pubblicati nel formato 15 per 24, legatura in pelvar, scatola di custodia, segnalibri. La tiratura è limitata a 1400 copie.

NOVITÀ

Vedere nell'interno
le novità di fine d'anno
delle
Edizioni
Scientifiche
Italiane

Per maggiori informazioni sulle
Novità ESI, utilizzare la cedola
inserita nelle prime pagine del
fascicolo.

NOVITÀ

NOVITÀ
ESPRESSO
ITALIANE

Giuseppe Galasso
**Napoli spagnola
dopo Masaniello**

La capitale del Vicereame desolata
dalla peste e sconvolta dall'insurrezione
popolare in un quadro magistrale.
XXXVI+776 pagine, 8 tavole a colori,
70 in nero. Legatura in tutta tela,
sopracoperta.



PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - DICEMBRE 1972 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. - IV GRUPPO